

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA **LIGURIA** fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI** * *

Pubblicazione trimestrale

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

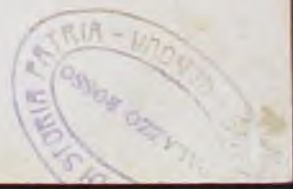
ANNO V.
1929

Fascicolo I - II
Gennaio - Giugno

SOMMARIO

Vito Vitale, Genovesi colonizzatori in Sicilia nel Secolo XIII - **Ubaldo Formentini**, Note sui Buonaparte e sulla basilica di S. Andrea di Sarzana - **Emilio Pandiani**, Un cronista genovese del Rinascimento (Bartolomeo Senarega) - **Ferruccio Sassi**, Rapporti fra i Mazzini e i Solari - **Mario Battistini**, Lettere inedite di G. Garibaldi - **M. Vicino Paganoni**, Statuta Saone del 1404-1405 - **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal MCCLXXX al MCCLXXXIII** (Vito Vitale) - **Pier Francesco Casareto**, La Moneta Genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII (Vito Vitale) - **Alfredo Schiaffino**, Il Mercante genovese nel Medio Evo e il suo linguaggio (Ubaldo Formentini) - **Antonio Canepa**, Vicende del Castello di San Remo dal 1297 al 1359 e Vicende del Castello di San Remo dal 1359 al 1361 (Vito Vitale) - **C. Bornate**, La nomina di B. Senarega a cronista ufficiale d. Repubblica di Genova (Emilio Pandiani) - **Noberasco Filippo**, Un compagno di Magellano Leon Pancaldo, Savonese (Emilio Pandiani) - **Manfroni Camillo**, Genova in collezione delle storie municipali d'Italia (Emilio Pandiani) - **Jean Borel**, Gênes sous Napoléon I. er 1805-1814 avec quatre illustrations en hors-texte, introduction de G. Pessagno (x. y.) - **SPIGOLATURE E NOTIZIE** - Appunti di bibliografia Savonese (1927-1928) - Appunti per una bibliografia mazziniana.

GENOVA
STAB. TIP. G. B. MARSANO
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
1929



Giornale storico e letterario della Liguria

NUOVA SERIE

diretta da ARTURO CODIGNOLA e UBALDO FORMENTINI.

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE.

L'annata 1928 esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio e della Società d'Incoraggiamento della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali di circa 80 pagine ciascuno. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie e appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Estero Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50.

GENOVESI COLONIZZATORI IN SICILIA

NEL SECOLO XIII

Trovo negli atti di un notaio del 1200 un contratto inconsueto. Convenzioni mercantili, accomendazioni, società per commerciare nei più diversi paesi, atti di noleggio di navi sono innumerevoli; frequenti anche, com'è naturale, atti di compra-vendita di terre e contratti agrari delle più varie forme ma un vero contratto di colonizzazione non mi era accaduto di trovare.

Navigatori, mercanti, viaggiatori genovesi si trovano in tutte le parti del mondo medioevale entro i confini del Mediterraneo e fuori, dalle Fiandre e dall'Inghilterra all'India. Ma colonizzatori no. Eppure questa seconda attività, conseguenza dell'altra, non deve essere mancata nei luoghi dove i mercanti erano arrivati trasformandosi in possessori di terre e sfruttando l'attiva operosità dei correghionali.

Il documento riguarda la Sicilia, anzi quella parte dell'isola colla quale Genova ha avuto i più caratteristici se non i più frequenti rapporti.

Per tutto il sec. XIII, così negli atti notarili di Giovanni Scriba, editi nel secondo volume *Chartarum* dei *Monumenta Historiae Patriae*, come in quelli ancora in gran parte inediti di Lanfranco, di Guglielmo Cassinese, di Guglielmo da Sori, le città siciliane costantemente ricordate sono Palermo e Messina, e, meno frequentemente, Trapani, alle quali bisogna pensare anche nei moltissimi casi in cui chi riceveva merci o somme di denaro da impiegare s'impegnava con la formula generica di portarle « in Siciliam » o « per riperiam Sicilie ». E si comprende, non solo perchè quelli erano i porti che prima si presentavano, a seconda della direzione del viaggio, a chi veniva da Genova, ma anche perchè in altri porti, come quello di Siracusa, si erano saldamente insediati i Pisani. E s'intende come tra le amplissime concessioni con le quali Federico Barbarossa prometteva di compensare l'aiuto genovese alla progettata conquista della Sicilia ci fosse il possesso di Siracusa, posizione d'importanza capitale perchè sbocco di una ricca plaga di prodotti agricoli, ed anche, e più, per quella via del Levante che acquistava per i traffici genovesi ogni giorno maggior valore (1). Ma a cagione delle vicende politiche successive la promessa rimase inadempita e la situazione immutata; così che anche negli atti della fine del

(1) V. lo studio *Le relazioni commerciali di Genova col regno Normanno-Svevo. L'età Normanna*, in questo Giornale, 1927, fasc. I, e la bibliografia ivi indicata.

secolo si può dire che il nome di Siracusa non compare nei notulari genovesi.

La situazione si muta al principio del secolo XIII, quando Genova alle vecchie aspirazioni aggiunge il desiderio di vendicare il recente affronto di Enrico VI, che, dopo aver confermato le concessioni paterne ed essersi impadronito dell'isola con l'aiuto dei Genovesi, feroce e beffardo, ha tolto loro il possesso di Siracusa occupata nel 1194 e li ha anzi allontanati dal regno (1). Dopo la morte di Enrico VI, approfittando delle gravi discordie sorte tra i vari reggenti, Genova riconquista l'antica influenza e riprende la consueta attività dei traffici; riesce anzi a ottenere nel dicembre 1200 dal cancelliere Gualtiero di Palearia un nuovo diploma, nel quale si confermano ed estendono le antiche concessioni, specialmente per l'esportazione esente da dazi del grano e di ogni vettovaglia, e si aggiunge *pro negotiatoribus Ianue et districtus Ianue* « una casa a Messina, una a Trapani, una a Siracusa » (2).

Ma nè il diretto dominio promesso dai diplomi anteriori nè la nuova concessione di case di fondachi ad uso commerciale sono possibili finchè i Pisani rimangono padroni della città di Siracusa ove si sono insediati, cacciandone anche il vescovo e molti nobili cittadini e facendone il covo della guerra di corsa contro i Genovesi e le lor navi traversanti lo stretto (3). Ma appunto un episodio della guerra di corsa capovolge la situazione.

Alemanno da Costa, una di quelle complesse figure di marinai mercanti insieme e corsari allora così frequenti, ben pratico dei mari siciliani (dove era già stato a mercanteggiare (4), nel 1204 assalta presso Candia una grossa nave pisana facendo un gran numero di prigionieri, incontra una poderosa flotta genovese, le si unisce e fa vela per Malta di cui è conte Enrico Pescatore appartenente alla cospicua stirpe genovese dei Da Castello (5). Le forze così unite compaiono dinanzi a Siracusa, si impadroniscono di altre due navi pisane, pongono l'assedio

(1) *Liber Iurium Reip. Gen.* in *Monumenta ecc.*, vol. I, p. 369; *Annali Genovesi* (Fonti dell'Istituto Storico Italiano), vol. II, pag. 50. Cfr. *Le relazioni commerciali*, p. 27 seg.

(2) *Lib. Iur.*; I, 462; HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, I, 64 seg.

(3) Nello stesso anno in cui il cancelliere fa quelle concessioni, negli atti genovesi non si accenna a possibilità di scalo in Siracusa posseduta dai Pisani nemici del cancelliere perchè alleati ai Tedeschi suoi avversari. Il 23 marzo Guglielmo Stralleira riceve tanto danaro per cui renderà 50 once « sana eunte galea in qua vadit comitus Ugus ferarius aut maiori parte rerum et infra dies XV quam fuerimus in Sicilia ubi portum faciamus vel Messine, aut Panormi, aut Trepene vel Marzarii aut ubi voluerimus et tibi placuerit ». Archivio di Stato di Genova, Not. Guglielmo da Sori, Notari ignoti, Ms, 102, c. 133 vo.

(4) Not. Lamfranco, vol. II, c. 26; 5 maggio 1193: riceve 38 lire gen. da Sibilla Maloccello da portar a negoziare in Sicilia.

(5) O. DESIMONI, *I quartieri dei Genovesi in Costantinopoli*, in « *Giornale ligure* », 1876, p. 222 seg.

alla città che dopo una settimana si arrende e allora i capi della flotta, radunati a consiglio i nobili che sono sulle navi, proclamano conte di Siracusa Alananno da Costa investendolo del feudo a nome di Genova (1). Respinti, negli anni successivi, ripetuti tentativi pisani per riprendere la città, ai Genovesi rimane il predominio nell'isola. Possessori di Siracusa, dove Alananno si proclama nel 1211 « per grazia di Dio, del re e del Comune di Genova conte di Siracusa e fedele del re », con una numerosa colonia a Messina, appoggiati a Malta e sorretti dal suo conte, che a lor volta sostengono nelle aspre guerre con Venezia, essi si sono assicurata una posizione marittima di eccezionale importanza a cavaliere delle linee di comunicazione fra il bacino occidentale e l'orientale del Mediterraneo (2).

Non importa che durante le guerre con Venezia Alananno sia fatto prigioniero nel 1217 per essere poi liberato l'anno successivo, e che Federico II, riconfermati i privilegi nel suo passaggio da Genova, li annulli appena stabilito saldamente sul trono imperiale e, proseguendo nell'intento di ristabilire l'autorità regia tanto compromessa nella sua giovinezza e di ritogliere agli elementi estranei la situazione di monopolio goduta, cacciò il Costa da Siracusa nel 1221 (3): ormai notevoli correnti di traffici si sono stabilite anche con quella parte dell'isola. Si spiega perciò che da questo momento si trovino anche atti privati, sebbene non numerosi, che si riferiscono a commerci in Siracusa o anche di Siracusani dimoranti o commercianti a Genova.

Il 24 settembre 1210 un Croso di Tortona riceve in accomandazione da Guarnerio giudice 176 lire di genovini da portare in Sicilia « et habeo potestatem portando de predictis rebus gracia mercandi de Messina ad Palermum et ad Saragosam et ad Cataniam » (4). Un gruppo di documenti riguarda il settembre 1213: è probabile che allora partisse una nave o un gruppo di navi: il 7 settembre Badario da Voltri e Ottone Caperio pure di Voltri ricevono da Nicola de Audo 20 lire da portare in Sicilia; renderanno in proporzione un'oncia per quarantun soldi entro un mese se approderanno a Messina o a Siracusa, entro due mesi se a Trapani o Palermo (5): poichè da altri atti contemporanei risulta che quel Nicola possedeva un mulino e commerciava in grano, si può supporre che anche qui si tratti di commercio granario del quale Siracusa appare in documenti posteriori centro importante. Oberto Bancherio e suo figlio Amico daranno invece due once per 4 lire genovesi entro 25

(1) *Annali* II, 91-92; C. IMPERIALE, *Genova e le sue relazioni con Federico II, Venezia*, 1923, p. 10-11; A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Biblioteca dell'Economista, vol. XI, Torino, 1915, p. 579 seg.

(2) SCHAUBE, 581.

(3) *L. Iur.* I, p. 561, 614; *Annali*, II, 170 sgg.: 192 sgg.

(4) Not. Giov. di Amandolesio, I, c. 117 V^o Cfr. FERRETTO, *Documenti di Novi e Valle Scrivia* (Biblioteca della Soc. Stor. Subalpina, vol. LI) I, 185, n. CCXXXVII.

(5) Not. Lanfranco, vol. III, c. 189.

giorni dall'arrivo a Siracusa; mentre una Dolce figlia di Fabiano di Rappallo darà tre once per 6 lire — il cambio è lo stesso — entro 12 giorni dall'arrivo in Sicilia della nave « S. Giovanni », la quale se approderà a Messina prima di andare a Siracusa non dovrà trattenersi più di otto giorni (1). Si trova anche una schiava che ha nome Siracusia, venduta da Guglielmo Gaforio a Guglielmo Da Castello (2), ma non ci sono elementi per determinare se il nome abbia qualche rapporto con la sua origine.

Per qual titolo Pietro Bonobasso ripetesse da Guglielmo de Costa un credito « in tarinis ducentis quadraginta boni auri ad rectum pondus Siracusie » non dice il documento, ma certo si tratta di qualche residuo o effetto di contrattazione colà avvenuta (3).

Negli anni della tensione dei rapporti con Federico II, che culmina con l'aperta rottura nel 1239 e con la lega di Genova col Papa Gregorio IX e Venezia, anche le relazioni commerciali si allentano senza interrompersi del tutto perchè è notorio che l'imperatore desiderava si lasciasse libertà d'azione a quei mercanti che o andavano o erano nel Regno senza intendimenti ostili, occupandosi soltanto dei propri affari (4). Doveva essergli però sospetto ogni rapporto con Siracusa: dacchè il trattato tra Genova e il Pontefice assicurava alla Repubblica, dopo la vittoria, il possesso della città agognata (5). Ed è perciò caratteristico che proprio di questo tempo siano i primi documenti dei Siracusani in Genova in cui mi sia imbattuto, dei quali però i contraenti non sono genovesi. L'uno è un atto di procura rilasciato con insolita solennità di forme da un Giovanni Negro: « qui solitus eram habitare Messane et Siracussie » in favore della moglie (6); gli altri due si riferiscono alla stessa persona, Ottobono Adami « burgensis Siracuse », il quale riceve da un Decebile Corbo di Gaeta 3 lire genovesi per cui renderà a Napoli un'oncia di tari 15 giorni dopo l'arrivo colà della nave sua e di Oddone di S. Matteo chiamata S. Giovanni capo d'oro e si impegna con alcuni vercellesi di portarli verso interessanti condizioni a Palermo con la nave medesima (7).

* * *

Negli ultimi anni di Federico II i rapporti con la Sicilia cessano quasi interamente per riprendere con maggiore intensità subito dopo la

(1) Not. Lanfranco, IV, c. 123 e 100 vo.

(2) Not. Pietro Ruffo, c. 108.

(3) FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, Atti Soc. Lig. St. Patr., vol. XXXVI, 1906, p. 316, n. CCXL; 10 marzo 1224.

(4) SCHAUBE, 590.

(5) *Lib. Iur.*, I, 381.

(6) Not. Palodino de Sexto, vol. I, par. I, c. 8; aprile 1236. Doc. I.

(7) Not. Bonvassallo de Cassino, c. 115; 7 ottobre 1239, e c. 116, 14 ottobre, Doc. II.

sua morte: e in mezzo agli infiniti atti relativi a Messina e Palermo, e più genericamente e più spesso alla Sicilia, si trovano con certa frequenza anche accenni siracusani e a Siracusa dove, abbandonata ormai l'aspirazione al diretto dominio, la repubblica otteneva, come in molte altre città, da Manfredi un terreno « pro logiis faciendis » (1). Un genovese abitante a Siracusa riscuote a Genova il fitto di terre che gli appartengono (2); un Lorenzo de Aurobello di Siracusa e suo figlio Giuliano uniti in società con mercanti di Tropea e di Salerno hanno portato a Genova da Cagliari un carico di grano e di formaggio, e sono stati assaliti in viaggio da uomini di Varazze: ne deriva una serie di questioni fra i soci con vendite, cessioni di diritti e intervento di arbitri (3). Altri vende i più vari oggetti: una cassa, una tunica, alcune spade (4) o dichiara ricevuta di somme destinate ad acquistare merci, lana, pece ed altro, ad Agrigento o dove potrà, per condurle a Genova (5); e non manca accanto alle solite forme di prestiti o di somme da impiegare (6) un interessante atto testamentario che dà l'idea dell'attività mercantile di un siracusano stabilito a Genova (7). Attività rivolta specialmente al commercio granario come avviene in genere di tutti questi Siracusani anche negli anni posteriori (8).

E' degno di nota che questi documenti non si riferiscono a Genovesi; anche ora è evidente che, partendo da Genova, non si indica come meta Siracusa, ma i più prossimi porti di Messina e Palermo salvo poi a continuare il viaggio e le operazioni commerciali nelle altre città. Ma, sopra tutto quando si tratta di commercio granario, è da supporre che, anche senza nominarla esplicitamente, ci si riferisca a Siracusa, come quando Andriolo Tartaro dichiara d'aver impiegato le trecento lire genovesi affidategli da Issembardo Mesdaioro e Iacopo Bruno nell'acquisto di 458 salme di grano portate a Genova di Sicilia nel legno di Guglielmo Ferreri di Barcellona e consegnate con altre partite di grano e d'orzo a Filippino Tartaro (9).

Ora appunto a un Tartaro si riferisce il contratto di colonizzazione cui accennavo da principio.

Giovanni e Giacomino Percival di Albissola promettono a Opicino

(1) *Lib. Iur.*, I, 1348, a. 1261.

(2) Not. Bonvassallo de Cassino, c. 170 vº, 6 ottobre 1252.

(3) Not. Guido di S. Ambrogio (veramente Guglielmo di Pegli) I, c. 2, 3, 5 vº, 30: 8, 9, 13 Genn. e 14 Febr. 1253.

(4) Donatus de Oliva de Siracusa a Nicola Melgirosio. Not. Gio. Vegio, par. II, c. 79 vº; 24 Febr. 1255.

(5) Domenico Pietri di Siracusa riceve 60 lire di tornesi da Venerio Spaerio. Not. Palodino de Sexto, I, par. II, c. 181; 10 Febbraio 1255.

(6) Not. Giberto da Nervi, III, c. 222 vº e 224 (1266).

(7) Not. Guido di S. Ambrogio, I, c. 49 vº, doc. IV.

(8) Not. Giberto da Nervi, III, 172, 222 vº; FERRETTO, *Codice Diplomat. delle relazioni fra la Liguria e la Toscana*, Atti Soc. Lig. XXXI, par. I, pag. 66.

(9) Not. Bartolomeo de Fornari, V, par. III, c. 10; 12 gennaio 1263.

Tartaro di andare con lui in Sicilia e di fermarsi ad abitare nel casale detto Casibil, nel territorio di Siracusa, nelle terre di Antonio Tartaro e di non allontanarsene impegnandosi a lavorare e bonificare le terre e a dare ogni anno al padrone i frutti secondo l'uso degli altri lavoratori del luogo. In compenso Opicino si impegna di trasportarli con le loro famiglie e con quanti vogliono accompagnarli, senza alcuna spesa, sulla nave chiamata « Supeta », fornendo loro l'acqua — del cibo non si parla ma forse è sottinteso — e, all'arrivo, a ciascuna famiglia la casa e tanta terra quanta sarà sufficiente. Nel primo anno avranno gratuitamente i viveri e a prestito gli strumenti da lavoro necessari per tutto l'anno. Se trascorso l'anno non crederanno di rimanere potranno tornare a Genova, purchè non si trattengano in altre parti di Sicilia (1). E', come si vede, un contratto sul tipo di quelli che si fanno ancora, ma lascia supporre, poichè quell'Antonio Tartaro possedeva già delle terre, un esperimento su larga scala. Anche se non ne siano rimaste più visibili tracce, è supponibile che, stanziatisi i Genovesi in Siracusa dopo la conquista di Alamanno, alcuni mercanti abbiano acquistato terre da bonificare e coltivare specialmente a grano, mentre altri delle stesse case — i Tartaro dovevano essere tra questi — vendevano a Genova i prodotti forniti dai parenti stabiliti nell'isola. I quali, conoscendo le virtù di operosità e di tenacia dei lavoratori liguri, procuravano di attirarli con una forma di contratto che doveva apparire abbastanza favorevole, rappresentando una forma di possesso per quanto limitato, ma che l'espressione indeterminata del dover rendere al proprietario « secundum quod alii habitatores in ipso casali sibi reddunt » non permette di giudicare nel suo pieno valore.

Comunque, questo tentativo di colonizzazione, mi è parso non indegno di memoria in un momento nel quale molto si parla di colonizzazione e di bonifica integrale.

VITO VITALE

DOCUMENTI

I.

APRILE 1236

Giovanni Negro abitante di Messina e Siracusa rilascia procura alla moglie Druda.

In nomine domini amen. Janue sub porticu domus Raimondi de ventimilio Judicis. Anno dominice nativitatís Millesiano CC° XXXVI° Indictione VII (1). Notum sit omnibus presentibus et futuris per hoc publicum instrumentum quod ego Johannes Niger qui solitus eram esse habitator Messane et Siracussie constituo facio et ordino dominam Dru-

(1) Not. Januino de Predono. I, par. II, c. 59; 21 agosto 1253; v. doc. III.

dam uxorem meam absentem meum certum nuncium et procuratorem et loco mei ad omnia negotia mea gerenda et ad vendenda bona mea et possessiones quas habeo in Siracusia sive insimul habebamus sive ad dictas possessiones locandas et demum ad omnia facienda que ego per me sive insimul cum ea facere possem sive vellem promittens me ratum et firmum habere quidquid dicta Druda in predictis et circa predicta fecerit tam in predictis distraendis quam etiam in predictis vel aliis recipiendis sive locandis. Sub pena dupli de quanto dicta Druda vendiderit vel promisserit occasione dictarum rerum et proinde omnia bona mea habita et habenda et supradictis omnibus observandis pignori obligo. Cui vendicioni seu vendicionibus si predicta Druda fecerit volo et est de mea voluntate quod baiulus imperatoris et iudices curie suam auctoritatem anteponant et prestare debeant. Quod instrumentum feci et composui ego Palodinus de Sexto notarius de mandato dicti Johannis in presencia subscriptorum testium, videlicet Raimondi iudicis et ruberti de reguardo.

Arch. di Stato, Genova. Not. Palodino de Sexto, vol. I, parte I, c. 8.

(1) Spazio bianco al posto del giorno che, come appare dagli atti precedenti e seguenti, è tra il 4 e il 7 aprile.

II.

14 OTTOBRE 1239

Contratto di trasporto per nave tra Ottobono de Adamo di Siracusa e Pietro Brine e Guglielmo di Vercelli.

Ego Ottobonus de Adamo burgensis Syracuse promitto et convenio vobis Petro Brine et Willielmo de Vercellis pro vobis et sociis vestris portare vos et alios socios vestros quos volueritis cum rebus vestris et eorum in barcha mea que dicitur sanctus Johannes capituli auri bona fide sine fraude ad Palermum et non intrare aliquod aliud portum quousque Palermum vos duxero nisi forte impedimento temporis et si pro tempore ad aliquod locum ihero cum dicta barcha quam citius potero inde ibo versus Palermum et ibi moram non faciam et si forte ibi vos tenerem contra vestram voluntatem debeo vobis dare viandam quousque ibi steteritis, nisi forte temporis impedimento fuerit. Et promitto vobis dare aquam dulcem ad bibendum et viandam ad coquendum quousque fueritis Palermum. Alioquin si de predictis omnibus omnia bona etc. Et hec vobis facere promitto et facere debeo pro solidis quatuor et pro quolibet quos omnes confiteor a vobis et omnibus sociis vestris accepisse. Renuncians etc. et possitis etc. Actum Janue sub vultu qui fuit furnariorum. Testes Obertus Alamannus et Rainerius Gaçus castellanus de Vercellis. Die quartadecima octubris inter terciam et nonam.

A. S. G. Not. Bonvassallo de Cassino, c. 116.

III.

21 Agosto 1253

Contratto tra Giovanni e Giacomino Percival di Albissola e Opicino Tartaro per andar a bonificare e coltivare terre di Antonio Tartaro a Siracusa.

In nomine domini amen. Nos Johannes Percival de Albicola et Jacobinus Percival fratres promissimus tibi Opecino Tartaro venire tecum in Sicilia et stare et habitare in Sicilia in casali qui appellatur Casabil

in territorio Saraguxie ad marinam que est domini Antonii Tartaro et non dimittere habitaculum ipsius casalis aliquo modo pro alio habitaculo et laborare et bonificare terras quas nobis consignare feceris et reddere omni anno dicto domino terre secundum quod alii habitatores in ipso casali sibi reddunt. Versa vice ego dictus Opicinus promitto vobis portare vos et portari facere cum familia vestra et omnes alios qui venire voluerint ad vestrum condicionem in nave que dicitur Supeta sine aliquo naulo sive precio et dare vobis et omnibus predictis aquam de dicta nave. Et quando applicuerimus Siciliam faciam dare vobis et omnibus qui venerint ad vestrum condicionem in dicto casale domum et tantam terram quanta vobis et cuilibet vestrum erit sufficiens et in primo anno faciam dare vobis et vestre familie et omnibus quid venerint ad vestrum condicionem victualia velut laborantibus terram domini et faciam vobis et cuilibet vestrum prestare boves cum eorum arnexio per totum dictum primum annum. Eo acto inter me et vos quod si infra annum non placeret vobis stallum possetis redire Januam et non habitare in tota Sicilia. Predicta omnia promiserunt ad invicem inter se attendere complere et observare et in nullo contravenire sub pena librarum decem Jan. inter eos vicisim stipulata et promissa et sub obligatione omnium bonorum in qua incurrat pars non observans parti observanti. Actum Janue ante domum canonicorum sancti Laurentii. Testes Obertus de Levanto speciarius et Vassallus de Montelungo tinctor. M^o CC^o LIII^o Indict. X die XXI augusti inter terciam et nonam.

A. S. G. Not. Januino de Predono, vol. I, par. II, c. 59.

IV.

21 APRILE 1254

Testamento di Michele di Siracusa abitante a Genova.

Ego Michael de Saragusa calafatus habitator Janue prope sanctum Naçarium licet eger corpore sana tamen mente et in mea bona memoria consistens Dei timens indicium, ultime voluntatis mee contemplacione rerum mearum talem facio disposicionem. Primitus eligo sepulturam meam apud ecclesiam sancti.... (1) pro exequiis et servicio funeris mei dimitto dicte ecclesie sol. XX. pro anima mea dego sol. X pauperibus et locis piis in distributione Johanne uxoris mee. lego dicte uxori mee barcam meam a portu et lectum meum furnitum et massaricia mea et utensilia et vestes suas quibus ipsa utitur in dorso et a dorso. Item confiteor quod habui in accomendatione a Bergolo macellario lib. VII sol. XIII Jan. implicatas impellibus de qua accomendatione est carta scripta manu Willielmi de Peilio notario de quibus pellibus venditis in maritima processerunt lib. XX sol. VI pisan. quas implicavi in grano conducto in ligno sine naulo quod inde solvi debet et quod arbitrator fore den. XXII usque in portu Janue pro qualibet mina salvo quod de modis XII grani emptis in maritima a me et quibusdam aliis in quibus computata est dicta implicita grani, data fuerunt pro expedimento et avariis ipsorum modiorum XII modia II; de quibus debet conferri et contribui predicta implicita grani cum aliquo alio grano meo per totum mine XXXVI que sunt Janue in raiba pones Jalinum venditorem grani, et confiteor quod portavi mecum in dicto viaggio de pecunia mea lib. VII sol. X pisan. ultra cerellum meum de quo habui lib. VIII pisan. quas quantitates pisanorum implicavi in dicto grano preter lib. II sol. VIII den. VI pisanorum quos implicare non potui sed

sunt in capsia mea de quibus volo coequari per sol. et lib. de dicta comuniter implicita. De qua commendacione iam recepit dictus Bergolus a dicto alino venditore lib. VIII sol. XIII Jan. capitale et sic restat ei habendum solum modo proficuum ut dictus Bergolinus presens confitetur. Debeo recipere a mercaderio et sociis tanide que vocatur Sanctus Spiritus pro conductu meo et servicialis mei nomine Ugerius lib. III et sol. XVIII Jan. Item a Nicola de Ancona sol. III pisan. ex causa mutui gratis. Item ab Arnaldo de Messana sol. I et den. VI pisan. ex causa mutui gratis. Bonorum meorum omnium mihi heredem instituo dictam uxorem mea. Hec omnia facio salvis semper mutuis et collectis et rationibus comuni Janue prestandis [...lacero] et quod ille cui relictum est a me aliquod immobile possit aut domini tum illius rei habere non possit nisi prius rem ipsam in cartulario super se scribi fecerit ad expendendum. Testes Antonius Cigala, presbiter Conradus prepositus sancti Naçari, Gonata Pedicula, Fulcherius calafatus, Lanfrancus Cigala, Pascal de Macario et Bergolus macellarius. Actum Janue in domo dicti Antonii Cigale qua habitat dictus Michael, die XX 1^a aprilis inter primam et terciam M^o CC^o LIII^o indictione X 1^a.

A. S. G. Not. Guido di S. Ambrogio, vol. I, c. 49 v^o.

(1) Lacera la carta; probabilmente: Naçarii.

NOTE SUI BUONAPARTE

E SULLA BASILICA DI S. ANDREA DI SARZANA

In uno studio recentemente pubblicato nell'*Archivio Storico di Corsica* (1), ho tentato di dimostrare che la famiglia Buonaparte, dai primi del Dugento stanziata a Sarzana, è d'origine locale, e probabilmente appartenente ad un gruppo di *burgenses* emigrati da Lunì nel corso del secolo XII. Mi torna ora opportuno approfondire alcune ricerche di topografia, arte, storia sarzanese connesse direttamente, o indirettamente, con questo argomento.

Prima d'abitare di fronte a S. Andrea, nella casa che la tradizione ha sempre additato come loro residenza, i Buonaparte dovevano stare in altra parte della città. Il notaio Buonaparte di Gianfardo, l'eponimo della famiglia, possedeva in Sarzana diverse case, delle quali non conosciamo il sito preciso; una, sulla metà del secolo XIII, fu sede del vicario vescovile per le terre di Lunigiana e suo tribunale: « ... ad bancum ubi jus redditur per vicarium et curtem lunensem sub porticu domus Bonapartis notarii » (2). Questa ed altre proprietà dei Buonaparte erano forse connesse con alcuni di quei *casamenti* che nel secolo XII e nella prima metà del XIII il vescovo avea concessi ai *burgenses* trasferitisi nella città. Infatti la casa sopradetta ed altre del Buonaparte furono oggetto d'un giudizio di rivendicazione introdotto dal procuratore del vescovo Guglielmo, il 21 nov. 1270, davanti al vicario di Lunigiana pei Lucchesi, giudizio terminato seduta stante con una transazione amichevole (3).

Nelle capitolazioni fra il vescovo e i borghesi, prima e dopo la traslazione della sede diocesana, si parla spesso di *casamenta* che il primo concede ai secondi, contro prestazione d'un canone. Non si tratta, come può parere, di vere locazioni d'immobili fatte dal vescovo. *Casamentum* può valere, praticamente, nel caso nostro, come una concessione d'aree fabbricabili; ma, in senso più proprio, e sotto l'aspetto feudalistico, indica un diritto di stabilimento sopra la *pars dominica* d'una tenuta. Questi rapporti acquistano la più grande importanza allorchè il vescovo entra in Sarzana. Con essi si costruisce, nel tempo stesso ediliziamente e giuridicamente, la città vescovile.

Il vescovo, padrone, da tempo immemorabile, del *Castrum Sarzanae*,

(1) IV, 1928, pp. 124-141.

(2) Atto 9 dic. 1269: *Cod. Pel.* 124; cfr. *ivi*, docc. 115, 129.

(3) *Cod. Pel.* 92, 93.

non aveva nessun vero dominio sul luogo della futura sua sede. D'altra parte, gli abitanti del borgo erano liberi e immuni da ogni giurisdizione signorile salvo, col vescovo, il rapporto generico del *comitatus*, rapporto, del resto, non mai ben definito ed in più occasioni vivamente contestato dagli uomini di Sarzana. Per stabilire le basi della giurisdizione vescovile nella sua nuova sede si dovette convenire che il vescovo acquistasse dai borghesi, mediante concambio in terra o in denaro, « totum territorium ipsius loci », per costituirlo « ad proprietatem lunensis ecclesie et sui et successorum ipsius » (1), con ciò tutta l'area abitabile di Sarzana diveniva un *casamentum* nel preciso significato pubblico e privato del diritto feudale.

Con gli avventizi che concorrevano ad abitare il nuovo centro della diocesi il rapporto si regolava caso per caso, individualmente, o mediante uno statuto collettivo, il quale dava vita ad un nuovo borgo, in sulle prime organicamente distinto dal vecchio abitato, nel caso di migrazioni in massa. Il *casamentum* era per i nuovi venuti il fondamento giuridico del borghesatico.

Conosciamo per documenti due grandi trapianti collettivi avvenuti, l'uno nel 1170, da cui sorse il borgo nuovo della Calcandola (2), l'altro nel 1231 che diede origine al borgo degli Arcolesi (3). Nell'articolo citato sui Buonaparte ho spiegato le ragioni perchè si debba riferire la venuta di questa schiatta alla migrazione del 1170, o ad un'altra precedente, le quali portarono a Sarzana l'elemento più importante della futura borghesia locale, l'ultimo nucleo superstite della vecchia *civitas* lunense. La tesi si può confermare con argomenti topografici. Le case di cui fu questione fra Buonaparte e il vescovo Guglielmo erano, d'una « juxta plateam Calcandole », l'altra poco distante; un terra connessa con le medesime rivendicazioni vescovili era situata « ... prope glaream Calcandole in loco dicto Curso ». Le proprietà dei Buonaparte, nel secolo XIII, cioè in età prossima alla loro venuta, erano dunque situate tutte nell'ambito dei borghi nuovi popolati dagli avventizi.

I Buonaparte andarono ad abitare in S. Andrea sui primi del '300. Da un atto del 17 gennaio 1322 risulta Giovanni del fu Giovanni di Buonaparte proprietario di due parti d'una casa con torre e giardino « per directum ecclesie Sancti Andree ». La proprietà aveva appartenuto prima a Bonalbergo Pizzalboni, altro magnate della borghesia locale (4).

(1) Patti fra il vescovo Gualtiero e i borghesi di Sarzana, stipulati in S. Andrea il 22 aprile 1201: *Cod. Pel.* 64.

(2) FERRARI M., *Intorno alle origini di Sarzana*, in questo *Giornale*, III, pp. 255 sgg.; GIANPAOLI e FERRARI, *Discussioni intorno al problema delle origini di Sarzana*, ivi, IV, pp. 102 sgg.

(3) *Cod. Pel.* 35; in data precedente, il 3 settembre 1230, il vescovo aveva dettato un vero regolamento edilizio per coloro che sarebbero venuti ad abitare a Sarzana *et specialementer* per gli Arcolesi (*Cod. Pel.* 44); il *burgus Arculensium* è poi ricordato come un quartiere della città nel 1255 (*ivi*, 66).

(4) Archivio Notarile di Sarzana. Atti del not. Gio. del fu Parente de' Griffi.

E' la casa che limita di fronte il breve spiazzo della chiesa; l'antico apparecchio delle mura, in grossi conci squadrate di calcare, mostrasi, al pian terreno, nelle forti arcature ogivali che sostengono l'edificio; questo caseggiato, che forma saliente sulla casa contigua più propriamente designata dalla tradizione come domicilio dei Buonaparte, incorpora la torre ricordata dal documento citato innanzi; nei primi del secolo passato questa ancora offriva alla vista le sue grosse muraglie tagliate a scalpello; e i vecchi, a detta del Bernucci, ricordavano d'aver veduto le cimaglie e i merli (1). Adeguata al livello delle abitazioni vicine, le quali furono, per contro, sollevate di qualche tratto, ora la torre è scomparsa sotto gl'intonaci ed ha preso l'aspetto d'una civile abitazione. Il corpo rientrante dell'edificio, chiamato poi unicamente «Casa dei Buonaparte», venne ad assumere, col tempo, apparenza di corpo a sè, per essere stato elegantemente vestito di marmi fino all'altezza del primo piano; senza però che ne fosse mutata la struttura originale a porticato terreno, con archi ogivali; le vecchie muraglie in pietre tagliate della primitiva casa-forte affiorano ancora, del resto, sui margini della fasciatura marmorea.

* * *

La chiesa di S. Andrea è collegata con la storia della famiglia Buonaparte, sia per questi rapporti topografici, sia per essere stata, prima del trasferimento della diocesi, allorchè divenne l'unica chiesa battesimale della città vescovile, la parrocchia separata degli emigrati lunesi e d'altrove, coi quali Buonaparte vennero a popolare i borghi nuovi della Calcandola.

La prima notizia della chiesa di S. Andrea si ha da un atto del vescovo Gotifredo II, a dì 3 gennaio 1137, celebrato « in Sinodo habita in ecclesia Sancti Andree de Sarzana » (2). Nella bolla di Anastasio IV del 1154, è elencata fra le pievi della diocesi di Luni; ènotissimo poi come fosse ceduta al Capitolo nel 1201, insieme con l'altra pieve sarzanese di S. Basilio, per costituire il beneficio della costruenda cattedrale.

Tal quale appariva a noi fino a poco tempo fa, la chiesa aveva prevalentemente il carattere d'un edificio secentesco: l'interno, ad unica nave, con volta a botte, la facciata ad intonaci, spartita da lesene a due ordini, con finestrone a croce mistilinea. Una più vecchia età dell'edificio era, però, ed è manifestata dall'alta torre campanaria posta sulla fronte, traforata a polifore, e dal ricco portale di marmo, assai singolare, con gli stipiti figurati a cariatidi femminili, ignude, coi capezzoli sbocciati a fiore, strano motivo, che ha fatto pensare ad uno spoglio d'edifici pagani (3); le cariatidi sostenenti, di sopra a capitelli jonici,

(1) BERNUCCI *Genealogia della famiglia Buonaparte*, ed. SPORZA, in *MSI*, Se. 3^a, vol. XVII, p. 84.

(2) R. Archivio di Stato di Lucca. Diplomatico. Monastero di S. Frediano.

(3) TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggi in Toscana*, XII, p. 43.

un architrave scolpito finemente nel gusto del tardo Rinascimento, e terminato da un frontone ondulato con tre statue.

Tracce d' un' età ancor più vetusta della chiesa erano visibili nei fianchi, rimasti scoperti, per fortuna, nell'ultimo rifacimento; tracce ch'è possibile apprezzare nel loro pieno valore ora soltanto che l'intonaco della facciata è caduto, ed altri elementi della primitiva fase dell'edificio, come dirò, sono venuti alla luce.

L'attuale iconografia della chiesa dipende da una ricostruzione del tardo Cinquecento, seguita nel secolo seguente da altri lavori, i cui documenti sono stati scoperti ed illustrati da Achille Neri (1). Nel 1579, ad opera di maestro Giacomino del fu Guglielmo di Ugolino, la chiesa, infatti, fu innalzata e ridotta a volta, come si vede: allo stesso ordine di lavori appartiene l'ingrandimento del presbiterio, sopraelevato sul piano della chiesa e girato ad unica grande abside semicircolare. Era da vedere se la parte frontale appartenesse, o no, a questo rifacimento e l'occasione di risolvere un tale quesito è venuta lo scorso inverno, quando la caduta d'un tratto del cornicione e lo stato minaccioso d'altre parti del rivestimento resero necessario un restauro. Con l'autorizzazione dell'Ufficio Monumenti della Liguria, fu fatto un saggio sotto gli intonaci, da cui venne senz'altro l'invito ad un totale discoprimiento (2). La facciata apparve, fino ad una certa altezza, di piccole bozze regolari di calcare, pienamente consolidata col prospetto della torre, della quale si scoprirono, sotto i calcinacci, le finestre inferiori; una monofora ed una bifora. Ma, a loro volta, la torre e la parte della facciata coetanea apparvero fondate sopra un più antico edificio, la cui fronte, quasi interamente superstita, mostrò il tipo d'una primitiva costruzione basilicale, a tre navate, col corpo centrale sopraelevato sulle navi minori e aperto d'una arcaica bifora di tipo carolingio, o lombardo. Appartiene alla medesima fase costruttiva il paramento del lato destro della chiesa corrispondente all'altezza della navatella (di cui ancora si può scorgere e misurare sulla facciata lo spiovente); muro più volte rimaneggiato, ma che lascia vedere una vecchia finestra arcuata, strettissima, a doppio sguancio, ed una porticina laterale a rozzo architrave monolitico.

E' probabile che la chiesa avesse già nella prima sua fase il campanile affrontato (certo assai più basso della torre attuale), incorporato nella navatella di sinistra; tipo esemplato in Lunigiana dalla vecchia

(1) *Giornale Ligustico*, IV, 1877, pp. 309 sgg.

(2) Il discoprimiento ed il restauro in corso si devono alle cure del Rev. Capitolo Sarzanese, in particolare dell'Arcidiacono mons. Riccobaldi, dei canonici prof. Don Galeno e Don Fontana, del n. u. Raimondo Lari, rappresentante sarzanese della Commissione provinciale dei Monumenti; l'ing. N. M. Conti, con l'assistenza del cav. De Marchi della R. Soprintendenza, dirige il ripristino del monumento.

chiesa S. Martino della Durasca i cui documenti risalgono alla metà del secolo X (1).

La finestra bifora della facciata è di per sé un monumento degno di nota; archeggiata a tutto sesto, è spartita da una colonnina marmorea, collocata a metà dello spessore del muro, sostenente un pulvino mensiliforme, sul quale poggiano gli archetti in conci connessi di calcare, il pulvino è decorato nella faccia anteriore d'un motivo floreale a cerchio, in debole rilievo e sull'imposta degli archi è foggiate una piccola testa umana. E' il tipo di finestra che gli archeologi francesi riferiscono originalmente all'architettura carolingia dell'Est; generalizzato in Italia dai maestri lombardi, specie nelle torri campanarie, mantenutosi, ma con forme variate, nell'architettura romanica; giudicherei la nostra finestra del tipo arcaico, giacchè la colonnina centrale è posta qui, veramente, a sistema d'un carico equilibrato. Ed a questa stima d'antichità mi persuadono altri dati, come la testa umana nell'imposta degli archetti, motivo ripetuto nei più vetusti monumenti lunigianesi (nello stesso ufficio d'imposta nella chiesa di S. Giovanni della Palmaria) (2), oltre gli elementi coetanei già notati nel fianco destro della chiesa; nonchè i materiali di spoglio che questa presenta: cioè forse un avanzo di colonna romana (con base romanica e capitello recente) posta a sorreggere il pulpito, e sicuramente una antefissa marmorea scolpita a foglie d'acanto che ho ritrovato in sito corrispondente al frontone della facciata primitiva; lavoro romano del I o II secolo d. C. di cui ho poi riveduto l'eguale nella sala lunense del Museo Archeologico di Firenze (3).

La seconda fase della chiesa corrisponde, secondo ogni probabilità, al periodo della fervida attività artistica dei Sarzanesi, dalla fine del Dugento all'età di Niccolò V, nel quale sorsero S. Francesco e il Duomo. Credo anzi che le opere di S. Andrea siano state lungamente protratte entro questo lasso. Il nuovo ordine di lavori dovette iniziarsi con un programma di ricostruzione totale dell'edificio, accusato, nel lato destro, da un cospicuo tratto di muro parato a grandi bozze d'arenaria (poggiati sopra una triplice fila di piccoli conci di calcare, rappresentanti, in questo lato, il basamento superstite della chiesa preromanica); nel muro s'apre una porta con architrave scolpito, sormontato da un arco di scarico rotondo, in marmo, a cornice dentellata; sopra è disposta una fila di finestre arcuate, d'ampia luce, con tracce superstiti, in una, d'ornamentazione gotica. L'opera non fu terminata col medesimo apparec-

(1) Atto genn. 950: *Cod. Pel.* 441. Non credo si riferisca a questa chiesa, come ha supposto il Mazzini, la notizia d'una chiesa di S. Martino data dalla lapide di Filattiera del sec. VIII; cfr. il mio opuscolo: *I Longobardi sul monte Bardone*, Parma, Tip. Bodoniana, 1929.

(2) Cfr. CONTI, *Chiese medioevali a 2 navate in Lunigiana*, in *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini*, VIII, pp. 7-22.

(3) Segnato nell'inventario come proveniente da Lunni (raccolta Remedi).

chio. Dopo una sosta più o meno lunga, la trasformazione fu condotta a termine con l'innalzare semplicemente sui vecchi nuovi muri; nel lato destro, dove non è traccia di paramento d'arenaria, un ordine di finestre arcuate corrisponde perfettamente con quello già descritto del lato sinistro.

Il sollevamento dei muri laterali, condotti all'altezza della nave mediana della vecchia basilica, e la nuova distribuzione delle luci dicono che la chiesa fu ridotta ad unica vasta aula con copertura lignea, secondo lo stile umbro-toscano già manifestatosi a Sarzana nella chiesa municipale di S. Francesco. Non possiamo sapere, già che la parte pastorale della chiesa è rifatta per intero, se contemporaneamente abbia avuto S. Andrea, come S. Francesco e il Duomo, e nello stesso stile, un abside quadra con cappelle collaterali: certamente ebbe in questa età la snella torre merlata e traforata a polifore marmoree, con crescente apertura di luce ad ogni palco, che riscontra con la torre del duomo e ch'oggi rivediamo, libera dalle croste, nel suo vertiginoso salire.

Del terzo rimaneggiamento subito dalla chiesa sulla fine del secolo XVI ho detto innanzi.

* * *

La basilica di S. Andrea, sorta e rimasta lungo tempo in luogo solitario, divenne, col prosperare di Sarzana, la parrocchiale, abbiamo detto, dei borghi nuovi (1), in principio uniti, territorialmente, ma non fusi, giuridicamente, col più vecchio bongo rappresentato dalla pieve di S. Basilio.

Infatti nell'elenco delle pievi, contenuto nella bolla di Eugenio III del 1149, è nominata la pieve di S. Basilio non quella di S. Andrea, sebbene la chiesa già esistesse; questa invece compare nella successiva bolla di Anastasio IV del 1154; avanti questa data deve porsi, forse, una prima immigrazione di profughi lunesi, che, in mancanza di documenti, potrebbe esser testimoniata dalla traslazione del crocefisso di Guglielmo, dipinto com'è noto nel 1138, e venuto da Luni, secondo vuole la tradizione, in S. Andrea, dove rimase fino al secolo XVI. Gli emigrati di Luni, dei quali una seconda mandata è testimoniata dal famoso documento d'Asiano del 1170, dovevano acquistare nella città una posizione preponderante, in ragione dei privilegi civici ch'essi portavano dalla diserta capitale lunese. Sono questi i *burgenses superiores*, che hanno una casa più grande e un viridario nella città che nasce e avranno poi, com'ebbero i Buonaparte, la torre. Nel sottosuolo della chiesa di S. Andrea noi dovremmo trovare i loro sepolcni gentilici, a giudicare dai frammenti che ne rimangono alla luce. Purtroppo, nei rifacimenti successivi, essen-

(1) 8 marzo 1181: petizione di libello d'un casamento in burgo novo de Carcandula appartenente alla chiesa di S. Andrea: *Cod. Pel.* 91.

do stato il pavimento della chiesa ogni volta soprelevato, sono andate disperse le vecchie tombe terragne che coprivano il suolo della basilica. Fra gli avanzi superstiti noterò in primo luogo una lastra marmorea ch'è stata murata sull'esterno della chiesa; essa reca l'iscrizione in caratteri gotici: *+In nomine domini amen. Sepulcrum Mercadantis de Pezamezana*. E' questo un personaggio perfettamente identificabile, intervenuto il 21 novembre 1270 fra i testimoni all'atto di composizione ricordato fra Buonaparte e il vescovo Guglielmo; e sono i Mercadante, come dice il nome, una famiglia mercantile della città, credo d'origine feudale, giacchè forse ne abbiamo l'eponimo in un Mercadante del fu Drago di Gragnana (1), che appartiene ad una vetusta famiglia longobardica di Garfagnana. Nobili imborghesiti, i quali, sulla fine del secolo XIII, fanno un solo ordine patrizio con i borghesi, come i Buonaparte, saliti dalla curia e dal mercato al grado dei militi. Un altro più cospicuo marmo funerario ci serberebbe la chiesa, posto come lastra da pavimento, senza che più vi corrisponda nessun sepolcro, come ho constatato: riproduce la figura supina d'un personaggio in veste dottorale, dentro un padiglione gotico; ma l'iscrizione ricorrente in giro, mutila e usata, ci resta anonima (2).

* * *

Termino con una notizia araldica, a proposito della quale esce, sia pure casualmente, il nome d'un Buonaparte.

Achille Neri ha pubblicato un esemplare del vecchio sigillo del Comune di Sarzana recante il crescente di luna sormontato da una stella ad otto raggi con la leggenda: *+Sigillum ☉ Civitatis ☉ Sarzane* (2).

Sarzana ebbe il blasone di città con atto di papa Paolo II, dato il 21 giugno 1465; in questo tempo era capo e priore degli Anziani ser Cesare Buonaparte (3), il quale, pertanto, deve aver ricevuto a nome della nuova città, o meglio, secondo il tenore del privilegio papale, a nome della risorta Luni, l'ambito privilegio. L'impronta del sigillo usato dal Comune, e più precisamente il *Sigillum Antianorum*, ch'era in custodia del Priore, non doveva essere, prima di quella data, la stessa del sigillo descritto dal Neri. Nella rubrica quinta del capitolo I degli Statuti, compilato nel 1327, si parla di un «*sigillum sculptum ad sidus, idest ad arma Communis Sarzane* (4)»; vero è che *sidus* può significare anche

(1) Ricordato in carta del Monastero del Tino, 1196; ed FALCO, BSSS, XCI, 88.

(2) L'iscrizione si legge: ... DIE — XXVII — IUNII — ET — FRANCISCI — *Fratr* IS — SUI — NEPOTUM MULLIERUM — ALIORUM — DE — STIRPE... Secondo il Neri, *Giornale Ligustico*, IV, 1877, pp. 315-317, si tratterebbe d'un altro sepolcro della famiglia Mercadante.

(3) NERI, *Sigillo del Comune di Sarzana*, in *Giornale Ligustico*, II, 1875, pp. 205-9.

(4) Deliberazioni del Com. di Sarzana dall'anno 1451 al 1465, cc. 223; cfr. BERNUCCI, op. cit. pp. 94-95.

(4) *Statuta Civitatis Sarzane*, Parmae, apud Viottum 1529, cc. 3; cfr. NERI, l. c.

una costellazione e comprendere la luna e la stella che appaiono nella impronta già detta, ma è più probabile che il crescente lunare fosse adottato dopo il privilegio di Paolo II, come simbolo della città di Luni, e che il vecchio stemma avesse la stella soltanto.

Infatti nel fianco sinistro della chiesa di S. Andrea ho notato uno stemma in lastra marmorea con lo scudo caricato unicamente dell'astro ad otto raggi, stilizzato con molta semplicità ed eleganza: opera mi sembra del primo Quattrocento. E' questo senza dubbio il *sigillum Antianorum Sarzanae* scolpito *ad sidus* di cui parlano gli statuti, e, come la più vecchia arma della città, ho creduto di farla rimurare, in luogo d'onore, sul frontone della veneranda facciata.

UBALDO FORMENTINI

UN CRONISTA GENOVESE

DEL RINASCIMENTO: BARTOLOMEO SENAREGA

Notizie di Bartolomeo Senarega, dei suoi ascendenti e dei suoi discendenti sono sparse in una ricca serie di manoscritti conservati nelle biblioteche genovesi e contenenti preziose memorie delle antiche famiglie e degli uomini più illustri di Genova.

Il Federici, famoso raccoglitore di notizie di storia genovese, offre in una sua opera poderosa di parecchi volumi, detta « Abecedario » un lungo elenco dei Senarega dal 1356 al 1536 con qualche cenno degli uffici da essi coperti, e della loro parentela, sicchè la discendenza di alcuni Senarega può essere seguita nei secoli (1).

Il Richeri, altro memorabile studioso di carte di archivio, ci offre in un suo « Foliatium » ed in numerosi « Libri di Cartina » una grande messe di registi di atti notarili e mercè un buon indice possiamo renderci conto di alcuni nessi di parentela tra varii Senarega ed avere qualche notizia dei loro affari famigliari (2).

Questi due illustri raccoglitori attinsero direttamente dalle numerose fonti conservate negli archivi della antica Repubblica. Ma poichè i Senarega ascensero col tempo alla nobiltà, sono da consultarsi anche i molti manoscritti che espongono le genealogie delle famiglie nobili genovesi. Una grande opera composta da un Buonaroti presenta gli « Alberi genealogici di famiglie nobili » in una bella e chiara prospettiva con molteplici ramificazioni, ma tranne qualche richiamo ad atti notarili per i personaggi più importanti, i rami non portano che una pura elencazione di nomi, senza indicare su quali basi l'autore abbia edificato la sua genealogia, e può sorgere qualche dubbio sulla loro esattezza specialmente quando è dato raffrontare in alcuni punti la genealogia con le notizie del Federici e del Richeri (3).

Un'opera di genealogia ben nota ai cultori di storia è la « Origine delle nobili famiglie di Genova » dei Giscardi e contiene anch'essa buoni cenni sulla famiglia Senarega, benchè molti di essi si trovino già nell'opera del Federici (4).

(1) FEDERICI FEDERICO, *Abecedario delle famiglie genovesi*, ms. in *Biblioteca delle missioni urbane in Genova*; 30, 9, 9, 140.

(2) RICHERI, *Foliatium* 9/541; *Libro di cartina* 14/546, mss. in *Archivio di Stato di Genova*.

(3) BUONAROTI ANT. MARIA, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili genovesi*, ms. in *Biblioteca Civica Berio in Genova*, D. bis. 12, 7, 19-25.

(4) GISCARDI GIACOMO, della Congregazione di San Filippo Neri, *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova*, ms. in *Biblioteca Civica Berio in Genova*, D. bis 11, 8, 22-25

Odoardo Ganducio nelle sue « Origini delle nobili famiglie di Genova » ha poche notizie, ma offre in compenso l'effigie degli stemmi patrizi, tratteggiati molto sommariamente a penna (1).

Migliore è un'opera di Federico Federici « Scrutinio della nobiltà ligustica » con accurati disegni a penna degli stemmi e con brevi ma succose notizie sul patriziato genovese (2). V'è anche un'opera di anonimo intitolata: « Origine delle case antiche nobili di Genova » che presenta gli stemmi con i loro colori facendoli seguire da qualche breve notizia (3), ma la più superba sintesi del patriziato genovese è nel magnifico volume di Agostino Fransone, « Famiglie nobili di Genova, anno 1636 » che raccoglie in una serie di tavole dipinte con vivaci colori gli stemmi di tutte le famiglie nobili di Genova, nei loro ventotto alberghi (4).

Da tutti questi elementi di ricerca, ma specialmente dai primi due, possiamo ricavare le prime preziose notizie sulla famiglia Senarega, alle quali aggiungeremo quanto potremo raccogliere da altre fonti. Pare dunque, secondo il Federici ed il Giscardi, che i Senarega siano venuti dal paese di Senarega di Val Brevenna o da Fiaccone o dalla villa di Senarega presso Savignone in città verso il 1350 e che appartenessero in quei tempi alla piccola borghesia bottegaia; due di essi sono *confettori*; indi compare un Antonio *formagiario* ed un Antonio *macellaro*. Il Federici, dopo la lunga enumerazione dei Senarega incontrati nei secoli, pone come conclusione il seguente giudizio: « I Senarega hora viventi Nobili discendono da uno delli suddetti due di contro cioè Antonii, uno formagiario e l'altro macellaro quali essendo contemporanei può essere che fussino tutt'uno e facessero ambedue l'arti suddette, pur può anche essere che sieno due ».

Piace la dubbiezza dell'insigne studioso che, pur avendo raccolto una selva di notizie, non formula che un'ipotesi su quanto gli possano dire i documenti.

Il Buonaroti nel suo elegante prospetto genealogico dei Senarega pone come capostipite un Ronco Senarega, dal quale fa discendere quattro rami dei Senarega. Uno di questi si inizia con un Antonio che ha cinque figli tra i quali un Bartolomeo, che genera un Quilico e questi un Bartolomeo senza successori, ma di essi non dà che il nome; invece il ramo che ha origine da un Tomaso e prosegue con un Giovanni,

(1) GANDUCIO ODOARDO, *Origini delle nobili famiglie di Genova*, ms. in Biblioteca Civica Berio in Genova, D. bis 11, 8, 19-20.

(2) *Scrutinio della nobiltà ligustica composto dall'Ecc.mo Senatore FEDERICO FEDERICI ad uso dell'Ill.mo Sig. Tomaso Fransone q. Tomaso*, ms. in Biblioteca Civica Berio in Genova, D. bis 11, 8, 16.

(3) *Origine delle case antiche nobili di Genova*, ms. in Biblioteca Civica Berio cit., D. bis 11, 7, 7.

(4) FRANSONE AGOSTINO, *Famiglie nobili di Genova, anno 1636*, ms. in Biblioteca Civica Berio, D. bis 11, 8, 18.

da cui nascono ben dieci figli tra i quali un Bartolomeo, è discretamente ricco di notizie ma intorno a questo ramo che è il più importante ben altra dovizia di notizie apportano gli zibaldoni del Federici e del Richeri, dai quali possiamo ricavare che tra i primi Senarega venuti a Genova molti rimangono nella condizione di modesti borghesi ed infatti troviamo un Nicolò Senarega formagiario e console della sua arte nel 1413, un Bartolomeo Senarega macellaio morto prima del 1443; un Bartolomeo Senarega lanero che ha bottega verso il 1449 nella contrada dell' Olivella e nel 1490 un Bartolomeo Senarega sartore nella valle del Bisagno nella « villa » di Staglieno.

Tra essi però balza fuori un Bartolomeo Senarega (figlio di un Antonio formagiario del 1392), il quale è notaro nel 1390, anziano del 1411, consigliere nel 1427, sposo ad una Sescharina Scharella; e per atti notarili sappiamo che, essendo morto nel 1430, lascia eredi i figli: Quilico, Bianchina e Maria.

Verrebbe la tentazione di unire con vincoli di parentela questo primo notaio della famiglia Senarega con il nostro cronista che porta lo stesso nome e che nacque all' incirca trenta anni più tardi; ma l' assenza di documenti probatori non lo consente.

Il nostro Bartolomeo Senarega discende invece da un Giovanni Senarega, figlio di un Tomaso formagiario. Sappiamo dal Federici che questo Giovanni di Senarega q. Thome fu testimio in atti di Raffaele di Simone di Chiavari nel 1392; il Buonaroti aggiunge che ebbe in moglie una Allegranza Zoagli q. Giov. q. Raf. e comprò una villa in Carignano dallo suocero.

Intorno a lui ed ai suoi discendenti le notizie sono scarse e dubbie. Sono sicuramente suoi figli: Genevra, Ambrogio, Tommaso, Gregorio, Gerolamo, Pietro, Giovanni. Il Federici (*Scruttinio* ecc.) ed il Giscardi aggiungono un Vincenzo, notaro, ma il p. Amedeo Vigna, della cui opera parleremo fra poco, lo esclude.

Il Buonaroti dimentica Gregorio e aggiunge un Andrea, una Giorgia ed un Bartolomeo, marito di Sescarina Scarella, unendo così, per suo conto, l'anello della catena dei Senarega notari: ma forse egli è in errore perchè al marito di Sescarina attribuisce come discendenti Tomaso e Geronimo, mentre gli atti notarili del Richeri indicano come suoi figli quelli di cui testè ho fatto cenno.

Dai figli di Giovanni Senarega comincia la gloria della casata: Genevra va sposa al notaro Bartolomeo Franzone ed il figlio di lei, che ripete il nome del padre, diventerà Cancelliere della Repubblica; Ambrogio è notaro e viene eletto cancelliere della Repubblica a 33 anni nel 1448; Tomaso, Gregorio, Gerolamo e Giovanni sono padroni dall' anno 1442 (secondo il Federici, *Scruttinio*) di un castello nel Mar Nero, alla foce del Danubio, nel territorio di Mocastro, acquistato con somma difficoltà dai Tartari e ricostruito con ingente spesa e da loro intitolato Lerici (è incerto se si chiamasse prima Castrice). Sappiamo dal Fede-

rici (*Abecedario*) che a Gregorio fu in ispecial modo raccomandato nel 1451 la custodia di quel castello detto alla latina, di Illice (cioè Lerici), e dal p. Vigna che nel 1455 il notaio Ambrogio Senarega presentava, a nome dei suoi fratelli, una relazione sulla improvvisa occupazione del castello, nel maggio di quell'anno, da parte di quei di Mocastro colla prigionia di Gregorio e Pietro Senarega che lo avevano difeso. Tomaso, in quel tempo a Mocastro, era stato arrestato e derubato, ma era riuscito a fuggire e tentava, invano, di riavere il castello ed essere risarcito dei danni. Gregorio ferito ed incatenato era stato consegnato al Voivoda della Valacchia che lo aveva tosto liberato e gli aveva dato balia di rifarsi sui Mocastresi (1). Ambrogio chiedeva al comune di Genova o meglio all'Ufficio di S. Giorgio dal quale dipendevano allora le colonie del Mar Nero, il diritto di rappresaglia sulle persone e gli averi dei Mocastresi per la somma dei danni recati, ed il Federici (*Scruttinio*) assevera che i Senarega ottennero dall'Ufficio di San Giorgio il diritto di rappresaglia fino alla somma di ottomila fiorini d'oro.

Nell'anno seguente (1456) Tomaso ritorna a Genova per sostenere presso l'Ufficio di San Giorgio la supplica presentata dal fratello; i Protettori dell'Ufficio, pur promettendogli forti aiuti in tempi migliori lo nominano, per ristorarlo alquanto del danno patito, ufficiale della « iagataria » del grano in Caffa per un anno, eleggendolo comandante di una flottiglia diretta a Caffa; ma anche questa spedizione non ebbe, sembra, buon esito, e non è ardito il presumere che i Senarega non riebbero più la loro colonia, poichè in quel periodo le colonie genovesi nel Mar Nero caddero ad una ad una nelle mani del Turco invasore (2).

Gerolamo, che era stato notaio della Corte di Caffa ed aveva coperto alte cariche nelle colonie genovesi del Levante, ritornò probabilmente in una sua casa in Carignano con la moglie Maddalena Zoagli q. Antonio, poichè lo troviamo per circa vent'anni, dal 1460 al 1482, nei più alti uffici del Comune di Genova (3). Documenti di Archivio ci parlano di una sua figlia Chiaretta che nel 1496 cedeva una somma ad una Cipriana figlia del q. Antonio di Zoagli (forse una zia materna) per consiglio di Jacopo e di Bartolomeo Senarega (suoi cugini paterni) (4). Il Buonaroti nella sua genealogia attribuisce a questo Gerolamo altri due figli: Cristoforo

(1) VIGNA AMEDEO, *Codice diplomatico delle colonie Tauro-Liguri durante la signoria dell'Ufficio di S. Giorgio (1453-1475)* in *Atti della Società Ligure di Storia patria*, Vol. VI, p. 186 e segg.

(2) Cfr. VIGNA A., *Codice dipl. cit.*, Vol. VI, p. 436 e segg. e p. 490.

(3) Cfr. FEDERICI, *Abecedario*; il VIGNA, *Cod. dipl. cit.* Vol. VII, cap. III, p. 460 afferma all'anno 1467 che Gerolamo acceso di sdegno perchè l'Ufficio di San Giorgio, dopo l'assalto dei Mocastresi al castello di Illice, non si era curato di punire gli invasori e di recuperare il castello, si permise di scrivere agli amici di Caffa che i Protettori avevano smesso ogni pensiero di soccorrere la Colonia, subornandoli a ripudiare gli ufficiali inviati a governarla. L'Ufficio di San Giorgio venuto a conoscenza di ciò, lo punì di carcere duro. La condanna fu realmente mandata ad effetto?

(4) RICHERI, *Libro di cartina*, 13/545, p. 482.

e Zaccaria, ma anche qui è in errore, perchè essi erano figli di un altro Gerolamo Senarega, esso pure notaio, morto prima del 1476, mentre il nostro moriva certamente dopo il 1482 (1).

Abbiamo lasciato per ultimo il cancelliere Ambrogio, chè di lui dobbiamo parlare più a lungo per la sua importanza politica, e perchè egli è padre del nostro annalista.

Su una piccola lapide, conservata ancora oggi in una cappella della vecchia Chiesa di S. Maria di Castello, si legge la seguente epigrafe:

1478

AMBROSIO SENAREGAE GENUEN. FIDELI

CANCELLARIO

BARTHS CETERIQUE FILII PATRI

BENEMERENTI SIBI POSTERISQUE

POSUERUNT

VIX. ANN. 63.

Ai lati dell'ultima riga sono riprodotti due scudi araldici con una partizione mediana per il lungo ed una fascia che traversa lo scudo da destra a sinistra.

La lapide c'insegna dunque che il padre di Bartolomeo nacque nel 1415.

Il prezioso Abecedario del Federici ci favorisce ampie notizie sulla sua vita. Nel 1444 egli è testimonia in un istrumento notarile nel quale Daniele Fieschi allivella al padre di lui, Giovanni, una villa in Carignano. Egli è notaio ed è assunto al cancellierato, senza salario, nel 1447: ma nel 1448 è già cancelliere effettivo ed è mandato al Marchese di Monferrato ed al Duca di Savoia; nel 1451 è rettore del Collegio dei Notari, nel 1453 si ha notizia di sua moglie Franceschetta, figlia di Gerolamo de Fornari; nel 1454 è inviato ambasciatore a Milano e così pure nel 1465 e 1466 (non 1460 come afferma il Federici): nel 1471 è clavigero del Catinò, conservato nel tesoro della Chiesa di S. Lorenzo; nel 1476 è Anziano; si ha pure notizia di una sua casa alla Cervara, regione tra Portofino e S. Margherita nota più tardi per la breve prigionia che soffrì in quel convento il Re di Francia Francesco I nel 1525.

I registi notarili del Richeri, oltre ad offrirci qualche documento sulla attività di Ambrogio in favore di certi suoi parenti, ci dicono che una sua figlia, Peretta, si sposò nel 1471 con Nicolò de Brignali (non Bargagli, come scrive il Federici nell'Abecedario), più tardi Cancelliere del Comune ed ebbe in dote lire 2500, e riportano il testamento di Ambrogio, redatto il 26 Febbraio 1478, nel quale il testatore legava lire mille a sua figlia Pometta ed altrettante alla figlia Isabelletta « ad eorum maritare », legava « dotes suas Simonette uxori sue », istituiva eredi

(1) Cfr. BUONAROTI, *op. cit.* e RICHERI, *Libro di cartina*, 14/546, p. 1934.

Bartolomeo, Venerio, Giacomo, Giov. Battista e Bernardo « filios suos legitimos ». Era presente all'atto « Nicolaus de Brignali notarius gener dicti testatoris » (1).

Sapevamo dal Federici che la moglie di Ambrogio era una Franceschetta de Fornari e troviamo invece nel testamento una Simonetta, ma ci soccorre il Buonaroti avvertendoci che il Cancelliere aveva sposato in seconde nozze una Simonetta De Mari q. Bartolomei. Tuttavia ci attende una nuova sorpresa. In un atto successivo del 19 Marzo 1479 Nicola (certamente il Brignali) e Bartolomeo de Senarega « tutores Venerii, Jacobi, Io. Bapt. et Bernardini filiorum q. Ambrosii de Senarega, scientes decessisse Franceschettam eorum matrem relictis Barth.eo, Venerio, Jacobo, Io. Bapt.a et Bernardino eius filiis, nullis aliis relictis, quare hereditas dicte q. Franceschette spectat ab intestato dictis fratribus » dividono la eredità in cinque parti (2). Ritorna dunque in luce la prima moglie Franceschetta; ma credo di essere nel vero interpretando che i cinque figli della prima moglie di Ambrogio dividevano fra loro l'eredità della madre che il cancelliere aveva lasciato loro, legando invece alle figlie di secondo letto e alla seconda moglie quanto è scritto più sopra.

Non era passato un mese dalla spartizione suddetta quando Bartolomeo Senarega, cancelliere, comperava, a nome suo e dei fratelli, una casa « posita Janue in contrata Vallis Aurie cui coheret ab uno latere domus dicti Barth.ei et fratrum, ab alio Carrubeus in parte et in parte domus Barth.ei Saliceti, retro domus Genesisij et Nicolai de Brignali et in parte domus dicti Barth.ei et fratrum, pretio L. 350 Janue » (8 Aprile 1479) (3).

Da questo atto notarile impariamo che la casa dei Senarega era in Valoria, via che porta anche oggi questo nome e conduce da Via Giustiniani a Via Canneto il Lungo, località vicina a San Lorenzo ed al Palazzo del Comune e propizia per i Cancellieri che avevano il loro Ufficio nel Palazzo e per i campanari della chiesa, poichè pare che da certi Valauri o Valori, campanari di S. Lorenzo, stipendiati dal comune, e non già da Valle aurea, abbia tolto predicato la via (4).

Già osservammo nella famiglia del notaio Antonio Gallo, e torniamo ad osservare in quella dei Senarega la bella usanza delle antiche famiglie genovesi di mantenersi saldamente unite non solo per gli affetti, ma anche per la vicinanza delle abitazioni (5). Oltre ai fratelli qui vi

(1) RICHERI, *Libro di cartina*, 14/546, p. 2040. Il regesto è cavato dagli atti del notaio Oberto Foglietta.

(2) RICHERI, *ms. cit.*, p. 2101.

(3) RICHERI, *ms. cit.*, p. 2105.

(4) PODESTÀ FRANCESCO, *Il colle di S. Andrea in Genova*, in *Atti Soc. Lig. di Storia Patria*, Vol. XXXIII, p. 88.

(5) Prefazione mia ai *Commentari Ant. Galli de rebus genuensium*, in riedizione RR. II. SS., T. XXIII.

moglie, formando un simpatico nucleo di persone dotte e dedite allo stesso ufficio.

Delle sorelle e dei fratelli di Bartolomeo ben poco abbiamo a dire: Peretta, moglie a Nicolò de Brignali, visse sino al 1520, poichè è di quell'anno il suo testamento; Isabella andò moglie di Filippo Guano q. Girardo (1); Venerio, Battista e Bernardo non lasciano traccia eccetto che si voglia credere che un Bernardo Senarega, bandito da Genova dal Governo francese nel 1507, sia fratello del Cancelliere, cosa assai dubbia se pure non sia da scartarsi senz'altro (2). Giacomo Senarega invece eccelle accanto al fratello maggiore nella dottrina e nella estimazione presso i suoi cittadini. Egli è dottore *in utroque*, è creato conte palatino dall'imperatore Federico III nel 1484; è inviato ambasciatore al Duca di Savoia nel 1495 (secondo il Federici; nel 1498 secondo documenti d'Archivio): viene eletto Savio del Comune nel 1499, nel 1504, nel 1511: è inviato ambasciatore al gran capitano di Napoli nel 1502, ed è commissario alla Spezia nel 1508 (3). Il Buonaroti afferma che prese in moglie Brigida Spinola q. Ambrogio, che gli dette un figlio Nicolò e si sposò in seconde nozze con Luigina de Franchi di Paolo q. Franc. Da documenti d'archivio appare la sua cordiale unione negli affari col fratello Bartolomeo di cui finalmente ci è dato di parlare.

Già il Muratori, avendo saputo dei preziosi volumi di Federico Federici sulle Famiglie Liguri aveva fatto copiare le notizie relative a Bartolomeo Senarega, che pubblicò nella prefazione agli Annali del Senarega, ma dopo averle riferite fedelmente, egli osservò con la consueta acutezza che vi doveva essere un errore di data circa una ambasceria affidata al Senarega presso il Duca di Savoia, la quale invece dell'anno 1448 era forse avvenuta nel 1478; l'osservazione del Muratori è giusta ed è probabile che il Federici, iniziando la stesura delle notizie su Bartolomeo, abbia errato attribuendo a lui la missione compiuta dal padre suo Ambrogio nel 1448; d'altra parte non consta che Bartolomeo abbia mai avuto, fra le tante, una missione al Duca di Savoia; riassumeremo tra poco la serie degli onorevoli incarichi affidati al Senarega essendo essa già pubblicata dal Muratori e daremo invece qualche notizia degli inizi e dei progressi nella carriera cancelleresca del nostro cronista.

Era allora tradizionale in Genova l'usanza che almeno uno dei figli continuasse la professione del padre ed anche nelle famiglie dei cancellieri della Repubblica v'era qualche esempio del succedersi dei figli ai genitori negli uffici della pubblica amministrazione. Così nel 1477, vivente ancora il padre, Bartolomeo Senarega ebbe in Cancelleria l'incarico di raccogliere in un cartolaro tutti i decreti che venivano emessi

(1) BUONAROTI, *Alberi genealogici* cit.

(2) Cfr. PANDIANI E., *Un anno di storia genovese*, in *Atti Soc. Ligurs Storia Patria*, vol. XXXVII.

(3) Cfr. FEDERICI, *Abecedario* cit.

dal Governo, affinchè fosse reso più facile trovarli quando occorresse prenderne visione (1).

La mercede era quella di una « subscribania » e l'incarico era soltanto provvisorio, ma pochi mesi dopo, nel febbraio del 1478, Ambrogio moriva e si offriva propizia la successione del figlio. Occorreva però l'approvazione del Duca di Milano, essendo in quel tempo Genova sotto la signoria degli Sforza. Il governatore di Genova, Prospero Adorno, scriveva per ciò ai signori di Milano esponendo che il Cancelliere Ambrogio, poco prima di morire, aveva impetrato dalla Signoria di Genova che il figlio gli succedesse nella carica di Cancelliere ed il governatore, per quanto era in suo potere, glielo aveva concesso « ob ipsius erga patriam et rempublicam fidem longevosque labores verum et filii virtutem qui ingenio ac bonis moribus studioque litterarum de se spem pollicen bonam videretur ». V'era forse qualche diffidenza in Milano e forse anche in Genova per la troppo giovane età del candidato, ma nella epistola si girava la difficoltà con eleganza dicendo che è pur necessario che un uomo sia giovane prima di diventare vecchio « sed satis est si adolescentiae initia virtutes ostendant. Si igitur vestra sublimitas illum probaverit et nos iam probatum etiam probabimus » (2). Risulta da queste ultime parole il vivo desiderio che il Duca di Milano, se anche avesse avuto qualche perplessità, finisse col confermare l'elezione che era già *in pectore* del governatore genovese. L'approvazione dovette giungere assai presto, poichè, in un atto del maggio di quell'anno stesso, troviamo già Bartolomeo Senarega col titolo di cancelliere del Comune (3).

Dal 1478 dunque comincia la vita politica del nostro cancelliere, della quale abbiamo larga traccia nei numerosi registri « Diversorum » del Comune che portano la sua sigla e sono conservati nell'Archivio di Stato in Genova; ma spesso egli doveva lasciare il suo ufficio per recarsi a compiere, a nome del suo governo, importanti missioni. Egli fu inviato all'imperatore di Germania, al Re di Napoli, al Duca di Milano e due volte in Provenza, cinque volte al Papa in Roma, cinque volte alla Corte dei Re di Francia, ciò significa la grande fiducia e l'alto concetto che si aveva in città per la sua opera di diplomatico.

Fra le carte dei Registri troviamo anche qualche suo interesse privato: così ad esempio vi è la compra da parte del Senarega della settima parte di una casa « sita in contracta Marruforum » (Giugno 1496) (4) che gli frutta però una causa con Quilico d'Albaro vertente « coram spectabili domino vicario ducali » (Agosto 1497) (5) e v'è no-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Diversorum*, registro 113/608, 30 gennaio 1477.

(2) ARCHIVIO cit., *Litterarum* registro 25/1801, lett. n. 86, 9 marzo 1468.

(3) ARCHIVIO cit., *Litter. reg. cit.*, lett. n. 136, 18 maggio 1478.

(4) ARCH. cit., *Diversorum* reg. 156/650, 6 giugno 1496.

(5) ARCH. cit., *Diversorum* reg. 157/651, 22 agosto 1497.

tizia di una querela del Senarega contro Battista di Podio per ingiurie e una controquerela di questi contro il Senarega per la stessa ragione (21-22 Aprile 1490), e un cenno nella pagina di guardia di un registro che il 30 Ottobre 1490 « Georgius Merea opposuit Bartol. de Senarega » (1); ma oltre a queste notizie di poco conto ve ne è pure qualcuna circa la carriera e gli stipendi del nostro cancelliere.

Nel 1492 egli riceve solennemente l'incarico di scrivere la cronaca degli avvenimenti della Repubblica finchè egli viva e gli sono conferiti gli onori, le prerogative, le immunità e le esenzioni che solevano godere i precedenti scrittori di cronache; in più gli si promette un compenso annuo di fiorini cento della moneta di Genova, compenso che non si era mai dato ai precedenti scrittori, aggiungendo però l'incarico di completare le cronache dal tempo nel quale erano interrotte, di rivedere e correggere e limare le precedenti ed infine di raccogliere e trascrivere in un volume i molti decreti recenti ed antichi riferentisi ad utilità pubblica e privata che erano ancora sparsi nei diversi uffici di cancelleria o presso privati (2).

Nel 1493 una breve deliberazione del governatore e degli Anziani determina che il salario che aveva Stefano Bracelli, prima della morte dello spett. Gotardo Stella e che consisteva in lire 144, soldi 19, denari 4, si divida nel seguente modo: al chiaro Bartolomeo Senarega, cancelliere, oltre il salario suo, si diano lire 44, soldi 19, denari 4; al chiaro Bartolomeo di Franzone lire 100 dal tempo della morte del Gotardo (3).

Il documento può essere così spiegato: Alla morte di Gottardo Stella l'ufficio di custode dei privilegi del Comune era stato devoluto, con deliberazione 12 ottobre 1492, al Cancelliere Stefano Bracelli che, con l'adire alla nuova carica, doveva godere (supponiamo) un lauto stipendio e perciò la somma che si dava anteriormente al Bracelli come cancelliere era stata divisa fra i due cancellieri sopra indicati.

Dieci anni dopo (12 Giugno 1503) anche l'egregio Stefano Bracelli lasciava questa terra (4) ed allora, essendo molti i concorrenti al posto vacante, si nominava una commissione per sistemare gli stipendi e le cariche della Cancelleria.

Non riferiremo per esteso la relazione e la deliberazione, ma accenneremo soltanto a quello che riguarda il Senarega. Questi, che aveva già per stipendio lire 189, soldi 19, denari 11 (se da questa somma togliamo le lire 44 aggiuntegli nel 1493 possiamo dedurre che sino a quest'anno egli aveva avuto come stipendio lire 145 e poichè la stessa somma era stata percepita dal Bracelli sino al 1492 possiamo concludere che

(1) ARCH. cit., *Diversorum reg.* 144/639, contiene le tre notizie sopraindicate.

(2) Questo documento fu ritrovato e largamente commentato da C. BORNATE, *La nomina di Bartolomeo Senarega a cronista ufficiale della Repubblica di Genova*, in *Annuario del R. Istituto Tecnico V. E. II*, Anno Scolastico 1927-28 (A. VI).

(3) ARCH. cit., *Diversorum reg.* 148/642, 27 marzo 1493.

(4) La notizia è in *Diversorum reg.* 166/660.

essa fosse lo stipendio iniziale dei Cancellieri del Comune), ebbe un aumento di L. 10, den. 1 che gli portò la somma a lire 200: oltre a ciò si aggiungevano lire 20 alle lire 125 che egli percepiva come mercede straordinaria « ab officio Dominorum Revisorum Camere pro mercede scribendi Cronicam » ed infine si attribuivano a lui altre lire 20 per l'incarico di compilare le bollette « seu appodisias sumtus ordinarii communis » cioè di tenere il registro delle spese ordinarie del Comune (1).

In questo modo il Senarega riusciva a raggranellare, tra stipendi ordinari e straordinari, la somma di lire 375, di parecchio superiore agli stipendi dei suoi colleghi cancellieri, ma di gran lunga inferiore a quella percepita dal defunto Bracelli, il quale aveva raggiunto, con lo stipendio e le mercedi straordinarie, la somma complessiva di lire 801.

Ben poco ci è noto della vita familiare del Senarega. Il Buonaroti ci dice che ebbe in moglie Innocenza Giustiniani de Oliverio q. Matteo, che gli dette quattro figli: Matteo, Bernardo, Gerolamo, ed Ambrogio: ma, eccetto che per Ambrogio, non dà di essi alcuna notizia.

Il Federicis segnala, oltre al notaio Ambrogio, un Andrea Senarega q. Bartolomei nel 1536.

Troviamo traccia di un suo figliuolo che nel 1500 frequentava la scuola del maestro Antonio Castiglione (2) ma non è detto il nome. Abbiamo infine due documenti che sono testimoni del vivissimo interessamento del padre per un suo figlio, anche esso innominato, che egli mirava a fare progredire nella carriera ecclesiastica, ma non ci consta quale ne sia stato l'esito, benchè le « raccomandazioni » fossero assai potenti. Infatti in una istruzione data a Gerolamo Palmaro e ad Agostino Foglietta, inviati nel novembre 1506 al Sommo Pontefice, per congratularsi con lui « della liberazione di Bologna » v'è la seguente commissione: « Ambasciatori, voi haveti in mandatis de ricomandare alcune persone a la Santità de nostro Signore e questo fareti a suo loco e tempo e, benchè desideramo ogniuno habie lo intento suo, tamen per amare specialmenti noi Bartolomeo de Senarega nostro cancelliero [che ha] longamenti operato e travagliato per la repubblica nostra, siamo costreti di cercare ogni comodo suo e adoperarsi per tute le sue cosse. Dicto Bartolomeo à uno suo figliuolo dedicato e la militia ecclesiastica al quale desira habi forma che possa cum qualche fundamento sustentarsi e darsi a li studii, acio possa col tempo crescerè in la chiesa de Dio; perho vogliamo che strettamenti da nostra parte ricomandati dicto figliolo a sua Santità dicendo esser quello a lo quale siando sua beatitudine in minoribus fu contenta di conferire uno canonicato di Sam (sic) Laurencio mancando quello che allora se dicia fusse per mancare et al

(1) ARCH. cit. *Diversorum reg.* 166/660, 21 agosto 1503.

(2) MASSA A., *Documenti e notizie per la storia della istruzione a Genova*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. 1906, p. 323.

quale sua sanctità fece si bono animo siando epso Bartolomeo a Roma cum li nostri Ambasiatori, come pare per uno memoriale dato de ordine de sua sanctità alora a messer facio datario, pregando sua Santità si degna segnare la supplicazione quale epso Bartolomeo vi dara, la quale signata fareti opera sia expedita per viam brevis e de questo dara cura a domino Guillelmo de Recio che viene in vostra compagnia, il quale informato di tutto vi solecitera, dagandoli etiam quelli favori chi serano necessari. Quando fareti la ricomandatione de epso Bartolomeo vogliamo la faciati sola e non in compagnia del resto, perho che cossi come desiramo specialmenti habie lo suo desiderio, cossi etiam nostro signore cognosca fra gli altri specialmenti esser ricomandato. Vi daghemo etiam una lettera nostra dirrecta a sua Santità, dopio testimonio del desiderio nostro » (1).

Alla lettera di cui è cenno nell'ultima parte della istruzione ne fu fatta seguire una seconda anch'essa commendatoria, che qui riferiamo, essendo assai breve: « Sanctissimo Domino nostro papae: Sanctissime et Beatissime pater et Domine noster colendissime. Privatuum hominum cum multa sint officia magnorum dominorum illud est solum ac preclarum prodesse quam plurimis: servare multos qui multis prosint. Commendavimus Sanctitati vestrae dilectum cancellarium nostrum Barth.eum de Senarega pro filio suo quem ecclesie dicavit quem admodum sanctitati vestrae notum esse credimus. Commendare iterum non desumus: ita fides eius in nos et republicam, ita labores quos pro patria substituit exigunt constantissimeque affirmamus illum ex numero civium nostrum esse pro quo efficaciores preces effundere nos possumus. Accedit quod scimus illum antiquissimum sanctitatis vestre fuisse servitorem. Petivimus pro aliis gratias: nunc ab ea pro dicto Bartholomeo expectamus nobisque factum arbitrabitur quicquid illi in filio fuerit collatum qui nos et nostra humilimis quibus possumus votis illi commendamus. Datis Janue die XVI Decembris 1506 » (2).

Questi due documenti provano quanta stima godesse il Senarega e come fosse riconosciuta l'opera di lui presso il suo governo.

Un'ultima prova di affetto gli fu data quando nel luglio 1514, sentendosi già logoro per la età e la salute malferma, chiese che fosse assicurata al suo figlio Gian Ambrogio la successione al suo ufficio di Cancelliere.

Egli ricordò al Doge ed agli Anziani che già suo padre Ambrogio ed in seguito egli stesso avevano servito per sessantasei anni il patrio governo. Egli desiderava ardentemente che quell'ufficio perseverasse « in domo sua ». Il figlio Gian Ambrogio stava per compiere i ventun anni e per la sua probità e per gli studi letterari pareva idoneo a quell'ufficio nel quale già da alcuni anni si esercitava con lode sotto la gui-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Istruzioni e Relazioni politiche*, n. 2707 C, 19 novembre 1506.

(2) ARCHIVIO cit., *Litterarum reg.* 43/1819, lett. n. 399, 16 dicembre 1506.

da di lui, perciò il padre chiedeva che, con pubblico decreto, esso fosse eletto cancelliere. Il Doge e gli Anziani, dopo avere chiesto l'opinione degli altri cancellieri ed avere udito da essi che l'adolescente dava buona speranza di essere di ornamento alla Repubblica, lo eleggevano cancelliere, « sine onere communis », e sotto condizione che non potesse esercitare l'ufficio finchè non fosse ammesso nel collegio dei notai « et pariter nisi quando ipse Bartholomeus vitam finierit » (1).

In verità, il buon Bartolomeo aveva presentito la sua prossima fine. E qui è doloroso che, mentre noi conosciamo l'anno di nascita e quello di morte del padre suo e possiamo fissare facilmente quello della nascita di suo figlio, non ci sia dato di sapere l'età nella quale morì il nostro cancelliere. Assai probabilmente egli dovette scomparire dal mondo alla fine di agosto o nel settembre del 1514, poichè il suo registro di Cancelleria si chiude con il 30 agosto 1514 (2) ed anche la sua cronaca ha termine in quel mese.

E' da ricordare che l'ultima parte di essa fu scritta dal figlio Ambrogio il quale volle che l'opera iniziata dal padre fosse condotta a termine; ciò è affermato in un documento d'Archivio di cui parlammo in questo *Giornale* (Anno III, p. 244), ma lo ricordiamo anche qui per concludere che evidentemente il figlio doveva avere condotto il lavoro fino all'epoca della morte del padre, quindi nell'agosto del 1514.

Anche Gian Ambrogio fu degno del padre e del nonno e continuò la onorevole ascesa della sua famiglia verso le cariche più alte della Repubblica. Nel 1528 egli ed altri quattro della famiglia Senarega entrarono nella Nobiltà Genovese e furono iscritti nell'Albergo della antica famiglia Gentile. Il Giscardi afferma che nel 1531 G. Ambrogio istituì un *molteplico*, cioè un fondo di ammortamento per sollievo dei poveri e sgravio delle gabelle.

Suo figlio Matteo raggiunse le più alte vette del potere, poichè, da gran cancelliere e segretario della Repubblica, salì al grado di Senatore nel 1591 e nel 1595 fu eletto Doge, reggendo lo Stato per due anni, come prescriveva la Riforma dettata da A. Donia nel 1528. Con Stefano suo fratello egli fece costruire nella chiesa di S. Lorenzo la cappella dedicata al S. Crocefisso ed a S. Sebastiano ed un'altra cappella in San Giacomo di Carignano (3).

I successori si distinsero sempre per opere di pietà e di religione, sicchè nell'ospedale di Pammatone esistono tre statue dedicate a tre di essi, quali benefattori dell'opera: un Giov. Battista Senarega, morto nel 1609, lasciò un grosso legato per la fondazione del Monastero di S. Maria della Neve in Genova (4).

(1) ARCHIVIO cit., *Diversorum* reg. 188-682, 24 luglio 1514.

(2) ARCHIVIO cit., *Diversorum* reg. 185/679.

(3) FOGLIETTA OBERTO, *Elogi degli uomini chiari della Liguria*, traduz. di L. Conti e note di M. Staglieno, p. 358.

(4) Queste notizie sono in GISCARDI, *Origine di nobili famiglie* cit.

La famiglia si estinse con un Matteo « sine prole defonto » nel 1776 (1).

Parecchi volumi manoscritti della Biblioteca Berio contengono come già accennammo gli stemmi della nobiltà genovese; tra essi il più completo (2), presenta tre stemmi dei Senarega: il primo di essi è partito nei colori giallo e turchino con banda rossa: il secondo porta sopra la banda un castello bianco e merlato sul quale si erge un albero verde (probabilmente accenna al dominio del castello di Lerici); un terzo ha il campo interamente giallo traversato da una banda rossa sopra la quale vi è un castello bianco con merli, tra i quali si ergono tre alberi verdi.

EMILIO PANDIANI

(1) Così afferma BUONAROTI, *Alberi genealogici* cit.

(2) FRANZONE AGOSTINO, *Famiglie nobili* cit.

RAPPORTI

FRA I MAZZINI E I SOLARI

« Da un certo Vaccarezza di Chiavari o di quelle parti, sono istantemente pregato di far giungere all'avvocato Solari l'acchiusa. Non ho potuto resistere. Ben inteso che l'ho letta prima, e si tratta d'un qualche credito da esigersi, non so dove. Credo fosse cliente suo. Non essendovi nulla, ed essendo questo povero diavolo assai disperato, ho accettato. Del resto, non temete nulla; perchè l'esser di Chiavari, o simili paesi, è una raccomandazione sufficiente perch'io non v'abbia a che fare. »

Così il Mazzini alla madre, dall'esilio di Ginevra, il 9 o il 10 luglio 1833 (1).

Giudizio, starei per dire, feroce e senz'appello, dei Chiavaresi?

Forse in parte; non però completamente.

E' pur vero che il giovane Giuseppe doveva aver sentito più volte narrare dal padre, e certo in termini non benigni, la storia delle insurrezioni popolari della vallata di Fontanabuona contro l'armata repubblicana francese stretta sulla Riviera dagli Austro-Russi nel 1799-1800 (2), quando il dottore militava con fede e fervore nelle file della democrazia ligure, pur appartenendo a quella tendenza che si potrebbe qualificar nazionale perchè all'unità mirava come a fine ultimo di ogni azione politica (3). E' del pari notorio che tra gli studenti universitari provenienti soprattutto da Genova o dalla Riviera di Ponente, il Mazzini divulgò primamente, come in terreno più acconcio ad assorbire, riabbonare e fruttificare, le dottrine della rivoluzione che avrebbe dovuto ricostruire l'Italia, così come, per la stessa vicinanza della frontiera francese che ne favoriva singolarmente lo sviluppo, fu la Riviera di Ponente ad essere profondamente lavorata, certo assai più che non la zona di Chiavari.

Nel valutare la frase mazziniana, non bisogna però dimenticare che proprio di Chiavari era quel cugino suo, avvocato Solari, col quale, a quanto ci è dato sapere, dopo tanti anni trovavasi a riannodare le relazioni d'un tempo, e per intervento e preghiera d'un estraneo. Estra-

(1) Epist. I, 342. Per notizie sul Davide Vaccarezza, A. CODIGNOLA, *La Giovinezza di G. Mazzini*, pag. 170 n. 3, Vallecchi, Firenze.

(2) A. CHIAMA, *Il Generale Mambrot a Genova nel 1800*, in « *Giornale Stor. e Lett. della Liguria* », 1928, II.

(3) Cfr. A. CODIGNOLA, op. cit., pag. 14 e segg.

neo e, riterrei, anche ignoto: buon patriotta il Vaccarezza, ma militare, e proprio di quella brigata Pinerolo dove la figura più in vista, che dirigeva effettivamente le fila della « Giovane Italia » era quel tenente Arduino di cui al Mazzini scriveva il 21 settembre del '33 al Melegari: « Arduino verrà, ma se tu sapessi che perdita è per la Savoia, dove la brigata Pinerolo è mezza sua ! » (1). Figura di secondo piano quindi sino alla condanna in contumacia decretatagli il 1° luglio di quell'anno, convinto della santità della causa, ma trainato più che animatore, e comunque obbligato ad agire in silenzio dalla disciplina militare volontariamente impostasi, il Vaccarezza, spinto dal bisogno, doveva essersi presentato al Mazzini, di cui evidentemente conosceva la parentela col proprio patrono. Ciò a prescindere dal fatto, che ha pur la sua importanza, che il nome del Vaccarezza non si riscontra nell'epistolario prima d'ora. E, contrariamente a quanto il Mazzini aveva scritto ai proprii famigliari, sia per tranquillizzarli, sia perchè già altra volta danneggiato dal suo carattere eccessivamente confidenziale, il grande esule, ricevuta conferma della verità dell'episodio Vaccarezza dalla lettura della « Gazzetta di Genova » (2), non manca d'interessarsene nuovamente presso la famiglia in una lettera alla madre scritta da Ginevra il 6 agosto 1833:

« L'amico dell'avvocato attende riscontro dietro la commissione che mi dite aver fatta » (3).

E ancora, il 24 agosto, pure da Ginevra (4) « Vi prego di far sapere per ultimare il piacere ch'io fò, all'avvocato, che quell'amico suo lo ringrazia » etc.

E' proprio al Vaccarezza che dobbiamo dunque il riavvicinamento tra i due cugini: perchè il Mazzini s'inducesse ad intervenire ripetutamente presso il Solari, occorre pensare che l'ufficiale esiliato abbia ben saputo convincerlo sul patriottismo dell'avvocato Domenico.

Scrivono gli editori dell'Epistolario esser incerto se il Solari abbia, oppure no, appartenuto alla « Giovane Italia ». Certamente aveva aderito da giovane a quel movimento intellettuale che raccoglieva attorno al cugino Mazzini gli studenti più idealisti ed entusiasti dell'Ateneo Genovese, e a cui si informavano gli spiriti di numerosi divulgatori e preparatori dell'idea nazionale. E' il Mazzini stesso che ce lo fa capire quando, nella sua lettera del '24, pubblicata per la prima volta dal Codignola (5), scrive a Giambattista Noceti, che faceva parte, com'è noto, del « cenacolo mazziniano »: « La mia opinione (intorno al Solari) non si manifesta con tutto il mondo, ma con voi pochi e prudenti... con tal gente non stringerò amicizia mai più ».

(1) Cfr. A. CODIGNOLA, op. cit., p. 169.

(2) Epist. II, 351.

(3) Epist. II, 405.

(4) Ib., 460.

(5) A. CODIGNOLA, op. cit., pagg. 53 segg. e 237.

Ma, in base a quanto ci è dato capire dai documenti e dalle testimonianze pervenuteci, riterrei doversi escludere l'appartenenza del Solari alla « Giovane Italia ». Fonderei quest'opinione su due ordini di considerazioni.

Il Solari rimane in primo luogo pienamente indisturbato all'epoca delle delazioni contro i Carbonari nè parrebbe poi facile che potesse eludere la sorveglianza, ed ingannare la polizia, persona tanto prossima al fondatore dell'incriminata « Giovane Italia ». Non basta: nella relazione, pubblicata dal Luzio (1), del Ministro dell'Interno Lascarène a S. M. il Re Carlo Alberto in udienza 10 luglio 1832, si propone l'arresto della madre di Mazzini, dei Ruffini, del Gambini, di Dapino, mentre solo in una lettera del 16 luglio troviamo che il Conte di Castelborgo governatore di Genova indica « Solari » come sospetto (o sospetti? alludeva anche al fratello dell'avvocato, il dottor Emanuele?) di servir di tramite per la corrispondenza tra il Mazzini esule e la « Giovane Italia » (2). E su questo punto particolare potremmo anche, oggigiorno, concordare.

Ma abbiamo in proposito la parola rivelatrice del grande agitatore ligure. Scrivendo infatti ai famigliari in occasione della morte del cugino, rapito dalla peste in Genova nel 1835, così egli si esprime: Mi duole del patriota, perchè, *comunque egli pensasse*, ei s'è portato benissimo sempre, e fra quanti avvocati conosco, egli era pure il migliore sotto quel rapporto (3).

La frase non ammette dubbi. Il Solari, come Gian Carlo Di Negro, Domenico De Andreis e Francesco Pozzo, nessuno dei quali risulta implicato nei processi famosi del '30 e del '32, e cui il Mazzini consiglia al Melegari con lettera 12 Marzo 1834 l'invio d'una copia della lettera indirizzata dalla Giovane Italia al sospetto traditore Ranorino (4), doveva appartenere a quella non esigua schiera di intellettuali che, pur non accogliendo completamente le idee della « Giovane Italia », tuttavia nutrivano aspirazioni e sentimenti nazionali. Ed il Solari, anzi i due fratelli Solari, come inducono a sospettare numerosi passi dell'epistolario materno, possono ritenersi fra quegli « ardenti » che il già citato rapporto del Castelborgo indicava essersi ritratti dal frequentare la casa Mazzini, dopo l'arresto di Giuseppe, e che si lagnavano dell'imprudenza di questo che li aveva compromessi (5).

Nè basta: tutta la preparazione spirituale, l'indirizzo mentale dell'avvocato sono tali da trattenerlo da una troppo aperta azione politica. Si ricordi quanto ne scriveva il Mazzini nella sopra citata lettera all'amico Noceti « ...ho creduto scoprire in lui ch'ei ragioni troppo e

(1) A. LUZIO, *Mazzini Carbonaro*, pagg. 440-1.

(2) *Ib.*, pag. 443.

(3) *Epist.* IV, 78.

(4) *Ib.* II, 232-3.

(5) A. LUZIO, *op. cit.*, pag. 442.

sentia nulla: ch' ei sia calcolatore freddo in tutto ciò ch' egli opera — e su questo posso ingannarmi —; ho scoperto, e su questo non m' inganno davvero, che spesso ei parla diverso da quel pensa, e ch' ei si regola più dal suo interesse e dal numero degli spettatori, che da ciò che gli detta il cuore ».

Che il Solari nulla sentisse e che in lui ogni slancio di idealità fosse soffocato sul nascere dalla fredda ragione e dal calcolo, il Mazzini stesso ebbe ad sperimentare non esser completamente rispondente al vero allorchè sul finire del 1833 a lui si rivolgeva pregandolo di procurargli un prestito di quattromila lire che dovevano di certo servire per l' allestimento della spedizione di Savoia. In quest' occasione il Solari si portò da « amico » procurando il denaro presso « Andrea » senz' altra garanzia che una lettera del profugo (1), e ciò, nonostante dovesse ben sapere che il denaro serviva a finanziare la « Giovane Italia ». — La delicatezza della condotta del Solari è ampiamente lodata dal Mazzini nella lettera alla madre in cui rileva che il « Domenico rispondendo (mi) non (mi) disse nulla intorno » all' offerta di corrispondere i frutti legali al 4%, così come nulla aveva sin allora reclamato, nè mai aveva parlato del debito. Per le quali considerazioni il Mazzini giustamente rileva come l' offerta di pagamento fatta al cugino prima del termine stabilito e pel tramite dei famigliari, anzichè direttamente a lui come la richiesta della somma, avrebbe potuto sembrargli per lo meno strana. Dal contesto della lettera, datata da Losanna il 16 agosto 1834, appare evidente l' intenzione del Mazzini di tener celato ai famigliari il nuovo prestito per non arrecar loro nuovi pensieri, e che la « scoperta » è dovuta a qualche indiscrezione del buono ma ciarliero « Dria ». Al Solari però il Mazzini deve « riconoscenza e non vorrebbe » ch' egli potesse momentaneamente dubitarne; nell' ordinativo di pagamento 17 agosto, unito alla citata lettera, prega quindi la madre di ringraziare il cugino col massimo affetto, e aggiunge: « Io profiterò della prima occasione sicura per farlo, e se nol fo scrivendogli direttamente, ei deve, pensando bene, indovinare il riguardo che mi trattiene: io gli son grato della prontezza e della fiducia ch' egli ha messo in questo affare a mio riguardo ».

Delicatezza di tratto che non si comprenderebbe facilmente nei confronti di persona di cui non si abbia stima.

Sembra, piuttosto, interessante studiare i dati di fatto che possono aver spinto il Mazzini ad emettere nel '24 un' opinione così sfavorevole al cugino, e vedere su quali basi il giudizio stesso poggiava per legittimarsi. Nella lettera, una frase merita particolare rilievo:

« Ho sempre anzi disapprovato altamente quelle persone che forse

(1) Epist. III, 20-22. « Andrea » è certamente il « Dria » dell' epistolario materno, il negoziante Andrea Gambini seniore rispettato già dalla polizia di connivenza cogli evvili, come anche sopra si è ricordato.

cercano di sapere le sue minute operazioni, per accertarsi ognor più delle sue opinioni e del suo carattere ».

Vengono spontanee le domande: a chi allude il Mazzini? a qual epoca risale questa investigazione diretta ad accertare le opinioni ed il carattere dell'avv. Solari?

E' intanto assolutamente da escludersi che il Mazzini intenda qui riferirsi a quella più o meno larvata vigilanza che, a seconda dei momenti e delle persone, veniva esercitata in tono maggiore o minore sui goliardi dell'Ateneo Genovese, e di cui ci restano amplissime, documentate e ormai conosciutissime prove. A parte anche la circostanza che il Mazzini entrava all'Università quando il Solari ne era ormai uscito, per modo che della vigilanza cui si fa cenno non sarebbe rimasto che un ricordo orale non giustificato dalla calma nella quale il Solari pare abbia compiuto i suoi studi universitari, sta di fatto che nella lettera si accenna ad una sorveglianza in atto. Occorre quindi ricercare la causa determinante di qualche fatto o meglio in qualche momento notevole nella vita del Solari, quasi direi anzi decisivo, pel quale l'orientamento del suo avvenire dipendeva dall'esito d'una stretta ed intima sorveglianza. Eliminato affatto il dubbio d'un'azione carbonara (basterà fra l'altro ricordare che solo nel 1827 il Mazzini accenna a voci d'una risorta Carboneria (1) non rimane che porre nel debito risalto il fatto che « ancor giovane d'età... potè far parte dell'Università come Dottore del Collegio di Legge » (2).

Troviamo il Solari Consigliere di tal Facoltà, con assoluta certezza, per l'anno scolastico 1830-31, pur non potendosi escludere che lo fosse già prima. Quest'assunzione, costituendo il Collegio di Facoltà un integramento accademico secondo gli ordinamenti introdotti in esecuzione al Trattato di Vienna (3), poteva facilitare al Solari la carriera universitaria cui per la fama di esperto giurista in breve acquistatasi, per l'attività culturale e scientifica e fors'anche per propria tendenza (si ricordi che anche il fratello Dott. Domenico aspirava alla cattedra) egli doveva mirare con isforzo costante e tenace. In un'epoca come quella, dopo i tumulti scoppiati nella stessa Università, preparati da uno stato d'animo e da una sorda propaganda ostili al Regime, che continuavano a serpeggiare sebben fiutati dalla polizia, e nei quali già era implicato uno stretto parente dell'avvocato, v'era quanto bastava per sottoporre il Solari ad un accurato esame diretto a scoprire i suoi veri sentimenti ed il suo carattere, ed a far sì ch'egli non ritenesse oppor-

(1) A. LUZIO, op. cit. pag. 1.

(2) V. A. Pozzo, *Domenico ed Emanuele Solari*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1907. Trattasi di poche note redatte non a scopo di studio e quindi forzatamente non approfondite.

(3) Cfr. IGNARDI e CHIESA, *Storia dell'Università di Genova*, Genova, Tip. Sordomuti, 1867, P. II^a, pag. 286.

tuno aprirsi con chiunque circa le sue aspirazioni ed i suoi pensieri. Cosa che sola spiega il contegno ambiguo fustigato dal cugino.

La « fredda ragione calcolatrice », che a parere del Mazzini costituiva unica guida delle azioni del Solari, è dunque il vero movente, in apparenza almeno giustificato, degli screzi sorti fra i due al punto da suggerire al Mazzini di non stringere più amicizia con tal gente e da desiderare il silenzio eterno sul cugino, anche se scevro di rancore non essendo « dato che tutti coloro che non sono (miei) amici abbiano ad essere (miei) nemici ».

E poiché siamo in tema di giudizi, mi permetto di rettificare un' inesattezza in cui, certo per la gran mole delle indagini e l'accuratezza delle originali conclusioni, è caduto il Codignola allorchè accennando di sfuggita ai rapporti tra i Mazzini ed i Solari, scrive (1) riferirsi all'avvocato Solari un aspro giudizio della madre del Mazzini contenuto in una lettera al figlio del 2 maggio 1836, e che invece, essendo già morto a quell'epoca l'avvocato Domenico, va riferito al fratello Dottor Davide Emanuele.

Da quanto ci è possibile intravedere, si può argomentare che la personalità dei fratelli Solari, se pure non tale da superare l'orbita locale e da avere risonanze estese, si profilava però nell'ambiente genovese abbastanza interessante sia pel censo, sia per la parentela che li legava al giovane agitatore, sia infine per la vivezza dell'ingegno, e la sicura dottrina di cui entrambi dettero più d'una prova. Le memorie del Pozzo, già ricordate, citano dell'avvocato Domenico una « Memoria sull'utilità di proteggere con la differenza delle imposizioni il naviglio mercantile sardo nello stato attuale del commercio in Europa » — pubblicata nel 1833 —, ed il Mazzini, in una lettera alla madre del 19 settembre 1834, informa di aver letta nella Gazzetta genovese del 10 stesso mese la recensione d'un libro fatta dallo stesso avvocato, e che gli pare contenga « un'idea sana assai » (2).

Non minor fiducia mostrava lo stesso Mazzini nella cultura scientifica del Dott. Emanuele allorchè il 1° settembre 1837 si rivolgeva da Londra alla madre richiedendola di notizie per un articolo sul Sarpi da pubblicarsi in una rivista inglese, e, facendo il nome del cugino come di persona indicata allo scopo, scriveva « ...questo è un punto non di scienza, ma d'erudizione che richiede tendenze ed opera giovanile » (3). Questa frase si riferiva principalmente all'intenzione manifestata dal Mazzini di stabilire a favore del Sarpi nei confronti dell'inglese Harvey la scoperta della circolazione del sangue.

(1) A. CODIGNOLA, op. cit., pag. 55 n. 2.

(2) Epist. III, 85. Gli editori dell'Epistolario dicono trattarsi d'una recensione all'opera di Giacomo Giovannetti sulla libera estrazione della seta greggia dal Piemonte.

(3) Epist. V, 78-80.

« Sono convinto — egli scrive — che Solari, sapendo che si tratta di cose da dirsi in Inghilterra in onore del nome italiano, si presterebbe a scrivermi in una carta quanto egli sa o può raccogliere in proposito ».

Ecco un punto che il Dott. Giacomo Mazzini, medico insigne e assunto all'onore della cattedra, ben difficilmente — date le sue idee sui rapporti che avrebbero dovuto intercorrere tra il figlio e gli stranieri che l'ospitavano — si sarebbe prestato a chiarire anche se non fosse giunta in buon punto la preventiva giustificazione del figlio all'intervento d'un parente o magari d'un estraneo alla famiglia, d'un semplice amico.

Chè Pippo non può aver dimenticato che la madre « o a diritto o a rovescio... per volontà del diavolo (l'ha) sempre fra ' piedi », il Dottor Emanuele, e che, sempre secondo lei, « è il suo elemento il dar dispiaceri ideati da lui » (1). Naturale quindi la sua preoccupazione che col cugino nulla si potesse concludere. « Vedete mai il medico Solari? Siete o no in armonia? ». E nel dubbio (« ... se con lui non voleste o non poteste »), la mente dell'esule ricorre all'antico amico, il Dott. Emanuele Ramorino, nella lontana e vaga speranza che anch'egli non abbia inteso di romperla definitivamente con conoscenze pericolose.

Non sarà fuor di luogo rilevare altri due « qui pro quo » nei quali sono incorsi gli Editori dell'Epistolario, e che, con la pubblicazione del Luzio, è possibile porre in chiaro. Il Dott. E., cui accenna il Mazzini in sue lettere 10 marzo 1838 (2) e 9 ottobre 1839 (3) non è il Dottor Solari, come detti Editori ritengono, ma sì il Dottor Ramorino. Il Dottore « vedendosi preferito e chiesto da me invece del Solari — scrive la madre — ne sente il doppio pregio perchè con ciò vien rannodata la nostra antica amicizia. Egli da pochi giorni è venuto di domicilio vicino a noi e mi prodiga biglietti etc ogni momento circa il Sarpi... ».

Argomento molto caro, questo del Sarpi, ai giansenisti liguri. Il Nurra analizzando in una sua acuta monografia (4) i caratteri del giansenismo ligure, vi nota una spiccata originalità intesa soprattutto alla difesa dell'indipendenza dello stato, e avente carattere nazionale, trasparente in modo assai significativo dallo scritto di Eustacchio Degola sul veneto servito. Nessuna meraviglia quindi che assieme al « Dott. E. » e al « padre » anche « i giansenisti » lavorino a procurar materiali per Pippo, « ognuno per sua messe », anche se il Mazzini, alleato nelle idee gianseniste, rielaborerà tutta la materia in base al concetto unitario, e alle proprie particolari vedute.

(1) A. LUZIO, *La madre di Giuseppe Mazzini*, 2.a ediz., pag. 79.

(2) Epist. VI, 311.

(3) Ib., VIII, 230.

(4) PIETRO NURRA, *Il giansenismo ligure alla fine del sec. XVIII*, in « *Giornale Storico e Letterario della Liguria* », 1926, I.

Veramente, al momento per giovarsi dell'aiuto del Dott. Emanuele non sembrava proprio il migliore, pur se nè il Solari, nè con lui il Ramonino, meritavano l'ironica sferzata del Mazzini: « Vedete mai il medico Emanuele? anzi i due? guadagnano? ingrassano? vivono lieti e contenti? » (1). — Frase davvero mordente verso chi pareva dovesse essersi immerso a capofitto in una vita fatta esclusivamente di materialità! — Era da un pezzo infatti che le relazioni tra i Mazzini ed i loro parenti Solari, tolto in parte l'avvocato Domenico, attraversavano momenti di forte tensione. Il primo chiaro indizio risale al 1834 nel quale anno il dott. Solari, nominato il 10 gennaio medico assistente soprannumerario a Pammatone, chiesto ed ottenuto nel giugno un congedo di sei mesi, prorogato in seguito sino al giugno 1835, si recava in Francia a scopo di perfezionamento e veniva in Parigi eletto vicepresidente della società costituita tra i medici italiani che vivevano colà numerosi (2).

« E' singolare — commenta il Mazzini in una lettera alla madre del 27 settembre — che il medico Solari in Parigi non abbia tentato mai di farmi giungere un suo saluto (3).

E ancora, il 17 dicembre dello stesso anno: « Con me poi ha fatto nulla per entrare in corrispondenza, m'ha mandato a salutare per altri, ed ecco tutto; ed io ho risalutato lui (4).

Quest'ultima lettera merita una particolare attenzione perchè ci offre modo di chiarire in modo incontestabile un momento interessante della vita del Solari nei suoi rapporti con esuli famosi, i fratelli Ruffini, e ci dà agio di scrutare un po' più addentro nell'ambiente dei patrioti genovesi allorquando vi sfolgoreggiava, rinomata fra tutte, una famosa « giardiniera »: Laura Spinola. Ci dicono gli storici che la gentildonna aveva suscitato forti simpatie nel cerchio dei Carbonari e dei patrioti, e che vi aveva pure incontrato qualche avventura romantica, favorita dalla stessa comunanza delle idealità. Parimenti nota è la parte da lei sostenuta nell'agevolare la fuga da Genova dei fratelli Giovanni ed Agostino Ruffini, verso l'ultimo dei quali è da ritenersi che essa nutrisse qualcosa più d'una semplice simpatia. Fra i patrioti che attorniavano la Spinola v'era anche il Solari. Nell'epistolario mazziniano gli accenni alla sua passione si leggono soltanto alquanto tardi; ma chi viveva quotidianamente nell'ambiente genovese, come i famigliari del Mazzini, non doveva ignorare certi piccoli particolari che, detti e ripetuti di bocca in bocca, rendevano di pubblica ragione la fredda accoglienza che al Dott. Emanuele riservava la nobildonna, in contrasto con le preferenze che essa accordava al Ruffini. E non credo errato il supporre che il sa-

(1) Epist. IV, 244.

(2) Pozzo, memoria cit., pag. 18.

(3) Epist. III, 100.

(4) Ib. IV, 248.

persi non corrisposto, non solo, ma posposto ad un intimo amico del cugino, distogliesse l'animo del Dottor Emanuele dalla familiare cordialità che verso questo avrebbe dovuto spingerlo, e lo disponesse alla malevolenza che gli viene così spesso rimproverata dal padre e soprattutto dalla madre di Pippo. E' certo che tanto questa come i famigliari vedono con timore un contatto tra i due rivali, anche se l'ostilità fra essi, o almeno da parte del Dott. Emanuele, sordamente latente non aveva dato luogo ad episodi clamorosi. Le inquietudini sorgono allorchè il Mazzini informa la famiglia sull'avvenuto incontro dei due a Parigi (1), e, per comprenderle appieno, occorre rivivere quel periodo in cui la madre nutriva affetto vivissimo per « le cugine » Ruffini, mentre, pur non pronunziandosi ancora così severamente come in seguito sul conto del Dott. Emanuele, non mostrava certo simpatia per i veri parenti. Intuendo quindi la dolorosa situazione in cui il figlio avrebbe potuto essere senza sua colpa coinvolto, era ben naturale che essa tentasse quanto poteva per iscongiunare ogni pericolo d'urto, comprendo anche, per evidentissime ragioni di delicatezza e di opportunità, le vere cause dei suoi timori.

Scrivendo infatti il Mazzini alla madre:

« Sono oggi insieme alla minor cugina, dell'altra non ho nuove da vari giorni: non dubitate per nulla che nascano inconvenienti dal suo contatto col medico; essa l'ha chiamato per un leggero incomoduccio da cui era affetta, ma ciò non implica nè gran confidenza nè altro: bensì temo che vi facciate di quei due uomini uno spauracchio anche più del dovere. Con me poi ha fatto nulla per entrare in corrispondenza etc. ».

Quei « due uomini » non possono evidentemente essere che il Ruffini ed il medico Solari. Con l'avvocato Domenico le relazioni erano allora migliori. Come si rileva da una lettera dell'esule Pippo del 30 novembre 1834 (2) la madre stessa gli partecipava una notizia che, pur nella sua futilità, denotava una certa dimestichezza tra i Mazzini e l'avvocato Solari, e che par difficile possa adattarsi a persona della quale ci si faccia « spauracchio oltre il dovere ». Il Mazzini, rispondendo, la rileva con un tono di familiare curiosità. « Dunque l'avvocato studia il tedesco? Io aveva cominciato.... », che stranamente contrasta con il tono secco usato nella riga precedente nei confronti del Dott. Emanuele: « Credo che il medico... sia stato a Londra... Del resto, sia comunque ».

Il gesto, poi, di recarsi per consiglio precisamente dal rivale che si conosce sconfitto, si adatta alla perfezione al carattere alquanto sprezzante di Agostino Ruffini che, com'è noto, aveva sempre riguardato l'amicizia della Spinola con una certa aria affettata di sufficienza.

Non è ben chiaro se alludano all'amore del Solari per la Spinola

(1) Cfr. Epist. 190 e 183.

(2) Epist. III, 237.

alcuni passi dell' Epistolario mazziniano, come ad esempio il seguente tratto da una lettera del 1836 scritta dal Mazzini, allora in Soletta, alla madre (1): « Bravo il Solari! Gli permetto peraltro di divertirsi, ma non gli permetto di fare il bello », forse integrato da un'altra frase in lettera 28 Settembre 1837 (2): « Vedo del medico Solari, e così doveva essere ». Quasi certamente invece, si riferisce alla passione giovanile del cugino l'espressione « L'aneddoto di Emanuele Solari è bellissimo: che modo di fare l'amore è mai quello? » (3).

Certamente l'affetto del Solari verso la Spinola fu profondo, duraturo e sentito, se per essa, pur essendone stato respinto, si indusse a pubblicare sulla « Gazzetta genovese » quella necrologia che lo stesso Mazzini, con evidente allusione ai sentimenti patriottici di lei, trovò « abbastanza ardita » (4).

Questo particolare ci induce a fare una riflessione. Dall' Epistolario mazziniano traspare (5) che l'essere male accolto dalla Spinola — cosa che lo rendeva stranamente infelice — e la morte dell'amata furono i motivi determinanti la partenza del Solari per Lima del Perù nel 1840, mentre l'autore della necrologia del Dott. Emanuele vuole affermare che la causa del volontario esilio va ricercata nel rifiuto, opposto dall'autorità al dottore, di accordargli una cattedra universitaria per motivi politici, o, per servirmi delle parole stesse della necrologia, « per motivi noti alla superiore autorità, come si diceva in linguaggio del Governo passato (6) ». Anche ammettendo che, per comprensibile delicatezza verso l'amico, l'autore della necrologia del Dott. Emanuele non abbia fatto alcun cenno della sua passione sfortunata, bisogna pur convenire che anche la ragione dallo stesso addotta e affermata, partendo da un intimo del defunto, doveva avere reale fondamento di verità. Ciò basta ad escludere nel modo più assoluto che i fratelli Solari si fossero macchiati della vergognosa taccia di spie che, in seguito ad accuse dei suoi famigliari, il Mazzini affaccia come dolorosa ipotesi ed in modo invero dubitoso (7).

Tale sospetto non è del resto neppur confermato nè dal padre nè dalla madre dell'esule, i quali invece si soffermano su altri punti.

Precisa il padre che proprio i parenti cercavano di spargere notizie avverso Pippo; che, trovandosi in compagnia di persone che lo conoscevano e lo stimavano, facevano il possibile per far loro cambiare opinione; che proprio essi vivi e morti (i Solari) avevano fatto tutto il possibile per porlo in ridicolo e disprezzarlo e che i vivi continuavano l'eredità del morto (8), finchè ad allusione del figlio che si meraviglia dell'al-

(1) Epist. IV, 428.

(2) Ib. VI, 110.

(3) Ib. VIII, 101.

(4) Ib. VIII, 63.

(5) Ib. IX, 312.

(6) Pozzo, *memorie cit.*, pag. 23.

(7) Epist. VII, pag. 128.

(8) A. Luzio, *La madre etc.*, pag. 160.

lontanamento del Dott. Emanuele (1), la madre risponde che non vede mai il Solari « ed il bello si è che quando (questi) vede il padre per via, gira strada. Egli sente il suo torto, se pur n'è capace — », ma essa non si ricorda « neppur di conoscerli....: tutta quella famiglia è gente morta » (2).

Penso peraltro che quest'avversione dovesse essere in buona parte alimentata dalla divergenza di vedute, e quindi dalla disapprovazione della predicazione del Mazzini giudicata, com'è naturale, superficialmente e per quanto era di dominio pubblico, vero o presunto che fosse. Basterebbe ad illuminarci al riguardo l'aneddoto, che ritengo inedito, e che ho appreso dal Comm. Avv. Leopoldo Ferrarini, di Sarzana, la cui nonna era cugina di Giuseppe Mazzini. Era essa Colomba Solari, sorella dell'avvocato Domenico e del dottor Emanuele, ed aveva sposato un Luigi Schiffini di Spezia, trasferendosi col marito in questa città e andando ad abitare in una casa, tuttora esistente, situata dietro l'attuale stazione ferroviaria principale (3).

Raccontava dunque una figlia della Solari, Palmira, al genero Marchese Francesco De Ferrari di Genova, che una notte, essendo essa ancora giovinetta, giunse nella loro casa un prete. La Palmira si mise ad origliare dalla porta della sua camera e sentì che la mamma sua rimproverava l'ospite dicendo: « Tu stai a tavolino e mandi gli altri a farsi uccidere, ed ora fuggi ». Si accese naturalmente una disputa, ed il prete, colto da un accesso di furore, afferrò ad un certo punto il calamaio che era sul tavolo, in atto di scagliarlo altrove. Il Luigi Schiffini tentò di trattenerlo, ma il calamaio andò ad infrangersi sul muro, schizzando l'inchiostro sul muro stesso e sulla porta dietro la quale la giovinetta stava in ascolto. Questa, spaventata, tornò a coricarsi ben sotto le coltri e si addormentò. L'indomani sentì dire in famiglia che il prete era il Mazzini, il quale, in quella stessa notte, era fuggito attraverso i monti accompagnato sino al confine dal padre di lei, cui premeva

(1) Epist. VIII, 101.

(2) A. LUZIO, op. cit., pag. 235.

(3) Ha scritto il SALUCCI (*Amori Mazziniani*, Vallecchi, Firenze, pag. 60) che caratteristica della famiglia Mazzini, comune a molte famiglie geniali, fu la sterilità. Sarebbe stato più esatto il ricordare che anche in questo campo si notano quelle contraddizioni che già il Salucci stesso rilevava (op. e luogo cit.) a proposito di casi di morte precoce misti a casi di longevità. Se infatti è vero che il padre di Mazzini non aveva fratelli, che l'unica sua figlia sopravvissuta sino a tarda età non lasciò prole, e che Giuseppe non lasciò discendenti, è pur vero che la sorella del dott. Giacomo, Maria, sposa del Notaio Giuseppe Solari, ebbe ben 8 tra figli e figlie. Mentre non trovo traccia di discendenti maschi viventi, e mentre due delle quattro femmine presero il velo, le altre due che si accasarono (Pellegrina in Viviani, Colomba in Schiffini) ebbero entrambe numerosa prole per la quale si legarono poi in parentela con famiglie sarzanesi (Ferrarini) spezzine, (Borgato) chiavaresi, (Ghio, Vassallo), genovesi (Marsigliano, Pozzo).

salvare il congiunto e non compromettersi, e si era quindi posto in salvo varcando la Magra. Non v'è alcun motivo per mettere in dubbio l'esattezza storica dell'aneddoto, che non può certo non aver prodotto notevole impressione sull'immaginazione d'una giovanetta, sia per il particolare della disputa avvenuta in casa, sia per esservi coinvolto il cugino del quale aveva certo già sentito parlare in famiglia. Non sarà male altresì ricordare come già all'epoca, press' a poco, del matrimonio della cugina Colomba, e precisamente in lettera 24 giugno 1840, il Mazzini ringraziasse la madre per le notizie trasmessele sul conto dei Solari (1); egli doveva ben conoscere il domicilio dei suoi parenti.

E se qualche rilievo può farsi, si è per stabilire con precisione l'anno e quindi le circostanze della vita del Mazzini quando accadde il fatto. Per quanto l'esser ancora molto arretrata la pubblicazione dell'epistolario mazziniano intralci questa ricerca, che potrà esser condotta con sicurezza di procedimento soltanto a pubblicazione avvenuta, pur tuttavia, basandosi su numerose testimonianze che attestano il Mazzini presente in Genova e in Riviera vestito ora da prete ora da frate per la preparazione dell'impresa di Carlo Pisacane, che doveva essere aiutata da un moto nella metropoli ligure, e tenendo conto di quanto già è conosciuto circa la vita dell'Agitatore, opina il Mannucci che la visita del Mazzini alla cugina Colomba Schiffini possa con fondatezza essere riferita all'anno 1857. Riaccostando a questa data la frase che dette origine alla disputa, e alla circostanza che lo Schiffini accompagnò al confine il suo grande congiunto per salvarlo e per non esser compromesso egli stesso, non si può allora non pensare che la visita avvenne dopo il fallimento della spedizione Pisacane e quindi non prima del luglio di quell'anno.

Nell'attesa che nuovi elementi consentano una soluzione non soltanto molto attendibile, ma storicamente esatta, del quesito, possiamo senza tema d'errore rilevare che la frase colta dalla giovanetta Palmira conferma come non tanto ad innato malanimo fosse dovuta l'ostilità dimostrata al Mazzini dai Solari, che non essendo sordi all'amor di patria attendevano e forse ne speravano la risurrezione per altre vie, quanto piuttosto all'incomprensione dell'attività dell'Agitatore (2).

(1) Epist. IX, 169.

(2) Alquanto anni dopo la visita agli Schiffini, e forse dopo il disastro di Mentana, allorchè organizzava l'insurrezione per la liberazione di Roma, il Mazzini ebbe a trovarsi nuovamente in Lunigiana, e certo venne accolto in casa Chiocca a Sarzana ove viveva allora con la propria madre — una Ferrarin — il canonico Carlo Chiocca, studioso di discipline matematiche, noto per le sue tendenze nazionali e rivoluzionarie che lo portarono anche a subire un processo, inventore di una bomba speciale il cui modello spedì nel 1849 al Ministro della Guerra della Repubblica Romana perchè se ne servisse contro i francesi. Il Mazzini giunse preceduto da un emissario che, come ebbe modo di accorgersi un vecchio servitore di casa, portò al canonico una nota di istruzioni avvolta entro la foglia esterna d'un sigaro avana. Il Mazzini stette alquanto tempo nascosto in casa, ma probabilmente la presenza sua,

Dopo tutto, non bisogna dimenticare neppure la divergenza di opinioni che esisteva nel seno stesso della famiglia Mazzini. Siamo nel periodo in cui si acutizza e raggiunge il diapason dell'intensità la polemica tra padre e figlio. Non è male rievocare brevemente lo sfondo dell'ambiente in cui la polemica stessa si svolge, e toccarne i momenti salienti, venendo ad un certo momento in essa coinvolta anche una delle due Solari, Angela e Luigia, che avevano preso il velo.

Ancora giovane entusiasta, e affatto disinteressato il figlio, convinto assertore del sistema politico-religioso da lui ideato e che reputava il migliore. Di contro, l'ormai stanco e vecchio giacobino, che, di fronte alla lunga ed amara esperienza della vita, aveva fatto getto del suo bagaglio ideale, sfiduciato per non trovare nella massa quella risonanza, nei reggitori quel disinteressato amore, in che egli pure si era illuso un tempo. Illusione lo sperare da stranieri l'unità della Patria; illusione confidare in un'umanità resa migliore da un brusco rivolgimento interno; errore il credere all'antico regime, nulla doversi attendere dal nuovo, da lui stesso pur simpaticamente accolto sugli inizi. Tutto contribuiva a crearci quella figura di persona, che si ritrae nauseata dal vivo delle lotte e dal rumore del gran mondo per concentrarsi negli studi, nelle meditazioni sulla caducità delle cose umane e sull'immortalità dell'anima, quale balza viva, scultoriamente efficace, dalle pagine degli epistolari. Il padre « ormai attacca tutto il suo mondo » a quei due o tre asini imbelli di nobili e « quando intende parlare del mondo crede che consista in questi tre o quattro » (1). Egli « vorrebbe veder guadagnar denari e va ripetendo « guadagna, guadagna » (2), non tanto però per innata avarizia in quanto egli stesso scrive che dall'avarizia e dall'ambizione non possono nascere che mali e disordini morali (3) e cita in appoggio al suo asserto il caso dell'avvocato e del medico Solari dei quali si dicevan « orrori nella curia e (negli) amici: tanto per ciò riguarda alle opinioni che ad altre operazioni poco morali », frase questa che provocava un avvertimento del figlio sulla grande malignità degli uomini. Donde la necessità di procurarsi i mezzi d'un'onorata sussistenza e nulla più. Ma la polemica familiare si accende più viva a proposito delle divergenze ideali: « Le tue opinioni, le tue credenze devon essere considerate come piaghe, ulceri che tormentano il tuo fisico e il tuo mo-

almeno come quella d'un estraneo alla famiglia, dovè esser notata perchè fu notte tempo fatto fuggire dalla terrazza, per una porticina che su essa si apriva, nella contigua casa del pittore Camillo Puoci, e condurre quindi in località Calcondola ove i Chiocca possederano un mulino con una piccola casa d'abitazione.

(1) A. Luzio, opera cit., pagg. 181-182.

(2) *ib.*, pag. 177.

(3) *ib.*, pag. 155

rale » (1)... Ripeto quanto ho fitto nella mia testa già da anni... che se per disgrazia uno ha delle credenze opposte a quelle del genere umano deve fare tutti i suoi sforzi per modificarli » (2).

La questione verteva ormai puramente su divergenza di principi, nella quale il Dott. Giacomo, non troppo forte in dialettica, non poteva riuscire, non dico a smuovere, ma anche solo a far comprendere al figlio come egli andasse vagheggiando, miste a concetti buoni, utopie irrealizzabili affatto, ancor più per quei tempi. Da un'interessantissima lettera del Mazzini alla madre, scritta da Londra il 15 Agosto 1838 (3) in risposta alle solite linee interne scritte in calce a missiva della madre del 3 stesso mese, e che, se ben m'appongo, deve ritenersi almeno per ora smarrita, parrebbe che il Dott. Giacomo, forse riferendosi alle idee politico-religiose del figlio, avesse scritto che anche il dottore della Chiesa Origene, certi re, e persino la cugina Solari e la Degola, che avevano preso il velo abbandonando i più stretti congiunti, avevano invocato Dio per dar ragione delle loro risoluzioni, e che quindi nulla mostravano in sostegno delle idee del figlio le sue invocazioni alla divinità. Dalla risposta del Mazzini s'intuisce che l'esempio della cugina e della conoscente ha suscitato in lui un piccolo moto di sdegno, potendo la citazione intendersi, nonostante in fondo egli si auguri d'ingannarsi, quasi larvato rimprovero diretto a lui che aveva, esso pure, abbandonati i vecchi genitori per dedicarsi alla missione di cui si riteneva investito dall'alto. La risposta mostra ancora una volta come il Mazzini affrontasse il sacrificio con piena coscienza: «...la via di salvarsi non può essere che nel sacrificio, e il primo dovere è quello di sacrificare il proprio piacere al bene degli altri ».

Più tardi il Mazzini darà del Dott. Emanuele un giudizio generico, che nel suo intimo intendeva forse estendere a tutti i suoi parenti. « Sono nature miste che non s'hanno da assolvere nè da condannare interamente » (4). Del resto egli non poteva certo aver dimenticato come nel 1835 il Dottor Solari avesse anch'egli affrontato l'epidemia di colera, per cui periva il fratello suo avv. Domenico, esponendosi accanto al Dott. Giacomo sì da meritare egli pure particolare menzione di lode sulla Gazzetta Piemontese del 1° ottobre 1835 (5).

« Se egli ha buone intenzioni, ora ch'è fuori, vedremo cosa farà; perchè i nostri italiani all'estero, e specialmente quelli delle Americhe, cercano tutti stampando, o in altro modo, di fare qualcosa pel loro paese, e certo, presto o tardi, anche a Lima se ve ne sono si rannoderanno (6).

(1) A. Luzio, op. cit., pag. 176.

(2) *ib.*, pag. 180.

(3) Ep., VII, pag. 128 e sgg.

(4) Ep., IX, pgg. 312-13.

(5) Cfr. Ep., IV, 100, n.

(6) Ep., X, pag. 288.

Questo il patriottico augurio del Mazzini. Per quanto non mi sia possibile oggi, per ovvie ragioni, accertare se e in qual misura il Solari abbia corrisposto alle speranze del grande cugino, non va però obliato il fatto che non solo egli non ruppe con questo i rapporti, ma per primo li riannodò mantenendoli, poi, come le circostanze particolarmente difficili lo consentivano, sino alla morte avvenuta nel 1853 alla vigilia del ritorno in Patria, dopo che in Lima con la profondità della dottrina, di cui già aveva offerto in Italia e in Francia ampie prove, con l'abbondante ingegno, e con quel « *savoir faire* » che il Mazzini (l'espressione è sua) gli riconosceva in gran copia si da meravigliarsi che con doti siffatte non avesse potuto farsi largo in Genova (1), aveva saputo conquistarsi brillantissima posizione ufficiale mostrandosi ben degno di appartenere a quella lunga teoria di scienziati che in tutti i tempi, anche nei più oscuri, ha sempre saputo tener all'estero gloriosamente alto il nome e il prestigio dell'Italia.

FERRUCCIO SASSI

(1) Ep., IX, pag. 277.

DOCUMENTI ITALIANI ALL' ESTERO

LETTERE INEDITE DI G. GARIBALDI

La Biblioteca Reale di Bruxelles conserva fra gli autografi alcune lettere di Giuseppe Garibaldi che il Signor Charles Fritz Barbour volle, con amorosa sollecitudine, donarle.

Alle lettere del grande patriota dirette ad Anthélme Fritz, padre del donatore, sono unite 3 fotografie di Garibaldi, due delle quali con dedica autografa e tre altre di Francesca, Clelia e Manlio. Completano la raccolta 3 lettere di Maria Dandolo dirette a Victoire Fritz, sorella d'Anthélme, con la quale era legata da vincoli di affettuosa amicizia.

Certamente le lettere non sono tutte quelle che Garibaldi diresse al Fritz. Fa infatti parte della raccolta una lettera del 14 novembre 1861, diretta al journal « *La Réformation* » con la quale Garibaldi protesta contro un articolo apparso il 2 novembre di quell'anno sul N. 44 di quel giornale che si pubblicava a Bruxelles e che ebbe non lunga vita.

Non sappiamo a quale preciso fatto della vita di Garibaldi si riferisse l'articolo « *Un épisode peu connu dans la vie de Garibaldi* » contro il quale questi protestava con poche ma sentite parole, perchè invano ricercato il numero di quel giornale, anzi la collezione di esso. Nessuna biblioteca del Belgio la possiede, solo la biblioteca de la Ville possiede due numeri di quell'ebdomadario che aveva un carattere democratico ed emanava da un centro, con tutta probabilità, protestante, perchè dopo la testata: « *La Réformation* » journal hebdomadaire politique scientifique, littéraire et religieux, porta la frase: *Suivant la vérité avec la charité.*

Anche le ricerche che abbiamo fatto presso privati sono riuscite vane, ed anzi possiamo dire che anche le persone bene addentro al movimento democratico e protestante non hanno alcun ricordo del giornale stesso, il quale non è neppure ricordato in una recente ed interessante pubblicazione.

Sappiamo però che Fritz era un collaboratore del giornale « *La Réformation* » e la protesta di Garibaldi fu, con ogni probabilità, l'occasione per Fritz di entrare in relazione col grande italiano, che aveva ammiratori sinceri fra i democratici di tutti i paesi ed anche del Belgio. Gli avvenimenti del 1859-60 avevano richiamato un'attenzione più viva su Garibaldi, specialmente in Francia ed in Belgio ove gli elementi reazionari sostenevano, con danaro e con uomini, la causa del pontefice, combattuta ed avversata da tutti i democratici e dai liberali che davano a questa parola il suo vero significato.

Il Belgio aveva dato e dette, anche in seguito, un potente aiuto alla causa pontificia. Di qui partivano infatti danari ed uomini in gran numero, ma dall'altra parte gli uomini di sinistra, deboli di forze finanziarie ed anche di numero, non dimenticavano di dare il loro aiuto alla causa democratica, che era la causa d'Italia.

L'argomento interessante sarà, fra breve, oggetto di un mio studio; ma qui sarà sufficiente riaffermare che tutti gli uomini avversi ad ogni forma di reazione erano favorevoli alla causa italiana e Garibaldi riscuoteva la più grande ammirazione.

Il grande avvenimento di Mentana dove, come disse Bovio, « si compie il ciclo Garibaldino, diciotto anni di epopea popolare, che comincia da Roma e finisce sulla via di Roma », rinforzò l'ammirazione per il grande di Caprera. Anche in Belgio i non numerosi giornali democratici, che già audacemente battevano in breccia contro la borghesia retrograda e conservatrice, riprendono con maggior forza la lotta contro i cattolici papisti interni e contro la Francia imperiale. Gli scritti contro gli uni e l'altra non sono sempre temperati, sia che partano da uomini della sinistra liberale, o dai liberi pensatori o da coloro che apriranno il varco alla nuova corrente.

Mentana! quanti cuori ha fatto essa fremere di dolore, di sdegno, di ammirazione!

Nei circoli democratici l'ammirazione per Garibaldi era forte e vivo il desiderio di possederne l'effigie; ma veramente il Belgio era povero in questo genere. Del resto anche in Francia ed in Italia stessa fra le tante riproduzioni di Garibaldi che circolavano, quante riproducevano esattamente le sembianze del generale? Spesso la camicia rossa, o la papalina erano gli unici elementi per identificare, sotto sembianze fantastiche, l'eroe di Roma. In Belgio circolava largamente un'effigie di Garibaldi incisa dal vero da Angelo Rossena di Parma e stampata a Torino ed un'altra con la scritta: — Garibaldi général des chasseurs des Alpes — uscita dalla litografia Kirsck a Liegi ove si vendeva da Jean Beretta. Ma sfido chiunque a riconoscervi Garibaldi, senza la dicitura!

Mentana eccitò potentemente il desiderio di conoscere veramente le sembianze del puro eroe italiano.

Eugène de Block, uno dei pittori ritrattisti più popolari del Belgio si recò in Italia, sul finir dell'anno 1867, per compiere un ritratto di Garibaldi. Si recò infatti a Caprera e nel giugno del 1868 egli rientrava in Belgio, avendo quasi compiuto il suo lavoro. Il quadro esposto poi a Gand ed a Bruxelles riscosse la generale approvazione ed anche critici recenti, parlando dell'opera del De Block, non hanno dimenticato di citare, fra le sue opere migliori, il ritratto di Garibaldi (1).

Contemporaneamente al De Block, un altro artista Belga, d'Anversa, eseguiva un quadro avente per soggetto Mentana. L'artista era Léonard

(1) LEMONNIER C., L'école Belge de peinture, Bruxelles, 1906.

Van den Kerkhoven nato ad Anversa nel 1828, di famiglia ricca e nobile decorata del titolo comitale. Egli si applicò prima alla scultura e fece speciali studi di anatomia, ma passò poi alla pittura, alla quale si dedicò esclusivamente. Repubblicano convinto egli non portò mai il titolo nobiliare, rifiutò ogni onore e, milite devoto della propria idea, s'interessò a tutti i grandi avvenimenti storici del suo tempo. Così le piaghe sociali, gli oneri della guerra, gli abusi di certe teorie filosofiche tentarono il suo pennello. Nel 1851 espose a Bruxelles « La chute des Anges et L'Episode du déluge ». La rivoluzione del Messico lo interessò vivamente e in un quadro « L'invasion du Mexique » predisse, può dirsi, la caduta di quell'effimero trono imperiale che doveva ben presto travolgere l'ambizioso Massimiliano, portando il lutto e la sventura nella stessa casa reale del Belgio.

Ammiratore della resistenza messicana, Léonard dipinse vari quadri, prendendo a soggetto alcuni dei principali avvenimenti di quella rivoluzione e trovandosi al Messico l'artista ricevette un giorno una grande corona di fiori con questa iscrizione:

« Léonard, reçois cette couronne, faible gage du peuple opprimé, qui rend justice à ton pinceau révolutionnaire. Tu nous montras la lutte prochaine que nous aurions à soutenir pour reprendre cette fois à jamais la liberté, que nous avons constamment perdue par notre faiblesse. » (Le peuple de Bruxelles. Anno XIV. 5 septembre 1898, N. 248. Nécrologie di Léonard).

Fedele alle proprie idee, Léonard dette tutta la propria simpatia ai moti parigini della comune e quando, nel 1871, all'entrata dell'armata di Versailles in Parigi, i membri della comune furono fucilati, egli fece ogni sforzo per salvarli dall'eccidio e ne raccolse molti, fra i quali Blanqui, che ospitò e riuscì a salvare dalla funia sanguinaria della reazione trionfante.

Questo suo atteggiamento, gli valse l'avversione di tutti gli elementi retrogradi e paurosi del proprio paese e non è a maravigliare se la critica contro la sua opera fu più aspra di quel che meritasse. Léonard morì fedele ai propri principi a Vézenaz, in Svizzera, il 3 settembre 1898, non dimenticato però dai democratici belgi.

Ammiratore dell'opera di Garibaldi, dopo l'avvenimento di Mentana pensò di dedicare al generale delle camicie rosse un quadro « Garibaldi devant Rome » che, ai primi del 1868, era già terminato. La critica non fu molto favorevole all'opera di Van den Kerkoven, il quale ritenendosi un seguace di Wieritz, senza averne certamente le alte qualità artistiche, faceva proprie le originali opinioni che il grande pittore Belga aveva in materia di critica. Léonard non si arrestò dinanzi alle difficoltà ed agli ostacoli e, nel marzo dello stesso anno 1868, espose il suo quadro in una sala particolare della via des Fripiers, alla quale i visitatori erano ammessi dietro pagamento della modesta somma di 10 centesimi. Il critico del *Journal des Beaux-Arts* (anno 1868 N. 6 p. 41) non esprime

davvero ammirazione per l'opera di Léonard. Più che una critica l'articolo è un'ironica e sarcastica esposizione della forma un po' reclamistica ed originale messa in opera dall'artista per mostrare il proprio quadro. Secondo lo scrittore Léonard « che vuole risuscitare Wiertz nelle sue concezioni le più strane e più ardite » benchè avesse esposto il quadro circondato da numerose lampade, da manifesti a stampa e manoscritti, qualunque luce artificiale avesse impiegato, non poteva cambiare la propria debolezza. Ed aggiungeva che Wiertz poteva dormire tranquillo, perchè Léonard, « imitatore e copista inetto d'un uomo « che ebbe per primo merito la originalità, non riusciva a provare nelle « sue opere che una completa incapacità ».

La feroce critica non poteva essere certamente condivisa da tutti. Un'opera non manca sempre di qualche elemento degno di considerazione. Léonard stesso aveva pubblicamente promesso di dipingere gratis il ritratto dell'autore della critica più assurda e di quella più sensata e l'originale promessa campeggiava in un grande manifesto nella sala dell'esposizione !

Anthélmé Fritz, giornalista e critico d'arte, artista egli pure, legato con Léonard prese partito per questo.

Nato a Bruxelles nel 1838, industriale di professione, Fritz dava al giornalismo una parte della propria attività. Fu collaboratore de « La Réformation » come abbiamo detto, poi de « Le Peuple Belge » de « L'Indiscret » de « Le Soir » de « La Chronique du Jour » de « Les Nouvelles du Jour » e, trasferitosi poi a Parigi, (1879-89) collaborò a vari giornali francesi e, studioso dei fenomeni spiritici, collaborò anche al « The spiritualist » di Londra. Democratico, protestante, avversario della chiesa cattolica, la questione romana, alla quale dedicò numerosi articoli, lo interessò vivamente. Legato di amicizia con Garibaldi, del quale era un fervente ammiratore, non lasciava passare occasione per ricordare il grande italiano, per metterne in evidenza l'opera patriottica e disinteressata. Fritz dette subito notizia a Garibaldi del quadro dipinto da Léonard ed il solitario di Caprera non mancò di manifestare ad ambedue la propria riconoscenza. Un mese dopo la risposta di Garibaldi, Fritz pubblicava un lungo articolo intorno al quadro di Léonard. Il critico, mettendo in rilievo il nobile scopo del pittore, che, raccogliendo il pensiero del grande Wiertz, aveva tanto nel suo quadro « L'invasion du Mexique » quanto nel « Garibaldi devant Rome » mostrato che l'opera del pittore deve tendere alla educazione del popolo, ed a fargli conoscere i grandi avvenimenti della storia ed i grandi uomini, dà una descrizione particolareggiata del quadro che riteniamo utile di riferire, poichè il quadro è andato disperso, con le parole stesse del critico :

« A gauche, planant dans la fumée du combat, on voit Napoléon à la figure calme et impassible, et le Pape, criant de rage et de joie. Ils regardent la lutte héroïque de un contre tous, du droit contre la force, de la justice contre l'injustice, de la liberté contre la tyrannie.

Garibaldi, formant le centre lumineux du tableau, les regarde d'un air de mépris et de dignité. Quelle belle tête! quelle noble physionomie! quelle lumière d'intelligence éclaire ce beau visage! quel sentiment de son droit est empreint dans ce regard à la fois doux et perçant! La force numérique l'arrête, mais ce n'est que pour un temps, il sait qu'il vaincra, tôt ou tard, et que Rome appartiendra nécessairement aux Italiens, que le jour arrivera bientôt où la liberté et la justice y feront leur entrée solennelle, en balayant l'idolâtrie et l'iniquité.

Et puis regardez ses ennemis à droite, ce soldat ivre de rage et de joie à l'idée du pouvoir arracher des mains du libérateur de l'Italie le drapeau de Roma o la morte; comme cette expression de figure est bien sentie et parfaitement rendue!

Un peu plus bas, un officier, à la physionomie sombre d'un traître, tire violemment à lui le bras droit de Garibaldi afin de le terrasser; à gauche, deux soldats l'attaquent et son prêts à le transpercer; en face de lui et à gauche du spectateur, la troupe mercenaire essaie les merveilleux fusils chassepot.

Au-dessus, dans la fumée de la fusillade, apparaît Victor-Emanuel lançant un regard suppliant à Napoléon et au pape, implorant leur pitié et leur tendant son épée.

Mentana est acquise à l'histoire; Mentana est immortalisée également par la peinture.

Léonard a fait belle oeuvre, Léonard a bien mérité de la liberté ».

Fritz giudica benissimo riuscito il quadro sia per l'azione ed il movimento, sia per l'espressione dei personaggi. La disposizione, la prospettiva, la luce, gli accessori studiati, tutto felicemente riuscito. (*Le peuple belge* di Bruxelles, N. 379. Anno 5°, 29 agosto 1868).

La critica sicuramente la più entusiasta possibile, non sappiamo se essa fosse, come richiedeva al pittore nel suo manifesto-promessa, la più sensata; ma è certo che Léonard la ritenne tale e, mantenendo la promessa, dipinse il ritratto del critico. Il quadro è magnifico. Monsieur Léonard - Charles Fritz - Barbour, figlio di Anthélme, che ebbe a padrino d'onore Garibaldi stesso, me lo mostrava, or sono due mesi, mentre con mal celata commozione ricordava il tenero padre e con fierezza pensava al suo grande padrino. La faccia incorniciata di nera barba, l'occhio aperto e calmo, Anthélme Fritz, che ha tutta l'aria di un apostolo, sembra sia per parlare. La penna nella mano posata sulla carta, nella quale si legge: Garibaldi devant Rome - Anthélme Fritz - Remy 1867.

L'artista ha firmato, com'era suo uso, col solo nome: « Léonard » e non ha dimenticato di porvi la dedica « A l'auteur de la critique la plus sensée du tableau de Garibaldi devant Rome ».

L'amicizia fra Fritz e Garibaldi si rinsaldò e Léonard ebbe pure un posto nel cuore del Nizzardo; grande cuore pieno di infinita bontà.

L'anno dopo, il 4 luglio 1869, Fritz, che già aveva avuto da sua

moglie Jeanne (Remy due figli, Adrienne nel 1862 e Thèophile nel 1863, vedeva la propria famiglia aumentata di due nuovi membri: Léonard-Charles e Leonora-Miranda venivano ad allietare la sua casa. Egli non mancò di informarne Garibaldi e di chiedergli nel tempo stesso di volere essere il padrino d'onore del maschio. Léonard fu incaricato dal Generale di rappresentarlo. Nè Fritz volle limitarsi a ciò, ma chiese a Maria Dandolo, di volere esserne la madrina. La nobile donna, che aveva vissuto qualche tempo a Bruxelles, aveva stretto amicizia con Victoire Fritz, sorella d'Anthélmé, signorina di elevata cultura, che aveva incontrato nella casa della contessa d'Outremont.

L'interesse che Fritz portava alla causa italiana, la sua costante opera a favore di essa e della democrazia avevano cementato la nuova amicizia. Ritengo anzi che nella sua casa convenissero uomini nostri e che le conversazioni sull'Italia non fossero nè occasionali, nè rare. E' certo che l'Alardi era amico della famiglia Fritz, poichè Victoire ne aveva certamente domandato notizie all'amica lontana, se questa, il 22 luglio 1869, le rispondeva « Je ne sais d'Alardi rien d'autre si non qu'il est à Florence ».

Informata subito dell'avvenimento, Maria Dandolo, il 6 luglio, rispondeva all'amica accettando volentieri di essere la madrina del piccolo Léonard-Charles ed aggiungeva: « Ecris-moi aussi si Garibaldi a accepté. Vous avez bien choisi; le nom de ce grand homme, qui est toujours grand malgré tout, portera bonheur au petit garçon ».

Il 18 luglio nella chiesa protestante del Museo i due piccoli Fritz ricevevano il battesimo e Léonard Van den Kerkhoven presenziava a l'atto, in rappresentanza di Garibaldi. (Atti di battesimo N. 31 e 32). E il piccolo « Gari », come Garibaldi lo chiamava nelle sue brevi, ma sempre affettuose lettere e come era chiamato dai famigliari, era ricordato con tenerezza dalla madrina « presque jalouse de Mr. Léonard qui peut le voir et l'embrasser à chaque instant » (22 luglio). E all'amica, alla zia del piccino, raccomandava di abbracciare « mon bien-aimé petit filleul ». Povera e dolce madrina la quale purtroppo, colpita dalla malattia terribile che ella temeva e che Garibaldi, con affettuosa preoccupazione, smentiva, ben poco doveva sopravvivere. Sposatasi infatti il 27 ottobre di quel medesimo anno 1869 con Costantino Naselli, ella si spegneva, ancora giovane, ad Algeri l'11 maggio 1871.

Garibaldi era in Francia coi suoi fidi: sempre pronto per combattere contro la forza, per sostenere la buona causa. Fritz, a Bruxelles, aveva il pensiero rivolto all'amico in armi contro i Prussiani ed era certo l'ispiratore dell'articolo in lode di Garibaldi apparso nel N. 20 del *Giornale* « L'INDISCRET ». L'articolo, firmato dal direttore del giornale, Jules Caumartin, merita, per la parte riguardante Vittorio Emanuele II, una speciale attenzione che gli dedicheremo fra non molto.

L'affettuosa corrispondenza non cessò, nè durante i pericoli della guerra, nè durante la solitudine di Caprera. Nel 1878 la vittoria dei li-

berali contro il clericalismo, che portò al governo Frère-Orban, riempì di gioia Garibaldi. Anche nel 1880 la sinistra belga trionfò di nuovo contro il partito reazionario di destra, che attenderà la rivincita della scissione fatale fra i liberali progressisti ed i dottrinari, la quale cagionerà, nel 1884, la caduta del ministero liberale e darà il potere ai cattolici che lo terranno per 30 anni, senza interruzione.

Il vecchio eroe, disilluso, malato non dimenticava Fritz. L'ultima sua breve è da Allassio. L'anno dopo il biondo eroe si spegneva ed a Parigi è il piccolo Gari, Léonard-Charles Fritz, che alla commemorazione del soldato dell'umanità, cinge di lauro il busto di Garibaldi. (« La Chronique » giornale di Bruxelles).

MARIO BATTISTINI

Bruxelles, settembre 1928.

I.

Dans le N. 44-2 Novembre - du Journal « *La Réformation* », j' ai lu un article intitulé: « Un épisode peu connu dans la vie de Garibaldi » signé par Auguste Nulliet.

Qu' un prêtre de Rome, ou un mouchard, puisse jeter sur le papier de telles souillures, c' est très naturel. Mais qu' un journal qui décore ses colonnes par le mot *Vérité*, se salisse de tels mensonges, c' est ce que je trouve bien extraordinaire.

G. GARIBALDI

Caprera, ce 14 novembre 1861.

Au Journal « *Réformation* »

Rue des Minimes, 8

BRUXELLES

Caprera, 27 luglio 68

II.

Cher monsr. Anthélme,

Sans être peintre, sans me trop bercer de vos expressions vraiment sympathiques j' ajoute mon appréciation à la vôtre sur le choix du noble sujet, choisi par Léonard.

Mentana, il faut l' espérer, sera le tombeau de la plus affreuse de toutes les institutions, le Papisme.

Je suis, mon cher ami, doublement de votre opinion, sur le rôle important de la peinture dans la régénération sociale et quand comme Léonard, les grands peintres s' occuperont de l' effigie des enfants du peuple, au lieu des mitres et auréoles qui offusquent les chefs-d' oeuvres de nos grands maîtres, nous pourrons dire que l' humanité marche en avant.

Je suis, avec gratitude,

Votre dévoué
G. GARIBALDI

Mes salutations à Léonard.

Caprera, 19 juillet 69.

III.

Mon cher Ami,

Merci pour votre précieuse lettre du 4 et pour les portraits de votre belle famille.

J'accepte, avec reconnaissance le titre de parrain d'honneur de votre fils et la distinction d'être représenté par l'illustre Léonard.

Je n'ai point reçu les photographies des chef-d'oeuvres de notre ami. Mes compliments à toute votre famille.

Votre dévoué
G. GARIBALDI

Je vous envoie mon portrait,

Caprera, 24 août 1869.

IV.

Cher Monsieur Fritz,

Merci pour votre lettre du 7. Ma correspondance est cette fois-ci énorme, et vous me pardonnerez mon laconisme.

Un baiser à vos enfants, et mes salutation à la Commère.

Votre dévoué
G. GARIBALDI

P. S. — J'ai reçu les magnifiques photographies. Je vous en remercie de coeur.

V.

Dole, 21 octobre 1870.

Mon cher Compère,

Je suis bien heureux à la fin de ma carrière de pouvoir encore servir la cause sacrée de la liberté que j'ai idolâtrée toute ma vie.

Mes salutation à la famille et un baiser à mon filleul de votre dévoué

G. GARIBALDI

VI.

Amange, 27 octobre 1870.

Mon cher Fritz,

J'ai répondu à votre première lettre de Dôle.

Dites à Mad. Damdolo que je suis certain qu'elle n'a pas la maladie qu'on lui suppose.

A l'*Indiscret* ma gratitude. A votre famille un salut du coeur.

Votre
G. GARIBALDI

VII.

Caprera, 12 septembre 1871.

Mon cher Compère,

Je suis fatigué de remèdes et je vous remercie pour celui que vous me conseillez.

Un baiser à mon filleul et mes compliments à toute la famille.

Votre dévoué
G. GARIBALDI

VIII.

Mon cher Fritz,

Merci pour le nouveau portrait de mon cher Gari à qui vous pouvez apprendre les deux maximes suivantes:

« — Passiamo presto e sulla punta dei piedi questo monticino di fumo e di sangue, che si chiama Papato ». — (Guerrazzi).

« — Les mortels sont égaux; ce n'est point la naissance, c'est la seule vertu qui fait leur différences ». — (Voltaire).

Mes salutations à la famille, de

Votre dévoué
G. GARIBALDI

Caprera, 1er juin 1872.

IX.

Mon bien cher Fritz,

Fâché de ne pouvoir vous écrire longuement, je me contente de vous assurer de mon amitié sincère et de ma gratitude.

Je vous envoie mon portrait, un baiser à mon filleul et mes salutations affectueuses à la Cammère,

de votre dévoué
G. GARIBALDI

X.

Caprera, 18 juin 78.

Mon cher Fritz,

La défaite des prêtres en Belgique c'est le triomphe du bien dans le monde et nous le saluons avec enthousiasme.

Honneur aux braves Belges!

toujours votre dévoué
G. GARIBALDI

XI.

Caprera, 16 juin 80.

Mon cher Fritz,

Honneur à la vaillante Belgique qui lave d'humanité de ses noires souillures.

Je vous envoie les portraits de ma famille.

Mes salutations à la vôtre et un baiser à mon filleul.

Toujours votre dévoué

G. GARIBALDI

Merci pour vos portraits.

Mes enfants sont blonds.

XII.

Alassio, 21 février 81.

Mon cher Fritz,

Merci pour le beau portrait.

Mes salutations à votre chère famille.

Votre dévoué

G. GARIBALDI

STATUTA SAONE DEL 1404-1405

Gli Statuti del Comune Savonese esistono in più esemplari.

In ordine cronologico il primo è quello degli « Statuta Antiquissima » che Giovanni Filippi (1) ascrive al 1345, e di cui parlano anche il Noberasco (2) e il Bruno (3).

Il secondo esemplare è quello del 1376, la cui interpretazione è difficilissima per la cattiva scrittura; quindi seguono la doppia redazione del 1404 in pergamena, i Criminali pure in pergamena. Appunto gli « Statuti » del 1404 intendo studiare e per ora solo i « Politica Amministrativa », essendo troppo vasta la materia. Più tardi, se questo mio lavoretto coronerà la mia pazienza, mi invoglierò maggiormente, alla continuazione degli altri due volumi.

I « Politica Amministrativa » di suddividerò ancora, e ne studierò l'aspetto « Politico Amministrativo », il Culto, l'Igiene, l'Istruzione e le Arti.

Infine ogni parte del Diritto Statutario Savonese sarà confrontata con quello di altre Città Liguri, inoltre farò anche confronti con alcuni statuti piemontesi.

Ho detto che la redazione del 1404 è doppia. Difatti consta di due volumi, ambedue in pergamena. Uno, il più antico, contiene la parte Politico-Amministrativa, misura cm. 38x26, è legato in pelle rossa, è scritto tutto dalla stessa mano; qualche pergamena è leggermente tarlata, le rubriche spiccano in caratteri rossi, e belle miniature in rosso e in turchino ornano la lettera iniziale di ciascuna rubrica. L'altro volume contiene oltre la parte Politico-Amministrativa la « Civile », misura cm. 39x28, è legato in pelle scura, ha nove chiodi rilevati per ogni lato della copertina; è scritto dalla stessa mano, ma della stessa mano non sono le aggiunte di fondo; ha alcune corrosioni mediane.

In questo volume precede l'indice, le rubriche spiccano in caratteri rossi; anch'esso contiene delle miniature, ma non sono così numerose e così belle come nel primo volume. Ambo i volumi contengono aggiunte in margine e appiè della pagina; inoltre il secondo contiene parecchie

(1) GIOVANNI FILIPPI, *Studi di Storia Ligure*, Roma, Soc. Editrice D. Alighieri, 1897, pag. 171 e segg.

(2) FILIPPO NOBERASCO, *Gli Statuta Antiquissima del Comune di Savona*, in « Gazzetta di Genova », anno LXXXIV, N. 5 e 6, Tip. F.lli Pagano, 1916.

(3) FEDERICO BRUNO, *Gli Statuta Antiquissima Saone*, in « Atti della Soc. Savonese di Storia Patria », Vol. I, Tomo I, Savona, Stab. Tipografico Ricci, 1918, pag. 27 e segg.

pergamene con aggiunte di anni posteriori scritte da diverse mani, e in periodi di tempo diversi.

Detti volumi sono conservati in uno stipo nella Sala della Giunta del Municipio di Savona.

COME ERA GOVERNATA LA CITTA'

Il Comune era retto da un Podestà straniero, coadiuvato da due soci; dal Giudice « ad Civilia » e dal Giudice « ad Malefica ». C'era poi un Consiglio Cittadino, composto di quarantotto membri, rappresentanti della nobiltà e del popolo. L'Anzianità che aveva otto membri quindi tre Ministeriali o verificatori di pesi e misure; due razionali, dodici campari, tre estimatori, sei scribi, due cintraci o preconi; due massari; tre sabarbari che soprintendevano alla cura del porto, del molo e dei navigli; quattro consoli per l'Amministrazione delle ville, dipendenti da Savona; quattro Ufficiali per la cura delle vie e per l'Igiene della città, e altri Ufficiali minori.

Lé Arti, che eran parecchie, saggiamente governate con propri statuti.

POLITICA AMMINISTRATIVA

Il Podestà tre mesi prima delle calende di febbraio, radunava il Consiglio Grande della Città al suono del corno e della campana per eleggere sei *Prohiviri* i quali nominassero il suo successore (1).

Il Podestà non poteva essere scelto tra quelli già eletti negli anni precedenti, era sempre straniero, da quest'anno in poi doveva essere genovese (2).

Quando il Podestà era scelto, si mandavano all'eletto, entro otto giorni dalla nomina, due ambasciatori e un notaio della città di Sa-

(1) *Statuta Saone* del 1404, f. 1-10 (a).

(2) *Statuta antiquissima Saone* del 1345, (ms. in Biblioteca Civica di Savona), foglio 18: il Podestà è scelto tra i migliori uomini di Genova. — *Statuti di Noli* del 1500, 1679, (ms. presso famiglia Bocalandro di Novi), f. 3 b: il Podestà è forestiero, ed eleggevasi quando per interne discordie sarebbe stato imprudente affidare il Governo e la tutela del Comune ai cittadini di Noli. Talvolta il governo è affidato a due Consoli cittadini che duravano in carica quattro mesi, giuravano di governare con onore, non potevano ricusare tale incarico, pena quattro fiorini. Non potevano essere contemporaneamente Consoli il padre e il figlio, o due cognati, nè essere minori di 21 anni di età. Un Console poteva assentarsi con il permesso del Consiglio e solo per quindici giorni; nella sua assenza doveva essere sostituito dall'altro Console, specialmente nell'amministrazione della Giustizia. — *Statuti di Albenga* anteriori al 1484 editi da ANTONIO VALSECCHI, con prefazione di Bernardo Mattiauda (Albenga, Graviotto, 1885); pag. 427: il Consiglio nominava otto tra i più idonei e adatti uomini di Albenga che avessero profonda conoscenza dei cittadini di Genova per elegerne uno a Podestà. — *Capitula Ville Quiliani* del

(a) Per brevità verranno citati nel corso dello studio i vari *Statuti* col nome di città nelle quali ebbero vigore.

vona (1). Se l' eletto rifiutava, e per tre giorni consecutivi, di prestare il giuramento, era dichiarata nulla la sua nomina, gli ambasciatori facevano ritorno in città, ed entro otto giorni se ne eleggeva un altro (2).

Il Podestà nello stesso giorno in cui assumeva la carica, doveva accettare tale Ufficio impugnando la venga in presenza degli Anziani e del popolo, e giurare sui Vangeli di esercitare con onore il suo Ufficio (3). Egli giurava di salvare, custodire, difendere i diritti delle

1407 editi da FEDERICO BRUNO, in « Atti e Memorie della Soc. di Storia Savonese », (Savona, Bertolotti, 1889-1890); pag. 330: il Podestà è forestiero ed è scelto fra gli uomini eccellenti di Savona. — *Statuti di Nizza* del 1162-1346 (in « Monumenta Historiae Patriae, cit.) — *Statuti di Cosio* — Id. Id. *Mendatica* — Id. Id. *Montegrosso*: del 1297 e 1368, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria editi da GEROLAMO ROSSI (Genova, 1888), appendice al vol. XIV, pag. 75. — *Leges et Statuta Levanti, in tres libros divisa*, del sec. XIV, con aggiunte fino all'anno 1475 per R. DOMINICI DE RUBEIS J. G. (ms. in « Biblioteca Civica di Savona), f. 12 e f. 102. — *Leges Genuenses* del 1403-1407, dettate da JOANNIS LEMEINGRE detto *Bouci-cault* (in « Monumenta Historiae » cit.), col. 530. — *Capitola Communicatis Diani* del 1365 editi da GEROLAMO ROSSI in « Miscelanea di Storia Italiana », serie III, tomo VIII (Torino, Bocca, 1902), pag. 37. — *Statuti di Nicosia* del 1406, (ms. in R. Biblioteca Universitaria di Genova), p. 66. — *Statuti di Albisola* dell' anno 1389 (ms. in Biblioteca Universitaria di Genova), pagina 27. — *Statuti di Ortonovo*, (ms. unito a quello di Nicosia), pag. 62: Capo del Comune è un Console. — *Statuti di Vezzi* del 1456 (ms. in Archivio Storico del Comune di Savona n. 2) f. I: Capo del Comune è un Console dipendente dal Podestà di Savona. — *Statuti di Spotorno* del 1582 (?) (ms. in Archivio Storico del Comune di Savona n. 22) f. 46: il Podestà è il Vicario; idem n. 22, f. 7: il Podestà o il Vicario erano sottoposti al Podestà di Vado. Il Vicario era scelto fra gli uomini di Spotorno. — *Statuti di Celle* dell'anno 1403-1414 (ms. in Bibl. Civica di Savona) f. 2 a: ha il Podestà. — *Statuti di Biella* (secondo il codice originale del 1245, edito da FERDINANDO GABOTTO, Pinerolo, 1918), pag. 332: quattro Consoli reggevano il Comune. — *Statuti di Chieri* del 1313 (editi da FRANCESCO COGNASSO, Pinerolo, Rossetti, 1913), pag. 1. — *Statuti di Villafranca Piemonte* del 1384 (editi da R. MARINI, Torino, Bocca, 1918), pag. 83: il Podestà è un Castellano. — *Statuti di Ivrea* del 1313-1329 (in « Leges Municipales » edito nei « Monumenta Historiae Patriae » cit.) col. 1107-1108. — *Statuti di Moncalieri* del 1358-1364, *ibid.* col. 1363: il Comune è retto da un Castellano. — *Statuti di Torino* del 1341-1472, *ibid.*, col. 636: il Comune è retto dal Vicario del Conte di Savoia. — *Statuti di Casale* del sec. XIV, *ibid.*, col. 929. — *Statuti di Arosio* dei secc. XII-XIII, (editi da G. SEREGNI in « Miscelanea di Storia Italiana », cit. Serie III, tomo VII), pag. 295.

(1) Cfr. *Savona, Statuti*, cit., del 1345, f. 20 a.

(2) Cfr. *Savona, Statuti*, cit., *ibidem*; *Noli* cit. f. 3. b: entro sei giorni dalla nomina del Podestà mandavasi all' eletto due Consiglieri e se non accettava, entro sei giorni eleggevasene un altro. — *Albenga*, cit., p. 13.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, cit., f. 18 a. — *Noli*, cit., f. 3 b. — *Quiliano*, cit., f. 26 a. — *Nizza*, cit., col. 44. — *Levanto*, cit., lib. I, f. 11-12. — *Albenga*, cit., pag. 13 e pag. 328. — *Statuti di Diano* del 1363 (editi da G. Rossi (in « Miscell. di Storia Ital. » cit., serie XXXIX, vol. VIII), p. 37, cap. I. — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 7 a. — *Celle*, cit., f. 2 a. — *Biella*, cit.,

vedove, degli orfani, dei pupilli, della chiesa di Santa Maria del Castello, del Vescovo, dei Monasteri e di tutti gli altri Enti ecclesiastici; giurava inoltre di sostenere i diritti del Comune e di tenere in pace la Città (1) Il Podestà poteva sposarsi fin dallo stesso mese in cui era entrato in carica, ma era obbligato a tenere la sposa in Città per tutto il tempo del suo Ufficio (2), che durava un anno. Percepiva un salario di lire 2200 in moneta allora corrente (3).

Teneva due ottimi soci detti « milites collaterales » che, sotto pena di sessanta soldi, dovevano andare per la Città con « macia » e non col bastone (4). Aveva associati a lui due giudici (5): uno deputato « ad

pag. 332. — *Chieri*, cit., pag. 1, cap. I. — *Casale*, cit., col. 929. — *Ivrea*, cit., col. 1108. — *Moncalieri*, cit., col. 1363. — *Torino*, cit., col. 636. — *Villafranca*, cit., pag. 83, cap. I e II. — *Arosio*, cit., pag. 295, cap. XXII: Il Podestà deve recarsi ad Arosio tre volte all'anno, cioè in Gennaio, in Maggio e in Settembre per esigere multe, bandi, oneri, ecc. che gli abitanti dovevano al Comune.

(1) *Savona*, *Statuti*, del 1345, cit., f. 9 a e 10 b. — *Albenga*, cit., pagine 13 e 428. — *Nizza*, cit., col. 45. — *Noli*, cit., f. 3 b, 4 a. — *Diano*, cit., pag. 37, cap. I. — *Villafranca*, cit., pag. 83-84, cap. I-II-III. — *Chieri*, cit., pag. 2, cap. II. — *Biella*, pag. 332. — *Ivrea*, col. 1108. — *Moncalieri*, cit., col. 1363. — *Torino*, cit., col. 636. — *Casale*, cit., col. 929.

(2) *Levanto*, *Statuti*, cit., f. 91. — *Ivrea*, cit., col. 1113: era proibito al Podestà portarsi la sposa in Ivrea per tutto l'anno di suo regime, nè poteva abitare con la madre o con il padre; sotto pena di bando e venti soldi di multa.

(3) *Savona*, *Statuti*, del 1335 cit., f. 18 b: salario del Podestà è di lire 500 genovesi. — *Nizza*, cit., col. 73: il salario del Podestà con il suo giudice non deve eccedere le trecento lire genovesi e quaranta soldi per i suoi due scrivani. — *Quiliano*, cit., pag. 354: il salario del Podestà è di lire 200 in moneta di Savona. — *Albenga*, cit., pag. 428: il salario del Podestà è di lire 1000, in moneta di Albenga, il quale veniva diviso in tre parti: la prima parte era data al Podestà entro il 1° mese di carica, la seconda parte gliela pagavano entro i seguenti cinque mesi, l'ultima gliela pagavano dopo il sindacamento e a seconda del risultato di questo. — *Noli*, cit., f. 4 a: lo stipendio del Podestà non era uguale ogni anno. — *Cosio*, cit. — *Mendatica*, cit. — *Monterosso*, cit., pag. 75: salario del Podestà è di lire 25. — *Levanto*, cit., f. 12-13: Il salario del Podestà è di lire 250 genovesi e tocca la terza parte di ogni bando, pena una multa, che esigeva dalle persone che recavano danni alle terre del Comune. — *Levanto*, cit., f. 91: il salario del Podestà non deve eccedere le 200 lire genovesi. — *Chieri*, cit., pag. 3, cap. III: il salario del Podestà è di cinquecento fiorini fissatogli dall'Imperatore. — *Arosio*, cit., p. 295, cap. XX: il salario del Podestà è lire 3 di terzoli.

(4) *Savona*, *Statuti*, del 1345, cit., f. 18 b: uno solo era prima il milite.

(5) *Savona*, *Statuti*, del 1345, cit., f. 18 b. — *Nizza*, cit., col. 45: uno solo era il Giudice del Podestà e due scribi. — *Albenga*, cit., pag. 17 e segg.: v'è il Vicario, manca l'altro Giudice. — *Cosio*, cit.; *Mendatica*, cit.; *Monterosso*, cit., pag. 88: il Podestà ha un Notaio. — *Quiliano*, *Cfr. Statuti Savonesi* del 1345, pag. 26 a e b: prima dell'entrata del Podestà in Quiliano, veniva nominato dal Consiglio di Savona un Notaio Savonese; che diventava scrivano del Podestà di Quiliano. Egli giurava

Civilia » con funzione di Vicario e con salario di L. 200 in monete piccole; l'altro « judes malleficiors » con salario di L. 200 in monete piccole (1).

Tanto il Podestà che i due Giudici non potevano essere rieletti che dopo dieci anni (2) e non potevano percepire altro salario che il proprio (3); dovevano « regere curai » tanto in cause civili che criminali con buona fede, senza frode (4), e giudicare e abitare con i propri famigliari e servi nel palazzo « in quo jura reduntur » e non altrove (5). Il podestà ed i giudici dovevano salvare, custodire e difendere i beni e le possessioni della Città e del Distretto di Savona per l'utilità del Comune (6), sotto pena di lire trecento, per il Podestà e lire cento, per il giudice. Il Vicario e l'altro giudice dovevano osservare tutti i capitoli e statuti spettanti al loro Ufficio (7) e far osservare gli altri capitoli ai

di esercitare bene e legalmente il suo ufficio, di coadiuvare il Podestà nelle cause civili, di non accettare nè doni, nè denaro, dai Quilianesi col suo salario di dodici denari che percepiva del Comune di Savona per ogni volta che dovevasi recare a Quiliano. — *Vezi*, cit., Ni 21, f. 1 b: il Console teneva un Nunzio, un Notaio e uno scriba. — *Torino*, cit., col. 544: il Vicario Del Conte ha un Giudice. — *Ivrea*, cit., col. 1108: il Podestà deve condurre con sè due buoni ed esperti Giudici e un Milite. — *Chieri*, cit., pag. 3, cap. IV: il Podestà ha un sol Giudice. — *Casale*, cit., col. 937: il Podestà ha un Giudice; col. 938 e un milite.

(1) *Savona*, Statuti del 1345, cit., f. 18 b: ogni giudice percepiva 100 fiorini d'oro per salario. — *Levanto*, cit., f. 92: ogni giudice percepiva 125 lire genovesi per salario.

(2) *Savona*, Statuti del 1345, cit., f. 20 b: potevano essere rieletti tre anni dopo. — *Levanto*, cit., f. 91: il Podestà non poteva essere rieletto per due anni consecutivi.

(3) *Savona*, Statuti del 1345, cit., f. 19 b: non toccava al Podestà e ai Giudici nulla del denaro del Comune. — *Genova*, cit., col. 530.

(4) *Genova*, cit., col. 531-532 — *Noli*, cit., f. 6 b: tanto per il Podestà che per i Consoli. — *Albenga*, cit., pag. 18. — *Diano*, cit., pag. 37, cap. I. — *Spotorno*, cit., N. 22, f. 7 a. — *Cosio*, cit.; *Mendatica*, cit.; *Monterosso*, cit., p. 76. — *Chieri*, cit., p. 2, cap. II. — *Casale*, cit., col. 937: il Giudice giurava di esercitare con coscienza il suo dovere; idem, col. 938: il milite del Podestà giurava di non accusare alcuno se non lo trovava colpevole sul fatto; idem, col. 977: le questioni sommarie svolgevansi dinanzi al Podestà o al suo Giudice. — *Moncalieri*, cit., col. 1363. — *Torino*, cit., col. 636.

(5) *Albenga*, Statuti, cit., pag. 19. — *Genova*, cit., col. 532: il Podestà ha uno scriba del collegio dei Notai di Genova che tiene i cartolari del Podestà. — *Villafranca*, cit., pag. 84, N. 6.

(6) *Savona*, Statuti del 1345, cit., f. 9 a. — *Albenga*, cit., pag. 13: per il Podestà; pag. 17-19: per il Vicario. — *Nizza*, cit., col. 45. — *Diano*, cit., cap. I, pag. 37. — *Noli*, cit., f. 4 a. — *Chieri*, cit., pag. 2, cap. II.

(7) *Savona*, Statuti cit., f. 19 a. — *Quiliano*, cit., pag. 355: il Podestà doveva osservare gli Statuti di Quiliano, e dove quelli difettavano doveva regolarsi con quelli di Savona. — *Levanto*, cit., f. 12; idem, cit.,

rimanenti Ufficiali. Se il Podestà trasgrediva, lo richiavano all'ordine, acciocchè non ne venisse ad essi imputazione (1). Il Podestà e i Giudici nelle cause civili e criminali dovevano osservare gli Statuti sotto pena di « Sindacamento » (2), oltre la pena di lire 500 per il Podestà e lire 25 per i giudici. Era proibito al Podestà e ai suoi giudici di ricevere denaro da chicchessia (3), di prendere parte a banchetti di Cittadini Savonesi, di invitare Cittadini a propri banchetti e pranzi (4). Il Podestà non poteva assumere alcun compromesso o arbitrato; i Giudici non potevano intromettersi l'uno nelle mansioni dell'altro, nè prestar patrocinio e consiglio in veruna causa nè esercitare il proprio Ufficio per altro Principe o Barone contemporaneamente a quello

f. 75: tutti gli Ufficiali e abitanti di Levanto devono osservare gli Statuti di Genova. — *Diano*, cit., cap. I, pag. 37. — *Vezi*, cit., n. 21, e f. 1 b: il Console ha ampia balia nei processi civili che criminali, può nei processi civili amministrare il diritto fino alla somma di lire 200, in monete di Savona. Nei processi criminali può rendere giustizia per tutte le pene contenute nei capitoli confirmati e concessi dal Comune di Savona e condannare chi bestemmia, chi percuoteva, ecc. Altrimenti tanto per processi civili che criminali maggiori dei citati, ricorreva per consiglio al Podestà di Savona. — *Vezi*, cit., n. 21, f. 7 b: il Console e i suoi Ufficiali devono osservare gli Statuti di Vezi e dove quelli difettano osservare gli Statuti di Savona. — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 3 a: il Vicario doveva osservare gli Statuti di Spotorno e dove quelli difettavano osservare quelli di Genova. — *Biella*, cit., pag. 332. — *Ivrea*, cit., col. 1002: tali Statuti del Comune venivano letti al Podestà in principio del suo Ufficio, dai tre Sapienti eletti a ciò, come dice anche la sol. 1101.

(1) *Savona, Statuti del 1345*, cit., f. 19 a.

(2) *Quiliano*, cit., pag. 333. — *Levanto*, cit., f. 12. — *Diano*, cit., p. 37, cap. I. — *Albisola*, cit., f. VI-27, 6 pag. 33, cap. XXX: il Podestà non deve portare fuori del Distretto di Albisola i capitoli di detto Comune, ma sotto vincolo di giuramento deve tenerli in casa sua e non affidarli a nessuno. — *Celle*, cit., f. 48 a e b; idem ad *Albisola*. — *Villafranca*, cit. pag. 144, cap. 254. — *Casale*, cit., col. 259.

(3) *Savona, Statuti del 1345*, cit., f. 10 b. — *Nizza*, cit., col. 53: il Podestà non doveva far società con alcuno, nè ricevere servigi da persone sottoposte alla sua podestà o che dovesse giudicare. — *Albenga*, cit., pag. 20 - 429. — *Quiliano*, cit., pag. 354: il Podestà non poteva percepire doni, salvo frutta, ortaggi, latte e simili sino al valore di 10 soldi. — *Cosia*, cit.; *Mendatica*, cit.; *Monterosso*, cit., pag. 75. — *Celle*, cit.; *Albisola*, cit.; *Varazze*, cit., f. 21 b: era punito colui che faceva doni, tributi al Podestà sia apertamente che occultamente, pena lire 10 genovesi in monete di Savona. Per il Podestà, se accettava, c'era la punizione di lire 10 genovesi in moneta savonese, che gli erano trattenute sul salario. — *Casale*, cit., col. 931: il Podestà e i Giudici non possono chiedere doni di denaro, nè dal Comune, nè dalle persone, nè ricevere e dare pranzi. — *Ivrea*, cit., col. 1110, vedi *Nizza*.

(4) *Savona, Statuti del 1345*, cit., f. 18 b. — *Noli*, cit., f. 4 a. — *Al-*

esercitato per la Città (1). Il Podestà e i Giudici non potevano abbandonare la Città di Savona durante il loro incarico senza espressa licenza (2), la quale era concessa una volta sola in un anno, e solo per motivi gravissimi, nè di essa dovevano abusare sotto pena di spergiuro e di « sindacamento ». Se per detta licenza un Giudice mancava, l'altro doveva sostituirlo; se per malattia o per altro giusto impedimento il Podestà era obbligato a lasciare il suo Ufficio, veniva sostituito dal suo Vicario (3).

Il « sindacamento » del Podestà e dei suoi Ufficiali consisteva nell'indagare se essi si fossero comportati, durante il tempo della loro carica, contro lo Statuto, contro il diritto comune, contro i buoni co-

benga, cit., pag. 20 e seguenti, pag. 420. — *Quiliano*, cit., pagg. 355, 356. — *Vezzi*, cit., n. 21, f. 7 b: nè il Console, nè il suo Notaio potevano ricevere doni da alcuno di Vezzi, eccetto latte, frutta, ortaggi fino a soldi 10 di Savona. — *Chieri*, cit., pag. 112. — *Ivrea*, cit., col. 1110.

(1) *Albenga*, cit., pagg. 145, 428: avevano la multa di L. 20 o 30 e la pena di sindacamento. — *Vezzi*, cit., n. 21, f. 7 b: idem e pena di L. 25 per il Console e L. 15 per il Notaio e lo scriba. — *Albenga*, cit., pag. 53: nessuno della famiglia del Podestà, neppure il Vicario potevano esercitare altri incarichi durante il proprio Ufficio.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, cit., f. 7 b: il Podestà assentavasi da Savona tre volte all'anno, e ogni sua assenza constava di otto giorni, non compresi i giorni di viaggio; idem, del 1345, f. 59 a: Il Podestà non poteva lasciare il suo ufficio per licenza, pena L. 50 genovesi; lo stesso per i Giudici la cui pena era pure di L. 50 mentre per ogni milite era di L. 25. — *Quiliano*, cit., pag. 331: il Podestà non poteva lasciare Quiliano pena 10 fiorini; però poteva andare a Savona nei giorni di gran festa, ma doveva tornare la sera a dormire in Quiliano. — *Noli*, cit., f. 4 a: il Podestà non poteva abbandonare Noli senza il permesso del Consiglio, il quale concedeva un permesso di 15 giorni e non di più. — *Levanto*, cit., f. 44: il Podestà non potevasi assentare, se non con licenza della maggior parte del Consiglio, la quale licenza non eccedeva gli 8 giorni. — *Diano*, cit., pag. 52: se il Podestà e i suoi Giudici dovevansi recare fuori di Diano per il Comune e con licenza del Consiglio avranno una mercede stabilita dal Consiglio. Così se dovevano mandarsi per conto del Comune fuor di Diano, i Nunzi e i servienti; pagavasi a costoro da due a sei denari, a seconda della distanz dei luoghi ove recavansi. — *Celle*, cit.; *Albissola*, cit.; *Varazze*, cit., f. 21 b: sotto vincolo di giuramento il Podestà di Varazze, Celle e Albissola deve almeno una volta alla settimana recarsi a Celle. — *Casale*, cit., col. 931: una volta sola in un anno poteva il Podestà recarsi fuori di Casale. — *Ivrea*, cit., col. 1113: il Podestà non deve pernottare fuor d' Ivrea, poteva due volte all'anno aver la licenza per uscire dal Comune, da quale licenza era di 15 giorni ogni volta. — *Moncalieri*, cit., col. 1372.

(3) *Noli, Statuti*, 4 a.: tanto il Podestà che il Console, durante la loro assenza, erano sostituiti da due tra i migliori e nobili uomini di Noli. — *Albenga*, cit., pag. 18.

stumi e le consuetudini; « sindacatori » erano: un nobile, un mercante e un artista (1), eletti dagli Anziani.

I tre « sindacatori » avevano pieni poteri e ampia balia, giudicavano sommariamente e senza figura di giudizio. Il sindacamento era fatto entro i primi otto o dieci giorni dalla nomina del nuovo Podestà; nel primo di detti giorni bandivano per la città « che entro tre giorni chiunque poteva deporre le sue accuse contro il Vecchio Podestà e i suoi Ufficiali ». Questi poi erano obbligati a stare nella città (2) per comparire dinanzi ai sindacatori a rispondere di loro mancanze (3).

Gli Anziani eleggevano ancora un Assessore, cittadino, « iurisperitus », che coadiuvava i sindacatori nell' esaminare le colpe e nell' infliggere le pene.

L'Assessore giurava sui Vangeli di esaminare l' opera del Podestà e dei suoi Ufficiali con equità, sotto pena di due fiorini; nè poteva ricevere oltre il suo stipendio denaro dal comune, nè da altri, sotto pena di restituzione e di una multa di 20 volte quel denaro. L'Assessore ed i sindacatori erano obbligati a dar sentenza entro venti giorni e a bandire pubblicamente sotto pena di lire 25. A cautela del loro ufficio non si pagava al Podestà e ai suoi Ufficiali una parte dello stipendio, la quale era loro restituita a seconda del risultato del sindacamento (4).

Feudatari (5). — Il Podestà entro i primi due mesi di carica investigava diligentemente se tutti i feudatari professavano obbedienza

(1) *Savona, Statuti* del 1355, f. 68 a: due erano i sindacatori, con le stesse mansioni — *Noli, cit.*, f. 41 a, e b — *Vezi, cit.*, n. 21, f. 3 a: il Console e il suo Notaio e il suo scriba erano sindacati dagli Anziani di Savona e il sindacamento era condotto come in Savona era per il Podestà e i suoi Ufficiali — *Quiliano, cit.*, pag. 336 e in *Statuti Savonesi* del 1345: dicesi che quattro buoni e legali uomini di Savona sindacavano il Podestà di *Quiliano*. Se qualcosa di disonesto avesse commesso veniva punito con la perdita dell' intero salario, ed era escluso da qualunque altro ufficio del comune di Savona per dieci anni — *Levanto, cit.*, f. 12 — *Diano, cit.*, pag. 41, cap. V^o, per il sindacamento del Podestà e del Giudice erano nominati 4 sindacatori — *Ivrea, cit.*, col. 1114, è nominato dai Procuratori del comune un buon sindacatore per il Podestà — *Casale, cit.*, col. 934: per il sindacamento del Podestà erano nominati dai Proconsoli del Comune due sindacatori.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 18 b — *Levanto, cit.*, f. 89 — *Diano, cit.*, pag. 41: otto giorni abbisognavano per il sindacamento del Podestà e del Giudice. Il Podestà toccava soldi 30 e il Giudice soldi 10 al giorno, denaro che veniva versato da coloro che accusavano ingiustamente il Podestà e il Giudice — *Casale, cit.*, col. 933: quattro giorni abbisognavano per il Sindacamento — *Villafranca, cit.*, pag. 158.

(3) *Vezi, Statuti*, n. 21 f. 7 a: era punito in L. 25 di Savona il Console che esigeva condanne e bandi durante il suo ufficio, così pure era dannato il suo scriba in L. 15 di Savona — *Ivrea, cit.*, col. 1114.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 18 b — *Albenga, cit.*, pag. 428, nota 3, e pag. 3, di questo libro.

(5) *Savona, Statuti* del 1404, f. 10 b.

al Comune (1). Se trovava dei colpevoli, li obbligava a prestare un giuramento, che veniva scritto nel libro del « salvamento ». Se un feudatario fraudolentemente occupava o nascondeva parte dei beni, per quello stesso diritto era privato del feudo (2).

Il feudatario era obbligato a portare l'arma del comune di Savona nei Vessilli, negli scudi, nei panni, nelle armi, nelle cavalcature e adoperarla in qualsiasi atto del feudo, sotto pena di lire 25 per il feudatario, 40 soldi per ognuno dei suoi dipendenti sorpresi senza il detto distintivo.

Gli Ufficiali (3). — Ogni anno in Febbraio, nell'aula delle udienze delle cause, presenti il Gran Consiglio della Città di Savona, e 48 Consiglieri, gli Anziani, nominavansi gli Ufficiali del Comune (4), nel seguente modo. Si scrivevano i nomi dei Consiglieri in schede, le quali venivano distribuite in 6 bossoli: un bossolo accoglieva i nomi dei nobili, un secondo quelli dei mercanti, un terzo quelli degli artisti: tre bossoli per Piazza Maddalena, gli altri tre per Piazza Brandale. Il Podestà estraeva dai sei bossoli sei nomi che erano pubblicati e registrati dagli Anziani; e le schede venivano distrutte. Gli scelti chiudevansi nella camera del palazzo attigua all'aula, dopo aver giurato nelle mani del Podestà, sul Vangelo, di scegliere 52 uomini dei migliori per l'utilità del Comune. I 52 prescelti dovevano essere di Savona o abitanti da almeno 10 anni e avere almeno 25 anni d'età; divisi in 26 per ciascuna piazza; suddivisi ancora in 6 nobili, 10 mercanti popolari, 10 artisti. I predetti 6, una volta scelti i 52, mettevano in due bossoli i nomi dei dodici nobili scelti, così in altri due bossoli i nomi dei 20 mercanti, e in altri due bossoli i nomi dei 20 artisti. Da ognuno dei 6 bossoli estraevansi 6 nomi; a questi nuovi scelti incombeva l'obbligo di scegliere gli Ufficiali del Comune. Essi non potevano rifiutare l'incarico, nè potevano durante la nomina, pena soldi 100 essere disturbati, eccetto per grave causa e col permesso del Podestà. A detta elezione non potevano partecipare gli stessi elettori. Costoro giuravano di nominare gli Ufficiali con giustizia, di eleggere veri

(1) *Savona, Statuti del 1345 f. 10 a* — *Albenga, cit., pag. 32, 33* — *Genova, cit., vol. 500.*

(2) *Albenga, Statuti, pagg. 32, 33*: il Feudatario doveva denunciare tutti i suoi beni al Podestà o ad un Magistrato, in caso contrario, veniva multato a seconda dell'importanza dei suoi possessi e della sua servitù.

(3) *Savona, Statuti del 1404, f. 11, 15.*

(4) *Diano, Statuti, pag. 42, cap. VI*: ogni sei mesi eleggevasi gli Ufficiali del Comune, eccetto i campari e i notai che duravano un anno in carica — *Vezi, cit., n. 21, f. 2 a*: i Consiglieri erano nominati dal Console di Vezi. — *Casale, cit., col. 935*: il Podestà, un mese prima dell'uscita della sua carica, eleggeva gli ufficiali del comune, eccetto i sindicatori e i campari. — *Ivrea, cit., col. 1115*: dal Consiglio erano eletti gli Ufficiali.

cittadini della città (1). Gli Ufficiali eletti giuravano nelle mani del Podestà di essere buoni Ghibellini, di difendere la parte ghibellina, e di esercitare con onore il loro ufficio (2). Gli Ufficiali del Comune non potevano esercitare due Uffici e percepire due stipendi contemporanea-mente (3), pena lire 10 e la espulsione dal loro Ufficio (4). Chi prima della nomina esercitava un Ufficio, doveva abbandonarlo, pena lire 25 e la perdita della nomina. Così pure non potevano affidare ad altri il proprio Ufficio (5), se non per volontà e deliberazione degli Anziani. Nè uno dei Notai e Deputati eletto all' Ufficio di Cancelliere degli Anziani poteva esercitare da scrivano presso altri, pena lire 10 e l' espulsione dall' Ufficio (6).

Gli Ufficiali (7) rimanevano un anno in carica e non più; se qual-

(1) *Albenga, Statuti*, pagg. 53, 54: nessuno sia Ufficiale del comune se non è cittadino di Albenga o abitanti con la famiglia « promediate anni », chi contravveniva pena L. 25 da applicarsi alla comunità di Albenga e la persona pagava la multa di L. 100 « et ultra consulta per ipsum, sive ipsos sint ipso iure nulla irrita, inania et nullius valoris, efficacie, roboris, firmamenti » — *Casale, cit.*, col. 971: il comune di Casale, dopo aver nominato i Consiglieri, nominava anche due secondi giudici d'appello nelle varie cause a cui ci si poteva appellare dopo le sentenze dei primi due — *Arosio, cit.*, pag. 284: I vicini non possono eleggersi gli Ufficiali del luogo e costituire convenzioni su di essi senza licenza della Badessa o del suo Nunzio, pena multa di 60 soldi — *Idem, cit.*, pag. 284: chi ingiuriava e chi smentiva i gastaldi nominati dalla Badessa pagava una multa di 60 soldi.

(2) *Albenga, Statuti*, pag. 404: oltre al giuramento prestavano una cauzione; e a pagg. 406, 407 si dice che erano esenti da tasse e oneri, eccetto quelli pertinenti al proprio ufficio — *Biella, cit.*, pag. 346, n. 85 — *Chieri, cit.*, pag. 7: il Podestà non poteva eleggere Ufficiali di sua volontà — *Casale, cit.*, col. 1207: nessuno poteva essere Ufficiale se non era di Casale — *Moncalieri, cit.*, col. 1574: gli Ufficiali del Comune erano nominati da 10 Consiglieri con 10 credenziali.

(3) *Levanto, Statuti*, f. 31 — *Celle, Albisola, Varazze, cit.* f. 5 a e b: l' Ufficiale, il Notaio, il Nunzio di Celle, ed altri non potevano tenere un secondo Ufficio oltre quello tenuto nell' amministrazione del Comune; così il Notaio per es. non poteva fare scritture, precetti fuor di quelli inerenti al suo impiego; nè, di conseguenza percepire altra mercede — *Ivrea, cit.*, col. 1117.

(4) *Genova, Statuti*, col. 506: Varie pene per gli Ufficiali se trattenevano denaro del Comune — *idem*, col. 508: gli Ufficiali, entro l'ultimo mese di carica, dovevano consegnare conti e denaro ai Massari, altrimenti erano puniti, come pure punivansi i loro scrivani che tenevano i conti. — *Celle, cit.*, f. 5 b: multa da 25 lire fino a 100 genovesi, secondo l' arbitrio del Podestà, eventualmente anche l' espulsione dall' Ufficio.

(5) *Nizza, Statuti*, col. 152, 153: gli Ufficiali non potevano lasciare il proprio posto se prima non erano sostituiti, eccetto che fossero licenziati — *idem, cit.*, col. 135, 136: non potevano lasciar la Città se non dopo quindici giorni ch'eran scaduti di carica.

(6) *Albenga, cit.* pag. 407 e segg.

(7) *Savona, cit.*, del 1404, f. 27.

cuno era eletto indebitamente, o perchè non aveva l'età (1) o non aveva sufficiente durata di domicilio in Città, o perchè aveva Uffici salariati dell'anno precedente, non potevano gli altri Ufficiali esercitare con lui l'Ufficio, e, sotto pena di spergiuro ed infamia, dovevano denunziarlo al Podestà.

Il Podestà (2), gli Anziani, i Razionali, nei primi quindici giorni di carica dovevano sincerarsi sull'eleggibilità dei singoli Ufficiali, e convocarli inoltre per far loro prender visione degli statuti; anzi in tale circostanza era consegnata agli Ufficiali una pergamena, ove stava scritto il dovere di ognuno, cosicchè essi non potessero dire poi di ignorarlo. Tale pergamena tramandavasi ai successori in presenza degli Anziani. Non tutti gli Ufficiali erano stipendiati dal Comune; eran pagati solo i principali (3), cioè i custodi notturni, che vegliavano sulle mura, il custode della lanterna, della torre del molo, i porticieli, i tubatori.

Tutti gli Ufficiali, eccetto i giudici, gli Anziani, i Razionali, erano obbligati a pagare le gabelle come gli altri Cittadini.

I *Consiglieri* (4). — Ogni anno (5), in febbraio (6), erano scelti dagli elettori degli Ufficiali sei cittadini (7) nati a Savona o quivi abitanti da almeno 20 anni. I sei scelti, tre della Piazza Brandale e tre della Piazza Maddalena, distinti così: un nobile, un mercante, un artista, acciocchè la Città fosse meglio governata, giuravano sui Vangeli di nominare, entro sei giorni, quarantotto cittadini di Savona fra i più prudenti ed esperti che formassero il grande Consiglio della Città. I quarantotto Consiglieri (8) erano così suddivisi: otto nobili, otto mer-

(1) *Villafranca, Statuti*, pag. 93: dovevano avere 25 anni compiuti — *Casale, cit.*, col. 942: il Podestà doveva inquisire se gli Ufficiali avessero commesso frode durante la loro carica; i colpevoli li multava in soldi cento Pavesi.

(2) *Savona, Statuti* del 1404, f. 64 b, e 65.

(3) *Albenga, Statuti*, pag. 63 — *Nizza, cit.*, col. 73, 74.

(4) *Savona, Statuti* del 1404, f. 17, 20.

(5) *Albenga, Statuti*, pag. 300: ogni tre anni — *Celle, Albissola, Varazze, cit.*, f. 16 b: ogni sei mesi — *Casale, cit.*, col. 697: il Consiglio è di 120 membri e anche più, come sembra opportuno al Podestà.

(6) *Albenga, Statuti*, pag. 300: si radunavano in maggio.

(7) *Savona, Statuti* del 1345, f. 56 b: erano otto popolari — *Nicosia, cit.*, b, 1, 9, pag. 62b: il Console del Comune nomina quattro Consiglieri — *Spotorno, cit.*, n. 22, f. 1 b: ogni tre anni radunavasi la comunità di Spotorno e il Podestà di Vado per nominare diciotto consiglieri, che succedevansi in carica sei per anno. I diciotto nomi scelti erano custoditi in una borsa dal Podestà di Vado e alla fine di ogni anno ne venivano sorteggiati sei da un bambino, che rimanevan in carica per quell'anno. Esauriti i diciotto nomi tornavasi a radunare il Consiglio per la scelta di altri Consiglieri.

(8) *Savona, Statuti* del 1345, f. 56 b: sessanta Consiglieri: 10 nobili, 20 popolari per ciascuna piazza — *Mioglia, cit.* del 1459; manoscritto presso la Biblioteca Universitaria di Genova, c. III, 10, f. 5: sei Consiglieri — *Albenga, cit.*, pagg. 390, 391: dodici Consiglieri, sei della

canti e otto artisti per ciascuna piazza (della Maddalena e del Brandale), dovevano abitare in Città con la propria moglie e servi, avere 25 anni di età, esser Cittadini di Savona da almeno 20 anni, aver fama di sapienti e utili cittadini per il Governo della Repubblica. Chi era eletto Consigliere poteva essere rieletto l'anno successivo: però a detto Consiglio non potevansi eleggere più di due della stessa parentela o

Città, sei delle Ville; quelli della Città distinti in tre nobili o mercanti e tre artisti — *Cosio*, cit., pag. 67: non si conosce il numero dei Consiglieri — *Mendatica, Montegrosso*, cit., pag. 67: i Consiglieri non potevano dare, nè prestare alcuna cosa del Comune, che per opere di misericordia — *Noli*, cit., f. 7 a: 18 Consiglieri — id., cit., f. 7 b: oltre ai Consiglieri — id. cit., f. 7 b: oltre ai Consiglieri vi sono due Padri del Comune, l'Ufficio dei quali è di congregare i Consiglieri, di aver cura dei beni del Comune, di sorvegliare il Clavigero o Cassiere — idem, cit., f. 8 a: i Consiglieri non possono spendere nulla del denaro del Comune, se non per consenso di tutto il Consiglio — *Diano*, cit., pagg. 56, 57: ventiquattro Consiglieri — *Levanto*, cit., nn. 23, 24, 25: quattro uomini stimati con il Podestà sceglievano da quaranta a cento uomini dei migliori in Levanto, i nomi dei quali erano scritti in cedole eguali, che eran messe in un sacchetto dal quale estraevansi, ogni sei mesi, due di quei nomi finchè fosse esaurito il numero dei Consiglieri. I Consiglieri non potevano promettere, obbligare, donare, far grazia dei beni del Comune, oltre la somma di lire 25 genovesi; nè potevano imporre, agli abitanti, mutui, collette oltre a lire 25, se non con il consenso di tutta la comunità di Levanto, pena la multa di cinquanta soldi genovesi — *Diano*, cit., pag. 81: nessun Ufficiale del Comune poteva mutuare, ricevere in mutuo denaro a nome del Comune, e se ne avesse preso, doveva restituirlo in qualche modo — idem, pag. 124: gli Ufficiali del Comune non potevano dare denaro del Comune se non con licenza di tutto il Consiglio, eccetto che tale denaro andasse per gabelle e per opere Pie — *Savona*, cit., del 1345, f. 12 b: nè il Podestà, nè l'Abate potevano far spese per il Comune superiori ai venti soldi, senza il consenso del Consiglio, così pure non potevano dare mutui, nè alcun bene mobile o immobile, nè alienare denaro del Comune — *Nicosia*, cit., b, 1, 9, pag. 6 b: quattro Consiglieri — *Ortonuovo*, cit., b-1-9, pag. 62: cinque Consiglieri — *Toirano*, cit., dell'anno 1836 a cura di PAOLO ACCAME: « Cenni storici sugli statuti di Pietra Giustenice e Toirano, ecc. », in « *Giornale Ligustico* », anno XVII, pag. 11: esistono i Consiglieri, non ne dà il numero — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 2 a: diciotto Consiglieri scelti, ma ne funzionavano sei per anno — *Celle, Albisola, Varazze*, cit., f. 16 b: otto Consiglieri — *Casale*, cit., col. 981: venticinque Consiglieri — idem, col. 965: nessun Ufficiale può dar denaro del Comune oltre a cento soldi, in qualunque occasione, neanche per spese in favore del Comune stesso, contro l'ordine del Consiglio — idem, col. 981: non possono dare denaro del Comune per nessun motivo, eccetto la somma di lire 25 pavesi, lo stipendio del Podestà, dei Capitani, dei Proconsoli, degli Ambasciatori, dei Campari, ecc., e il denaro dovuto ai frati minori e alle opere Pie — idem, col. 1026: i Consiglieri non possono esercitare un altro Ufficio durante quello del Comune — *Chieri*, cit., pag. 3-4: non si conosce il numero dei Consiglieri — *Moncalieri*, cit., col. 1569: cento sono i Consiglieri — idem, col. 1379: oltre ai Consiglieri vi era il Consiglio di credenza che, di comune accordo con i Consiglieri, eleggeva una parte degli Ufficiali — *Ivrea*, cit., col. 1123: nessun Ufficiale, nemmeno il Podestà, nè il suo

albergo (1), come nessuno poteva rifiutare tale incarico eccetto per infermità o per altra giusta causa, nei quali casi era eletto dagli Anziani un altro dello stesso cognome, stato e colore.

I Consiglieri avevano tutti i poteri « consulendi - ordinari - previndendi - absolvendi - concedendi, ecc. pro bono et utilitate communis » (2).

I nomi dei Consiglieri erano scritti in un foglio chiuso con sigillo e affidato ad un guardiano dei Frati Minori o dei Predicatori di *Savona*, perchè lo custodissero fino a quando si portasse agli Anziani.

Gli Anziani a loro volta lo tenevano fino al primo Consiglio dopo le calende di Febbraio, nel quale, a suono di campana e di corno, erano radunati nel palazzo tutti i Consiglieri degli anni precedenti. In presenza di essi, degli Anziani, del Podestà veniva aperto quel foglio, si leggevano i nomi e cognomi dei 48 nuovi Consiglieri, quindi i nomi venivano scritti in apposito libro, che era accuratamente conservato in apposito stipite e sotto chiave (3). I Consiglieri giuravano sul Vangelo, di esercitare, per tutto quell'anno il loro ufficio con onore (4).

Dovevano intervenire sempre ad ogni Consiglio e arrivare in pa-

Giudice, potevano dare ad alcuno denaro del Comune eccetto alle persone bisognose, ai giudici del collegio di Ivrea, e agli altri Ufficiali del Comune, come remunerazione — *Torino*, cit., col. 543: dei quattro clavari sono eletti 60 credenzari che forniscono il Consiglio grande della Città — *idem*, col. 544: erano scelti quattro tra i credenziali, i quali erano chiamati clavari, costoro a lor volta eleggevano ogni tre mesi quattro estimatori, quattro notai per l'Ufficio Notarile e per la Curia della Città, tanto sopra cause criminali che malefiche, quanto per cause civili e ordinarie, ed eleggevano anche tutti gli altri Ufficiali e sapienti — *Arosio*, cit., pag. 303: i Consiglieri sono eletti dalla Badessa, più tardi sono eletti dalla comunità.

(1) *Albenga*, *Statuti*, pag. 397 — *Noli*, cit., f. 8 a: chi non possedeva almeno L. 100 di immobili non poteva essere Consigliere — *Nicosia*, cit., f. 1-9, pag. 7: non poteva il Consigliere essere rieletto se non dopo 3 anni dalla nomina — *Moncalieri*, cit., col. 1569.

(2) *Albenga*, *Statuti*, pag. 400 — *Levanto*, cit., f. 24 — *Nicosia*, cit., f. 1-9, pag. 6, 7 b: il Console nuovo come i nuovi Consiglieri sindicavano il Console e i Consiglieri vecchi, entro i primi 10 giorni di lor carica — *Ortonuovo*, cit. f. 1-9, pag. 62 — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 1 b, 11 a: i Consiglieri con l'intervento dei Padri del Comune, potevano spendere, per beneficio della Università, il denaro del Comune, se per caso il denaro non fosse stato sufficiente avrebbero potuto chiederne in imprestito o tassare anche i cittadini — *idem*, n. 22, f. 2 b: i Consiglieri potevano esigere, alla fine dell'anno, dagli Ufficiali del Comune i conti dell'Amministrazione del loro Ufficio — *Celle*, *Albisola*, *Varazze*, cit., f. 16 b — *Casale*, cit., col. 981 — *Arosio*, cit., pagg. 302 e 296: tre volte all'anno devono rendere ragione della riscossione delle tasse e son tenuti anche a renderne conto a chi ne faceva richiesta — *idem*, cit., pag. 297: i Consiglieri dovevano tener adunanza nel giorno stabilito dall'Ufficiale del Comune di *Milano*.

(3) *Albenga*, cit., pag. 392

(4) *Savona*, cit., del 1345, f. 56 b — *Mioglia*, cit., f. 5 — *Noli*, cit., f. 7 b — *Albenga*, cit., pag. 395: i Consiglieri non si potevano assentare da *Albenga* durante il loro ufficio — *idem*, pagg. 393-394: i nuovi consi-

lazzo al terzo tocco di campana e prima che fosse consumata la candela (1), sotto pena di due soldi e sei denari, se non avevano una giustificazione: in questo caso erano surrogati da uno della famiglia (2).

Nel Consiglio non era ammesso nessuno all'infuori dei 48 Consiglieri, del Podestà, dei Giudici, degli Anziani, dei Notai, dei Cancellieri, dei Cintraci e dei Banditori (3). Esso Consiglio doveva deliberare nel palazzo «ubi iura reduntur» e solo erano valide quelle deliberazioni fatte da almeno 40 Membri del Consiglio, eccetto gli Anziani.

Il Podestà invigilava a che al pi presto gli Ufficiali facessero quello che era stabilito dal Consiglio, sotto pena di spergiuro e di una multa di L. 100. Gli Anziani, quando trattavasi della giurisdizione, libertà e convenzione del Comune, eccetto quanto riguardava la giustizia, potevano congregare il Consiglio validamente nell'Anziania.

In ogni Consiglio non potevano essere che «4 poste» per ogni seduta (4); ognuno degli Anziani e dei Consiglieri poteva deliberare nella adunanza sopra qualunque posta e non poteva «ascendere ipsam arengariam» più di tre volte (5), pena un fiorino. Le votazioni facevansi per tavolette bianche e nere, raccolte in due bossoli; aveva la maggioranza la proposta che avesse ottenuto più tavole bianche. Tutte le ri-

glieri venivano sorteggiati; si procedeva quindi ad una cerimonia d'instaziamento: essi dovevano sedersi su di una panca a parte della loggia comunale mentre i vecchi stavano su di una panca superiore a quella. Successivamente i vecchi ne scendevano e i nuovi vi salivano; seguiva il giuramento dei neo-eletti prestato sugli Statuti del Comune che uno dei Cancellieri presentava loro — *Diano*, cit., pagg. 56, 57 — *Nicosia*, cit. f. 1-9 — *Ortonuovo*, cit. f. 1-9, pag. 62: chi veniva meno ai propri doveri era multato di soldi cinque — *Spotorno, Celle*, cit. n. 22, f. 1 b — *Varazze, Albisola*, cit., f. 16 b — *Casale*, cit., col. 969: il Consigliere o l'Anziano che non completa il compito affidatogli dal Comune non veniva retribuito — *Arosio*, cit., pag. 301, cap. L. II°: se un Console doveva recarsi per il Comune a Milano, riceveva un compenso di due soldi al giorno, se recavasi a Mariano od altrove, toccava due denari per miglio.

(1) *Statuti di Mentone* del 1290-1390 edili in *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, app. al vol. XIV. A cura di G. Rossi, Genova Tip. R. Istit. Sordo-Muti, 1888, pag. 44 — *Levanto*, cit., f. 38 — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit., pag. 87 — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 1 a — *Celle, Albisola, Varazze*, cit., f. 2 b: il Podestà puniva i Consiglieri assenti alle adunanze — *Casale*, cit., col. 940: una pena simile era inflitta a colui che, presente dapprima in Parlamento, se ne assentava di poi; se qualcuno parlava in Consiglio senza esserne richiesto, subiva la multa di cinque soldi di Pavia — *Torino*, cit., col. 663 — *Arosio*, cit., pag. 299.

(2) *Albenga, Statuti*, pagg. 395-396: il Consigliere che assentavasi, se non fosse rientrato entro 2 Ogiorni, veniva sostituito da un altro dello stesso grado e colore — *Levanto*, cit., f. 24: veniva sostituito da uno degno di tal carica — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 2 b: si sostituivano con idonei a tale ufficio.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 39 b.

(4) *idem* — *Albenga*, cit. pag. 55.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 59 b: una posta fatta non potevasi discutere di nuovo nello stesso anno.

forme e le deliberazioni dei Consiglieri, ordini e Decreti, non erano validi per più di un anno (1), salvo che si disponesse altrimenti. Ogni anno (2), in Settembre, radunavasi il Gran Consiglio della Città e i 48 Consiglieri, tra i quali sceglievansi dagli Anziani 6 « emendatori o correttori » dei Capitoli del Comune (3).

I Correttori emendavano i capitoli del Comune per il vantaggio dei Cittadini, duravano in carica tre mesi; e nel giorno del Beato Andrea, ultimo giorno di settembre, in cui era convocato il Gran Consiglio, gli Emendatori manifestavano pubblicamente le modificazioni fatte ai capitoli. A loro era unito uno scrivano del collegio dei Notai (4).

Gli Anziani (5). — Prima furono otto, poi dodici, infine tornarono a otto. Gli Anziani erano scelti dagli elettori nel seguente modo: Un nobile di una delle due Piazze, un mercante di una Piazza e due dell'altra, due artisti di ambo le Piazze, un mercante delle Ville della Città, scelti tutti tra i più saggi cittadini di Savona o che vi abitavano da almeno 20 anni. Se colui che era eletto Anziano fosse in debito col Comune, prima di accettare la carica doveva pagare il debito. Neppure poteva essere « Anziano » chi aveva compiuto 70 anni di età; inoltre era eletto uno solo dei Giudici del Collegio dei Giudici; se per caso ne era sortito più di uno, era annullata una nomina. La prima elezione degli Anziani si faceva prima di febbraio; essi duravano in carica tre mesi, e otto o dieci giorni prima della scadenza si eleggeva il nuovo Collegio.

Nel primo giorno di lor ufficio, gli Anziani eleggevano un proprio Priore che durava in carica 13 giorni; poi ne eleggevano un secondo, pure per 13 giorni, e così via, l'ultimo Priore durava in carica 14 giorni.

Gli Anziani curavano le cose del Comune e che tutto avvenisse con giustizia secondo gli Statuti (6), giuravano nelle mani del Podestà e sul

(1) *Ortonuovo, Statuti*, f. 1, 9, pag. 63: i precetti e gli ordinamenti del Comune duravano solo due anni.

(2) *Savona, Statuti* del 1404, f. 50 b, 51.

(3) *Idem* del 1345, f. 25 a: otto sono gli emendatori dei capitoli. — *Celle, Varazze, Albissola*, cit., f. 1 b: otto sono gli emendatori. — *Ivrea*, cit., col. 1100: esistevano propri Statutari per fare ed emendare gli Statuti, coadiuvati da un Notaio. — *Arosio*, cit., pag. 303: solo la Badessa poteva modificare gli Statuti.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 25 a. — *Levanto*, cit., f. 25. — *Noli*, cit., f. 8 b. — *Genova*, cit., col. 580, 581.

(5) *Savona, Statuti* del 1404, f. 20 b, 24. — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 3 b: invece degli Anziani abbiamo qui i Padri del Comune, che erano tre, duravano un anno in carica. — *Casale*, cit., col. 985: ivi erano i Proconsoli invece che gli Anziani. — *Moncalieri*, cit., col. 1439: erano chiamati Sapienti, ed erano 12.

(6) *Spotorno, Statuti*, n. 22, f. 4. — *Moncalieri*, cit., col. 1440. — *Casale*, cit., col. 985: sorvegliavano sugli Ufficiali, tanto su quelli appartenenti al diritto pubblico, che al privato e dovevano denunziare i colpevoli al Podestà.

Vangelo di amministrare e difendere e salvare con tutta equità il Comune (1).

Gli Anziani radunavansi nel palazzo dell'Anziania, posto sotto la Torre del Brandale, specie nei giorni di luna - mercurio - venere, negli altri giorni potevansi radunare ovunque, sia per la necessità del diritto che per la qualità della causa. Non deliberavano se non erano almeno in numero di sei, poichè qualcuno poteva mancare o per infermità o per altra giusta causa. Nessuno poteva ritirarsi da detto Ufficio, nè accettar altri incarichi; nè ambascerie fuor di Savona e suo distretto, pena la privazione dell'Ufficio e L. 50 di multa applicata dal Podestà. Chi avesse tali incarichi già prima della nomina, era rieleto l'anno successivo a detta nomina. Gli Ufficiali ammalati potevano essere sostituiti con altre persone degne di tal carica; gli Anziani potevano citare in presenza loro chiunque e di qualsiasi condizione; chi non ubbidiva, era multato di 60 soldi. Non potevano tener denaro e beni del Comune, amministrati dai Massari, potevano però ogni giorno far spese fino a L. 5; non potevano prendere nessuna obbligazione per il Comune, pena L. 25; così non potevano cancellare nessuna condanna, nè spendere più di 100 soldi in favore dei condannati, sotto pena di pagare il doppio della spesa e di essere privati del loro ufficio.

Gli Anziani tenevano nel banco dell'Anziania, un « cartulario » detto del « salvamento », nel quale erano notati tutti i debiti da doversi al Comune, e conservato dai Cancellieri o Scribi del Comune, i quali custodivano pure un altro cartulario detto della « masseria », in cui erano notate la entrata e l'uscita delle spese e somme ricevute dai massari (2).

Gli otto Anziani giuravano di essere presenti, almeno in numero di sei, ad ogni consiglio; e nei giorni di festa si radunavano al palazzo del Comune, donde partivano col Podestà e con i suoi giudici per recarsi alla chiesa. Gli Anziani, il Priore e sottopriore avevano due sigilli (3) con i quali sigillavano le soluzioni e gli scritti propri; i quali così sigillati passavano al sigillo del Magistrato razionale; senza i sigilli le deliberazioni non erano valide. Il sigillo grande conservavasi nel banco dell'Anziania sotto due chiavi, una delle quali era tenuta dal Priore, l'altra dal Sottopriore: sicchè una lettera degli Anziani era letta e sigillata dal Priore, dal Sottopriore, dal Magistrato razionale e poi spedita. Gli Anziani avevano un legato fidato, che eseguiva diligentemente i loro incarichi: esso percepiva dal Comune lire 30; per il loro Ufficio gli An-

(1) *Casale, Statuti*, cit., col. 985: giuravano di esercitare il loro dovere con lealtà.

(2) *Spotorno, Statuti*, cit. n. 22, f. 3 b: esigevano il denaro dagli Ufficiali; lo custodivano e potevano spenderlo col consenso del Consiglio; idem, f. 4 a: curavansi delle Opere Edilizie e delle strade e delle vie pubbliche.

(3) *Albenga, Statuti*, cit., pag. 417-418: tali sigilli e tali incombenze toccavano ai Consiglieri e al proprio Cancelliere.

ziani tenevano due Notai pubblici dei più idonei ed esperti cittadini di Savona, o abitanti da almeno 20 anni, duravano un anno in carica, cominciando dal Febbraio; potevano essere rieletti dopo tre anni, avevano per mercede trenta fiorini e non potevano percepire altro salario, sotto pena di restituire il quadruplo del denaro percepito. Detti Notai, dovevano scrivere nel libro delle « gabelle » come in quello del « salvamento » tutto ciò che facevasi dagli Anziani, dovevano abitare nell'Anziana per tutto il tempo del loro Ufficio, pena 20 soldi, salvo una giusta causa esaminata dal Priore e Sottopriore; infine avevano un proprio libro dove notavano ordini, consigli, deliberazioni degli Anziani, e le lettere mandate al Comune e a singole persone, il tutto ordinato per serie.

I Massari (1). — I Massari in Savona erano due (2), di trentadue anni di età, cittadini di Savona o abitanti da almeno 20 anni, e che da tre anni non occupassero tale Ufficio; duravano in carica tre mesi (3), dovevano possedere in Città o nel Distretto beni immobili del valore di almeno lire 300, e beni mobili per lire 100. Prestavano il solito giuramento (4), e subito entravano in carica, all'esercizio della quale non potevansi recusare (5), salvo se eletti contro forma o perchè debitori verso il Comune, nei quali casi veniva annullata la nomina. Prestavano una cauzione di lire 2000 (6), sceglievano quattro « fideiussores » o mal-

(1) *Savona, Statuti* del 1404, f. 27 b, 28 b.

(2) *Idem*, cit. del 1345, f. 57 a, b: due erano i Massari, di anni trenta. — *Carpasio, Statuti* del 21 lug. 1433 a cura di VITTORIO POGGI in « Miscellanea di Storia Italiana », 3^a serie, tomo IX, Torino, F.lli Bocca, 1904, pag. 229: un solo massaro. — *Levanto*, cit., f. 25: due massari. — *Quiliano, Statuti Savonesi* del 1345, f. 27 a: erano nominati due uomini per tutelare i diritti che il Comune Savonese aveva in Quiliano. Se qualche diritto, spettante al Comune Savonese, trovavasi in mano altrui, i due Ufficiali, dovevano recuperarlo ottenendo così un compenso di dodici denari per ogni lira. Inoltre, entro il primo mese di carica, il Podestà recavasi a Quiliano con quaranta uomini dei più colti di Savona e con due Notai per far prestar giuramento di sottomissione agli uomini di Quiliano e di Vezzi. Erano nominati anche due uomini per investigare a dovere le terre e i possedimenti della Castellania di Quiliano e sottoporre quindi tali beni ai dovuti frodi, che dovevansi tributare al Comune di Savona: questi agenti prestavano servizio dopo giuramento. — *Noli*, cit., f. 9 a: due Massari. — *Nicosia*, cit., f. 1-9, pag. 9: *idem*. — *Chieri*, cit., pag. 4: un massaro era un religioso coadiuvato da due notai. — *Moncalieri*, cit., col. 1573: uno o due erano i massari, ed erano eletti da sei Consiglieri uniti a quattro Credenziali. — *Chieri*, cit., pag. 75: il Massaro a Chieri non doveva far fare opera edilizia che oltrepassasse il costo di sessanta soldi.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 57 b. — *Noli*, cit., f. 9 a: quattro mesi. — *Levanto*, cit., f. 25: quattro mesi.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 57 b. — *Nicosia*, cit., f. 1-9, pag. 9. — *Moncalieri*, cit., col. 1506.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 57 b: pena di lire 50 genovesi.

(6) *Savona*, cit., *ibidem*.: lire mille genovesi.

mallevadori (1), approvati dagli Anziani. Ognuno dei mallevadori si obbligava per quel Massaro che voleva (2).

Ufficio dei Massari: dovevano con buona fede e senza frode rendere debita ragione di tutto al Comune, eseguire sempre qualunque mandato degli Anziani e la consegna dei residui, ecc.; dovevano investigare diligentemente coloro che dovevano al Comune qualche cosa, sia per causa civile, che criminale (3), li denunziavano al Podestà e agli Anziani, i quali entro otto giorni prendevano provvedimenti contro i debitori (4). Al giudizio presenziavano i giudici e i Massari: notavansi le sentenze e i mallevadori, per procedere in caso di bisogno contro essi. Il Comune doveva mettere a disposizione i suoi Ufficiali, perchè aiutassero i Massari nel loro Ufficio; e se per caso qualche Magistrato prendeva o esigeva denaro dal Comune, doveva restituirlo ai Massari.

I *Massari* tenevano un mastro in cui notavano l'entrata e l'uscita di lor ufficio (5), tutte le spese del Comune e ne facevano consegna ai Razionali; non potevano ricevere altra mercede (6), che il proprio salario, pena di restituire sei volte tanto il percepito il quale metà andava al Comune, metà alle persone che avevano dato il denaro al Massaro; nulla spendevano senza la procura del Comune, con i sigilli del Priore, Sottopriore e degli Anziani e Razionali (7); il loro stipendio era di sessanta soldi (8), più una parte di quello che versavano i condannati per debiti.

I *Razionali* e i Sindacatori (9). Acciocchè il denaro del Comune non fosse speso in cose inutili o diminuísse per frode, in febbraio, il

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 57 b: cinque fideiussores; idem, f. 57 b: ogni Mallevatore prestava L. 200.

(2) *Moncalieri, Statuti*, col. 1506: prestavano cauzioni, sei erano i Mallevadori.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 58 a. — *Levanto, cit.*, f. 25. — *Nicosia, cit.*, b 1, 9, pag. 9. — *Moncalieri, cit.*, col. 1573.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 1345, f. 58 a. — *Nicosia, cit.*, f. 1, 9, pag. 9.

(5) *Nicosia, Statuti*, b. 1, 9, pag. 9: tenevano due cartolari.

(6) *Levanto, Statuti*, ff. 25, 26: non possono esigere beni del Comune o denaro, pena la restituzione del doppio; nè spendere denaro dal Comune durante la loro carica, pena la multa di 20 soldi genovesi.

(7) *Levanto, Statuti*, ff. 25, 26: pena la multa di cento soldi genovesi; idem cit., f. 80: se finita la loro carica non avevano percepito i bandi, le condanne, i mutui, ecc., rimettevano del proprio denaro — *Moncalieri, cit.*, col. 1506: pena la multa di 20 soldi; idem cit., col. 1507: i Massari alla fine dell'anno di carica devono render conti e i residui ai Razionali.

(8) *Savona, Statuti* del 1345, f. 58 a: lire 6 genovesi di stipendio.

(9) *Savona, Statuti* del 1404, f. 28 b, 32.

Collegio degli elettori nominava due « Prohiviri » (1) ed esperti cittadini di Savona o abitanti da almeno 20 anni, uno nobile di una piazza, l'altro popolare dell'altra, di 32 anni di età, ambedue istruiti ed esperti nei rendiconti di entrata ed uscita, nell'esaminare e calcolare; ambedue possessori di beni immobili in Città o Distretto per lire 500: questi beni dovevano essere liberi da ogni ipoteca.

La nomina dei Razionali veniva così fatta: sei elettori eleggevano fra loro 10 cittadini dei migliori, conosciuti per censo, facoltà e condizione, scelti in ambo le piazze: cinque nobili e cinque popolari i nomi dei quali erano scritti da un cancelliere in schede, le quali venivano chiuse e poste in due sacchetti dal Priore degli Anziani, un sacchetto per i nobili, l'altro per i popolari. Lo stesso Priore estraeva dal primo sacchetto i nomi di due nobili, dall'altro il nome di due popolari e subito le 4 schede erano poste in due « pissidi », una per i nobili, l'altra per i popolari, le restanti schede erano bruciate. Quindi il Podestà estraeva dalle due pissidi un nome nobile e l'altro popolare, che leggevansi e pubblicavansi da un Cancelliere.

I due Maestri Razionali duravano un anno in carica (2), giuravano nelle mani del Podestà, sui Vangeli di adempiere con onore al proprio

(1) *Levanto, Statuti*, f. 88: quattro Razionali, nominati dal Consiglio di Levanto, due per la Città, due per le Campagne. — *Noli*, cit., f. 10 b: due sono i Razionali; oltre ai Razionali era nominato un Clavigero che custodiva le chiavi del pubblico denaro; idem, cit., f. 14 b, 15 a: il Clavigero prestava come al solito giuramento, teneva un libro dei debiti del Comune e le condanne fatte; non poteva far spese senza licenza dei Consoli e dei Massari; durava in carica 4 mesi; percepiva due soldi per ogni lira. — *Albenga*, cit., pag. 399: quattro sono i Sindacatori: due per la Città, due per le Campagne: l'uno nobile o mercante, l'altro artista, per la Città e per le Campagne. — *Diano*, cit., pag. 42: a Diano v'è ancora il Clavigero che ha una speciale importanza. Il Clavigero ha un soldo per ogni lira di condanna; deve versare gli introiti del Comune in buona fede e senza diminuzione nel cartolario; deve consegnare la nota delle spese ed introiti a due uomini, nominati dai Consiglieri a controllare il Clavigero; il quale, se colpevole, paga cento soldi genovesi, e subito viene destituito dal suo Ufficio. Il Clavigero, sotto vincolo di giuramento, deve anche liquidare i debiti del Comune contratti mediante prestiti presso i cittadini stessi: questo deve eseguirsi entro quindici giorni. Il Clavigero nulla può dare del denaro del Comune se non ne è delegato. — *Torino*, cit., col. 643: da quattro Clavari erano nominati otto Razionali, che, ogni tre mesi, ricevevano ragione dai Massari, e il computo delle spese e degli introiti del Comune. — *Moncalieri*, cit., col. 1572: erano nominati dal Consiglio sei Razionali e dal Consiglio di Credenza erano nominati due Razionali affinché esaminassero il compito dei Massari, dei gabellotti e di altri che percepivano denaro per il Comune. — *Ivrea*, cit., col. 1123: tre Razionali, di 30 anni; idem, cit., col. 1121: ogni sei mesi è eletto un Clavigero che ha le stesse mansioni di quello di Diano. — *Chieri*, cit., pag. 5, cap. IX: quattro erano i Razionali. — *Casale*, cit., col. 1070: il Clavigero del Comune doveva essere un religioso il quale prestava giuramento di ben disimpegnare il suo Ufficio.

(2) *Levanto, Statuti*, f. 88.

dovere (1), pena lire cento, e di non ricusare opere attinenti al porto e al molo. I Razionali avevano dal Comune pieni poteri « querendi - scrutandi - calculandi - investigandi - ratione, iurat, actiones - debita, credita, bona mobilia, immobilia, res pecunias » del comune; dovevano esigere i pagamenti (2) e dentro due mesi consegnare il tutto ordinato al comune. Se il Podestà, il Vicario, il Giudice dei Malefici e altri Magistrati eran stati negligenti o remissivi nello spingere i debitori a pagare a tempo, i Razionali trattenevano dello stipendio dei detti magistrati la quantità di denaro non versata dai debitori; ciò veniva scritto da un Cancelliere sul libro del Salvamento. Se i Razionali trattenevano del denaro del Comune, eran puniti con una multa di L. 100, pena l'infamia. I Razionali, sotto vincolo di giuramento, dovevano con i loro scrivani, nei tre giorni di luna, mercurio e venere d'ogni settimana (3) e in altri giorni ordinati dagli Anziani, radunarsi nel « thalamo cancelarie » per trattare del loro ufficio, dare udienza alle persone, che denunziavano cose per il bene e l'utilità del comune, sotto pena imposta dagli Anziani.

Il Notaio (4) dei Razionali doveva presenziare alle adunanze (5) nel luogo predetto, pena soldi 10, che gli trattenevano sullo stipendio; detto Notaio, i Cintraci e i Preconi dovevano presenziare, servire ed eseguire ciò che loro era imposto dai razionali. I razionali tenevano i libri del Salvamento (6), dei Luoghi (7), delle Masseie e altri, nei quali notavano tutti gli avvenimenti del comune. I Razionali ogni anno badavano al pagamento delle cedole e dei loro interessi, che pagavano a scadenza (8).

I Razionali avevano un Maestro che aveva valore di atto pubblico (9). I Massari e gli altri Ufficiali rendevano i conti ai Razio-

(1) *Noli, Statuti*, f. 11 a. — *Albenga*, cit., pag. 410, pag. 399: giuravano dinanzi al Gran Consiglio. — *Ivrea*, cit., col. 1123.

(2) *Noli, Statuti*, f. 11 a. — *Nicosia*, cit., f. 1-9, pag. 9 b: erano nominati due Sindaci che sindacavano gli Ufficiali del Comune e le persone che dicessero parole ingiuriose o facenti lite. — *Ivrea*, cit., col. 1123.

(3) *Albenga, Statuti*, pag. 411.

(4) *Noli, Statuti*, f. 11 a. — *Albenga*, cit., pag. 410: avevano uno scriba.

(5) *Idem*, cit., ivi.

(6) *Idem*, cit., ivi. — *Arosio*, cit., pag. 298: Colui che spendeva per conto del Comune doveva far scrivere le spese in un mastro del Comune stesso alla presenza di due Consoli, entro quindici giorni dal giorno delle spese fatte.

(7) « Luoghi » sono cedole o prestiti fatti dal Comune che ne pagava gl'interessi dovuti: corrispondono alle « compere » di Genova.

(8) *Levanto, Statuti*, f. 88. — *Albenga*, cit., pag. 412: e se non eseguivano tali pagamenti nel tempo dovuto, pagavano una multa di L. 25.

(9) *Albenga, Statuti*, pag. 411: tale libro veniva rinnovato ogni anno.

nali (1) i quali esaminavano il tutto diligentemente; passavano sotto la responsabilità degli Anziani, quindi, pronunciavano parere, risolvevano la questione e facevano trascrivere tutto da un Cancelliere nel libro delle Massarie. Nè il Cancelliere, nè i Notai, nè altri potevano cancellare alcuna cosa sul libro del Salvamento e sul libro delle Massarie e se non per ordine degli Anziani, pena L. 25 e la perdita della propria carica.

I Razionali trasmettevano le procure agli Anziani per il sigillo del Priore e del Sotto Priore; non dovevano distribuire indebitamente le cariche agli Ufficiali, sotto vincolo di giuramento e pena da L. 10 a 50; erano sindacatori generali degli Ufficiali del comune, quindi li sindacavano ogni tre mesi, multavano i colpevoli in denaro o li condannavano a seconda dello Statuto.

Se per infermità o morte mancava uno dei Razionali, era sostituito da uno dello stesso grado, condizione e stato dell' assente (2); se fra i due Razionali nasceva discordia, sia assolvendo che condannando, doveva un terzo Giudice, il Podestà, riconciliarli; in altri casi intervenivano gli Anziani. Al termine di lor carica rendevano ragione del loro operato ai successori (3) i quali entro i primi 25 giorni di loro ufficio inquisivano i predecessori. Tenevano un Notaio (4), del collegio dei Notai di 25 anni di età, esperto, che li assisteva e scriveva in ambo i libri del Salvamento e delle Massarie, quanto venivagli ordinato dai Razionali; salario del Notaio erano lire 35 (5), da pagarsi quando pagavansi i Cancellieri degli Anziani, inoltre riceveva 2 fiorini dal Comune per mutuare il libro del « salvamento »; se rifiutavasi di cambiare libri mastri, era cacciato dall' ufficio; se percepiva altra mercede in più delle dette, doveva restituire 12 volte tanto il ricevuto. I Razionali, entro il primo mese di carica, esigevano da tutti i notai « legata operi portus et moduli, et testamentis », esigevano pure dai Consoli, dai Massari la ragione delle condanne delle Arti, inoltre facevano il computo « proventibus et debitibus » del Comune (6), del salario del Podestà e dei Giudici e destinavano per questi salari una congrua somma presa dalle gabelle, fino oltre a lire 1000.

(1) *Albenga, Statuti*, pag. 63, 64. — *Levanto*, cit., ff. 91-92: i Massari e gli Ufficiali rendevano conto ai Razionali del loro operato ogni sabato.

(2) *Albenga, Statuti*, pag. 411.

(3) *Idem*, cit., pag. 63.

(4) *Idem*, cit., pag. 412. — *Chieri*, cit., pag. 5: due Notai.

(5) *Albenga, Statuti*, pag. 412: salario del notaio e dei Razionali: lire 25. — *Levanto*, cit., f. 88: il salario ai Razionali è decretato ogni volta dal Consiglio; f. 34: la remunerazione dei Sindacatori, quando andavano fuori di Levanto, per conto del Comune, era di 6 soldi e tre denari. — *Chieri*, cit., pag. 5: salario dei Razionali e dei Notai: 3 denari ognuno.

(6) *Albenga, Statuti*, pag. 411.

Affinchè (1) la sostanza del Comune non si spendesse indebitamente si stabilì che nulla si spendesse del denaro del Comune nè alcun bene si vendesse, se non per consenso di tre quarti del gran Consiglio; eccezione fatta per gli stipendi dovuti agli Ufficiali e spese obbligatorie, perchè ciò passava sotto la responsabilità degli Anziani; gli Ufficiali colpevoli eran puniti in lire 200 (2).

I *Ministrali* (3). — Due volte all'anno, ogni sei mesi (4) erano eletti tre cittadini Ministrali della Città (5): un nobile, un mercante ed un artista. Dovevano essere Savonesi, o abitanti in Città da almeno dieci anni con la famiglia (6), di 25 anni di età (7), con beni mobili del valore di lire 100 (8) in Savona o nel Distretto.

Prestavano il giuramento (9), la cauzione di lire cento (10) agli Anziani; loro salario era la metà di ogni condanna o multa (11); loro Ufficio andare per la Città e sobborghi almeno una volta durante l'Ufficio ad asplorare e ad investigare chi vendeva « victualia » all'in-

(1) *Savona, Statuti* del 1404, f. 60.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 12 b.

(3) *Savona, Statuti* del 1404, f. f. 33, 34 b.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 60 b: ogni tre mesi. — *Vezi, cit.*, n. 21, f. 8 a.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f.f. 13 b, 60 a: due cittadini. — *Noli, cit.*, f. 13 a: due Ministrali. — *Levanto, cit.*, f. 22: ogni tre mesi erano eletti due Ministrali per « apodisia ». — *Diano, cit.*, pag. 53: soprintendevano alle misure e ai pesi: un Ministrale e i Pasperii; idem, pag. 46: i Rasperii erano nove, giuravano di esercitare a dovere il loro Ufficio, che consisteva nel sorvegliare i macellari, i panettieri, i tavernai e altri rivenditori al minuto, i fornai e i mugnai e controllare le misure. — *Mioglia, cit.*, f. 11: i Ministrali e Rasperii esercitavano come sopra. — *Albisola, cit.*, b. VI-27, pag. 67: in seno ai Consiglieri erano eletti due Ministrali. — *Vezi, cit.*, n. 21, f. 8 a: due Ministrali. — *Spotorno, cit.*, n. 22, f. 2 b: quattro Ministrali. — *Celle, Albissola, Varazze, cit.*, f. 12 a: due Ministrali. — *Villafranca, cit.*, pag. 96: ogni anno, nel mese di maggio, nominavansi due Ministrali. — *Chieri, cit.*, pag. 24: è il Massaro del Comune addetto alle misure. — *Ivrea, cit.*, col. 1150: ogni anno erano eletti tre buoni e fedeli uomini che segnavano le misure del vino e le stadere per il gramo. — *Torino, cit.*, col. 721: un Massaro era addetto alle misure e presso di sè teneva le misure del Comune; idem, cit., col. 722: alcuni dei Razionali andavano a segnare i pesi e le misure; percepivano da due a dodici denari a seconda della grandezza della misura e del suo stato.

(6) *Savona, Statuti* del 1345, f. 14 a.

(7) Idem, cit., f. 14 a: trenta anni di età.

(8) Idem, cit., 14 a: cinquanta lire.

(9) Idem, cit., f. 14 a. — *Spotorno, cit.*, n. 22, f. 2 b. — *Noli, cit.*, f. 13 a. — *Celle, Albissola, Varazze, cit.*, f. 12 b. — *Levanto, cit.*, f. 22. — *Albisola, cit.*, b. VI, n. 27, pag. 67. — *Vezi, cit.*, n. 21, f. 8 a. — *Diano, cit.*, pag. 46: anche i Rasperii giuravano.

(10) *Savona, Statuti* del 1345, f. 14 a: di lire cinquanta. — *Levanto, cit.*, f. 22.

(11) *Savona, Statuti* del 1345, f. 14 a; idem, cit. ivi, f. 14 a.

grosso ed al minuto, i pesi e le misure (1), a multare i colpevoli e condannarli anche senza processo, dentro otto giorni (2). Il multato era obbligato a pagare entro otto giorni, altrimenti pagavano per lui i Ministrali; a chi era puntuale, era invece rimessa la quarta parte della multa.

Le misure e i pesi non segnati col marchio del Comune, erano portati ad aggiustare e a marchiare a spese dei padroni; chi era sorpreso recidivo a usare false misure, era condannato da sessanta a cento soldi (3). I Magistrati, specialmente il Giudice dei Malefizi, eseguivano le condanne, e le multe ordinate dai Ministrali (4); tuttavia il

(1) *Spotorno, Statuti*, n. 22, f. 2 b. — *Noli*, cit., f. 13 a. — *Quiliano*, cit., pag. 337. — *Levanto*, cit., ff. 21-22. — *Diano*, cit., pagg. 53-54: i Rasperii controllavano come già abbiamo detto due volte all'anno le misure adoperate dai rivenditori. — *Celle, Albissola, Varazze*, cit., f. 13 a. — *Alba Pompeia*, col. 35: era proibito usar misure false; multa di sessanta soldi. — *Mioglia*, cit., f. 11: i rivenditori al minuto di carne, di vino ecc. devono vendere con giuste misure e a prezzi stabiliti dai Ministrali. — *Albissola*, cit., b. VI-27, pag. 67. — *Diano*, cit., pag. 46: lo stesso per i Rasperii. — *Nicosia*, cit., b. 1-9, pag. 23 b: i « Supprassartes » soprintendono alle misure. — *Toirano*, cit., pag. 11: non parla di Ministrali; ma dice che gli Emendatori stabilirono che ogni venditore di vino al minuto, posto nel territorio di Toirano e suo Distretto, deve anche vendere pane e usare misure buone, vistate dai « Stanciatori » del Comune; il colpevole era multato di cinque soldi genovesi. — *Casale*, cit., col. 1004: il Podestà inquisiva le misure e i pesi. — *Torino*, cit., col. 721; i rivenditori al minuto e all'ingrosso devono usare misure buone e marcate. — *Villafranca*, cit., pag. 96. — *Biella*, cit., pag. 363, nn. 163, 164, 165: non parlasi dei Ministrali, ma era stabilito di non usar misure guaste o false; idem, pag. 334: i Consoli del Comune badavano alle misure se eran giuste. — *Chieri*, cit., pag. 24: il Massaro del Comune soprintendeva alle misure.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 60 a. — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 3 a. — *Noli*, cit., f. 13 b. — *Diano*, cit., pag. 46: lo stesso i Rasperii. — *Diano*, cit., pagg. 53, 54: i colpevoli erano multati in dieci soldi per ogni misura falsa. — *Nizza*, cit., col. 66: i colpevoli erano multati di dieci soldi per misura. — *Levanto*, cit., f. 22: i colpevoli erano multati senza processo. — *Finale, Statuti* del 1311 a cura di G. A. SILLA in « *Finale dalle origini all'inizio della dom. spagnuola (cenni e memorie)* » *Stab. Tip. V. Bolla e F., Finalborgo*, 1922, pag. 289: nomina le misure che usavansi per ogni mercanzia, dà la tariffa della gabella sulle misure, pesi e pedaggio. — *Celle, Varazze, Albissola*, cit., f. 12 b: entro 10 giorni. — *Chieri*, cit., pag. 25: i colpevoli erano puniti con la multa di sei soldi per misura. — *Villafranca*, cit., pag. 96: la multa era di venti soldi per misura. — *Casale*, cit., col. 1004: i colpevoli erano multati di cinque soldi per misura non marcata, e in cento soldi per misura falsa. — *Ivrea*, cit., col. 1150: v'è una sequela di multe per i colpevoli sorpresi con misure guaste o non marchiate. — *Arosio*, cit., pag. 283: la Badessa multava di sessanta soldi colui che usava misure false.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 60 a. — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 3 a: da venti a sessanta soldi.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 60 a.

Podestà e il detto giudice investigavano una volta al mese se i Ministrali adempivano al loro dovere. Se erano trovati colpevoli, eran multati e condannati secondo lo statuto (1), oppure da due a quattro fiorini con l'obbligo di correggere i propri errori. Se presentavansi lamenti contro li Ministrali, il Podestà e il sopradetto Giudice, entro otto giorni esaminavano i litiganti; se vi era errore, rimettevano il denaro. Il Podestà e i giudici coadiuvavano i Ministrali (2) con servienti, nunzi acciocchè di giorno e di notte potessero inoltrarsi in botteghe, taverne, ecc. a sorprendervi le ingiuste vendite.

I Ministrali conoscevano bene: « stateras - lances - captias - plas-tras - pondera - quartinos - staria »; la capacità dei barili da vino e da olio « et mensuras alias »; per quelle guaste esigevano sei denari per ogni misura (3). Chi aveva misure da far marchiare, doveva denunciarle al Comune; se poi si sorprendevo in colpa, i colpevoli erano puniti in soldi cinque per misura senza marchio (4) e nessuna scusa valeva, essendo ciò proclamato pubblicamente. I Ministrali curavansi ancora che non si buttasse letame, acqua putrida nelle contrade (5), ammonivano le persone che la pena era da 5 a 10 soldi; dovevano osservare che le acque piovane non dilagassero per le vie, impedendo il passaggio; così le acque che le immondizie dovevansi trasportare al fiume o agli orti; se a ciò non badavano, c'era una pena di 20 soldi per ogni « sarcinata » d' immondizie.

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 14 a: erano multati sessanta soldi e cacciati dall'Ufficio e questo era reso di pubblica conoscenza; idem, del 1345, f. 60 a, e b. — *Vezzi, cit.*, n. 22, f. 8 a: i Ministrali che non adempivano al loro dovere erano multati sessanta soldi di Savona. — *Diano, cit.*, pag. 40: se i Rasperii rendevansi colpevoli nel loro Ufficio, pagavano la multa di sessanta soldi ed erano espulsi dall'Ufficio; non dovevano far Società con nessun rivenditore, pena quaranta soldi genovesi; i Rasperii, sotto pena di cinque soldi, erano obbligati a comparire ogni otto giorni dinanzi al Magistrato per rispondere delle accuse fatte e dare le nuove. — *Albisola, cit.*, b. VI-27, pag. 67: se un Magistrale veniva meno al suo dovere, era multato in lire 3 genovesi.

(2) *Levanto, Statuti*, f. 22: il Magistrato doveva coadiuvare i Ministrali nel loro Ufficio, altrimenti veniva multato di cento soldi genovesi.

(3) *Diano, Statuti*, p. 46: i Rasperii percepivano la metà delle multe che infliggevano; idem, pagg. 53, 54: i Rasperii percepivano due denari per ogni misura controllata. — *Albisola, cit.*, b. VI, 27, pag. 67: si multava di 5 soldi per ogni misura guasta; idem, b. 6, 27, pag. 67: esigevano 20 soldi genovesi per ogni misura falsa. — *Chieri, cit.*, pag. 24: apposti « Signatores » si costituivano per segnare le misure non marcate. — *Arosio, cit.*, pag. 283: le misure e i pesi devono chiedersi al Nunzio della Badessa, così i rivenditori hanno la certezza che le loro misure e i loro pesi sono esatti; colui che fa altrimenti è multato di sessanta soldi, da pagarsi alla Badessa medesima.

(4) *Levanto, Statuti*, f. 22. — *Chieri, cit.*, pag. 25: pena venti soldi per ogni misura non marcata.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 14 b. — *Diano, cit.*, pag. 46: i Ra-

I Sabarbari (1). — I Sabarbari erano eletti in Febbraio, dovevano essere due, istrutti, cittadini di Savona, o abitativi da oltre 20 anni, di trent'anni di età, esperti nell'arte marinaresca (2). A loro era assegnato uno scrivano, letterato, esperto nell'arte marinaresca, cittadino di Savona, o abitantevi da venti anni, di venticinque anni di età, che non fosse stato l'anno precedente in detto Ufficio. I tre scelti dovevano essere: un mobile, un mercante, un artista; non potevano ricusare tale carica, pena lire cinquecento; giuravano nelle mani del Podestà di esercitare con onore il proprio dovere per il bene pubblico per l'aumento e conservazione del porto, della riva e del molo; per la quale conservazione ricevevano dagli Anziani trecento fiorini di oro, e dai mallevadori novecento fiorini. I Sabarbari erano liberi di ordinare e decretare tutto ciò che era utile per l'incremento del porto, tenevano un mastro ove notavano le entrate e le uscite, l'inventario delle sartie, legni, ferramenta e altro; una copia dell'inventario era consegnata ai Razionali; nulla vendevano del porto, nè davano senza permesso degli Anziani sotto pena di spergiuro e di infamia e L. 500 di multa. Nel

sperii soprintendevano anche all'Igiene pubblica. — *Noli*, cit., f. 14a, e b: i Ministrali sorvegliavano che i pescivendoli portassero i pesci in pescheria, e li vendessero secondo lo statuto di Noli, pena la multa da 10 a 60 soldi. Sorvegliavano anche i macellai. Nessun panettiere, pescatore e rivenditore poteva essere eletto Ministrale.

(1) *Savona, Statuti del 1404*, f. 34 b, 37.

(2) *Idem del 1345*, ff. 38 b, 130 b: i Sabarbari erano due. — *Albenga*, cit., pag. 149: non erano detti Sabarbari, ma Consoli delle mercanzie. — *Levanto*, cit., f. 91: i Sebarbari, dei quali non si conosce il numero, hanno ampia facoltà di far osservare i loro statuti ai padroni di navi, i quali avevano ordine di trarre i legni comprese le piccole navi nello « scario » e lasciare al sommo di questo le barche adatte a trasportare il vino, pena la multa di L. 10 genovesi se non avessero ubbidito; ai Sabarbari aspettava una quarta parte delle multe e la terza parte andava a beneficio dello « scario » stesso; *idem*, f. 32: colui che avesse desiderato porre una barca nello « scario » ne veniva soddisfatto nel solo caso che questo fosse libero, altrimenti doveva tenerla al capo dello « scario » medesimo, pena la multa di 20 soldi genovesi se caduto fosse in contravvenzione; poichè, era assolutamente vietato rinuovere una barca altrui. Colui poi che avesse osato fare un'altra « fovea » nello « scario » per aggiustare un legno, doveva riempirla entro due giorni altrimenti sarebbe stato multato di 10 soldi genovesi. In simile multa incorreva colui che avesse tentato di mettere la sua barca carica o scarica nello « scario » già occupato da altra; *idem*, f. 33: per la manutenzione dello « scario » di Levanto erano nominati due esperti uomini i quali esigevano da ogni barca varata un denaro e mezzo per ogni mina di grano che portava detta barca; il quale denaro andava non solo per la manutenzione dello « scario », ma anche per l'arena o zavorra, per arena che dovevasi procurare, per ogni barca da vararsi. Chi aveva un « Pamphilos » (nave detta in genovese « scunga »), non poteva tirarlo in detto scario, pena la multa di L. 10 genovesi, eccetto che il mare fosse in tempesta; in tal caso il « Pamphilos » veniva tirato nel piano arenoso, che era sempre tenuto in buon stato, dal suddetto « scario ».

primo Consiglio, dopo l'entrata del Podestà, si riunivano a suono di corno e di campana nel palazzo del Comune, ove proponevano il fabbisogno per il porto, per il molo, per la riva, per i ponti, per i muri; dagli Anziani poi ricevevano il necessario (1).

I Sabarbari dovevano conservare i due ponti sulla riva del porto, i quali servivano ad estrarre l'arena, che facevano esportare con chiatte poichè minacciava l'interramento del porto; curavano che il fanale fosse acceso di notte nella lanterna della Torre del Molo; perciò possedevano una chiave con la quale s'introducevano in detta Torre e se il fanale era spento, punivano il custode in L. 10; investigavano quante chiatte e quanti navigli erano in mare e a secco, si curavano che fossero tenuti da funi, che nessuno recasse loro dei danni, e che i padroni di navigli osservassero gli statuti dei Sabarbari. I Sabarbari fissavano la portata di ogni naviglio, gliela segnavano nel fianco (2) per evitare affondamenti; per ogni naviglio della portata di oltre le 200 mine, esigevano da soldi 10 a 12, per quelli fino a mine mille, soldi 20.

Nessun padrone di naviglio poteva condurre un suo naviglio o di altri che oltrepassasse la capacità di 100 mine, o che non fosse marchiato (3), pena cento soldi per il marchio e lire 50 per il soverchio carico. Le navi che venivano dal Pelago (4) erano dai Sabarbari visitate prima dell'ormeggio per vedere se avessero merce (5), e se ne tenevano mascherata (6); i lavoratori del Porto non procedevano alle

(1) *Savona, Statuti del 1345*, f. 38 b: il Podestà entro i primi sei mesi di sua carica deve spendere per il porto 100 lire e anche più del Comune, a seconda della volontà del Consiglio, e L. 100 per la costruzione di un « pontone ».

(2) *Levanto, Statuti*, f. 34.

(3) *Levanto, Statuti*, f. 34: idem e pena da 25 a 50 lire genovesi e anche più, a seconda della portata del naviglio. — *Albenga*, cit., pagine 149, 150: un naviglio non poteva viaggiare se prima non fosse stato visitato dai Consoli delle mercanzie. — *Finale*, cit., pag. 293: non può partire un padron di barche con la nave, se prima non lascia la lista della « colonna » ossia non faccia sottoscrivere ai Deputati la polizza di scarico pena L. 10 di multa; idem, pag. 293: il padron di navi non può partire senza licenza dei Deputati; idem, pag. 293: il padrone di navi non può partire se non ha mostrato la polizza di carico ai marinai; idem, pag. 293: il padron di navi non può far società con forestieri, né portar per conto di costoro mercanzie, eccetto vettovaglie.

(4) S'intende per « pelago » ad di là di una linea convenzionale, che andava da Corvo (Spezia) a Monaco (Francia).

(5) *Levanto, Statuti*, f. 90: erano eletti 4 uomini che soprintendevano alle merci, importate a Levanto per mare, visitavano le merci e ne fissavano i prezzi di vendita a seconda di quel che la merce costava al padrone della barca. Questi poi doveva attenersi a quel prezzo di vendita fissato dai 4 Ufficiali, pena la multa di L. 10 genovesi.

(6) *Finale, Statuti*, pag. 294: cap. 6: non caricar merce di contrabbando; idem, pag. 294, cap. 7: non devesi scaricare senza licenza dei Deputati, tale licenza era rilasciata entro 6 ore dall'arrivo della barca; idem, pag. 294, cap. 8: dopo lo scarico i Deputati controllavano le spese incontrate durante il viaggio.

operazioni di scarico senza ordine dei Sabarbari, pena 20 soldi. Nessun padrone di Naviglio (1) poteva prendere zavorra da altro naviglio (2), pena da L. 10 a 25; le navi dovevano avere gondole o « boyde » ben tenute, salde, che non cascassero in mare, pena L. 10.

Il porto, il molo, i muri dovevano conservarli i padroni di barche e di navigli della portata di 100 mine; i cittadini, i distrettuali erano obbligati, ogni anno, a trasportare una barca di pietre nel porto (3), in luogo indicato dai Sabarbari; ma era proibito prendere pietre nel tratto compreso dal corno di *Redeponti* fino al corno verso alla foce del Letimbro (4). Era proibito dai Sabarbari di far trasportare tra Novembre e Marzo, pomi e altra frutta (5). Per onore e decoro della città le navi, i navigli, le barche, le gondole portavano la bandiera del Comune; ogni naviglio armato aveva lo stendardo del Comune con l'aquila Imperiale (6).

I Sabarbari toccavano la decima parte dell'entrata per opere del porto e di tutti i lasciti testamentari per il porto (7) toccava loro (8) la decima parte. Inoltre dividevansi con lo scrivano le multe che perce-

(1) *Albenga, Statuti*, pag. 150: non poteva condurre naviglio se prima non depositava una cauzione.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 52 b: dal ponte posto in mare davanti alla Piazza Colombo, fino al Molo, pena la multa di 10 soldi genovesi per ogni barca di zavorra. — *Nizza*, cit., col. 46: non gettar zavorra nei due porti di Olivo e di San Lamberto, ma, a 25 canne di distanza dal luogo, in cui si ancoravano le piccole barche; chi contravveniva era multato di 20 soldi.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 11 b; chi porta pietre al porto ha il permesso di prenderle in qualsiasi luogo, anche se ostacolato dagli interessati. Se poi questi ultimi muovessero lagnanze, penserebbe il Podestà a riparare il danno per mezzo di estimatori — idem, del 1345, f. 98 a — idem, del 1345, f. 130 a: i padroni di navi erano obbligati a prendere arena perinzavorrare la riva, in luoghi che fossero sotto la giurisdizione di *Savona*, in caso contrario erano multati di 40 soldi genovesi.

(4) *Levanto, Statuti*, f. 41: non si doveva prendere le pietre sul lido del mare pena la multa di 10 soldi genovesi; se poi le pietre erano prese di giorno, la multa veniva duplicata; era vietato ammassare pietre sul lido.

(5) *Levanto, Statuti*, f. 90.

(6) *Albenga, Statuti*, pagg. 134, 135, 348.

(7) *Savona, Statuti* del 1345, f. 114 a, b: i cittadini possidenti erano obbligati a lasciare in testamento 20 soldi genovesi per ogni 50 lire che possedevano; se qualcuno decedeva senza lasciar testamento, il Podestà doveva curarsi di prendere la parte che gli aspettava per il molo e il porto — *Nizza*, cit., col. 72, 73; per le opere del porto i cittadini possidenti erano obbligati a lasciar denaro alla loro morte, anzi facevasi giurare ai Notai, che estedevano i singoli testamenti, di ricordare alle persone tale lascito. In questo capitolo non parlasi però di Sabarbari — *Quiliano*, cit., Savonesi del 1345, f. 26 b: per le opere del porto Savonese i Quilianesi versavano 4 lire all'anno.

(8) *Savona, Statuti* del 1345, f. 30 a: salario dei Sabarbari erano 20 soldi genovesi.

pivano e null' altra mercede potevano ottenere, pena L. 25. Nessun Giudice poteva opporsi ai Sabarbari, pena L. 25; anzi il Podestà e i Giudici dovevano loro prestare man forte; ed essi potevano con pieni poteri condannare senza processo chi non osservava le loro leggi.

Gli Anziani stabilirono che per il futuro non si vendessero chiatte, che uno dei Sabarbari assiduamente assistesse a far caricare le chiatte fino a debita quantità e che tutte portassero il marchio, pena L. 10. I Sabarbari, come i padroni di chiatte, avevano un mastro, dove scrivevano il numero di chiatte caricate ogni giorno per la chiatta grande portante l' arena, e per darne la nota ai Razionali. Il padrone della chiatta grande doveva depositare l' arena in luoghi indicati e aggiustarvela bene; il Sabarbaro nominato a sorvegliare che tutto ciò avvenisse, aveva per salario L. 3 al mese, s' intende nel tempo in cui detta chiatta lavorava.

Gli Estimatori (1). — Erano tre gli estimatori (2), un nobile, un mercante, un artista; due almeno di essi dovevano essere istruiti, avere trent' anni di età (3), possedere lire trecento di beni in città o di-

(1) *Savona, Statuti del 1404*, f. 38 b, pag. 41.

(2) *Savona, Statuti del 1345*, f. 16 b — *Noli*, cit., f. 11 a: due estimatori, duravano in carica un anno — *Albenga*, cit., p. 421 e segg.: 4 estimatori, due per la città, due per le ville, l' un mercante, l' altro artista. — *Quiliano*, cit., pag. 368: otto estimatori. — *Mentone*, cit., pag. 45: ci sono gli estimatori, ma non se ne conosce il numero — *Levanto*, cit., f. 67: 2 estimatori, eleggevasi ogni sei mesi e prestavano « apodixia » — *Diano*, cit., pag. 45: 3 estimatori duravano un anno in carica — *Albissola*, cit., b-6-27, pag. 38: 4 estimatori — *Vezzi*, cit., n. 21 f. 8 b: 3 estimatori — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit., pag. 89: nomina gli estimatori, che durano un anno in carica e non possono essere rieletti se non dopo cinque anni, nel qual frattempo non possono avere altri uffici — *Nicosia*, cit., b - 1 - 9, pag. 8: erano detti « suprasartes »; erano due nominati dal Console e dai Consiglieri — *Ortonuovo*, cit. b - 1 - 9, pag. 62 b: esistono gli estimatori non se ne conosce il numero, duravano un anno in carica. — *Toirano*, cit. pag. 11: ci sono gli estimatori, idem. — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 4 a: due estimatori. — *Celle, Albisola, Varazze*, f. 13 b: quattro estimatori — *Villafranca*, cit., cap. II, pag. 86: sei estimatori — idem, cap. 58, pag. 97: ne son nominati quattro — *Torino*, cit., col. 729: nomina gli estimatori, non se ne dà il numero; in ogni loro estimazione erano sorvegliati da un Notaio — idem, col. 643: il Giudice e il Vicario col Consiglio dei Clavigeri eleggevano 24 uomini per la custodia dei beni forensi — *Chieri*, cit. p. 5, n. X: quattro estimatori — *Casale*, cit., col. 948: otto estimatori che eleggevasi ogni sei mesi — *Ivrea*, cit., col. 1127: tre estimatori — *Moncalieri*, cit., col. 1384: due estimatori — idem, col. 1574: gli estimatori venivano eletti da 6 Consiglieri e 4 Credenziali.

(3) v. p. 49 — *Diano*, cit. cap. X, pag. 45 — *Vezzi*, cit., n. 21, f. 8 b: 25 anni di età — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 4 a: 33 anni di età — *Casale*, cit., col. 949.

stretto, essere cittadini di Savona o abitanti da almeno dieci anni, non dovevano avere tenuto tale ufficio per 4 anni consecutivi (1). Gli estimatori non potevano ricusare detta carica, nè durante questa esercitare altro Ufficio con o senza salario, eccetto che non fossero comandati dagli Anziani come Ambasciatori. Prestavano il solito giuramento (2) prima di assumere la carica, per la quale ricevevano uno stipendio stabilito dallo Statuto (3).

Loro compito era giudicare la servitù delle case, quando esse dovevansi demolire, giudicando tra le parti in contesa circa le vie pubbliche e private, i termini (4) ai muni, i fossati (o quintane) (5). Se uno di essi mancava per infermità, il Podestà o il Vicaria lo surrogava con un altro, finchè l'assente riprendeva il suo posto (6). Gli estimatori trasmettevano con atto pubblico, che aveva assoluto valore tutto ciò che deliberavano. Se per caso erano discordi, interveniva il Giudice ad Civilia a rappaccificarli. Nella posizione dei segni di con-

(1) *Moncalieri, Statuti*, col. 1384: per 2 anni consecutivi.

(2) *Savona*, cit., del 1345, f. 16 b - 17 a — *Noli*, cit., f. 11 a — *Qui- liano*, cit., pag. 368 — *Levanto*, cit., f. 67 — *Diano*, cit., pag. 45 — *Albi- sola*, cit., b. - VI, 27, pag. 38 — *Vezi*, cit., n. 21, f. 8 b — *Spotorno* cit., n. 22, f. 4 a — *Celle, Albissola, Varazze*, cit., n. 13 b — *Ivrea*, cit., col. 1127.

(3) *Savona*, cit., del 1345, f. 16 b: stipendio: 60 soldi.

(4) *Savona*, cit., del 1345, f. 16 b — *Vezi*, cit., n. 21 f. 8 b — *Al- benga*, pag. 50 e segg. — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 4 b — *Albisola*, cit., b. VI, 27, pag. 38, pag. 30 — *Nicosia*, cit., b. 1, 9, pag. 9: oltre che ai beni soprintendevano alle misure e ai rivenditori al minuto — *Orto- nuovo*, cit., b. 1, 9, pag. 62 b — *Toirano*, cit., pag. 11 — *Cosio*, cit., pagg. 80, 81: chi avesse voluto far condotti a uso proprio per irrigazione, funzionamento di mulini e fosse stato costretto attraversare terreni altrui lo avrebbe potuto fare ugualmente senza tema di vevoli opposi- zioni; però era obbligato, in caso di danni, al risarcimento dei medesi- mi in base alla relazione di estimatori. Inoltre, se tali condutture aves- sero attraversato una delle vie comunali dovevasi allora costruire un bendo: e, sempre che l'acqua arrecasse alcun danno si doveva ripa- rarlo. Se, altri, avesse osato rompere il bendo lo si puniva di una multa — *Finale*, cit., pag. 282: non devesi piantar alberi lungo i ter- mini di poderi confinanti; gli alberi fruttiferi possono essere piantati a distanza di 15 palmi, i colpevoli erano multati di cinque soldi e gli si sradicavano gli alberi — *Diano*, cit., pag. 45: gli estimatori devono giudicare dei beni mobili ed immobili — *Villafranca*, cit., pagg. 85-89-90 e 91: circa la concordanza fra vicini per piantare o tagliare alberi frut- tiferi, comprese le viti, per portare via alberi vecchi di proprietà altrui, ecc. — *Casale*, cit., col. 1030: gli estimatori devono recarsi a stimare i danni e i guasti fatti nel territorio di Casale — *Moncalieri*, cit., col. 1384: gli estimatori dovevano giudicare i beni consegnati al Castellaro e al Giudice — *idem*, col. 1574: gli estimatori e gli aterminatori cura- vansi dei termini e dei beni.

(5) *Noli*, cit., f. 11 b — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 5 a — *Albissola*, cit., b. VI, 27, pag. 38.

(6) *Albenga, Statuti*, pag. 412 — *Levanto*, cit., f. 67.

fine dovevan essere presenti le parti (1). Gli estimatori non potevano esaminare liti di loro parenti, nel qual caso dovevan essere surrogati (2); se una delle parti diceva e con giuramento di avere in cospetto uno degli estimatori, otteneva di cambiarlo (3). Il Magistrato di Savona per mezzo degli estimatori scioglieva le liti dando al creditore in giusta misura dei beni mobili o immobili del debitore (4); ogni soluzione di lite doveva essere risolta dentro tre mesi dal principio della lite stessa; però se i litiganti riconoscevano i propri torti, il debitore poteva, entro un mese, pagare in denaro il suo creditore (5). Il Magistrato doveva far dividere il terreno o altri beni in questione dagli estimatori, se potevansi dividere senza danno evidente dei consorti (6); e se un consorte aveva possesso vicino a quello diviso dagli Estimatori, dovevano assegnargli la parte contigua; se i consorti non si accordavano, il Magistrato poneva il bene all'incanto (7). Se uno dei Consorti era fuori di Savona, al di là di Pisa o di Nizza, in Provenza o nel Giogo, e ciò constava da un suo procuratore, per accertamenti la moglie, o parenti, o vicini di casa, la proprietà non era divisa, nè venduta finchè non fosse passato un anno di tempo (8) e ciò era bandito per la Città; spirato l'anno, il Magistrato procedeva alla divisione o alla

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 17 a — *Genova, cit.*, col. 522 — *Albenga, cit.*, pag. 51, — *Spotorno, cit.*, n. 22, f. 4 b.

(2) *Savona, cit.*, del 1345, f. 17 b.

(3) *Savona, cit.*, del 1345, f. 17 b: il Giudice ad Civilia esaminava con gli estimatori per evitare questioni — *Spotorno, cit.*, n. 22, f. 4 b: chi sospettava degli estimatori poteva scegliere 2 uomini di sua fiducia affinchè li controllassero nel disimpegno del loro ufficio.

(4) *Noli, cit.*, f. 12 a — *Spotorno, cit.*, n. 22, f. 5 a: gli estimatori erano obbligati denunciare l'estimo, tre giorni dopo averlo fatto, mediante relazione scritta al Magistrato; se questo non veniva osservato pagava una multa di Lire 10. Una parte di questa andava a beneficio del Podestà e l'altra a beneficio del Comune — *Celle, Varazze, Albisola, cit.*, f. 13 b.

(5) *Noli, cit.*, f. 12 b: gli estimatori dovevano denunciare al Magistrato, entro tre giorni, l'estimazione fatta e la lite per tale estimo. — *Villafranca, cit.*, pag. 143: se era un bene immobile, il termine della soluzione della lite era un anno, partendo dal giorno dell'estimazione; se un bene mobile, 8 giorni.

(6) *Albenga, cit.*, pag. 51. — *Statuti di Carpiasio* del 21 luglio 1433 a cura di Vitt. Poggi in «Misc. di Storia Italiana», 3ª serie, tomo IX, F.lli Bocca, Torino, 1904, pag. 225.

(7) *Albenga, cit.*, pag. 423 e segg.: v'era un ospeciale curatore che sorvegliava i beni di coloro che si assentavano da Albenga. — *Levanto, cit.*, f. 73: potevasi vendere all'incanto un bene immobile da cui nascesse contestazione per disagevole divisione del medesimo. — *Cosio, Mendatica, Montegrosso, cit.*, pag. 65 b: l'estraneo non poteva comprare alcun incanto.

(8) *Albenga, cit.*, pag. 52: parlasi di un termine di tempo ma non è fissato. — *Spotorno, cit.*, n. 22, f. 5 a.

vendita (1). Dietro richiesta di un consocio di qualche nave, potevasi procedere alla vendita di quella nave, salvo il caso di dolo, il pagamento della nave dovevasi fare dentro i quattro mesi. Nei casi di estimo di un bene (2); se qualcuno degli interessati opponeva diritto di priorità, i Magistrati dovevano ritirarsi fino alla sentenza del Magistrato.

Se una persona levava la cosiddetta « Canella » (3) in presenza del Magistrato predetto, entro otto giorni doveva darne giustificazione (4); se la causa non era giusta la persona veniva condannata entro altri 8 giorni. Se tale estimazione oltrepassava lire cento, il colpevole era multato in soldi quaranta; se passava le lire duecento, in soldi sessanta, se meno di lire cento, in soldi venti (5), ecc. La Canella del Comune o misura con la quale gli estimatori di terre o possessioni stimavano, misuravano tali possedimenti, misurava dodici canne e sei

(1) *Albenga*, cit., pag. 52: la vendita veniva fatta in favore della moglie e dei figli. Nessun padrone di navi poteva, intraprendendo un viaggio, vendere la nave, se non per espresso ordine del proprietario.

(2) *Mentone*, cit., pag. 44: Se un creditore avesse voluto essere soddisfatto nel suo diritto poteva appellarsi alla curia di Mentone che costringeva il debitore a liquidare il debito; se quegli non avesse avuto denaro, pagava con beni immobili, in ragion di due o tre volte il debito fatto.

(3) *Noli*, cit., f. 11 b. — *Celle, Varazze, Albissola*, cit., f. 20 b: deve giustificarsi entro un mese, contando dal giorno della levata della canella.

(4) *Mioglia*, cit., f. 9: non devesi togliere i termini. — *Albenga*, cit., pag. 258-260. — *Levanto*, cit., f. 67: entro due giorni, da quello dell'estimazione, devono fare la relazione del danno al Notaio della curia, pena la multa di venti soldi genovesi in caso di inosservanza. Gli estimatori tenevano un cartolario, su cui il loro Notaio scriveva a sua volta la relazione entro 2 giorni, dal momento in cui gli era stata presentata quella degli estimatori, pena la multa di 20 soldi genovesi se ciò non eseguisse. — *Albissola*, cit., cap. 6: pena quaranta soldi genovesi a chi toglieva la canella; e gli estimatori dovevano farne denuncia entro otto giorni. — *Ortonovo*, cit., b 1-9, pag. 62 b: chi toglieva i termini pagava la multa di quaranta soldi; idem, b 1-9, pag. 63 b: chi toglieva i termini pagava la multa di cento soldi imperiali. — *Vezi*, cit., n. 21, f. 2 b: pena sessanta soldi di Savona chi toglieva i termini; pena lire dieci Savonesi per chi trasportava da un luogo all'altro i termini. — *Biella*, cit., pag. 355, n. 129-131: gli uomini di Biella denunciavano ai Consoli, entro otto giorni chi levava i termini del Comune. — *Moncalieri*, cit., col. 1436: chi toglieva i termini posti dagli « apakatori », era multato di cento soldi. — *Ivrea*, cit., col. 1196: chi toglieva i termini o la canella imposti dai Sapienti dell'Ufficio di Credenza, era multato di lire cento imperiali e lire venticinque per ogni Consolle e lire 10 imperiali per ogni persona speciale. — *Torino*, cit., col. 729: chi toglieva i termini era punito a pagare L. 10 viennesi.

(5) *Albenga*, cit., pag. 259: pagavano un pena da lire 10 a 25. — *Celle, Albissola, Varazze*, cit., f. 20 b: pagavano una pena da denari 4 per ogni lira di estimazione.

piedi, uno dei quali otteneva due palmi diversi da otto a dieci pollici.

Salario degli estimatori era un obolo per ogni lira di estimazione fatta in città o nel Distretto (1); se andavano a stimare in luoghi oltre la Fontanassa, verso Albisola o verso Lavagnola o verso Legino, percepivano un denaro per ogni lira (2); oltre dette località avevano 18 denari; se andavano a Zinola, a S. Bernardo, percepivano un denaro e 3 soldi per il viaggio.

(Continua)

M. VICINO PAGANONI

(1) *Savona*, cit. del 1345, f. 16 b, 17 a — *Noli*, cit., f. 12: varia da 2 a 4 denari per ogni lira di estimazione, escluse le spese di viaggio. — *Albenga*, cit., pagg. 225-227: varia a seconda dell'importanza della estimazione e della distanza del luogo. — *Mentone*, cit., pag. 45: idem ad Albenga. — *Quiliano*, cit., pag. 369: il salario è 4 soldi per ogni lira. — *Cosio*, *Mendativa*, *Montegrosso*, cit., pag. 69: il salario varia da 4 a 6 denari a seconda della distanza. — *Levanto*, cit., ff. 67-68: idem ad Albenga. — *Diano*, cit., pag. 45: il salario varia da 1 a 8 denari a seconda dell'estimazione e della distanza del luogo. — *Albisola*, cit., b VI, 27, pag. 38, cap. 30: 3 denari per ogni lira di estimazione fatta in Albisola, altrimenti varia a seconda della distanza dei luoghi da Albisola. — *Nicosia*, cit., b. 1-9, pag. 8 b: per ogni termine fissato nel comune percepivano 1 soldo Imperiale; se recavansi fuori di Nicosia, toccavano 2 imperiali; per ogni estimazione toccavano da 4 a 8 soldi imperiali. — *Vezzi*, vit., n. 21, f. 9: 4 denari per ogni lira di estimazione. — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 5 b: il salario di ogni estimatore era uno scudo se l'estimazione passava 100 lire, se era minore percepivano 2 lire. — *Celle*, cit., f. 13 b, 14 a: il salario degli estimatori era 4 monete savonesi per ogni lira, se l'estimazione era inferiore alle 10 lire; se superiore, 6 denari. — *Torino*, cit., col. 643: salario 20 soldi viennesi e anche più a seconda della distanza dei luoghi; idem, col. 729; idem ad Albenga. — *Chieri*, cit., pag. 5. — *Irrea*, cit., col. 1027: 4 denari per ogni lira di estimazione e se fossero andati fuori del comune avrebbero percepito 2 imperiali per ogni miglio di cammino. — *Casale*, cit., col. 949: 2 denari pavese per ogni lira di beni mobili e 4 denari pavese per ogni lira di beni immobili e non di più, pena la multa di 10 soldi pavese, inoltre cacciati dall'ufficio; idem, col. 1030: in questo capitolo il salario degli estimatori è maggiore: percepivano 14 denari pavese per ogni lira di beni immobili e 2 denari per ogni lira di beni mobili. — *Moncalieri*, cit., col. 1384: 2 denari per ogni lira di estimazione.

(2) *Savona*, cit. del 1345, f. 16 b, 17 a. — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 5 b: se andavano a stimare fuori del comune, oltre che al sopradetto salario, erano loro pagate tutte le spese di viaggio.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal MCCLXXX al MCCLXXXIII a cura di Cesare Imperiale di Sant'Angelo - V. Vol. - Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano - Roma, 1929, p. LXI-272.

La pubblicazione di questo quinto e ultimo volume degli *Annali* è motivo di particolare compiacimento. Finalmente la più antica nostra cronaca laica del medioevo che per due secoli, passando di mano in mano redazione ora singola ora collegiale, accompagna le vicende e l'ascensione del Comune, ha la prima compiuta edizione critica italiana. Finalmente non sarà più necessario ricorrere alla edizione tedesca del Pertz nei *Monumenta Germaniae Historica* per leggere le vicende genovesi della fine del XIII narrate da un testimonio oculare, appartenente alla più cospicua famiglia, fratello dei vincitori della Meloria e di Curzola.

Tanto maggiore il compiacimento in quanto questa edizione supera indubbiamente quella pur diligentissima del Pertz così nel testo come nell'illustrazione storica e diplomatica. L'editore tedesco si era limitato a brevi spiegazioni per lo più di semplici vocaboli; le numerose note ricche di riferimenti documentari e di continui richiami ad opere antiche e recenti che nella nuova edizione accompagnano via via, illustrandola, la narrazione del cronista, aiutano a valutarne meglio il valore e l'importanza; mentre soccorrono lo studioso in ogni indagine e nel rintracciare, attraverso i cinque volumi degli *Annali*, qualunque nome di persona e di luogo, gli accuratissimi indici bibliografico e onomastico dovuti alla sagace diligenza del dottor Pietro Muttini della Civica Biblioteca Berio.

Particolare importanza ha in questo volume la ricostruzione critica del testo. E' noto che il codice originale, conservato alla Nazionale di Parigi, si arresta all'anno 1287 e che il resto della narrazione, sino al 1293, è dato dal Pertz di sul codice del Museo Britannico da lui scoperto. L'Imperiale ha potuto far eseguire una nuova collazione di questo codice correggendo anche alcune sviste del copista dell'editore tedesco, specialmente per quanto riguarda vocaboli locali o i termini marinareschi particolarmente frequenti. Il confronto tra i due codici, identici nella parte comune, mostra che il Britannico è copia fedele di quello della Nazionale, copia eseguita nel sec. XV prima che dell'originale andasse smarrito l'ultimo quaderno: e ciò dà, come si comprende, al Britannico una importanza singolare per quel tratto che in esso solo si è conservato.

Il Pertz era stato veramente benemerito per la sua scoperta e per aver dato così l'ultima parte degli Annali; ma l'Imperiale ha potuto valersi della scoperta posteriore di un terzo codice, ignoto al precedente editore e rinvenuto a Parigi nell'Archivio del Ministro degli Affari Esteri tra i tesori genovesi là trasportati nell'età napoleonica e non mai tornati in patria. Sebbene per molti rispetti meno pregevole degli altri due, questo codice, già descritto dal Belgrano nel primo volume degli Annali, ha fornito all'Imperiale molte e notevoli osservazioni e varianti. Il fatto più caratteristico è che di un avvenimento particolare, l'impresa di Luchetto D'Oria in Corsica nel 1289, il codice Britannico dà successivamente due redazioni, l'una più ampia, l'altra più succinta; ed è lecito supporre, sebbene non sia dimostrabile, che esse si trovassero anche nell'originale. Il codice degli Esteri ha sempre la redazione più breve, cosa questa tanto più notevole in quanto i cronisti genovesi posteriori hanno conosciuto, come si rileva dalle loro narrazioni, questa sola fonte o una da essa derivata. Inesplicabile anomalia che la perfetta identità per tutto il resto con gli altri due codici nella parte comune rende più strana. Comunque, il codice degli Esteri ha potuto servire di controllo al Britannico nella parte mancante al Nazionale, e ha servito anche alla correzione delle sviste sopra indicate.

Breve il periodo narrato da Iacopo D'Oria ma pieno d'interesse per la materia e per la personalità e il valore del narratore. Come ha fatto per gli altri annalisti, l'Imperiale premette al testo della cronaca una breve notizia biografica del D'Oria e un cenno sommario della materia trattata.

Caratteristica figura quella del patrizio appartenente alla più cospicua famiglia cittadina, illustre per gloria militare e per imprese marittime, ricca di feudi e di possessi; uomo d'azione anche lui sebbene non dell'importanza del primo cronista o dei fratelli che furono i più celebri e avventurati ammiragli del tempo, rappresentante piuttosto la coltura e lo studio e particolarmente l'amore agli antichi documenti e alle memorie della città, e tipico e benemerito come archivista. Conservatore dei privilegi e delle altre scritture del Comune si dice lui stesso e in questa veste attende non solo alla compilazione degli Annali che dal 1280, dopo aver collaborato con altri negli anni anteriori, continua tutta da solo, ma anche alla trascrizione ordinata e sistematica dei privilegi e dei documenti comunali già cominciata negli anni precedenti: a lui si deve perciò una copia del primo dei libri *Iurium* corredata di note e tavole genealogiche preziose che già sono state da tempo pubblicate per opera del Desimoni e dell'Imperiale. Taluni indizi lo farebbero perfino autore di una *Pratica equorum*, di un trattato cioè di terapeutica veterinaria.

Il particolare atteggiamento dello spirito rivolto a una speciale forma di studi e di attività fa sì che egli sia il solo degli Annalisti che abbia consacrato la maggior parte dell'opera propria, poco distratto da

altre occupazioni, alla compilazione della cronaca e alle raccolte documentarie. Si direbbe che egli è veramente un tecnico della storia; e questa speciale tendenza e la naturale sicurezza di giudizio lo fanno, come il Pertz ha detto, più perspicace di ogni altro Annalista. Perciò egli è il maggiore dei continuatori di Caffaro e, come quel vecchio glorioso aveva narrato l'affermarsi del Comune nelle Crociate e in tutto il cammino ascendente del sec. XII, così Iacopo narra l'età della maggior potenza di Genova e il trionfo della Meloria, arrestandosi alla vigilia della battaglia delle Curzolani. In tutti e due è lo stesso profondo senso religioso che attribuisce a Dio più che agli uomini ogni evento fortunato, la stessa devozione alla patria, lo stesso sgomento per le lotte interne rovinose. Questo si converte anzi in ansia più accorata in lui che, dopo aver narrato con minuta precisione e abbondanza di particolari i precedenti della guerra, i provvedimenti navali, i primi scontri e poi la grande battaglia vinta dal fratello e l'impressione di stupore quasi mistico prodotto dalla meravigliosa vittoria sugli animi dei concittadini, vede finire, e vi accenna discretamente senza darne le ragioni, da gloriosa diarchia dei due Oberti, Spinola e D'Oria, che aveva costituito un governo saggio e forte, ordinato e tranquillo, tale da rappresentare l'età aurea del Comune Genovese.

Un anno dopo la Meloria, Oberto rinuncia all'ufficio di Capitano del popolo — e manca ancora un triennio alla scadenza legale — e si ritira a Rapallo coi figli. Non dice il fratello il motivo di questa decisione, nè parla mai di dissidi tra i due capitani: ma Oberto sembra ritirarsi perchè avverso alla troppo stretta alleanza coi Guelfi di Toscana, la quale mette capo effettivamente a una grande delusione quando, per la politica del conte Ugolino, Genova non si vede aiutata dai Guelfi di Lucca e di Firenze, e Oberto Spinola sotto Pisa non raccoglie gli allori del collega e deve ritirarsi dopo quaranta giorni di inutile assedio. Ce n'era abbastanza per un dissidio personale e di principio, neppure sanato dalla sostituzione di Corrado figlio di Oberto D'Oria nell'ufficio abbandonato dal padre.

I contrasti e le discussioni si acuiscono; le lotte dei partiti si riprendono, le trasformazioni costituzionali già cominciate col Capitanato del popolo si accelerano; il malcontento del narratore trapela frequente.

In quest'ultima parte gli Annali sono ancora, come al tempo di Caffaro, opera personale; l'individualità dello scrittore vecchio, autorevole, indipendente si sovrappone al carattere ufficiale, rappresentante l'azione e il pensiero dei partiti al governo, che avevano avuto quando erano stati opera di un collegio di scrittori. Il coro anonimo riprende cioè una voce singola e un volto determinato: sebbene non lo dica esplicitamente, l'annalista sembra voler indicare che dopo l'allontanamento del fratello Oberto dalla direzione del Governo tutto va meno bene. Può essere il naturale rimpianto dei vecchi che si sentono superati dai tempi — lo stesso era accaduto a Caffaro —; certamente però l'ambizione, l'avidità,

L'indisciplina dei nobili, primi appunto i D'Oria, dopo il trionfo di Lamba a Curzola daranno alla vita della repubblica frutti dolorosi.

Comunque, questa ultima parte degli Annali che narra fatti e momenti importantissimi (le lotte con Pisa e con Venezia, le spedizioni in Corsica, gli atteggiamenti di Genova durante la guerra del Vespro — e già l'Amari notava che nessun'altra cronaca italiana è tanto bene informata sulle vicende di quella lotta — e l'ardito viaggio dei Vivaldi che anche un D'Oria, Tedisio figlio di Lamba, aveva contribuito a preparare) ha una duplice importanza: nella narrazione in sè e nella figura del narratore, che, stanco e un po' deluso, depone la penna come il suo vecchio predecessore e consegna l'opera propria al Comune perchè sia conservata a memoria e insegnamento dei posteri.

Bella figura che merita di essere illustrata nella cornice del suo tempo, grandioso e fortunato, quando, pur tra gli indizi di germi maligni che si svolgeranno dannosamente più tardi, Genova è al colmo di una potenza e di una prosperità delle quali il merito non agli uomini risale ma alla benevolenza divina: « multas quidem largitates et innumerabilia beneficia accepit a Deo civitas Ianuensis, pro quibus nihil dignum eam egisse cognoscimus ». Nobile figura e gloriosa età che attendiamo con vivo desiderio di vedere illustrate dallo stesso Imperiale. Egli aggiungerà così un nuovo titolo alle benemerenze di editore degli Annali e di illustratore di *Caffaro e i suoi tempi* e di *Genova e le sue relazioni con Federico II*, mentre un'altra si appresta a darne, e l'annuncio deve suonare lieto ai cultori della storia genovese e ligure, col Codice Diplomatico della Repubblica di Genova, che sarà, come gli Annali, preparato ed edito a cura dell'Istituto Storico Italiano.

Ottenuta, per la illuminata munificenza del Podestà on. Broccardi, la riproduzione fotografica dei *Libri Iurim*, sarà ora possibile una nuova collazione, sulla raccolta originale, di quei celebri documenti, integrati da quanti, editi e inediti, si troveranno sparsi negli archivi, nelle grandi collezioni e in opere particolari. Poderoso lavoro di proporzioni tanto vaste da intimorire, ma che si può dire iniziato con fede entusiastica e che giova sperare potrà essere condotto a termine. Soltanto allora sarà possibile ricostruire compiutamente la storia politica e commerciale del Comune di Genova, con opera degna dell'incessante rinnovamento e delle sempre più larghe visioni e concezioni della scienza storica. Cospicui contributi e preziosi lavori hanno dato, a non parlare dei più antichi, l'Imperiale stesso e il Belgrano, il Desimoni e tanti altri valentuomini, molti anche stranieri da Langer e Blumental, da Heyck e Heyd a Schaube a Sieveking a Caro a Byrne; ma una vera storia del Comune che, rispondendo alle esigenze attuali degli studi storici, ne abbracci nel complesso la vita e lo sviluppo, manca ancora e potrà essere fatta, se non vuol essere vaga ripetizione di luoghi comuni e di vacue generalità, quando la necessaria preparazione documentaria sia compiuta: e giova sperare che sarà opera di penna italiana, tanto meglio se genovese.

VITO VITALE

PIER FRANCESCO CASARETTO, *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII*. - Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. LV, Genova, 1928.

Avviene alle volte di assistere a conferenze nelle quali chi presenta l'oratore si ribiene in dovere di parlare a lungo di lui e di molte altre e svariate cose mentre quello in disparte aspetta pazientemente il suo turno e il pubblico comincia a stancarsi. Non riesco a sottrarmi a questo insistente importuno e forse irrispettoso paragone di fronte al volume LV degli Atti della Società Ligure di Storia Patria che annuncia lo studio sulla moneta genovese di Pier Francesco Casaretto e contiene, per oltre un terzo, un'ampia introduzione sull'autore e sulla sua famiglia. Introduzione, intendiamoci, larga di cultura storica politica economica, ricca di notizie biografiche e di informazioni minute di ogni sorta, esauriente e diligentissima come sogliono essere tutti gli scritti dell'egregio segretario della Società, il Prof. Francesco Poggi. Interessanti notizie spesso, ma chi non abbia già conoscenza del volume non andrebbe a cercarvele non essendo neppure accennato nel frontespizio a questo che è un vero lavoro a parte; e alcune tanto particolari e minute da far ripetere l'oraziano *non erat hic locus*.

Comprendo che due ragioni hanno contribuito alla compilazione di questa caratteristica e vistosa introduzione: il legittimo e doveroso desiderio di rendere onore al compianto autore, che è stato anche benemerito benefattore della Società in vita e in morte, e la stessa concezione che del lavoro storico il Prof. Poggi con sicura coerenza ha sempre indicato e seguito. « La storia — egli ha scritto una volta — ha da comprendere prima di tutto i mille fatti comuni di cui è intessuta la vita umana. Soltanto in secondo luogo deve essa considerare i fatti meno comuni, meno continuativi, non ordinari ovvero eccezionali ed operanti al di sopra della vita individuale e da questa spesso indipendenti, come sono i più dei fatti politici e militari » (Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XLVI, fasc. I, pag. CCXXXVI). Essa cioè deve « seguire la continuità delle manifestazioni di tutti coloro che hanno veduto la luce del sole ». Sia lecito dire con quell'amica critica che il Poggi adopera verso il suo autore, che starebbe fresca la storia, e gli storici con essa, se dovesse ricostruire la vita di tutti gli uomini che hanno visto la luce del sole; e un modestissimo studioso che continua fermamente a credere, anche di fronte a mode filosoficamente faciloni oggi imperanti, che il documento sia il punto di partenza e la base indispensabile di ogni ricostruzione storica, pensa però che i fatti singoli e individuali hanno valore in quanto si compongono in unità sintetica capace di riprodurre i caratteri — non soltanto politici, d'accordo — di un determinato tempo e modo di vivere; che l'analisi cioè non è fine se stessa ma richiede necessariamente come risultato la sintesi. Ma di questo parere non sembra l'egregio studioso: basta rileggere le osservazioni che egli ha fatto sull'operosità storiografica e sul metodo del marchese Marcello

Staglieno (Atti, vol. XLIX, fasc. I, p. 44 sgg.) e quanto ripete più volte in questo nuovo lavoro.

Ne deriva talvolta una ricerca delle minuzie e delle briciole da sembrare veramente eccessiva. Che può importare al lettore e quale effettivo elemento porta alla conoscenza della mentalità e dell'opera di Pier Francesco Casaretto la trascrizione dei punti riportati nell'esame di licenza liceale, dai quali appare che fu appena promosso con indulgente compenso tra la prova scritta e l'orale nella matematica, mentre poi, lui, cultore di diritto e di storia, sembra aggirarsi nei suoi studi numismatici con sufficiente sicurezza anche in quel campo? E, accennato alla munifica beneficenza compiuta dalla sorella del compianto avvocato in occasione della morte di lui, per circa 600 mila lire, che importa — se non ai singoli enti beneficiati — la specifica ripartizione tra loro della somma cospicua?

Non vorrei aver l'aria di trattenermi anch'io eccessivamente sulle piccolezze senza riconoscere il molto che di buono e di solido è nello studio del Poggi; tutt'altro. Intendo soltanto osservare che l'eccesso del metodo che gli è caro e che sembra convertirsi nella ricerca per la ricerca toglie talvolta efficacia alla sua opera stessa. Perchè a quel modo che chi studi, poniamo, la figura e l'opera del primo doge genovese, Simon Boccanegra, difficilmente, se non ne conosceva prima l'esistenza, andrà a cercar notizie nella preziosa nota biografica relegata in fondo a un capitolo del suo *Lerici e il suo castello*, corrono rischio di rimanere inavvertite, e quindi inutili per la scienza e la storia, alcune delle lunghe e dottissime note inserite nello studio del Casaretto.

Al quale è tempo di venire. Il lavoro non ebbe dall'autore l'ultima revisione. L'opera è stata riveduta e ridotta in alcune parti, ancora incompiute, a forma organica dal comm. Luigi Volpicella Presidente della Società; ma una ulteriore revisione, tecnica questa e di merito, ebbe dal Prof. Poggi che vi aggiunse tra brevi lunghe e lunghissime, come egli stesso dice, ben settanta note contraddistinte dalle sue iniziali, correggendo, compiendo, discutendo anche dati e affermazioni del Casaretto.

Le tre più ampie sono poste alla fine dei capitoli IX, XIV e XVII; «la prima, di natura prevalentemente matematica, concerne la definizione di rapporto dell'oro all'argento, ai suoi vari enunciati e ai vari procedimenti per determinare esso rapporto». (A proposito: perchè questo costante e in verità un po' stucchevole uso del pronome *esso* davanti al nome? «primo effetto di essa applicazione», «operazioni di commercio con esse derrate», «notevolmente superiori ad essa ritenuta», e così continuamente. Qualche volta, passi, ma per abitudine o per vezzo...). La seconda nota si riferisce alla interpretazione degli atti notarili genovesi dei secoli XII e XIII dalla quale dipende il modo di calcolare i ragguagli fra le monete ivi considerate. Egli combatte, e mi pare con ottime ragioni, la perfetta equivalenza di cambio affermata dal Casa-

retto tra la somma ricevuta e dichiarata dal debitore a Genova in lire genovesi e la somma da costui restituita altrove in moneta estera; e chiunque abbia avuto occasione di studiare i documenti commerciali dei notai genovesi credo converrà nelle logiche e attendibili osservazioni. Finalmente la terza nota è (sono parole dell'autore) « una molto prolissa digressione geografica intorno alle esplorazioni medioevali dell'Africa in relazione coll'attività commerciale dei genovesi messa in evidenza da vecchi e recenti nonchè da recentissimi studi ». Egli usufruisce infatti le note opere del De La Roncière che alla sua volta si è valso dei documenti scoperti da Giuseppe Pessagno per mettere in luce l'opera e la funzione economica specialmente del Centurione nel commercio dell'oro detto di pagliola e la figura di quell'Antonio Malfante che nel campo dell'esplorazione africana si può dire una rivelazione.

Il commentatore sente il bisogno di giustificare « un così eccessivo uso di note » con l'interesse destato dal lavoro dell'insigne economista, lavoro rimasto lacunoso per la morte dell'autore. Ma in verità qualche volta si ha l'impressione che l'annotatore si sovrapponga e sostituisca all'autore anche se materialmente i due lavori rimangono separati. S'intende che il dubbio sul metodo seguito non toglie nulla al valore intrinseco delle osservazioni, dei commenti, delle aggiunte del Poggi che ha veramente seguito passo passo con fervido amore e profondo interesse l'opera affidata alle sue cure. Ed essa lo meritava.

Chi studia i documenti commerciali dei notai genovesi si trova di fronte a difficoltà non lievi nel determinare il valore delle diverse monete, e se l'interesse dello studioso più che alla formulazione giuridica è rivolto alla sostanza dell'atto nel suo aspetto economico, l'incertezza sul valore monetario può rappresentare l'impossibilità di cogliere la vera importanza dell'atto. Molti avevano studiato la materia dal Cuneo al Gandolfi al Belgrano all'Imperiale e specialmente al Desimoni, e accenni e ragguagli si trovano anche nello Schaube, ma nessuno l'ha esaminata così profondamente non soltanto nei computi e nei ragguagli ma in un serio e organico tentativo di ordinare, inquadrare, spiegare, comparare elementi e documenti noti che mettono in relazione la moneta genovese con le altre sincrone del bacino del Mediterraneo.

È un peccato davvero, come il Poggi giustamente nota, che l'autore si sia valso solo in modo sporadico dei documenti notarili inediti dell'archivio genovese e aggiungerei, tolti il notulario di Giovanni Scriba nei *Monumenta* e il Codice diplomatico ligure-toscano del Ferretto, neppure dei molti editi negli Atti della Società Ligure e nella Biblioteca della Società Storica Subalpina. Vi avrebbe trovato preziose informazioni specialmente nei casi frequenti nei quali di una data somma pagata o prestata a Genova si indica il corrispondente tanto in oncie quanto in perperi, in bisanti e così via a seconda del luogo ove la somma potrà o dovrà essere restituita.

Dopo un capitolo introduttivo in cui si accenna al fatto che la mo-

moneta genovese comparve in un momento, il secolo XII, nel quale una vera rivoluzione economica, col rompersi dei cerchi chiusi feudali e il sorgere di un'economia più complessa ed estesa, provocò un'effettiva fame di denaro contribuendo a diminuire l'intrinseco delle monete, si esaminano i diversi tipi che ebbero corso e importanza nel mercato genovese o nelle terre frequentate dai Genovesi e si calcola il valore oro della lira in confronto a ciascuna di queste. Ha particolarmente importanza la dimostrazione fatta con suggestiva persuasione che la moneta genovese si adeguò piuttosto a quelle del bacino occidentale del Mediterraneo che alle monete pavesi o imperiali come si è sempre detto; ha ragione il Poggi quando afferma che la dimostrata decisiva influenza, anzi addirittura l'ufficio di prototipo esercitato dalla moneta di Melgueil e Montpellier sopra le prime coniazioni dei denari genovesi è una vera scoperta. Anche assai importante la distinzione fra valore metallico e valore intrinseco, quello superiore a questo. L'espansione economica e la preminente funzione monetaria venuta ad assumere da Genova sono lumeggiate molto chiaramente e costituiscono un capitolo di interesse capitale nella storia del commercio genovese vista da un angolo diverso dal comune. Chi studierà d'ora innanzi gli atti commerciali dei notai genovesi dei secoli XII e XIII, imbattendosi in pavesi, augustali, perperi, masamutini, oncie d'oro, dinari e simili, non potrà a meno di ricorrere a questo studio serio e coscienzioso al quale nuoce soltanto la mancanza di una forma definitiva e la deficienza metodica caratteristica dei dilettanti.

Con la qual parola non si intende assolutamente indicare nel compianto autore una specie d'inferiorità ma soltanto la mancanza di quegli strumenti di metodo che, si dica ciò che si vuole dai faciloni improvvisatori, sono indispensabili nel lavoro scientifico. Così fossero molti i dilettanti come l'avv. Casaretto che l'ingegno e la dottrina soccorsi dalla cospicua fortuna familiare rivolse a più larghi mezzi di studio e a benefiche benemerenze!

Pur troppo è da temere che il suo esempio non trovi molti imitatori. Di memorie antiche e di tradizioni da rinverdire molto si parla ma ci si limita alle parole; i denari spesi per malinconici studi sul passato sembrano a troppa gente vanamente sprecati, e temo che il prof. Poggi si illuda molto se spera che istituzioni pur sorte col proposito di ispirare e coltivare la religione delle memorie del passato vogliano andar più in là delle cerimonie occasionali o delle belle parole. E quanto ai preziosi protocolli notarili dei quali vorrebbe giustamente augurare la pubblicazione sono certo destinati a rimanere inediti finchè qualcuno di quei vecchi di cui parla con legittimo orgoglio « ai quali la passione per gli studi dà bastevole forza e tenace entusiasmo per compiere l'opera loro » non assuma su di sé per quanto possa il grave compito o, più facilmente, finchè qualche altro americano come il Byrne non venga a farne chilometriche fotografie da studiare e pubblicare in America.

VITO VITALE

ALFREDO SCHIAFFINI, *Il mercante genovese nel Medio Evo e il suo linguaggio*, Genova, R. Università degli Studi, 1929.

« Genova è un magnifico anfiteatro gettato fra il mare e la montagna e tale che i suoi abitanti non possono fare un passo senza salire sulle rupi o senza ondeggiare sull'acqua », ha scritto uno storico italiano, più volte « rivendicato » e sempre più profondamente dimenticato, Giuseppe Ferrani, scolpendo poi in una sintesi perfetta, se ben forbita per lo più da vedute intuitive, la storia e il destino della città, dall'aristocrazia alla democrazia fluttuante « come una goletta di smisurata alberatura » e sospinta, quasi per forza di questa intima alternativa, alle sue più lontane espansioni (*Rivoluzioni d'Italia*, I, 480 e *passim*). Alfredo Schiaffini ha ripreso in qualche modo l'idea del Ferrani, con più ampi sussidi documentari e letterari, e con moderna comprensione della storia politica e giuridica genovese, oltrechè con gli accorgimenti della filologia e della linguistica che gli sono peculiari. La storia di Genova è storia di mercanti e di navigatori, non solo come fatto obiettivo, e, in certo senso, come fatalità geografica, operante positivamente e negativamente, in sul nascere e in sul cadere delle fortune della Repubblica, ma soggettivamente, come coscienza di questo compito, la quale trova persino, con prestezza inaudita, una precisa per quanto in apparenza audace e cavillosa definizione giuridica nei termini del diritto pubblico. Werner Sombart, in *Der Bourgeois* (uscito nel 1913, dopo la prima edizione dell'altra sua più nota opera sul Capitalismo moderno, che abbiamo ora in una parziale traduzione italiana), ha posto il problema della storia del Capitalismo, vale a dire della civiltà moderna, sopra basi soggettive, cioè più precisamente come nascita e svolgimento dello « spirito capitalistico »: il « perfetto borghese », per il Sombart, s'incontra in Toscana verso la fine del Trecento, nato evidentemente, dice, nel corso di questo secolo: ed egli ne studia le manifestazioni soprattutto sul « Governo della famiglia » di Leon Battista Alberti, « nel quale si trova già tutto quello che Defoe e Beniamino Franklin diranno poi in inglese ». Ora, nel componimento dell'Anonimo Genovese, che, lo Schiaffini offre e commenta, con arguzia e geniale analisi psicologica, allo scopo d'affigurare il mercante genovese del Duecento in alcuni ben riposti segreti dell'anima sua, abbiamo un documento in tutto paragonabile con i più tardi libri fiorentini del Tre e Quattrocento; dove lo « spirito borghese », nel suo duplice aspetto della razionalizzazione della condotta economica e della morale degli affari, vediamo già nel pieno albore. Il che sposta cronologicamente e topograficamente i termini posti dal Sombart circa la genealogia e la pratica del moderno *Wirtschaftsmensch*. Questo è un bel risultato delle ricerche dello Schiaffini, il quale ci darà una compiuta dimostrazione dell'argomento a traverso le ampie indagini intraprese sopra il linguaggio mercantile e marinaresco del Medio Evo, indagini che d'occasione dello scritto in esame — che è poi il di-

scorso tenuto all'Università nell'apertura del corrente anno accademico — non gli consentiva di svolgere se non per qualche esempio più cospicuo e immediatamente comunicativo.

UBALDO FORMENTINI

ANTONIO CANEPA, *Vicende del castello di San Remo dal 1297 al 1359; e Vicende del castello di San Remo dal 1359 al 1361.* - (Annuario del R. Liceo Ginnasio S. D. Cassini; a. V e VI, 1927 e 1928, pagg. 56 e 42). Id., *Due bombardamenti di San Remo nel sec. XVII*, (San Remo, Gandolfi, 1929, p. 4).

Il sottotitolo dato ai due opuscoli maggiori, *Lotte del Comune per la sua autonomia*, indica esattamente lo spirito informatore di questi due nuovi lavori coi quali il prof. Canepa continua l'amorosa diligente ed efficace illustrazione delle vicende cittadine cominciata con ottimi contributi già segnalati in questo *Giornale* (Anno 1926, fasc. 3 e 4, pagg. 297 sgg.). Il maggiore di quei precedenti studi, pubblicato nel vol. LIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, si chiudeva con la vendita a Oberto D'Orta e Giorgio De Mari dei castelli di San Romolo e Ceriana con tutto il territorio e la giurisdizione comitale e il mero e misto impero fatta dall'arcivescovo Iacopo da Varagine l'8 gennaio 1297. Il primo dei nuovi studi riprende l'esame delle vicende del castello, che l'autore crede ormai di poter chiamare col nome definitivo di San Remo, appunto da quell'atto di vendita che è l'elemento fondamentale, costantemente richiamato più tardi in tutte le controversie giudiziarie e politiche, per determinare la situazione e i rapporti fra il comune e i suoi dominatori e acquirenti. Perciò il Canepa si intrattiene in lunga e minuta analisi del documento diligentemente esaminando i rapporti tra la città e l'arcivescovo, la consistenza dei diritti da questo venduti, il modo stesso del trapasso ai nuovi possessori. Suo intento è di ristabilire la verità su tale vendita e sul modo onde fu accolta dai cittadini: qualche volta mi pare però che egli faccia dire ai documenti più di quel che essi non dicano in realtà. Questa specie di interpretazione psicologica di stati d'animo attraverso il rigido formulario giuridico lascia un po' dubbiosi.

Coi nuovi signori i sindaci del Comune di San Remo stipulano importanti capitoli nel 1299 a proposito di talune gabelle e dei relativi proventi: il testo del documento ancora inedito è dato in appendice con altri cinque del secolo XIV, tutti di notevole importanza. Questo documento del 1299 tocca uno dei punti che daranno anche poi materia a maggiori contrasti perchè sarà messa in dubbio l'efficacia della cessione, fatta dal vescovo, di diritti caduti in disuso o non mai posseduti: specialmente importante in questa materia l'altro punto del diritto di chiamare gli uomini di San Remo alle armi che costituirà la causa maggiore di contese quando Genova succederà nel possesso ai nuovi acquirenti.

Come questo nuovo passaggio si compia nel 1359 attraverso la divi-

sione dell'eredità dei figli di Oberto D'Oria e il dominio consorziale dei nuovi possessori, tra le lotte furiose che lacerano Genova e la Liguria sul principio del sec. XIV, espone il secondo opuscolo. La contesa guelfo-ghibellina con le sue alternative di predominio dei partiti, dopo il prevalere dei ghibellini, e quindi dei D'Oria, al tempo di Arrigo VII, mette capo alla signoria di Re Roberto di Napoli, signoria che si estende anche a Sanremo. Il periodo della podesteria di Roberto dal 1319 al 1330 appare una breve parentesi di calma nelle agitate vicende del tempo e della città. Trarne argomento per un qualsiasi giudizio tra le opposte sentenze di Dante e del Petrarca intorno a Roberto, sarebbe naturalmente partire da troppo piccole premesse per giungere a troppo grandi conseguenze.

Nel 1330 i D'Oria riacquistarono il loro possesso ma non possono mantenerlo tranquillamente. Il Comune genovese che da lungo tempo aspira a estendere il possesso a tutta la riviera di ponente, e ha già circondato da ogni lato il dominio dei D'Oria in Sanremo e Ceriana, acquista successivamente le parti spettanti ai vari possessori finchè nel 1359 compera da Anellino D'Oria le ultime carature dei possessi della famiglia e le si sostituisce. Ma il Comune di Sanremo non intende di passare interamente in signoria del maggior Comune genovese, al quale è pur legato da legame politico col trattato di alleanza ineguale del 1199, e, con uno sforzo economico disperato, a cui uomini e donne partecipano con entusiasmo e disinteresse perchè è in questione la libertà cittadina, tenta riscattarsi per conservare di quella libertà quanto sia ancora possibile. Ma se il comune di Sanremo, avendo pagato con penosi sforzi e col contrarre gravosi debiti quasi la metà del prezzo di acquisto versato dal Comune genovese ai D'Oria e corrispondendo per l'altra metà l'annuo interesse di centocinquanta lire genovine, ritiene di aver migliorato la propria condizione giuridica e rese anche maggiori le libertà prima possedute, la Repubblica di Genova dal suo canto non intende di rinunciare alla piena signoria sopra Sanremo.

Ne derivano, per le solite questioni delle gabelle e del servizio militare, allargatesi poi a tutti i rapporti fra il comune maggiore e il minore, questioni aspre e complesse che finiscono affidate al giudizio di un collegio arbitrale. La sentenza degli arbitri è anabitticamente esaminata. Stabilito il diritto della repubblica di imporre ai Sanremesi gli obblighi militari degli altri abitanti delle riviere, concesso invece al Comune il diritto di modificare i propri statuti e di imporre, con esclusione assoluta del governo della repubblica, le tasse e gabelle, e di esigerle e disporre liberamente dei loro proventi, rimane salvo della libertà e degli antichi privilegi quanto è ancora compatibile col predominio politico del Comune maggiore.

Il terzo studio è una breve e garbata illustrazione di un quadro esistente nel salone del Palazzo Borea a Sanremo e rappresentante il bombardamento della città da parte delle navi francesi non nel 1679, come

è comunemente ritenuto, ma nel 1678 come il Canepa sicuramente dimostra.

Resta a esprimere il desiderio che questi vari studi diligenti ed efficaci sparsi in opere separate e in pubblicazioni occasionali siano raccolti in un corpo unico e organico a illustrazione documentata e sagace della storia di Sanremo.

VITO VITALE

C. BORNATE, *La nomina di B. Senarega a cronista ufficiale d. Repubblica di Genova*, in *Annuario del R. Istituto Tecnico V. E. II*, anno 1927-28 Genova-Certosa - Campora.

Il documento che il prof. Bornate ha ricavato dal ricchissimo Archivio di Stato di Genova ha una sua speciale importanza perchè determina un avvenimento intorno al quale si avevano notizie malsicure.

Il Federici ammirabile compilatore di notizie di storia genovese ma qualche volta non esatto nelle date dichiara che il Senarega fu eletto « per scrittore di Annali nel 1477 »; recentemente in questo stesso Giornale (Anno III, fasc. 3, p. 242) si esponeva il dubbio che egli ne avesse avuto l'incarico nel 1488, anno nel quale incominciano gli Annali « ufficiali » del Senarega, ma la scoperta del Bornate taglia corto su ogni discussione poichè ci troviamo dinanzi ad un atto del governo che elegge il Senarega a cronista della Repubblica nell'agosto 1492. L'incarico è affidato in forma non scevra di solennità, con una sobria introduzione di sapore classico nella quale si enuncia la necessità spirituale di tramandare ai posteri le gesta degli antenati si esprime il rammarico che da qualche tempo la saggia ed antica abitudine genovese di affidare ad un cittadino l'onorifico incarico sia stata interrotta, si espone il dubbio che di tale interruzione sia stata causa non solo la incuria dei governanti ma « quod credibilis est » la inavvertenza di non fissare « premium aliquod scribenti » e si delibera infine di affidare all'egregio Bartolomeo Senarega l'ufficio di scrivere tali cronache per tutta la sua vita, con quegli onori prerogative immunità ed esenzioni che godevano i precedenti scrittori, aggiungendo l'annuo salario di cento fiorini di moneta genovese che gli vengono assicurati con le più ampie garanzie. Ma il governo genovese voleva spendere bene i suoi denari e perciò affidava al Senarega oltre alla cronaca dei suoi tempi, l'incarico di riattaccarsi con la sua narrazione all'anno nel quale si erano interrotte le cronache precedenti e quando gli avanzasse tempo dare una ritoccatina a quelle cronache in modo che lo stile fosse più garbato e classico e fosse più dilettevole alla lettura. Oltre a ciò egli doveva raccogliere tutti i decreti antichi e moderni, di argomento pubblico e privato, che erano sparsi per la cancelleria e giacenti anche presso privati e farne un bel volume che avrebbe tenuto nel suo Ufficio.

Certamente il nostro Senarega accettò con animo grato tante onorvoli fatiche, significando esse grande fiducia e grande stima della sua

erudizione, ma che abbia realmente assolto a tanti incarichi non sappiamo perchè non ci resta di lui che la cronaca dall'anno 1488 al 1514, opera nella quale il Bornate riscontra alcune manchevolezze ed altre ne rivelerà una prossima riedizione della cronaca stessa; ma il Bornate si studia anche di risolvere un problema assai interessante.

Il Senarega, secondo il documento citato aveva avuto l'incarico di rivedere e limare e correggere le cronache precedenti. Quali? si chiede il Bornate. Non certamente le più antiche, quelle di Caffaro, di Oberto, degli Scriba e nemmeno quelle di Giorgio e di Giovanni Stella che « sebbene non siano scritte con eleganza ciceroniana, hanno tuttavia pregi non trascurabili ». Evidentemente si doveva trattare delle cronache più recenti di Battista Stella e di Gotifredo di Albaro. Ma queste sono scomparse e già non erano più reperibili neppure nella prima metà del Cinquecento tanto è vero che lo stesso Agostino Giustiniani scrittore dei famosi Annali di Genova nei primi anni del sec. XVI lamentava la loro perdita. Un diligente studioso di cose genovesi, Ambrogio Pesce, comunicò alcuni anni or sono in una sua pubblicazione una lettera di Agostino Adorno, governatore di Genova per i Duchi di Milano, dalla quale si veniva a conoscere che una parte almeno delle cronache genovesi era stata data in prestito all'ex-doge Battista Fregoso che si era ritirato nei suoi domini di Novi, ma in causa di una improvvisa fuga del Fregoso i libri erano stati portati alla corte Sforzesca e l'Adorno chiedeva appunto (nel 1489) ai Signori di Milano la restituzione di quelle opere di storia genovese esprimendo oltre il legittimo desiderio dei genovesi di riavere le loro cronache, l'opinione che quelle opere non potevano essere di grande interesse per la corte milanese non essendovi in esse « nullum ornatus precium ».

Il Pesce credeva che dovesse intendersi quell'*ornatus* nel senso di pregi esteriori cioè miniature o disegni. Il Bornate invece opina che la parola indicasse pregi di stile e adduce un esempio tratto da Cicerone, e noi possiamo aggiungere un altro esempio tratto proprio dal Senarega. Infatti nella bella lettera latina che egli scrisse al Pontano narrandogli la famosa gesta di Megollo Lercari (pubblicata dal De Simoni in Atti Soc. Lig. di St. Pat. Vol. XIII p. 503) il Senarega dice al Pontano: « historiam ab indocto quodam viro, ceterum fideli, conscriptam secutus, eam hoc meo demisso dicendi genere, si non ornatam saltem minus barbaram factam ad te mitto ». Il Pesce dopo la notizia della lettera dell'Adorno non poteva precisare se i volumi erano stati in effetto restituiti; il Bornate trova una connessione tra i codici richiesti, non aventi « nullum ornatus precium », e l'incarico dato al Senarega di ripulire e limare le cronache precedenti per trarne la conclusione arditamente restituiti dal Duca a Genova e che furono consegnati al Senarega perchè vi compisse l'opera di cui era stato incaricato.

Ma dato che essi ritornarono a Genova da Milano, come avvenne che

le Cronache di Battista Stella e di Gotifredo d'Albaro furono poco dopo smarrite come testimonia il Giustiniani? Il Bornate esprime il dubbio che « i manoscritti consegnati al Senarega e da lui o per mancanza di tempo o per altro motivo a noi ignoto, non rimaneggiati, siano rimasti fra le sue carte e dopo la morte di lui siano andati dispersi », ma qui entriamo nel campo della pura ipotesi e non v'è nulla che ci aiuti ad affermare il pro o il contro.

Il Bornate aggiunge nel suo opuscolo copiose notizie di una importante missione del Senarega a Napoli nel 1491 per il naufragio di una nave genovese sulle coste del Regno, che aveva dato occasione ai rivieraschi di fare man bassa sulle merci salvate dal naufragio. La missione era riuscita nell'intento di riavere le merci sequestrate ed aveva recato molto onore al Senarega e ciò fu, secondo il Bornate, incentivo per ricompensare il cancelliere con l'incarico onorifico e lucroso di Cronista della Repubblica.

Brevi ma accurate notizie intorno alla nomina di Stefano Bracelli, cancelliere ed umanista, alla carica di Archivista del Comune chiudono questo studio del Bornate, che, come tutte le sue opere, è frutto di una lunga paziente amorosa e sagace ricerca nelle fonti più pure dell'Archivio di Stato di Genova.

EMILIO PANDIANI

NOBERASCO FILIPPO, *Un compagno di Magellano, Leon Pancaldo Savonese*, Savona, Tipografia Savonese, 1929, pp. 1-62.

Dalle ultime righe del sostanzioso opuscolo appare che F. Noberasco sia stato indotto a tessere un nuovo studio sul famoso navigatore savonese dal fatto che una nave da guerra italiana porterà il nome di Leone Pancaldo. Il Pancaldo rappresenta degnamente la stirpe Ligure vigorosa e audace nei suoi impeti, che va per il mondo senza iattanza e dà agli strarrieri l'esempio della probità, della operosità, della temperanza, del coraggio.

Le tragiche vicende di questo prode marinaio ligure che lottò per sette anni passando da continente a continente, da oceano ad oceano, da sciagura a sciagura, fuggendo la prigionia e la fame per ricadere nella prigionia e nella fame, e pur di ritornare in Europa si nascose in un veliero ove appena scoperto fu tenuto in arresto e appena sceso in Portogallo fu messo in carcere donde poté uscire soltanto per le proteste di Carlo V, ci fanno ricordare il fatale errore di Odisseo, o ci fanno chiedere se non sia tale racconto più romanzesco di qualunque romanzo d'avventure.

Ma la somiglianza con l'antico Ulisse continua anche dopo il suo ritorno in Patria. Dopo sette anni di vita pacifica, in mezzo agli agi ed alla gloria, questo marinaio tetragono ad ogni sventura, questo Ligure scampato a mala pena da una lunga teoria di avventure che doveva in

uomo comune allontanare per sempre ogni volontà di ritentarle, riprende il mare e naviga verso le terre lontane, verso il Perù, che egli intende raggiungere per quello stretto che egli stesso aveva aiutato a scoprire. Vi giunse? Non pare. Notizie venute dalla America accennano nebulosamente ad un suo ritorno dallo stretto a Buenos Aires. E dopo? Silenzio. Dove, quando, come morì? Mistero. Così si chiude la vita errabonda di questo insonne navigatore la cui morte misteriosa avrebbe eccitato gli antichi a immaginarlo rapito nell'Empireo per volere degli Dei.

La storia si affanna a seguirne la vita sui documenti, cura di afferrare nelle vecchie carte qualche attimo in cui il Pilota si sia fermato nel suo lungo errare per dare notizia di sé; pone qua e là un caposaldo nella vita dell'ardito volteggiatore di oceani per cavarne una trama da intessere per la curiosità dei suoi compatriotti. Giusta curiosità che in fondo è naturale amore, appassionata ricerca che è necessario complemento per dare un luogo e un tempo alle sue gesta, ma quando ci si sforza di immaginarlo come dovette essere, si pensa che egli non doveva calcolare nè tempo nè spazio nel suo errare, non doveva avere che l'acre desiderio di vedere sempre più terre nuove, genti nuove, nuovi costumi, col cuore, sì, sempre fisso alla Liguria lontana, ma con la ebbrezza di compiere il più lungo viaggio sulla terra, di partecipare ad una spedizione eternamente memorabile.

Nella seconda metà del grande viaggio egli dovette certo maledire cento volte il giorno in cui si era imbarcato con il grande Magellano, ma, quando fu ritornato nella sua Savona ed ebbe goduto le gioie della vita che tanto aveva desiderato, gli tornarono una dopo l'altra nella mente le grandi cose vedute, gli sterminati orizzonti, le meraviglie della natura in quel lontano Oriente, e gli orrori della prigionia e della fame gli parvero meno tristi, meno opprimenti perchè attraverso essi aveva visto un mondo mai conosciuto dagli Europei, e civiltà bizzarre, e curiose barbarie in ambienti continuamente rinnovantisi..... e ritornò al mare.

Ma il nostro Noverasco accenna appena alla gloria del Pancaldo perchè suppone giustamente che tutti gli Italiani la conoscano. Egli invece insegue le notizie della vita diremo cittadina, del Pancaldo, le aduna, le scevera, le dispone ordinatamente e ci offre così una piccola monografia su quanto può essere noto, e su quanto è mal noto o ingiustamente narrato del famoso pilota Savonese.

Il suo opuscolo si apre con una rapida e sintetica visione delle condizioni di Genova e di Savona negli ultimi anni del sec. XV e nei primi del sec. XVI, con una ampia rivista della attività savonese nei campi delle industrie, del commercio, della navigazione, degli studi, poi entra nella trattazione intorno alla famiglia dei Pancaldo, ai suoi rapporti col padre di C. Colombo che era allora a Savona, e passa infine alla biografia di Leone Pancaldo. Nasce nel 1482; di lui come di Colombo

non sappiamo come abbia passato la sua giovinezza. Nel 1513 si sposa in Savona, nel 1519 lo troviamo in Spagna, ove i Liguri avevano larga rappresentanza, e con altri compatrioti è arruolato nella famosa spedizione.

Il Noberasco studia con molta cura e con rara competenza i nomi e le notizie di questi Liguri tra i quali eccellono Gian Battista dei Ponzoroni di Sestri Ponente e Leon Pancaldo, ma sono pure da ricordare Francesco Piora (Piola) e Giovanni Garabello e Agostino Bona e Martino de' Giudice di Savona. Dopo avere riassunto il viaggio e le traversie della spedizione e seguito tutte le notizie relative al grande Pilota Savonese egli ne studia su documenti la vita negli anni della dimora in Savona; lo segue infine nell'ultimo viaggio cercando di trovare qualche traccia di verità nelle confuse e sbiadite notizie sulla sua fine.

L'opera del Noberasco dimostra ancora una volta tutto il suo grande amore verso la sua Città, amore espresso a volte con una esaltazione pari a quella del figlio verso la madre adorata non del filosofo che ammaestrato dalle grandi vicende della umanità trova una giusta commisurazione della propria patria col mondo.

Il pregevole lavoro è accompagnato da una documentazione bibliografica che è una dimostrazione esuberante della ampia preparazione culturale del nostro autore ma è forse in qualche punto sovrabbondante.

Alla eleganza tipografica dell'opuscolo avrebbe giovato qualche saggia riduzione e caratteri più adatti nelle note, con la consueta varietà di caratteri per distinguere Autori e opere.

Ma questi sono piccoli nei in un'opera che dimostra ancora una volta la soda ed ampia preparazione del Noberasco in ogni argomento che si riferisca alla sua terra. A volte tanta ricchezza di cultura invoglia il Noberasco in divagazioni dal tema proposto ma anche tali divagazioni si leggono sempre con profitto da chi voglia conoscere più intimamente la storia di una città ricca di gloriose memorie come Savona.

EMILIO PANDIANI

MANFRONI CAMILLO, *Genova*, in *Collezione delle storie municipali d'Italia*, Roma, Tiber, 1929-VII.

Nel fascicolo precedente di questa Rivista un egregio studioso di storia osservava: « non si è trovato chi abbia il tempo, la voglia, l'attitudine ad una larga ricostruzione omogenea e organica analitica insieme e sintetica, capace di dare a Genova una storia generale o una serie di storie parziali veramente degne del nome e dell'argomento ».

L'osservazione è giustissima ma occorre vedere se il lavoro desiderato dal Prof. Vitale sia possibile per Genova. Per un lavoro di ricostruzione occorre che il ricostruttore abbia sottomano i materiali necessari per costruire. Sono essi pronti? Non ci sembra. Abbiamo sì, come ammette

lo stesso Vitale, buoni lavori parziali e frutti cospicui di indagini documentarie e l'ipotetico ricostruttore potrebbe giovare di essi per imbastire con discreto risultato qualche periodo storico, ma per la maggior parte del lavoro egli dovrebbe ancora riferirsi a quelle cronache contemporanee che il Vitale giudica in verità « insufficienti alla nostra concezione della storia » perchè « troppo annalistiche, aride o genericamente superficiali ».

E' vero che in Genova nella seconda metà del secolo XIX si ebbe una mirabile fioritura di studiosi che seppero imprimere un poderoso impulso agli studi storici e la Società Ligure di Storia Patria iniziò un bellissimo programma di lavoro che avrebbe dovuto elevare un ampio e magnifico monumento di storia ligure, ma gettate le basi incominciava già ad apparire qualche linea dell'opera mirabile quando man mano venne diradandosi la folta schiera degli studiosi ed i loro successori sono « rari nantes in gurgite vasto ». La vecchia scuola che insegnava loro di non procedere di un passo senza essersi assicurati su documenti d'Archivio è oggi come suol dirsi « superata » da chi vorrebbe ormai lasciare l'ingrato, mortificante lavoro della ricerca delle fonti, per creare sulle basi lasciate dai vecchi storici una storia nuova, lavoro più piacevole perchè più personale, perchè in esso possono meglio rifulgere le doti del genio o almeno dell'ingegno.

Ma le basi, esistono per una storia di Genova? Abbiamo già detto che esistono solo alcuni lavori parziali e l'Archivio di Genova contiene ancora migliaia e migliaia di documenti che non furono neppure sfiorati dalla mano di uno studioso. Le carte venerande raccolte in un grande palazzo della vecchia Genova sono stipate in scaffali enormi che vanno dall'impiantito alla volta e occupano tutti i piani del palazzo e persino una vecchia grande torre che gli aderisce. Occorrerebbe una falange di studiosi e lunghi anni di lavoro per potere poi rifare « ab imis fundamentis » una storia di Genova.

L'unico lavoro che possa farsi oggi è una sintesi breve e snella dei risultati già ottenuti, un riassunto che fissi i lineamenti essenziali sui quali potrà foggarsi più tardi la nuova storia della gloriosa Repubblica genovese. Questo lavoro è stato condotto a termine recentemente da uno dei nostri storici più illustri.

Il prof. Camillo Manfroni, già insegnante nella Università genovese, e noto per ampi lavori di sintesi come la sua Storia della marina italiana e l'ottima storia dell'Olanda, è ritornato dopo molti anni a ristudiare con amore questa Genova alla quale lo legano ricordi di gioventù e dimore estive nell'angolo remoto di Porto Venere ed ha steso con quella nitidezza e perspicuità di pensiero che pare semplicità ma è frutto di lunga meditazione, questo volumetto di carattere popolare e divulgativo che in breve numero di pagine chiarisce dinanzi ai nostri occhi la intricatissima serie delle vicende genovesi.

La storia di Genova è forse la più difficile ad esporsi di tutte le storie

municipali. Sino al secolo XIV ha un andamento burrascoso e tuttavia non difficile a delineare, ma quando si entra nel trecento e si procede per il quattrocento ed il cinquecento la storia della città si frantuma in una serie ininterrotta di dominazioni straniere e cittadine che si susseguono in modo farraginoso e tumultuoso. Si pensi che in quei tre secoli si inizia la dominazione straniera con Enrico VII, che prosegue con Re Roberto, e dopo essa quattro periodi di dominio milanese si intercalano con cinque periodi di dominio francese e fra essi v'è ancora posto per una serie tumultuosa di dogi, espressi dai due partiti Adorno e Fregoso, che si combattono senza tregua, che si avvicendano fra tumulti, congiure, cacciate, ritorni improvvisi in una inesausta sete di dominio e di prepotenza.

Dopo la famosa riforma di Andrea Doria, Genova riacquista finalmente la pace interna, non la antica potenza politica e deve per due secoli (sec. XVII e XVIII) difendersi dalle mire di conquista dei Duchi di Savoia e lottare perennemente contro i Corsi ribelli alla sua dominazione. Travolta nella grande ondata dell' Impero Napoleonico essa viene, come tutti sanno, ammessa al Piemonte e dopo avere per lunghi anni morso il freno per l'ingiusta occupazione, partecipa con gli uomini più illustri al grande movimento per la indipendenza italiana.

L'ultima pagina del volume contiene un breve ma vibrante ed entusiastico inno al valore ed alla attività della grande città marinara, inno che non è vana retorica ma espressione di cosciente e ponderato giudizio sulla gente ligure e sulle sue opere. Questo giudizio dovrebbero tenere a mente tutti coloro che chiusi in un « gretto ed acido campanilismo » vorranno osservare che in molti punti di questa storia si parla di uomini e di fatti genovesi non secondo la comoda falsariga delle Cronache ufficiali che sono sempre ad ogni costo apologiste di ogni impresa ma con quella serenità e se occorre con quella severità che lo storico equanime può anzi deve sempre usare nello studio delle antiche memorie. Del resto i momenti veramente gloriosi della antica repubblica sono posti in vivida luce dal Manfroni che sa tribuire a ognuno i suoi meriti, e come biasima giustamente le crudeli discordie cittadine che per secoli insanguinarono e indebolirono Genova, così ricorda per l'orgoglio del Governo e del popolo genovese la potenza navale nell'alto medio evo e la magnifica attività coloniale dei secoli XIII e XIV e le grandi figure di C. Colombo e di A. Doria e la maschia resistenza della piccola repubblica dinanzi al grande Re Sole nel famoso bombardamento del 1684 e la gloriosa riscossa contro gli Austriaci nel 1746, e le superbe personalità Liguri che rifulgono nel nostro Risorgimento.

Spesso il Manfroni è costretto dal « fren dell' arte » a restringere la narrazione in confini meno ampi di quanto egli stesso vorrebbe; occorre infatti a lui ed a noi il ricordo che si tratta qui di una monografia non di una storia vera e propria, ma è giusto anche ricordare che in queste poche pagine si raccoglie una narrazione che rispecchia in ogni

linea lo studio diretto di tutti i lavori usciti in questi ultimi cinquanta anni su Genova, studio del quale si danno qui in brevi cenni i risultati più certi e più veri.

In conclusione il volume del Manfroni è utilissimo per una visione d'insieme della vita politica della città e può essere un ottimo compagno per chiunque voglia studiare qualche parte della storia genovese per ambientarlo, come suol dirsi, nell'epoca e nel carattere generale della città.

Adornano il volume alcune tavole illustrative; in una prossima riedizione sarebbe bene correggere due didascalie alle medesime. Quella dello « Sciabecco genovese del secolo XVII » potrebbe essere corretta in « Galea genovese contro uno sciabecco » per non indurre in errore l'inesperto di cose marinare che vede in maggior luce la galea; in quella della « Caracca genovese del secolo XVI » sarebbe forse meglio chiarire « della fine del secolo XVI o del principio del secolo XVII » poichè la struttura della caracca ci sembra più tardiva del secolo XVI.

Circa il famoso assedio alla Lanterna (1513-14) sarà in una prossima pubblicazione chiarito che Andrea Doria vi partecipò con le due galee del governo ma non diresse l'assedio per mare e che quando prese parte all'eroico episodio dell'arrembaggio alla nave francese (1513) diretto dal nocchiero Emanuele Cavallo era già stato eletto comandante delle due galee benchè esse fossero ancora in costruzione ed era incaricato egli stesso di affrettare i lavori e l'armamento. L'aver partecipato come combattente alle dipendenze di un nocchiero gli reca grande onore perchè postergò ogni diritto di nascita e di grado pur di combattere in difesa della patria ed il fatto che il Senarega ed il Giustiniani lo citano con onore accanto al Cavallo, dimostra che egli era già tenuto in gran conto fra i prodi marinai della sua Genova.

EMILIO PANDIANI

JEAN BOREL, *Gènes sous Napoléon I. er 1805-1814, avec quatre illustration en hors-texte, introduction de G. Pessagno, Paris, Allinger, 1929.*

La dominazione Napoleonica in Genova è stata spesso paragonata dagli storici a una meteora. Forse, avuto riguardo alla durata, la metafora può correre ma nella sostanza il fenomeno presenta delle caratteristiche speciali che lo distinguono nettamente da tutte le dominazioni che Genova ha subito.

L'annessione alla Francia è stata l'epilogo necessario della Grande Rivoluzione: Genova aveva sentito il contraccolpo del 1789 solo... nel 1797; otto anni era durata l'agonia di un organismo decrepito di cui la morte era preveduta da tempo. Ma se l'organismo s'era disciolto, gli elementi perduravano e costituivano un fermento che produsse fenomeni disparati. La lotta della vecchia aristocrazia con gli uomini nuovi provocò l'intervento della Coalizione Europea — sotto il manto ufficiale della Neutralità — e la reazione sempre più preponderante dei Francesi; questi colla intelligente propaganda delle « idee d'oltr'alpe »

e sotto l'abilissima direttiva dei Residenti Tilly e Faypoult, precipitarono gli eventi e il vecchio Regime crollò d'improvviso senza resistere.

Con la Repubblica Ligure Democratica del 1797 avvenne la vera e propria annessione alla Francia, consacrata dalle giornate memorande del Blocco, due anni dopo.

Quando il Bonaparte si era già incoronato Imperatore, la piccola Repubblica alleata di Francia si trovava in una situazione insostenibile; la sua Sovranità essendo soltanto una espressione, non mancava di procurare a Genova tutti i danni senza quei vantaggi che la riunione formale alla Francia le arrecò in seguito.

Cosicchè quel famoso ricorso all'Imperatore che i nostri Senatori furono costretti a presentare nel 1805 — secondo certi storici « con la morte nell'anima » — non era altro che la regolanzizzazione di uno stato di fatto preesistente. La perdita dell'indipendenza datava dal 1797, e, anzi da un'epoca molto anteriore.

Genova, Prefettura Imperiale, offre all'indagine dello storico un fenomeno dei più interessanti: l'adattamento ai tempi moderni di un paese refrattario per natura e per tradizione ad ogni novità. Questa brusca transizione avvenne non senza contrasti, ma finì per arrecare vantaggi sensibili alla vita morale e materiale dei Liguri. Sotto il ferreo regime Napoleonico fu annientato il brigantaggio e il banditismo, vecchie piaghe del passato.

Le strade di comunicazione furono create, a levante e a ponente; l'edilizia cittadina curata e disciplinata per la prima volta: il commercio — compatibilmente colle circostanze di guerra — tutelato. Le arti e le belle arti ebbero un periodo di splendore. Il rovescio della medaglia: esazioni, coscrizioni, rincaro della vita, va pure posto sulla bilancia, pur non esclusivamente a carico dell'Impero essendo noto che la Restaurazione, che doveva essere la panacea di tutti questi mali, li mantenne e accrebbe per conto suo.

Nessuno, si può dire, fra gli storici si era occupato sistematicamente dei « tempi dell'Impero a Genova ». Bisognava raccogliere e coordinare i documenti: pochi e poco noti, e bisognava stabilire un confronto fra il risultato di queste e ciò che dell'Impero è stato detto, occasionalmente, da qualche nostro scrittore.

Questo fine si è prefisso J. Borel, nel suo *Gènes sous Napoleon I.* Naturalmente la mole ridotta della pubblicazione non pretende alla Grande Storia, ma nondimeno tutti gli elementi essenziali possono essere trovati in questo studio. Un quadro morale, fisico, statistico della nostra regione sotto l'Impero è sommariamente ma sicuramente delineato, in base alle fonti; l'aggiunta di copiosi estratti della corrispondenza personale dell'Imperatore, in tutto quello che tocca Genova, dal 1796 al 1813, non manca di accrescere l'interesse per questo libro, edito con precisione ed eleganza notevole dall'Attinger a Parigi.

I. Y.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

In un opuscolo estratto da «La Grande Genova» del Dicembre 1928 è pubblicata un'importante relazione su quanto venne fatto dal Comune di Genova nell'anno testè decorso in pro' dell'arte e della cultura genovese.

Sotto la guida illuminata ed infaticabile di Orlando Grosso si son perseguiti importanti restauri di monumenti, fra cui ricorderemo qui quello veramente monumentale della Chiesa di S. Agostino, e quelli assai importanti della loggia del sec. XII che trovasi in Vico delle Scuole Pie e del trittico di Turino Vanni da Pisa nella Chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni.

Dalla scoperta di affreschi di Bernardo Strozzi nel Palazzo ex Doria di S. Matteo, alla nuova istituzione della Galleria d'Arte Moderna di Nervi, al riordinamento della Pinacoteca di Palazzo Bianco, alle opere più svariate per il decoro della città, è tutta una rassegna di fervida ed intelligente operosità nel campo culturale ed artistico che da sola vale a smentire la fama non meritata che i genovesi non curino con sufficiente amore l'arte e la cultura.

* * *

«Caffaro» del 3 gennaio 1929 in occasione del Centenario di TOMASO SALVINI, ricorda LE SUE RECITE A GENOVA.

* * *

«Il Secolo XIX» del 5 gennaio 1929 rievoca nel centenario della morte un grande filantropo genovese, IL PADRE OTTAVIO ASSAROTTI apostolo dell'educazione dei Sordo-Muti in Italia.

* * *

Lazzaro Desimoni scrive in «Nuovo Cittadino» del 6 gennaio 1929 su LA CHIESA DEI S.S. NAZARIO E CELSO già esistente nel luogo ove si stende il Corso Italia, presso il Forte di S. Giuliano.

* * *

PASSEGGIATE DUGENTESCHE PER LA SUPERBA di A. R. (in «Giornale di Genova» del 10 gennaio 1929) sono una breve e vivace rassegna della vita spirituale genovese in quel tempo lontano.

* * *

I CIMELII BOBIENSI illustrati da V. in «Corriere Mercantile» dell' 11-12 gennaio 1929 interessano anche gli studiosi di cose genovesi. Bobbio, ecclesiasticamente, appartiene alla Provincia Ligure.

* * *

DONNA VIRGINIA (ossia Virginia Bracelli gentildonna genovese, fondatrice del Conservatorio di N. S. del Rifugio) è ricordata da Amedeo Pescio in «Secolo XIX» del 12 gennaio 1929.

* * *

LA CHIESA DI SAN VITTORE già esistente in Via Pre, ed ora scomparsa, è ricordata da Lazzaro De Simoni in «Nuovo Cittadino» del 13 gennaio 1929.

* * *

F. Caresso col titolo REMINESCENZE SCENICHE ricorda recite di Gustavo Modena e di Tomaso Salvini a Genova, in « Lavoro » del 15 gennaio 1929.

* * *

F. Ernesto Morando pubblica in « Corriere Mercantile » del 15-16 gennaio 1929, un lungo scritto dal titolo DIMOSTRAZIONI COMICHE E TRAGICHE, nel quale offre spunti di cronaca della Genova ora scomparsa, attorno a vari tipi e macchiette genovesi.

* * *

GENOVA ROMANTICA è illustrata, soprattutto con ricordi storici riferentisi alle celebri Ville Albaresi, da *A. R.* in « Giornale di Genova » del 17 gennaio 1929. V'è ricordato il Dickens e la celebre Tomasina Spinola amata dal Re di Francia.

* * *

Gotifredo ha un lungo articolo illustrato dal titolo GENOVA VECCHIA E LE SUE FONTANE in « Corriere Mercantile » del 17-18 gennaio 1929. Il lavoro interessa egualmente l'arte come la storia genovese di cui si rievocano interessanti spunti.

* * *

Di *Arturo Salucci* è lo scritto GENOVA NEGLI SCRITTORI NORD-AMERICANI in « Lavoro » del 19 gennaio 1929.

* * *

LA CHIESA DI SAN BENEDETTO a Fassolo è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 20 gennaio 1929.

* * *

A firma *Antonoli* il « Nuovo Cittadino » del 22 gennaio 1929 pubblica una commemorazione di BENEDETTO XV, il genovese Giacomo Della Chiesa.

* * *

IL PADRE DEI SORDOMUTI (Ottavio Assarotti) è ricordato con rilievi storici sulla sua vita e le sue opere, da *P. M. S.* in « Lavoro » del 24 gennaio 1929.

* * *

Filippo Crispolti recensisce in « Caffaro » del 24 gennaio 1929 LA PRIMA STORIA DI BENEDETTO XV dovuta al Sac. Francesco Vistalli che fu un fervido ammiratore del papa genovese.

* * *

Una corrispondenza da Napoli a firma *erre* pubblicata in « Corriere Mercantile » del 26-27 gennaio 1929 enumera RICORDI E MONUMENTI GENOVESI A NAPOLI. V'è descritta soprattutto l'origine della Chiesa Nazionale dei Genovesi che risale ai primordii del secolo XVI.

* * *

A. R. in uno scritto dal titolo ALL'OMBRA DEL PARADISO in « Giornale di Genova » del 27 gennaio 1929 rievoca ricordi storici sulla antica Villa Podenas (ora Bombrini) ad Albaro, volgarmente detta « Il Paradiso ».

* * *

LA CHIESA DEI SANTI GENESIO ED ALESSANDRO, antico edificio sorgente presso alla Cattedrale, è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 27 gennaio 1929.

* * *

ESISTE UNA COLONIA GENOVESE NEL CUORE DEL CAUCASO? Sotto questo titolo è riassunta in « Giornale di Genova » del 30 gennaio 1929 una con-

ferenza di *Ugo Morichini* che ebbe ad investigare di presenza le tracce lasciate dall'attività genovese sul Mar Nero e sul Caspio.

* * *

S. Deledda in « *Mediterranea* » gennaio 1929 prende occasione dalla pubblicazione dell'opera di P. Corrado CORSICA e SANTA SEDE, UN EPISODIO RELIGIOSO POLITICO NELLA CORSICA DI PASQUALE PAOLI 1760-1770, LA MISSIONE DEL VISITATORE APOSTOLICO per tratteggiare le vicende della Corsica nel decennio 1760-70 così ricco di eventi, quando le principali potenze europee e la Santa Sede gareggiavano in finezza diplomatica per cattivarsi l'isola eroica.

* * *

Rinaldo Caddeo studia LA PREPARAZIONE FINANZIARIA DELLA GRANDE SCOPERTA (d'America) E L'OPERA DEI FINANZIERI GENOVESI IN ISPAGNA nel fascicolo di gennaio de « *La Grande Genova* ».

* * *

Sotto il titolo L'AVVENTURA STRAORDINARIA DEL NAVIGATORE GENOVESE LUCA TARIGO, *Gino Calcaprina* rievoca la figura dell'ardito ligure in « *A Compagna* » del gennaio 1929.

* * *

LA COMMEMORAZIONE DI ANDREA DORIA NEL IV CENTENARIO DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ARISTOCRATICA, tenuta nel salone del Palazzo Tursi il 20 gennaio 1929 da *Mario Maria Martini*, è pubblicata nel fascicolo di gennaio de « *La Grande Genova* ».

* * *

Ianuensis tratta su « *A Compagna* » del gennaio 1929 di ANDREA DORIA E LA COSTITUZIONE DEL 1528.

* * *

f. e. m. accenna in « *Corriere Mercantile* » del 31 gennaio-1 febbraio 1929 ad un poeta vernacolo contemporaneo: C. M. CANVELLO di cui recensisce un poemetto L'ABICEIDE.

* * *

COME PIANSE IL DISTRUTTORE è uno scritto di *a. r.* in « *Giornale di Genova* » del 2 febbraio 1929. Vi si ricorda la dimora di Nietzsche a Genova.

* * *

Col titolo LA NOMINATA, *Amedeo Pescio* dedica in « *Secolo XIX* » del 2 febbraio 1929 una pagina alla Genova dei tempi di Dante.

* * *

Ugo T. Imperatori ricorda in « *Secolo XIX* » del 3 febbraio 1929 un ligure, apostolo di civiltà nel Brasile, cioè: IL DOTT. LIBERO BADANO, DA LAIGUEGLIA figlio del medico Andrea, cui la Repubblica di Genova assegnò importanti cariche pubbliche.

* * *

Col titolo DAMA ANTICA *Amedeo Pescio* commemora in « *Secolo XIX* » del 5 febbraio 1929 la Marchesa Ippolita Magnasco figlia di Michel Giuseppe Canale.

* * *

Di LUCILLA, racconto scritto nelle carceri criminali di Genova il 30 ottobre 1636 da ignoto autore, parla *Umberto di Leva* in « *Giornale di Genova* » del 7 febbraio 1929, cercando di investigarne l'autore e gli avvenimenti che del racconto formano la trama storica.

* * *

P. S. Ignudi in « Nuovo Cittadino » dell' 8 febbraio 1929 recensisce UNA BIOGRAFIA DI GIUSEPPE FRASSINETTI dovuta a Carlo Olivari. Il Frassinetti è il noto sacerdote genovese dal principio del secolo scorso.

* * *

Amedeo Pescio in « Secolo XIX » del 10 febbraio 1929 ricorda di Genova antica GLI ANNALI e gli annalisti.

* * *

Di UN ARTICOLO DI GANDOLIN SU LA QUESTIONE ROMANA si danno ampi squarci in « Secolo XIX » del 12 febbraio 1929.

* * *

Amedeo Pescio col suo ELOGIO DEI CARRUGGI ci dà in « Secolo XIX » del 16 febbraio 1929 una pagina di *folk-lore* genovese.

* * *

Vic. in « Lavoro » del 17 febbraio 1929 descrive un luogo ben noto come meta di gite domenicali ai genovesi, nello scritto SU PER S. TECLA.

* * *

f. s. scrive in « Secolo XIX » del 19 febbraio 1929 su UNA REGINA A PALAZZO TURSI. Si tratta di Maria Teresa di Sardegna che vi soggiornò parecchi anni, circa un secolo addietro.

* * *

« Il Secolo XIX » del 26 febbraio 1929 riproduce un articolo di *Gandolin* intitolato: I TRE MATRIMONII DI GARIBALDI.

* * *

A firma *Il girovago* si ricorda ne « Il Lavoro » del 22 febbraio 1929 CASTEL GANDOLFO, ANTICA MAGIONE GENOVESE.

* * *

Alfredo Orbetello scrive in « Giornale di Genova » del 23 febbraio 1929 su MARIO PANIZZARDI ricordandone l'attività di scrittore.

* * *

X. commemora in « Corriere Mercantile » del 23-24 febbraio 1929 OTTAVIO ASSAROTTI ricordandone la giovinezza.

* * *

A firma: *Lo Duca*, « Il Giornale di Genova » del 24 febbraio 1929 ha uno scritto interessante su LE MAIOLICHE E LE CERAMICHE DI SAVONA, ALBISSOLA E VARAZZE.

* * *

Adriano Grande scrive in « Giornale di Genova » del 27 febbraio 1929 di DUE PITTORI GENOVESI: BOCCIARDO E TRAVERSO. Si tratta di due contemporanei; il secondo di essi ben noto quale illustratore del volume « Il Beato Macario » di Pierangelo Baraton.

* * *

Un interessante articolo su LA BIOGRAFIA COLOMBIANA SECONDO G. PESAGNO, dovuto a *M. G. Celle* è comparso ne « La Grande Genova » del febbraio 1929.

* * *

Di UN PROFESSORE LIGURE NELLO STUDIO TORINESE AI TEMPI DI EMANUELE FILIBERTO, Panfilo Carranza, giureconsulto di Varese Ligure, tratta *Varresinus* nel fascicolo di « A Compagna » del febbraio 1929.

* * *

Un interessante studio su L' AGRICOLTURA IN CORSICA corredato da notizie storiche e dati statistici, pubblica *Piero Parisella* nel fascicolo del febbraio 1929 di « *Mediterranea* ».

* * *

× *Livia Albertini Fornaroli* pubblica un importante saggio su CRISTOFORO COLOMBO MARINAIO E COSMOGRAFO SECONDO IL CAP. E. A. D'ALBERTIS, nel fascicolo del febbraio 1929 de « *La Grande Genova* ».

* * *

× IL VISCONTE Ido, vicario di Oberto conte di Luni è ricordato con corredo di note storiche da *Ianuensis* nel fascicolo del febbraio 1929 della « *A Compagna* ».

* * *

× Sotto il titolo UN FIGLIO DELLA SUPERBA NELLA PICCOLA POLONIA DEL XV SECOLO, *Leonardo Kociemsk* illustra nel fascicolo di febbraio della « *A Compagna* » la figura di CRISTOFORO GUARDIA DE SAN ROMOLO.

* * *

Stefano Rebaudi pubblica nel fascicolo di febbraio della « *A Compagna* » un breve studio su FRANCESCO I IN LIGURIA.

* * *

Antonio Cappellini illustra nel fasc. di febbraio 1929 de « *La Grande Genova* » il SANTUARIO DI N. S. DI BELVEDERE.

* * *

DUE SAVONESI E LA QUESTIONE ROMANA, è il titolo di un articolo comparso ne « *Il Letimbro* » di Savona del 1° marzo 1929, nel quale *A. Casaccia* illustra l'opera compiuta per la risoluzione della questione romana da due benemeriti cittadini savonesi: Giuseppe Saredo e Alessandro Corsi.

* * *

Rievoca la notissima cospiratrice PRINCIPessa BELGIOIOSO « *Il Lavoro* » del 5 marzo 1929.

* * *

A. Barbagelata scrive ne « *Il Lavoro* » del 12 marzo 1929 su IL MATRIMONIO DI G. GARIBALDI CON LA MARCHESA RAIMONDI.

* * *

Di GIAN GIACOMO CAVALLI il noto poeta dialettale genovese, traccia il profilo *Marino Merello* nel fascicolo del marzo della « *A Compagna* ».

* * *

× Un'ampia recensione del volume LA CONSULTA DEI MERCANTI GENOVESI del Mioli, vien fatta da *Spectator* nella rivista « *Le Vie d'Italia e dell'America Latina* » del marzo 1929.

* * *

× LE QUATTRO GRANDI CASATE DELLA FRAZIONE DEI NOBILI e cioè dei Fieschi, Grimaldi, Doria, Spinola, sono illustrate da *Ianuensis* nel fascicolo del marzo 1929 della « *A Compagna* ».

* * *

Giuseppe Pessagno illustra interessanti episodi della marineria ligure in un articolo I DRAMMI DEL MARE, pubblicato ne « *La Grande Genova* » del marzo 1929.

* * *

Nino D'Althan nel fascicolo del marzo 1929 de « La Grande Genova » illustra alcuni notevoli TESORI D'ARTE IN LIGURIA.

* * *

Le vicende del Palazzo Durazzo di Cornigliano son rievocate in un gustoso articolo anonimo pubblicato da « Il Lavoro » del 13 aprile 1929: DA REGGIA A SCAGNO.

* * *

G. S. Panisi pubblica due importanti LETTERE INEDITE DI GOFFREDO MAMELI ad Antonio Giovanni Papa del marzo 1848 in « Quattro pagine » del 15 aprile 1929.

* * *

Un lungo articolo di *F. Ernesto Morando* è dedicato in « Corriere Mercantile » del 16-17 aprile 1929 a GLI ANTICHISSIMI LIGURI IN UNA MONOGRAFIA MAL NOTA E DISPERSA DI A. G. BARRILI.

* * *

UNA GENTILDONNA FRANCESE A GENOVA DURANTE LA RESTAUZIONE (La Contessa Osmond De Boigne) rievoca *Ars* in « Lavoro » del 17 aprile 1928.

* * *

RICORDANDO ENRICO MORSELLI, *G. Vidoni* passa in rassegna l'opera scientifica dello scomparso psichiatra e antropologo genovese in « Corriere Mercantile » del 19-20 aprile 1929.

* * *

Nel « Secolo XIX » del 25 aprile 1929 *Amedeo Pescio* pubblica uno scritto su: SAN MARCO - POEMA DEL MOLO nel quale è evocato il passato d'un caratteristico quartiere della vecchia Genova, il Molo e della vetusta chiesa di S. Marco.

* * *

Scrivendo in « Giornale di Genova » del 25 aprile 1929 su TRINE ■ MERLETTI DI GENOVA, *Renato Crippa* dà notizie intorno a questa notevole industria genovese.

* * *

Una buona recensione del volume GÈNES SOUS NAPOLÉON del Borel vien fatta da *R. S.* in « Il Lavoro » del 27 aprile 1929.

* * *

Di SANTA ZITA, LA VECCHIA tratta *Ars* in « Lavoro » del 28 aprile 1929. Viene illustrata l'antica chiesa, già dei Lucchesi, sul Bisagno presso il Ponte Pila.

* * *

Vito Vitale esamina con la consueta precisa informazione i volumi IV e V degli ANNALI GENOVESI DI CAFFARO E DEI SUOI CONTINUATORI, nel fascicolo gennaio-aprile 1929, della « Rivista Storica Italiana ».

* * *

« La Grande Genova » nel suo fascicolo dell'aprile 1929 ha uno studio di *Mario Bonzi* sul pittore genovese Tavella. Lo studio che s'intitola PAESISTI GENOVESI DEL SETTECENTO è in continuazione.

* * *

Paul Ghauvet traccia nella « Revue de la Corse » del marzo-aprile 1929, una bene informata biografia di UN GRAND ARTISTE CORSE, IACQUES TESSAREGH.

* * *

Omicron illustra IL PITTORE GENOVESE ANTONIO TRAVERSO nel fascicolo dell'aprile 1929 della « A Compagna ».

* * *

F. Lemmi recensisce nel fascicolo della « Rivista Storica Italiana » del gennaio-aprile 1929, il recente volume di Giovanna Gallo: L'OPERA DI GIORGIO DORIA A GENOVA NEGLI ALBORI DELLA LIBERTÀ.

* * *

SAVONA NELLA STORIA E NELL'ARTE, scritti offerti a Paolo Boselli; e SAVONA NELLA PRESTORIA E NELLA STORIA, son recensiti da *Vito Vitale* nel fasc. della « Rivista Storica Italiana » del gennaio-aprile 1929. Mentre il critico plaude ai collaboratori del 1° volume, ricco di studi condotti con ricchezza d'informazione e rigoroso metodo scientifico, non altrettanto può dire per gli studi contenuti nel 2° volume, di cui il tono apologetico di molti fra essi contrasta con il carattere di altri compresi nella stessa raccolta.

* * *

E. Franceschini pubblica nella « Revue de la Corse » del marzo-aprile 1929 un interessante studio condotto su documenti inediti, in cui viene illustrato UNE GUERRE RELIGIEUSE EN CORSE EN 1797: LA CROCETTA.

* * *

Fumaroli pubblica sulla « Revue de la Corse » del marzo-aprile 1929 un'importante silloge di documenti tratti dall'Archivio di Stato di Genova, illustranti la lotta di Sampiero contro Genova dal 1553 al 1567, senza note illustrative e col titolo DOCUMENTS RELATIFS A LA PERIODE DE SAMPIERU CORSU.

* * *

L'opera di Pia Cottado CORSICA E SANTA SEDE, UN EPISODIO RELIGIOSO-POLITICO NELLA CORSICA DI PASQUALE PAOLI 1760-1770, LA MISSIONE DEL VISITATORE APOSTOLICO, viene recensita in « Rivista Storica Italiana », gennaio-aprile 1929, da *E. Michel*, che pur giudicandola lavoro quasi esauriente e definitivo, lamenta la deficiente conoscenza bibliografica e l'unilateralità delle fonti a cui la scrittrice ha attinto.

* * *

Vito Vitale in un'ampia e acuta rassegna critica pubblicata nella « Rivista Storica Italiana » del gennaio-aprile 1929, esamina le opere su GOFFREDO MAMELI uscite in occasione del centenario a cura di Marco Marchini, F. A. Ferrari, F. S. Mannucci, L. Collino, U. Biscottini, A. Codignola, E. Bertotti, e le due raccolte, GOFFREDO MAMELI E I SUOI TEMPI e STUDI E DOCUMENTI SU G. MAMELI E LA REPUBBLICA ROMANA (1849).

* * *

In « Rivista Storica Italiana » gennaio-aprile 1929, *Vito Vitale* recensisce I DOGI PERPETUI DI GENOVA 1339-1528 di P. Luigi Maria Levati. Pur riconoscendone la scrupolosa diligenza nella ricerca, l'autore si augura una più organica ricostruzione del periodo, di cui la materia non è stata sufficientemente elaborata.

* * *

Col titolo: TU CADEVI O MAMELI.... « Il Lavoro » del 1° maggio 1929 pubblica un capitolo del recente romanzo « Il mio Poeta è biondo » di *Marcello Arduino*.

* * *

Ne « Il Giornale di Genova » del 2 maggio 1929 *rim* illustra un amore di Luigi XII a Genova che avrebbe dato il nome alla PIAZZA DELL'AMOR PERFETTO.

* * *

In « *Lavoro* » del 5 maggio 1929 *A. Barbagelata* rievoca: LA PARTENZA DALLO SCOGLIO DI QUARTO con uno scritto ricco d'interessanti richiami storici.

* * *

In « *Il Nuovo Cittadino* » del 12 maggio 1929 *Lazzaro De Simoni* illustra le vicende storiche de LA CHIESA DI S. FRANCESCO D'ALBARO.

* * *

Di GIOVANNI DOMENICO PERI, genovese ed autore di un volume pregevole « *Il Negoziante* » stampato in Genova nel 1638, tratta *Luigi Celle* ne « *Il Nuovo Cittadino* » del 19 maggio 1929. Evidentemente per un errore del proto, l'articolo porta il titolo UN ILLUSTRE SCRITTORE GENOVESE DI RAGIONERIA DEL MEDIO EVO.

* * *

La regione di PICCAPIETRA già occupata nell'antica Genova dai Tintori, è illustrata da *Ang.* in « *Lavoro* » del 29 maggio 1929.

* * *

Con la consueta ricchezza di informazioni *Ianuensis* illustra nel fascicolo di maggio 1929 della « *A Compagna* » le ISCRIZIONI E TOMBE NELL'ANTICA CHIESA DI S. TOMASO.

* * *

Giuseppe Rizzo illustra la figura di MAESTRO OPIZZINO DI SUSILIA in un succoso articolo pubblicato nella « *A Compagna* » del maggio 1929.

* * *

In « *Le Opere e i Giorni* » del maggio 1929 *Giuseppe De Luigi* scrive intorno a L'ANIMA DELLA CORSICA.

* * *

Illustra l'opera del noto poeta dialettale GIULIANO ROSSI, *Marino Merello* nel fascicolo della « *A Compagna* » del maggio 1929.

* * *

RAPALLO IN VERSI E IN PROSA di *Renzo Bianchi* ne « *Il Lavoro* » del 4 giugno 1929 ricorda ed illustra, tra le cose antiche di quel luogo, il Castello nuziale di Avenazzi e Valle Christi.

* * *

In « *Il Lavoro* » del 5 giugno 1929 uno scritto anonimo dal titolo PORTA AUREA, OSSIA PICCAPIETRA interessa il lettore alla storia remota d'una delle regioni più note e caratteristiche di Genova antica, Portoria.

* * *

Umberto di Leve ha in « *Giornale di Genova* » del 6 giugno 1929 uno scritto rievocante un fiero nemico della Repubblica in Corsica, cioè SAMPIERO DELLA BASTELICA.

* * *

Rossano Zezos descrive in « *Il Lavoro* » del 7 giugno 1929 le bellezze pittoresche di SAN CIPRIANO in Valpolcevera.

* * *

Col titolo: I PORTOGHESI DI GENOVA, *Guido Monaldi* offre in « *Giornale di Genova* » del 7 giugno 1929 una buona pagina di *folk-lore* genovese, anzi prettamente portoriano, in quanto coll'epiteto di *portoghesi* sono designati i monelli che in gaio sciame empiono dei loro giochi rumorosi Pontexello e la popolare Via della Marina.

* * *

F. Ernesto Morando in « Corriere Mercantile » del 7-8 giugno 1929 ricorda la dimora di AGOSTINO BERTANI A GENOVA.

* * *

L'ISRAELITA DUCA DELLE ISOLE EGEE, scritto di Vico Montegazza in « Corriere Mercantile » del 7-8 giugno 1929, accenna ai Giustiniani di Chios e ai Gattilusio di Mitilene.

* * *

P. Mormino Arcoleo scrive in « Secolo XIX » dell' 8 giugno 1929 sulla vita romanzesca di TEODORO I RE DI CORSICA.

* * *

Antonino Gallenga rievoca in « Giornale di Genova » del 9 giugno 1929 LA FUCINA DEI MUSICISTI IN LIGURIA, e cioè la storia del Conservatorio di musica Nicolò Paganini.

* * *

In uno scritto anonimo nel « Caffaro » dell' 11 giugno 1929 vien rievocato il soggiorno di NIETZSCHE A GENOVA, RAPALLO E RUTA.

* * *

Il *Giullare del Signore* pubblica in « Nuovo Cittadino » del 12 giugno 1929 un breve profilo di FRANCESCO DA CAMPOROSSO nota e popolare figura di frate ligure, vissuto a Genova, testè elevato all'onor degli altari.

* * *

R. S. recensisce ne « Il Lavoro » del 13 giugno 1929 il recente volume di Camillo Manfroni su GENOVA NELLA STORIA D'ITALIA.

* * *

« *Christi miles* » in « Nuovo Cittadino » del 14 giugno 1929 offre brevi notizie storiche sulla vetusta Chiesetta de LA MADONNA DELLE GRAZIE A GENOVA-VOLTRI.

* * *

Su GENOVA NEL XIII SECOLO scrive « *Arts* » in « Lavoro » del 15 giugno 1929. Vi si parla del rude carattere speciale ai genovesi prendendo le mosse da un recente volume di C. M. Brunetti: « Genova e l' arte dei suoi Cavalieri ».

* * *

C. S. Panisi, usufruendo di importanti documenti esistenti nel suo archivio familiare pubblica in « Quattro Pagine » del 15 giugno 1929, un bel profilo della PRINCIPESSA BELGIOIOSO, ed annuncia prossima la pubblicazione di lettere inedite di lei a patrioti genovesi.

* * *

Delle « SETTE GIORNATE DI GENOVA PER LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI » e del QUARTIERE GENERALE DEL POPOLO tratta F. Ernesto Morando in « Corriere Mercantile » del 15-16 giugno. Vien recensito lo studio del Manfroni pubblicato nell' ultimo fascicolo di questo *Giornale storico* con vibrante passionalità polemica ma con deficienza di buoni argomenti e di buoni documenti.

* * *

ELEONORA D' ARBOREA, sposa di Brancaleone D' Oria, eminente figura di sovrana sarda del sec. XIV, è ricordata in « Giornale di Genova » del 22 giugno 1929 da Stanis Ruinas.

* * *

Lazzaro De Simoni illustra LA CHIESA DELLA MADDALENA in « *Nuovo Cittadino* » del 23 giugno 1929.

* * *

« *Vic.* », col titolo: PAISCIÙN ricorda in « *Lavoro* » del 23 giugno 1929 la borgatella di Apparizione.

* * *

In un articolo a firma « *Il Giullare del Signore* » è ripetuta la lode di Fr. Francesco di Camporosso, IL POVERELLO DI GENOVA E DI DIO, in « *Caffaro* » del 23 giugno 1929.

* * *

Piero Marini scrive in « *La Lettura* » del giugno 1929 intorno ad BERNINI IN LIGURIA. V'è illustrata particolarmente l'opera di lui nel Finalese.

* * *

Omega in « *Lavoro* » del 26 giugno 1929 rievoca uomini e cose di ZENA, OR SON CENT' ANNI.

* * *

Umberto di Leva in « *Giornale di Genova* » del 27 giugno 1929 parla de LA MORTE DI SAMPIERO proseguendo il suo studio su « *Genova e Corsica* ».

* * *

Francesco Berlingieri in « *Secolo XIX* » del 27 giugno 1929 traccia il profilo di Sinibaldo Fieschi (Innocenzo IV) IL PAPA GENOVESE VINCITORE DI FEDERICO II.

* * *

« *La Lettura* » nel suo fascicolo di giugno 1929 ha uno studio di *Mario Roselli-Ceconni* su LE MONETE DI CORSICA.

* * *

Arturo Pettorelli illustra L' ABBAZIA DI S. NICOLÒ DEL BOSCHETTO nel fascicolo de la « *A Compagna* ».

* * *

Ersilio Michel su nuovi documenti tratta di F. D. GUERAZZI ESULE IN CORSICA (1853-1856) in « *Liburni Civitas* » di Livorno del giugno 1929.

* * *

GENOVA NELL' ANNO DELLA RIFORMA è illustrata da un breve scritto divulgativo di *Franco Ridella* nella « *A Compagna* » del giugno 1929.

* * *

Importanti NOTIZIE SULLA BATTAGLIA DEL COLLETO DI DEGO son contenute in una memoria dell' arciprete Giovanni Damiani, pubblicata da *Mario D' Incisa di Camerana* nella « *Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia d' Alessandria* », dell' aprile-giugno 1929.

* * *

GOFFREDO MAMELI E IL SUO « INNO » sono illustrati, unitamente a Michele Novaro, che ornò di note la poesia del bardo genovese, in un

discorso commemorativo che *Angelo Custòdero* pronunciò al Liceo Cavour in occasione dello scoprimento di una lapide apposta nella casa « che fu di Lorenzo Valerio ». Il discorso è stato ora pubblicato in nitida veste con i tipi del Paravia di Torino.

* * *

Francesco Trucco nell'occasione dello scoprimento d'una lapide a Piero Isola avvenuto il 6 giugno 1927 a Novi Ligure, ha dettato una dotta commemorazione, che ora, corredata da importanti documenti tratti dall'archivio di Stato di Torino pubblica coi tipi del Chiantore di Torino: UN COSPIRATORE DEL 1833, PIETRO ISOLA, opusc. di pagg. 31.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA SAVONESE (1927-1928)

- NOBERASCO FILIPPO, *La prima Università Popolare savonese*, in « Il Brandale », Savona, 29 maggio 1927.
- —, *I giochi dei nonni* (Il gioco del pallone), id, 5 giugno 1927.
- × — —, *I Colombo di Savona*, in « Il Cittadino », Genova, 17 Giugno 1927.
- —, *Il 1847 in Savona*, id, 9 luglio 1927.
- —, *Un modesto uomo illustre* (L'avvocato Bernardo Mattiauda), in « Il Brandale », Savona, 4 settembre 1927.
- —, *La ceramica savonese*, in « Il Cittadino », Genova, 9 sett. 1927.
- —, *Santa Maria di Castello l'antica Cattedrale savonese*, id, 18 ottobre 1927.
- —, *La nuova Provincia di Savona. Cenni*. Ne « L'Illustrazione Italiana », Milano, 30 ottobre 1927.
- —, *Savona*, in « Guida di Savona e Provincia », anno 1927-28, Ed. A. Callegaris.
- —, *Elenco dei Corsi, Piazze, Vie, Calate, Vicoli, Salite di Savona*, id.
- ETTORE ZUNINO, *Fundatio Monasterii Wasti Thetis Marchionis - MXXVII - Savona*, 1927, pag. 13.
- × S. L. ASTENGO O. S. A., *L'Ordine di S. Agostino in Savona*, Firenze, Libr. Editrice Fiorentina, 1927. VIII° (Illustr.), pag. 58.
- CORTESE ALESSANDRO, *Un interessante cimelio savonese*, in « Il Lavoro d'Italia », N. del 30 dicembre 1927.
- CAMILLO GIGLI MOLINARI, *Bilancio intellettuale a Savona*, id, N. del 7 gennaio 1928.
- NOBERASCO FILIPPO, *Ricordi savonesi per il cinquantenario della morte di Pio IX*, id, N. 7, marzo 1928.
- × CORTESE ALESSANDRO, *Ricordi di S. Maria di Priamar in Savona*, id, N. 15 marzo 1928.
- NOBERASCO FILIPPO, *Il Sac. Cav. Cesare Queirolo*, id, N. 2 maggio 1928.
- CORTESE ALESSANDRO, *Ricordi di Savona romana*, id, 5 Maggio 1928.
- NOBERASCO FILIPPO, *L'isola di Liguria*, id, N. 20 Maggio 1928.
- ZUNINO ETTORE, *Usanze che se ne vanno - Il nostro Folklore*, id, N. 24 maggio 1928.
- × CORTESE ALESSANDRO, *La prima moneta d'oro di zecca savonese*, id, N. 26 maggio 1928.
- —, *Lucerne figurate in Raccolta Queirolo di Vado*, id, N. 19 giugno 1928.
- RAVA C., *Calizzano. Stazione climatica estiva*, id, N. 16, Giugno 1928.
- M. L., *Le ceramiche di Albissola*. Ne « Il Lavoro d'Italia », N. 27, giugno 1928.
- NOBERASCO FILIPPO, *Sulla maiolica savonese - Chiarimenti opportuni*, id, N. 30 giugno 1928.

- —, *Nell' VIII Centenario della morte del B. Ottaviano, Vescovo di Savona*, id, N. 5 luglio 1928.
- MONTINI P. LEANDRO, *Una grandiosa opera d' arte nella chiesa di Vado Ligure*, ne « Il Letimbro » di Savona, N. 15 giugno 1928.
- SABATELLI SILVIO, *Note ed appunti sulla Storia di Savona di I. Scovazzi e di F. Noberasco*, id, N. 8 e 12 giugno 1928.
- BAZZANO G. B., *Innocenzo III*, id, N. 27 aprile 1928.
- NOBERASCO FILIPPO, *Ancora sulle maioliche albisolesi*, « Lavoro d' Italia », N. 8 luglio 1928.
- —, *Il problema demografico a Savona*, id, N. 17 luglio 1928.
- —, *La tradizione artistica in Savona - I doveri di oggi*, in « Il Lavoro d' Italia », N. del 22 agosto 1928.
- SABATELLI SILVIO, *Il pensiero di Bernardo Mattiauda*, Savona, Tip. Italiana, 1928, VIII^o, pagg. 34.
- NOBERASCO FILIPPO, *Nel primo ventennale della morte di Anton Giulio Barrili*, in « Il Lavoro d' Italia », N. 21 settembre 1928.
- ALERAMO, *Alassio e la sua spiaggia*, ne « Il giornale di Alassio » del 17 marzo 1928.
- NOBERASCO FILIPPO, *Nel centenario del B. Giacomo da Varazze*, ne « Il Lavoro d' Italia », N. 28 settembre 1928.
- VERNETTI DOMENICO, *Ricordi di Cosseria a Cairo M.te*, ne « Il Lavoro d' Italia », N. del 30 settembre 1928.
- LO DUCA, *Viaggio di scoperta (su le maioliche d' Albisola)*, id.

APPUNTI

per una Bibliografia Mazziniana

STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL'ESTERO

- —, Il cinquantesimo volume degli scritti di Mazzini, in « *Progresso Italo-Americano* », in New-York, 21 gennaio 1929.
Breve recensione del volume L degli *Scritti mazziniani* dell'Edizione Nazionale.
- —, *English section*, in « *Giovinezza* », Boston, 5 marzo 1929.
Breve articolo commemorativo di G. Mazzini, nel cinquantesimo anniversario della morte.
- —, *Il pensiero religioso di G. Mazzini*, in « *Italia* », Montreal 9 marzo 1929.
Vien ripubblicato un articolo comparso su « *Il Lavoro Fascista* » di Roma del 14 febbraio 1929, in cui vien sostenuta la ben nota tesi che il Mazzini mai appartenne alla massoneria.
- —, 10 marzo 1872; *Giuseppe Mazzini*, in « *Voce d'Italia* », Montevideo, 10 marzo 1929.
Breve commemorazione dell'anniversario della morte del Mazzini.
- PASINI NELLA, *Giuseppe Mazzini contemporaneo della posterità*, in « *Patria degli Italiani* », Buenos-Ayres, 10 marzo 1929.
Ditirambica commemorazione dell'Apostolo dell'Unità.
- TIRABASSI A. M., *Ricordando Giuseppe Mazzini X marzo 1872 - X marzo 1929*, in « *La Follia* », New-York, 10 marzo 1929.
Abbondantemente condita di retorica è quest'altra commemorazione mazziniana.
- BECCHIA SILVIO, *Lettere torinesi*, in « *Patria degli Italiani* », Buenos Ayres, 11 marzo 1929.
« Se Pio IX, dopo aver benedetta l'Italia — afferma il B. — l'ha mandata a farsi benedire, secondo la mite espressione del cattolicissimo Manzoni, la colpa non è stata certamente di Mazzini..... ».
Diremo col Poeta: « parole non ci appulcro ».
- CAPPA INNOCENZO, *La conciliazione fra il Vaticano e l'Italia e una lettera di G. Mazzini*, in « *Patria degli Italiani* », Buenos Ayres, 16 marzo 1929.
Il C. ripubblica in gran parte, illustrandola, la ben nota lettera indirizzata da Mazzini a Pio IX l'8 settembre 1847.

— —, *Il pensiero religioso di Giuseppe Mazzini*, in « *Voce d' Italia* », Montevideo, 16 marzo 1929.

Vengono ripubblicati i brani più salienti dell'articolo comparso nel « *Il Lavoro Fascista* » di Roma del 14 febbraio 1929.

FANT. P. A., *Giuseppe Mazzini*, in « *Voce del Popolo Italiano* », Cleveland Ohio, 20 marzo 1929.

Retorica... retorica... retorica...

PANZINI ALFREDO, *Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi*, in « *Voce d' Italia* », Montevideo, 28 marzo 1929, in « *Piccolo* », S. Paulo, 2 marzo 1929.

Il P. col consueto garbo recensisce il volume del Curatolo sul dissidio tra Mazzini e Garibaldi, ammanando allo storico garibaldino non poche verità.

OPERE E STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI IN ITALIA

MAZZINI GIUSEPPE, *Scritti editi ed inediti*, voll. L. e LI, Imola, Galeati, 1929.

« La soddisfazione che la Commissione Reale per gli scritti di G. Mazzini (composta di studiosi eminenti e presieduta da Giovanni Gentile) esprimeva ultimamente per l'opera sin qui compiuta, — scrive Giuseppe Ammirati, recensendo questi ultimi due volumi sul *Messaggero* del 1° febbraio 1929 — attribuendone il merito principale all'attività ed alla passione del suo segretario Mario Menghini, è pienamente giustificata se si pensa che, coi due usciti in questi giorni, la raccolta giunge al suo 51° volume ed all'anno 1854. La parte più importante dell'apostolato mazziniano è ormai tutta sotto gli occhi di noi posteri attraverso le pagine mirabili dei suoi articoli, degli opuscoli, delle lettere (queste arrivano ormai alla cifra di 3848!). Presto, coi falliti moti del '57 la funzione del Mazzini si potrà dire esaurita ».

KASTNER EUGENIO, *Mazzini e Kossuth*, lettere e documenti inediti, in « *Studi e documenti di storia del Risorgimento*, collezione diretta da G. Gentile e M. Menghini, IV, Firenze, Le Monnier, 1929.

Notevole studio nel quale vengono esaminati, alla luce di nuova documentazione storica, i rapporti intercorsi fra il Grande Apostolo ed il Kossuth, specialmente dopo la defezione di quest'ultimo.

Una ricca appendice di importanti documenti inediti rende preziosa questa pubblicazione.

GUGLIELMETTI SARA, *Il Comitato Centrale di Roma dell'Associazione Nazionale Italiana*, in « *Camicia Rossa* », 14 e 21 gennaio 1929.

La G. ha rintracciato nel processo intentato nel 1853 a Giuseppe Petroni, che trovava all'Archivio di Stato di Roma, vari documenti inediti mazziniani assai importanti, che pubblica illustrandoli con brevi note.

Il primo, trascritto dal Petroni contiene le « Istruzioni pel Condottiere della Banda Nazionale »; il secondo è un *appello ai Fratelli* del 6 luglio 1853, il terzo una lettera al Petroni del 2 agosto dello stesso anno, ed il quarto una interessante nota in cui son dettate le *Istruzioni* su quanto avrebbe dovuto fare il Comitato Centrale romano: è indirizzata a Eugenio Brizi e non porta data, ma è sicuramente anch'essa del 1853.

PALTRINIERI VINCENZO, *La liberazione del Veneto e l'organizzazione mazziniana*, (in uno scritto inedito di G. Mazzini), in « *Camicia Rossa* », Roma, 8 aprile 1929.

Il P. pubblica un proclama di Mazzini datato da Londra il 30 settembre 1864 rivolto ai *Fratelli* del Veneto per l'organizzazione segreta di propaganda fra i militari intesa a creare « entro sei mesi il moto Veneto ». E' noto come il moto scoppiato invece prematuramente il 16 ottobre di quell'anno stesso sia andato fallito.

FIUMI LIONELLO, *Una lettera inedita di Mazzini per l'indipendenza italiana*, in « *Giornale di Genova* », 30 maggio 1929.

Il Fiumi pubblica una lettera del Mazzini, tradotta in italiano, a Louis Vandrot del 20 maggio 1856. La stessa lettera nel testo originale venne pubblicata nella *Revue Nouvelle* di Parigi del giugno 1929. In essa il M. difende calorosamente la sua dottrina e la sua azione di fronte alle critiche rivoltegli dal Vandrot.

— —, *Un autografo di Mazzini*, in « *Corriere Adriatico* », Ancona, 22 giugno 1929.

E' pubblicata un'interessante lettera inedita mazziniana del 6 aprile 1859 diretta a certo Fontanelli esule a Londra. Riguarda un acquisto di fucili.

ARTICOLI VARI IN RIVISTE E GIORNALI

F. M. ZANDRINO, *Pensieri inediti di Giuseppe Mazzini*, in « *Il Lavoro* », Genova, 11 gennaio 1929.

Lo Z. ripubblica vari pensieri mazziniani editi da *La viola del pensiero*, almanacco livornese del 1842.

— —, *Swinburne e Mazzini*, in « *Sofe* », Milano, 11 gennaio 1929.

Resoconto della conferenza tenuta dalla prof.ssa L. E. Marshall all'Università « Bocconi » di Milano il 10 gennaio 1929. La M. illustra l'influsso benefico esercitato dall'apostolo dell'Unità sul poeta inglese.

LEONI G. D., *Le confessioni e i ricordi di Ferdinando Martini*, in « *Pensiero* », Bergamo, 15 gennaio 1929.

E' illustrata la pagina del Martini sull'episodio del suo ritirarsi dall'insegnamento per aver a Pisa reso omaggio alla memoria del Mazzini il giorno della morte del Grande Apostolo.

T. T., *Replica mazziniana*, in « *Corriere d'Italia* », Roma, 27 genn. 1929.

Continua la polemica tra lo Zocaro e l'On. Martire iniziata dalla *Comunità monarchica* di Torino e continuata sul *Corriere d'Italia* del 16 settembre 1928 e nell'*Ordine* fascista dell'ottobre seguente, cui s'è già accennato.

— —, *L'Edizione nazionale delle opere di Mazzini*, in « *L'Impero* », Roma, 27 gennaio 1929.

Resoconto della riunione della R. Commissione per l'edizione nazionale degli scritti

del Mazzini, chiusasi con il seguente ordine del giorno: « La Commissione, udita la relazione del Sen. Gentile a nome del Comitato Esecutivo intorno al lavoro finora compiuto e ai mezzi con i quali accelerare la stampa dei volumi successivi, prende atto con vivo compiacimento della relazione stessa, e, confermando la sua prima fiducia nell'opera del Comitato Esecutivo e nel metodo seguito nella pubblicazione rivolge un particolare plauso a Mario Menghini, membro del Comitato, che attende personalmente alla preparazione dei volumi ».

MAIOLI GIOVANNI, *Mazzini ai giovani*, in « *Camicia Rossa* », Roma, 28 gennaio 1929.

Vien ripubblicato l'articolo già edito nella « *Rassegna dei Combattenti* » del novembre 1928.

— —, *Le « Memorie del Duca di Santonato »*, in « *Roma* », Napoli, 30 gennaio 1929.

Viene ripubblicata la pagina delle *Memorie del Duca di Santonato*, nella quale si rievoca l'incontro del Santonato con Mazzini e gli altri esuli napoletani e siciliani, avvenuto a Londra nel 1851.

SILVA PIETRO, G. E. *Curatolo, Il dissidio fra Mazzini e Garibaldi*, in « *Italia che scrive* », Roma, gennaio 1929.

Breve recensione del vol. del Curatolo: « Il metodo della narrazione — scrive il Silva — è quello di insistere su quanto può gettar discredito su Mazzini, tacendo o sorvolando su quanto non torna ad onore di Garibaldi. Dato tutto questo, chi legge, pur apprezzando la fatica dell'A. come studioso e raccoglitore di documenti importanti, pur trovando giovamento per la propria cultura da tali documenti, non si sente quasi mai d'accordo con la tesi su cui il libro si impernia ».

FONTEROSSÌ GIUSEPPE, *Il centenario dell' « Indicatore Livornese »*, in « *Il Mattino* », Napoli, 9 febbraio 1929.

Ben informata notizia della breve agitata vita di quel giornale d'ispirazione mazziniana, che, sotto gli auspici del Bini e del Guenzazzi, per breve tempo tenne viva quella prima ben nota fiaccola accesa dall'Apostolo dell'Umanità sulle modestissime colonne dell'« *Indicatore Genovese* ».

MORANDO F. E., *X marzo, Giuseppe Mazzini e il Poeta-Veltro*, in « *Corriere Mercantile* », Genova, 9 marzo 1929.

Il M. commemorando il Mazzini illustra le affinità di pensiero dell'Apostolo dell'Unità con quello della « tremenda unità » dantesca.

— —, *Strafacitori*, in « *Santa Milizia* », Ravenna, 9 marzo 1929.

Il titolo dell'articolo vuol essere una definizione di Paolo Orano, al quale su la « *Nazione* » dopo aver affermato che Mazzini « è morto volontario fuoruscito dell'Italia entrata in Roma », affermava che « se Mazzini non ce l'allungano e deformano questi ineffabili precursori, noi dobbiamo pensarlo favorevole alla Germania, e, con ogni probabilità, contrario alla guerra. La redazione del giornale commenta: « Non vale forse la pena di dire che senza la fede di Mazzini, il pensiero e l'azione di Gioberti, senza l'eroismo di Garibaldi e il sacrificio dei Martiri, l'Indipendenza dell'Italia forse non sarebbe o sarebbe imperfetta! E oggi Orano non si permetterebbe di dire contro Gioberti, Mazzini, d'Azeglio ecc. frasi come quelle che ha improvvisato sulle colonne della « *Nazione* ».... ».

GOSS ELSA, 10 marzo, *Mazzini e l' arte*, in « *Giornale di Genova* », 10 marzo 1929.

Breve esposizione dei postulati fondamentali dell'estetica mazziniana.

— —, *Il figlio di Giuseppe Mazzini*, in « *Il Lavoro* », Genova, 10 marzo 1929.

L'animoso scrittore riprende la *vezata quaestio* del figlio che Mazzini avrebbe avuto da Giuditta Sidoli, senza portar alcun contributo nuovo a riprova dell'affermazione dell'Ollivier

PANTALEO PAOLO, *Il concetto della Democrazia, dell' Autorità e della Sovranità nel pensiero di G. Mazzini*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 14 marzo 1929.

Succoso spiccioglio di pensieri mazziniani su la *Rivoluzione*, la *democrazia solidaria*, i *doveri e diritti*, la *Libertà e sovranità*. Il P. conclude: « Non so tra quali spiriti possa collocarsi Giuseppe Mazzini. I democratici-demagoghi del suo tempo, imitati dai loro continuatori, lo qualificarono per « un superato ».

Qualche burbanzoso scrittorello dei nostri tempi, forse per riparare agli errori della irrequieta sua gioventù, lo accusa di... scarso senso di italianità, e lo colloca quasi tra quei « *sciagurati che mai fur vivi* ».

« Io — modestamente — non lo colloco in nessuna categoria: Mazzini è semplicemente una di quelle creature di eccezione che raramente appaiono nella storia dell'Umanità. E ripeto col poeta della mia e nostra giovinezza ed anche dei sereni tramonti:

*Ei che d'Italia a l'anime
Fu quel ch'a i corpi il sole».*

PANTALEO P., *Giuseppe Mazzini, l'uomo, l'italiano, il profeta*, in « *Popolo Senese* », Siena, 15 marzo 1929.

Breve e sintetica rievocazione della figura dell'Apostolo dell'Unità.

PINI ABELE, *Come vegliai la salma di Mazzini*, in « *Il Telegrafo* », Livorno, 18 marzo 1929.

Ingenua e commossa rievocazione del ricordo serbato dall'autore, della veglia fatta alla salma del Mazzini.

L. F., *Giuseppe Mazzini e Paolo Gorini il pietrificatore delle salme*, in « *Caffaro* », Genova, 21 marzo 1929.

Viene brevemente rievocata la figura dello scienziato Paolo Gorini, che imbalsamò la salma del Mazzini.

A. A., *La celebrazione di Mazzini al Circolo fascista di cultura*, in « *L'Unione* », Lodi, 22 marzo 1928.

Ampio resoconto della conferenza su Giuseppe Mazzini tenuta da Giorgio Bonfiglioli nell'aula magna del R. Istituto Tecnico *Agostino Bassi* di Lodi il 21 marzo 1928, ad iniziativa del locale Circolo fascista di cultura.

AMMATURO LEONIDA, *Opera omnia di G. Mazzini*, in « *Grido d'Italia* », Genova, 21 marzo 1929.

L'A. porta la sua critica agli *Scritti* del Mazzini dell'Edizione Nazionale. Tro-

viamo fra l'altre questa affermazione che crediamo doveroso appuntare: « Compilare dei libri, per esempio, nei quali compaiono qua e là degli errori di grammatica e di ortografia, significa snaturare non solo la realtà delle cose, quanto portare alla memoria del Mazzini un ricordo che affatto Egli meriterebbe ».

Un dubbio ci si presenta alla mente: l'Opera omnia del Mazzini è stata mai letta dal Sig. Ammaturo?

ISOPESCU (CLAUDIO, *Un mazziniano romeno*, in « *Mezzogiorno* », Napoli, 28 marzo 1929.

Viene rievocata la nobile figura dello scrittore romeno N. Balcescu, fervente mazziniano morto a Rotoli il 16 novembre 1852.

BALSAMO-CRIVELLI (GUSTAVO, *Un carteggio mazziniano* in « *Il Nazionale* », Torino, 30 marzo 1929.

Ampia recensione del volume della Richard « *Lettere ad una famiglia inglese* » del Mazzini, tradotte da Bice Pareto Magliano, edite dal Paravia.

PARINI VICO, *Giuseppe Mazzini*, 10 marzo 1872 - 10 marzo 1929, in « *Palestra Fascista* », Catania, 31 marzo 1929.

Breve articolo commemorativo.

VESCO STEFANO, 10 marzo 1872: *Giuseppe Mazzini*, in « *Rassegna* », Parma, marzo 1929.

Breve nota commemorativa che conclude: « Se è vero che le anime ascendono alla perfezione per via di incarnazioni successive, noi dobbiamo concludere che quella di Mazzini viaggiò da lontano nei secoli dei secoli, ed in lui si incarnò quando già la divinità vi si specchiava radiosa.

Avverrà un giorno che anche la gente di terra comunicherà con il profeta e lo intenderà e lo seguirà. »

Povero Mazzini!...

CRIFÒ LIBERO, *Un Colloquio fra Re Vittorio e Mazzini dopo Villafranca*, in « *Giornale di Genova* », 30 aprile 1929.

Vengono rievocate le note pagine del Brofferio e del Muller sul famoso colloquio che sarebbe avvenuto fra il Re Vittorio Emanuele II ed il Mazzini dopo Villafranca.

ROSSI (ROMUALDO, *Marx e Mazzini*, in « *La Patria* », Roma, 5 maggio 1929.

Il R. tenta un raffronto storico fra le due figure, senza apportare alcun contributo critico notevole.

— —, *Tra l'enfasi e la storia*, in « *Santa Milizia* », Ravenna, 11 maggio 1929.

Aspra critica alla nota tesi sostenuta da Paolo Orano: « Non ha pensato l'On. Orano — scrive l'anonimo articolista — che esercitando una critica, che vorrebbe essere radicale, sui protagonisti del Risorgimento, si colpisce necessariamente la grande epopea, che riportò all'Unità, e nella quale splendono, inofuscabilmente, l'eroismo di Garibaldi e di Mazzini e dei mille eroi, che lasciarono la vita sui patiboli? Non comprende l'On. Orano che colpendo il Risorgimento si colpisce la dignità profonda della Patria e l'orgoglio del popolo italiano? Insomma, non s'accorge l'On. Orano che volendo compiere un atto

squisitamente politico, egli offende la coscienza morale degli Italiani, compie cioè un atto supremamente impolitico ed antifascista?... ».

— —, *Anche la massoneria lo voleva*, in « *Gazzetta di Foligno* », 11 maggio 1929.

Secondo l'anonimo articolista il Mazzini avrebbe dato alla massoneria — alla quale come è noto, mai appartenne — la « parola d'ordine » della « abolizione del Papato »...!

MARCUZZI ANTONIO, *Il Risorgimento. Le basi dell'Italia Moderna 1815-1915. L'evoluzione storica del Fascismo. Il problema dell'ora*, in « *Patria del Friuli* », Udine, 17 maggio 1929.

Vivace articolo polemico in cui vengono combattute le conclusioni cui giunge nei riguardi dell'opera mazziniana l'Hartmann nella seconda edizione della sua opera *Le basi dell'Italia moderna*, edita recentemente dal Vallecchi.

MILES, *Giuseppe Mazzini precursore*, in « *Giornale del Lavoratore* », Brescia, 18 maggio 1929.

Rivendica al Mazzini il posto di precursore di fronte alla nota tesi sostenuta da Paolo Orano.

MAINERI B., *Perchè Giuseppe Mazzini non sposò la Sidoli vedova del patriota di Montecchio Reggiano?*, in « *Unione Sarda* », Cagliari, 19 maggio 1929.

Il perchè non viene spiegato: vien soltanto fatto per l'ennesima volta l'elenco dei tanti amori mazziniani, sulla falsariga dei consueti cantastorie.

LUZIO ALESS., *Mazzini e Kossuth*, in « *Corriere della Sera* », Milano, 24 maggio 1929.

Acuta disamina dei rapporti intercorsi tra il Mazzini ed il Kossuth nella quale vien rivendicata, di fronte a giudizi troppo sommari, l'azione del Mazzini prima e dopo « la defezione » del K.

L'illustre storico coglie inoltre l'occasione di definire il Menghini, autore di pregevoli studi sul Mazzini e Kossuth, « esertissimo, benemerito editore degli scritti mazziniani ». Questo si rileva qui a confusione dei molti che spendono volentieri l'autorevole nome del Luzio per attacchi indefinibili contro il valente ed infaticabile segretario della Commissione editrice degli *Scritti mazziniani*.

ARDUINO MARCELLO, « *Il mio poeta è biondo* », *Mazzini e Mameli*, in « *Caffaro* », Genova, 8 giugno 1929.

E' ripubblicato un capitolo del recente romanzo storico (prevalentemente romanzesco), « *Il mio poeta è biondo* » edito dal Lattes di Torino.

CINGOLANI MARIO, *Conferenza su Giuseppe Mazzini*, in « *Osservatore Romano* », Roma, 9 giugno 1929.

Il Circolo romano di S. Pietro ha tenuto un primo ciclo di conversazioni sulla storia del Risorgimento Italiano; il Cingolani ha tenuto l'8 di giugno l'ultima di esse trattando dell'Apostolo dell'Unità.

BARBAGELATA A., « *Il padre di Giuseppe Mazzini* », in « *Il Lavoro* », Genova, 22 giugno 1929.

Il B., senza far cenno della ricca messa di notizie data da A. Neri nel suo saggio sul padre di Mazzini, cerca di ricostruire la figura attraverso i pochi accenni che si riferiscono a lui nelle lettere del figlio.

L' EX ALPINO, *Appunti di Storia Ecclesiastica intorno al Servo di Dio G. Frassinetti*, in « *Liguria del Popolo* », Genova, 22 giugno 1929.

Apologetica esaltazione del padre G. Frassinetti, nella quale accennando al giudizio dato su di lui da Maria Drago Mazzini, definisce le parole della madre dell'Apostolo, giudicata dall'ex Alpino « una povera donna », quali « stolte e miserabili » !!!

L. T., *Giudizi postumi*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 28 giugno 1929.

In occasione dell'anniversario della nascita del Mazzini, vien ripubblicato un giudizio del Nietzsche sul Grande Apostolo, preceduto e seguito da un commento che conclude con le seguenti parole: « Fortunato quel popolo che può annoverare fra le sue luci una Luce come questa, una Luce che si diffonde ovunque prodigiosamente, e segna la via, aspra se volete, ma la sola che conduca alla meta suprema di grandezza e di potenza!

* Veramente — pensando a tanto splendore che non allanguidisce — possiamo ripetere col Poeta: « Benedetta Colei che in te s'inclinse. »

FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI
CASE DI COMMERCIO - BANCHE - ISTITUTI

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO
G. B. MARSANO
SOCIETÀ ANONIMA EDITTRICE

GENOVA

LAVORI DI LUSO
CATALOGHI
TRICROMIE
EDIZIONI
RIVISTE ILLUSTRATE
RILIEVOGRAFIA
TRANCIATURA
CARTELLI RÉCLAME
CALENDARI

VIA CASAREGIS, 24
TELEFONO 55-104

Tutti i Moduli di Prescrizione per la R. Dogana e Ferrovie dello Stato

IL PIÙ MODERNO MACCHINARIO
MACCHINE A COMPORRE "LINOTYPE"

Direttore responsabile : UBALDO FORMENTINI

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA **LIGURIA** fondato da **ACHILLE NERI** e **UBALDO MAZZINI** * *

Publicazione trimestrale

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

ANNO V.
1929

Fascicolo III
Luglio - Settembre

SOMMARIO

Ubaldo Formentini, L'Abbazia di S. Pietro in Portovenere (sec. VI) - **Renato Piattoli**, La spedizione del maresciallo Boucicaut contro Cipro ed i suoi effetti dal carteggio di mercati fiorentini - **Davide Bertone**, Civezza e un episodio del risorgimento italiano del 1849 - **Mario Battistini**, Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini - **Leonardo Lagorio**, Il Vicariato della Liguria d'Occidente - **M. Vicino Paganoni**, Statuta Saone del 1404-1405 — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Corpus Nummorum Italicorum (Vol. XI), Toscana** (Ubaldo Formentini) - **Arturo Ferretto**, Il distretto di Chiavari preromano, romano e medievale (Ubaldo Formentini) - **Ferruccio Sassi**, La guerra in corsa e il diritto di preda secondo il diritto veneziano (Vito Vitale) - **Ubaldo Formentini**, La nobiltà di Napoleone (Vito Vitale) - **Ersilio Michel**, La Biblioteca Universitaria di Genova (Vito Vitale) — **SPIGOLATURE E NOTIZIE** - Appunti per una bibliografia mazziniana.

GENOVA
STAB. TIP. G. B. MARSANO
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
1929



Giornale storico e letterario
della Liguria

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE.

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della R.
Università di Genova, e del Municipio della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Estero Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50. — Doppio Lire 15

L'ABBAZIA DI S. PIETRO IN PORTOVENERE

(SEC. VI)

Le romantiche rovine in faccia al mare che forniscono la più popolare veduta di Portovenere, appartengono, nel loro insieme appariscente, ad una chiesa dedicata a S. Pietro, costrutta dai Genovesi nella seconda metà del sec. XIII e consacrata nel 1277, secondo attesta la iscrizione che malamente si legge sopra una bozza della porta laterale verso il paese:

M^o. CC^o. LXX^o. MENSE
AUGUSTI. TEMP^oRE. PRESBITERI FRANCISCI. HUIUS
ECCLESIE RECTORIS. ET DOMINI
. I . POTESTATATIS PORTUS VENERIS FACTUM
FUIT HOC . OPUS - EXISTENTIBUS OPER
ARIIS BALDOINO DVETI . ET BERTOLO (1).

La chiesa è una delle manifestazioni più pure dell'architettura gotico-genovese della Riviera di Levante, i cui prototipi furono l'abbazia dei Fieschi in S. Salvatore di Lavagna e, nel Golfo, la quasi coetanea cappella interna del castello di Lerici (1256); riflessi d'una irradiazione gotica partita dal Mezzodi della Francia e diffusasi ad Oriente — l'*école des Alpes* dell'Enlart — contaminata qui d'elementi tradizionali lombardi e d'influenze ancor più vive dell'architettura romanica pisana.

La parte dugentesca dell'edificio di S. Pietro è visibilmente definita dal tratto esterno a paramento bicromo e dalla struttura del presbiterio, tripartito, a cappelle quadre, con volte a crociera, aperto nella fronte interna ad archi ogivali sorretti da pilastri polistili; il tutto vestito, come l'esterno, a corsi alternati di marmi bianchi e neri. Secondo è manifesto dalla parte perfetta, la chiesa doveva esser condotta a tre navate sopra l'area occupata da un più antico edificio, di cui diremo; ma, per ragioni di spesa, o d'altro, la costruzione non fu terminata che mediante un ripiego. L'edificio antico, cioè la preesistente chiesa di S. Pietro, la quale era venuta a trovarsi con il suo fianco destro parallelo alla fronte del nuovo presbiterio, fu rispettata e collegata all'aula recente mediante due arcature a tutto sesto aperte nel muro;

(1) REMONDINI, *Iscrizioni medio-ovali della Liguria*, in *AS Lig.*, XII-I, p. 113; facsimile *ibid.* II, tav. LII, fig. 1.

con questo adattamento vennero meno l'ordine tripartito e l'organismo a volte annunziati dall'impianto della chiesa gotica; i muri laterali di questa e l'intero perimetro della vecchia chiesa furono innalzati per sostenere un'unica copertura lignea, ora caduta e in parte ridotta a terrazza, resa accessibile con una gradinata esterna.

* * *

Gli eruditi locali avevano spacciato sulla chiesa di S. Pietro alcune ingenue favole; era il tempio dedicato a Venere Ericina, il 566 di Roma, dal console Lucio Porcio, adattato poscia al culto cristiano; essi ammiravano come un miracolo dell'ingegneria romana gli arditi piloni costruiti nel secolo XIII per sostenere il presbiterio, e, sopra alcune vecchie chiese virgiliane, trovavano, dio sa come, un ricordo di questo tempio nel I dell'Eneide. Il Promis non negava che un qualche fondamento codeste fantasie potessero avere, ma è falso, scriveva, che d'un edificio romano si conservino le tracce in Portovenere, «stantechè la chiesa che ora vi si vede indica in ogni sua parte lo stile del secolo XIII, della qual cosa volli cogli occhi miei pienamente accertarmi» (1). Non «in ogni sua parte» davvero la chiesa mostra i caratteri del Dugento; chè il Promis, e quanti stettero fino ad oggi al suo autorevole giudizio, non posero la dovuta attenzione al minore edificio di cui abbiamo innanzi parlato, il quale mostra pressochè intatta la struttura d'una chiesa paleocristiana. Quanto al favoleggiato tempio pagano nel sito, bisognerà attendere che trovamenti e scavi ce ne forniscano testimonianza più sicura che non l'unico marmo di lavorazione romana inserito in quella che fu già un'area loggia ed ora è un muro sbrecciato, ricingente, a settentrione, il sagrato della chiesa.

La vecchia chiesa di S. Pietro è un piccolo edificio di pianta rettangolare, orientato, costruito in piccoli conci di calcare; d'interno ad una navata, con abside semicircolare e col catino in bozze di calcare nero poste in semicerchi concentrici; l'abside è inclusa nel muro rettilineo. Il fianco sinistro è aperto d'una porta rettangolare, con architrave sostenuto da mensole; e, ai lati della porta, senza simmetria, di due finestre di taglio rettangolare, le quali si restringono e si riducono a forma arcuata nella metà dello spessore del muro; tracce d'una simile apertura si riscontrano nella facciata, al cui muro appare largamente rimaneggiato nell'età gotica, specie con l'apertura d'una arcata ogivale a bozze bianche e nere (nel punto dov'era forse l'antica porta principale), accecata in tempo posteriore. Unico ornamento architettonico dell'interno una cornice a sguscio, ricorrente sui due fianchi, al

(1) PROMIS C., *Dell'antica città di Luni, Massa, Frediani*, 1857, p. 33.

sommo dei muri originali; al cui livello corrispondono esternamente delle mensole, le quali, prima dell' alzamento e della moderna trasformazione della copertura, sorreggevano l' impianto ligneo del tetto.

Tal quale ci è serbata, salvo le aggiunte e le manomissioni evidenti, la chiesa risale per lo meno all' età di S. Gregorio Magno e d' essa, o per meglio dire della fondazione monastica a cui era annessa, abbiamo duplice memoria nelle lettere di questo Pontefice, datate l' anno 594 e dirette, l' una a Costanzo arcivescovo di Milano, l' altra a Venanzio vescovo di Luni, le quali parlano d' un Jobino, diacono ed abate « de Portu Veneris », colpevole, insieme con altri monaci, di gravi trascorsi e perciò destituito d' ufficio e messo a penitenza (1).

Il Mazzini, pur avendo riconosciuto la minor chiesa di S. Pietro come un edificio a sè, preesistente all' età gotica: « l' antico tempio di Porto Venere pregenovese, consacrato da quei pescatori al loro Patrono », non vide nelle epistole gregoriane alcun riferimento ad essa: l' abbazia a cui appartenne l' abate Jobino, « non può essere e non è altro — scriveva — che il Monastero di S. Maria e S. Venerio del Tiro *in introitu Portus Veneris* » (2). Il Mazzini se avesse avuto occasione di ritornare sull' argomento, avrebbe certamente riveduto questo suo giudizio in base ai suoi stessi studi sull' abbazia del Tino, che furono in gran parte posteriori all' articolo che citiamo. L' abbazia di S. Venerio, edificata secondo la leggenda nel sec. VII dal vescovo Lucio sopra la sepoltura del Santo, era servita, intorno al 1050, da un prete Pietro, nel quale si riconosce il fondatore del cenobio e il primo abate (3); d' altra parte i riferimenti cronologici desumibili dalle fonti agiografiche della vita di S. Venerio permettono d' affermare che nell' età di Gregorio Magno, e alla data delle lettere in questione, S. Venerio era in vita, facendosi fra l' altro menzione, negli atti del Santo, di una leggendaria visita fattagli dall' imperatore Foca (602-609) e ponendosi concordemente al suo transito all' anno 630 (4).

Se, pertanto, l' abbazia di Portovenere di cui parla il papa Gregorio I non può essere l' abbazia del Tino, per una perentoria ragione di date, è ovvio ricercarla, secondo le testuali e ripetute indicazioni topografiche delle epistole, in Portovenere stessa; e ch' essa fosse connessa col vecchio S. Pietro non parrà dubitabile quando sia dimostrato che gli avanzi monumentali di questa chiesa possono risalire al secolo VI, e che, nel tempo stesso, la chiesa ha origini monastiche.

Avuto riguardo al tipo ed ai particolari dell' edificio più sopra descritti, il primo assunto è facilmente suffragato: — richiamiamo l' im-

(1) GREG. I., *Ep.* V, 3, 4.

(2) MAZZINI U., *Per i confini della Lunigiana*, in *GSL*, I (1909), p. 24.

(3) Cfr. FALCO, *Le carte del mon. di S. Venerio del Tino*, BSSS, XCI-I, introd. pp. V sgg.

(4) A. SS. *sept.* IV, pp. 115-120.

piano del tetto, la struttura del catino absidale, il tipo delle finestre; queste, di apertura rettangolare, come s'è detto, ridotte a feritoie arcuate, mediante una cornice a cordone semicircolare rilevata alla metà dello spessore del muro, rappresentano un archetipo delle strette finestre a doppio sguancio, il cui uso si diffuse nell'architettura ravennate durante il sec. VI, pur non mancando più antichi originali (1). Ma soprattutto notevole è il particolare dell'abside curvilinea nel muro rettilineo. Per quanto s'abbia ritengo ad ammettere, in generale, le influenze siriane sull'arte occidentale, delle quali è venuto di gran moda parlare dopo gli studi famosi dello Strzygowski, non si può negare che questo tipo di struttura absidale, sebbene ve ne siano esempi nell'arte classica, appartiene più propriamente all'architettura cristiana dell'Asia Minore: e questa osservazione, mentre ci fornisce un dato cronologico importante — giacchè la pianta perfettamente rettangolare con l'abside inclusa, si mantiene fino al V secolo, e non è sostituita dal tipo con l'abside uscente, in forma poligonale, o semicircolare, se non nel corso di questo secolo e più generalmente nel VI (2) — ci procura anche una indicazione della probabile origine monastica della chiesa di S. Pietro.

Infatti, non sapremmo spiegare queste influenze siriane in Portovenere, se non come un riflesso della primitiva diffusione del monachismo nell'Arcipelago e nel lido tirrenico, di cui abbiamo memorie letterarie e testimonianze archeologiche assai note. Chi non ricorda, fra l'altro, nel *Reditus* di Rutilio Namaziano, riferibile all'anno 416, l'ostile accenno agli eremiti della Capraia:

.
Squallet lucifugis insula plena viris.
Ipsi se monachos Grajo cognomine dicunt?

Questo grande movimento monastico del V secolo attinse, per certo, le isole e i promontori del Golfo. N'è testimone il romitorio dell'isola del Tinetto (*Tyrus minor*), i cui avanzi, insieme con sicuri elementi medievali, mostrano alcune strutture della tarda età romana (3). Ed anche la prossima Palmaria fu antico ricetto di monaci, se è vero, come riferiscono gli agiografi, che S. Venerio vi fece vita cenobitica, prima di ritirarsi nella perfetta solitudine del Tino (4). Possiamo credere, dunque, che anche l'abbazia di Portovenere, nella quale lo zelo religioso ed i costumi erano già profondamente rilassati sulla fine del sec. VI,

(1) Cfr. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, pp. 107-109.

(2) DIEBL, *Man. d' Art byzantin*, Paris, Picard, 1925, pp. 29 segg.

(3) Sugli avanzi del Tinetto, v. MAZZINI, in *GSL*, III, pp. 117-120; P. F. FERRO, in *Il Comune della Spezia*, VI (1928), pp. 19 segg.

(4) Non è però la nostra, come voleva il FERRETTO (*Il distretto di Chiavari romano, preromano, medievale, Chiavari*, 1928, p. 96), l'insula Palmaria i cui monaci sono ricordati nell'ep. di S. Gregorio Magno al suddiacono Antemio, del 591 (I, 50); la quale era invece, davanti a Terracina, nell'arcipelago campano, dove Antemio esercitava il suo ufficio.

quando scriveva S. Gregorio Magno, fosse un cenobio di lontane origini anacoretiche. Non saprei affermare che, de' suoi contatti con l' Oriente, oltre gli influssi artistici primamente osservati, sia documento il semitico nome Jobino dell' unico, indegno abate che ne conosciamo; non parmi però un fatto puramente casuale che, quando la chiesa di S. Pietro, perduta non sappiamo in qual tempo, l' officatura monastica, fu unita con la nuova parrocchiale di S. Lorenzo, fondata dai Genovesi nel 1130 (1), questa abbia serbato, come una tradizione della prima, il culto principale di S. Pacomio (2), il grande Patriarca, come tutti sanno, del cenobismo orientale.

UBALDO FORMENTINI

(1) La chiesa consacrata in Portovenere da Innocenzo II, fra il giugno e il luglio 1130, a memoria degli Annali Genovesi, non è la chiesa di S. Pietro, ma quella di S. Lorenzo, come hanno dimostrato, contro l' errore comune, SPORZA, in *GSLig.* III (1902), p. 342; MAZZINI, l. v.

(2) *Vite dei Santi Venerio e Pacomio Abati. L' uno dei quali nato presso Lunigiana fece vita prodigiosa in Tiro Maggiore. L' altro gran Patriarca d' Egitto honora con le sue reliquie Portovenere. Scritte dal Rev. Prete GIULIANO LAMORATI sacerdote di detto luogo. In Genova, per Girolamo Marino e Benedetto Celle, 1665.*

LA SPEDIZIONE DEL MARESCIALLO BOUCICAUT CONTRO CIPRO ED I SUOI EFFETTI DAL CARTEGGIO DI MERCANTI FIORENTINI

Il contegno di Niccolò Guarco capitano di Famagosta diretto a procurare rappresaglie contro il commercio di Genova in Oriente e a far cadere in mano del figlioccio Re di Cipro la città che reggeva, aveva determinato durante il 402 l'invio di una forte armata sotto gli ordini di Antonio Grimaldi, cavaliere gerosolimitano, collo scopo di liberare l'assediato possesso genovese. Il Re, che fu costretto allora alla pace, ben tosto ricominciò le mene per riunire sotto il suo scettro tutta l'isola, approfittando della morte del capo della spedizione. Questo fatto dava pensieri non lieti al Governatore francese, ed egli già aveva in mente di compiere in persona una spedizione per ricondurre il Re all'ubbidienza, quando nel gennaio 1403 venne in Genova Emanuele imperatore d'Oriente, il quale cercava l'aiuto della Francia e delle altre potenze europee per troncare l'avanzata turca, data la situazione formatasi in seguito all'invasione di Tamerlano.

Il vecchio crociato di Nicopoli ricevè da ciò una spinta a continuare e realizzare gli intenti già da tempo fissati. All'Imperatore fu accordato l'aiuto di tre navi, delle quali fu tosto iniziato l'allestimento, indi altre ancora vennero preparate nei cantieri per la progettata spedizione contro il Re di Cipro, che non voleva soddisfare alle promesse fatte per mezzo di ambasciatori. Era il 24 marzo 1403 quando da Genova fu scritto dalla compagnia mercantile di Ardingo Ricci al fondaco di Valenza di Francesco Datini (1).

« L'armata si fa presta. Ogi parte 2 navi. Infra XV di andranno le ghalee (2). Dove si vadano non si sa. Idio dia loro vittoria ».

Così iniziava la partenza dell'armata, e — come è chiaro — nei primi tempi fu mantenuto il segreto sul dove essa avrebbe ferito. In seguito nell'ambiente dei mercanti si diffuse la novella, e il 28 maggio la medesima compagnia scriveva in una sua lettera: « Sentirete le nuove ci sono di verso Roma per 1° venuto là da Barletta: chonta che lle ghalee di chostoro s'erano trovate chon quele de' Viniziani e presone 5, sulle quali era messer Charlo Zeno chapitano di quelle de' Viniziani. Se fia vero, che si chrede di si, la ghuerra sarà in champo, siatene avisati ».

(1) La lettera cit. e così quelle che ricorderemo in appresso esistono nell'Archivio Datini, presso la Casa Pia dei Ceffi di Prato (Firenze), cartella 593.

(2) L'orig. ha *ghale*.

Il susseguirsi degli episodi che la spedizione nel suo svolgimento incontrò sono abbastanza noti, ma non lo è così un altro ordine di fatti nel quale va appunto cercata la ragione che determinò l'invio della spedizione stessa. Le cause, che avevano posto in altri tempi Veneziani contro Genovesi per il possesso di Famagosta non erano mai venute meno, ed era naturale che i primi non solo vedessero di buon occhio ogni tentativo di togliere la città dal dominio dei rivali, ma anche lo appoggiassero. E' innegabile che il Re di Cipro non avrebbe potuto sperare un buon esito del progetto di conquista di quel territorio, qualora non fosse stato forte di un valido aiuto, e questo Venezia non aveva mancato e non mancava di offrirlo di buon grado. In un'altra lettera del 28 luglio trovansi:

« Adi. 30. [Non c'è a dire altro. Temesi da' Viniziani a costoro non sia di nuovo, ossia se non anno costoro da Re di Cipri quello fu lor promeso pel suo ambasadore. Saprete che fia ».

Il che conferma le mostre parole e dà un argomento di non poco valore per affermare veridica la novella divulgatasi di un combattimento avvenuto tra la flotta veneziana e la genovese in rotta verso Cipro. Se alle armi venute fosse arrisa la vittoria, le forze a disposizione del Boucicaut sarebbero state diminuite di tanto, che il Re avrebbe potuto ridersi delle ire genovesi. Ma così non era avvenuto, anzi il contrario, perciò stimò essere per sè il miglior partito pacificarsi cogli avversari. A questo punto terminava la missione dell'armata, se non che nell'animo del Governatore riarsero gli spiriti bellicosi per la vicinanza delle contrade abitate dagli infedeli e la volontà di vendicarsi dei Veneziani per l'aiuto prestato all'infido sovrano. L'una cosa e l'altra volle effettuare puntando colle sue navi verso la costa siriana.

« Arete sentito le nuove ci furono dell'armata di chostoro, ch' à preso Baruti chon asai avere di Viniziani, che forse fia caxione di ghuerra fra alloro; e per questa nuova cotoni son qui forte montati a li 22... » scriveva il 4 ottobre la solita compagnia, e bisogna tener conto del tempo impiegato perchè la nuova giungesse a Genova, infatti allora l'armata era sulla via del ritorno, e già aveva fatto un buon tratto di cammino, quando si scontrava di nuovo colla flotta avversaria guidata da Carlo Zenò. Lasciamo parlare la compagnia dei Ricci a proposito del risultato del combattimento (1):

« Sentirete dell'armata di chostoro suta alle mani chon quella de' Viniziani; e chostoro rimasone chol peggo, vhè 3 loro ghalee rimasone prese. Erano 8 e quelle di Viniziani XIII^o. Poi i resto di quelle di chostoro venendo se ne presono 1^a nave e 1^a ghaleazza di Viniziani chol valem[te] di fr. 30 ed è la ghuerra in campo. Che Idio provegha a quel

(1) Lettera del 24 ottobre 1403.

bisogna. » Nel postscritto della lettera fu poi aggiunto: « Per la presura dele 3 ghalee di costoro non si sa anco se guera fia o non. Aspetasi il Ghovertore e l' altre ghalee e diliberando. Che Dio dia bene a diliberare loro.

Ma sia come si voglia, per ora non crediamo i Viniziani s' arischino a venire in costà. »

In una seguente lettera del 31 ottobre era poi annunziato:

« Tornò qui il Ghovertore con 5 ghalee, e oggi fanno ghran chonsiglio se debono fare la ghuerra cho' Viniziani o nno. Saprete che seghuirà. » Forte era l'ira contro i Veneziani specialmente nei primi momenti, quando le offese inferte ancora ardevano, ma il buon senso e la ponderata riflessione fecero scorgere che una guerra, oltre tutti i danni che seco avrebbe portato, tanto per la situazione interna quanto per quella degli altri Stati della Penisola, era allora inopportuna. Da parte loro gli avversari vedevano ciò e provavano le stesse sensazioni al riguardo, quindi una via alla conciliazione vi era, e infatti bene accolsero l' inviato di Genova, che aveva il compito di trattare il riscatto dei prigionieri nonchè la pace. Il 13 gennaio 1404 la compagnia dei Ricci poteva scrivere:

« Tra chostoro e' Viniziani non fia ghuerra secondo lettere fresche ci sono da Venezia, che pare il sindacho di chostoro era quasi d'achordo. E' buona nuova. » (1).

E qualche giorno dopo, il 18 del mese stesso:

« Tra chostoro e' Viniziani si spera pace senza fallo. Buon fatto fia ».

Tuttavia le trattative richiesero del tempo ancora, e in una lettera del 13 febbraio abbiamo sentore della lentezza con cui procedevano:

« Da Vinezia non c'è fresche lettere nè altro di nuovo che sapiamo. »

In un' altra del 3 marzo trovasi: « Atendesi da Vinegia l' altro inbascadore di chostoro vi sia giunto, e vedrassi quello deb' essere... ».

Ma infine giungevano in porto, e il 4 aprile era pubblicamente proclamata la raggiunta pacificazione, tuttavia, come sempre avveniva durante i conflitti politici, il commercio, e in special modo quello marittimo, già aveva risentito della situazione formatasi tra le due città marinare. Più sopra abbiamo visto come non si credeva che le navi venete, le quali solevano negoziare con i centri della costa iberica e delle Baleari, continuassero a compiere i viaggi nei mari occidentali per timore di scontrarsi con quelle dei Genovesi, eppure alcuna sprezzando il pericolo per amore del guadagno ardiva, però non sempre felicemente.

« Voi non dite nulla della nave Choppa suta presa a Ievizza da quella fu d' Araon Doria, e da' vostri di Zarzalona abbiamo di più roba v' avea charicho Agnolo vostro della compagnia e d'altri amici da Firenze. Che in ciò potremo, ne saremo buoni qui per niaverla », diceva agli 11 di di-

(1) E subito dopo: « Sentirete chome la Duchessa di Melano à fatto tagliar la testa a meser Antonio Porro e'l fratello e alcuni altri. Fia ora più sodo suo Stato ».

cembre 1403 la compagnia di Ardingo Ricci rivolta al fondaco datiniano di Valenza, e poichè quest'ultimo era interessato avendo l'altro fondaco datiniano di Barcellona subito parte del danno della pirateria, gli inviava in seguito frequenti notizie intorno a ciò. Il 2 gennaio 1404 gli narrava:

« Gunse qui la nave Doria, ma quella presono de' Viniziani no anchora, e porta gran pericholo no ne venne e che quella roba non sia sbarattata, perchè, chome arete sentito, quella bargetta Dantua che fu a prenderla s'è achordato chol Chapitano di Villafranca chon darli il $\frac{1}{4}$ della roba, e allavi menata e forse già dischanicho la roba; e quest'è suto fattura di parecchi chattivi di qui. Al Ghovernatore è molto dispiacuto questo chaso, e avi mandato chon ispressi chomandamenti che qui sia menata, che pure crediamo gioverà assai. Saprete che sseghuirà, chè per noi e per li altri Fiorentini se ne adopera quello si può di buono. »

In un'altra lettera del 18 gennaio, nel postscritto, erano annunziate nuove complicazioni:

« Dela nave viniziana che fu presa saprete ch'è seguito. Fu menata a Niza: là discharichottono e'l Governatore di Niza mandava dire a costoro che la roba di Viniziani è salva e che se ne farà quello vorà raxione se guera fia o non. Di quella de' Fiorentini dice voleva per sè, perchè a represaglia su' Fiorentini; nè altro ci v'è. Saprete che seguirà. »

Non rimaneva ai mercanti fiorentini che mettere mano alla borsa per riscattare le merci dalle mani adunche dei rapinatori, e non mancarono di farlo, come si rileva da una lettera del primo febbraio, dove è ricordato l'arresto di una nuova nave:

« Fumo bene avisati della nave di Viniziani ch'andava in Fiandra suta presa da due di chostoro. Chosì va di ghuerra. », e più appresso: « La roba de' Fiorentini in sulla Choppa si riarà, ma chon chosto di fior. 1500. Chosì pare abi fatto achordo questo Gerozzo de' Bardi c'è venuto da Firenze per questa chaxione. Siatene avisati. »

Appresso attraverso un altro avviso del 13 febbraio conosciamo il risultato definitivo delle trattative per il riscatto:

« Chonchiudesi l'achordo chon Pambello Dantuo della roba de' Fiorentini p[resa in] sulla Choppa, ed èssi mandato per farla qui venire. Quando ci sarà si vedrà quello ne toccherà per C di spesa o richatto che-ssia, che qualche 10 o 8 per C si stima sarà. Che mal pro possa far loro. »

Di pari passo dovettero procedere da parte dei veneziani interessati altre trattative dirette a rientrare in possesso della nave sequestrata, e queste pure si saranno risolte col pagamento di una somma non indifferente, secondo il costume solito a praticarsi in casi simili; ma una voglia rimase ai daneggiati, il desiderio di rifarsi ad usura sui Genovesi e di vedicarsi. Se stiamo però a quello che trovasi scritto in una lettera del 29 gennaio 1405, non furono troppo felici nel tentativo che fecero:

« E' qui chapitata per tempo la nave di Giovanni Spinola andava di

Spagna in Alessandria, e in Sicilia prese la nave Choppa che caricò a Cartagena per Vinegia, e andò condotta a Portovenere. Pare questa de' Viniziani assaltasse quella di Chostoro, e trovarolla sì bene a punto che hanno fatto quello vedete. Dio metta buona pace per tutto. »

A ogni modo tutto l'episodio visto nelle diverse fasi del suo svolgimento due cose soprattutto dimostra. Per prima come il Boucicaut ben seppe nascondere l'animosità contro i Veneziani e i Fiorentini. All'apparenza sembrava che volesse svolgere un'azione moderatrice mentre in realtà era il fomentatore e il favoreggiatore dei rapinatori. Secondo l'annalista Giorgio Stella egli «ut persona privata Venetis inimicus» erasi accordato di depredare le navi avversarie con Niccolò da Moneglia, e ciò durante il 1404 (1), il che vuol dire che solo le contingenze lo avevano costretto a preferire la pace, mentre nel suo animo avrebbe desiderato lo scoppio delle ostilità, se non altro per soffocare nel sangue l'onta dello scacco patito. In secondo luogo è strano come a nulla avesse portato il suo intervento per la restituzione delle merci fiorentine, data la prestezza con cui da tutti era ottemperato ad un ordine del temuto governatore, è perciò da dubitare che avesse agito in malafede.

RENATO PIATTOLI

(1) *Annales Genuenses*, nel XVII vol. dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. Milano, 1730, col. 1207. Ivi parla anche di diverse rapine e tra l'altro ricorda come «cepit et hoc tempore navem aliam Venetorum Joannes Spinola», e noi sappiamo la ragione.

CIVEZZA

E UN EPISODIO DEL RISORGIMENTO ITALIANO DEL 1849

Tra i primissimi seguaci di Giuseppe Mazzini, tutti liguri e quasi tutti originari di questo estremo lembo di Patria, deve annoverarsi Vincenzo Goglioso. Dalla natia Civezza, dove era nato il 19 apr. 1808, egli si era recato a Genova per compiere gli studi di medicina e chirurgia. Colà anche insegnava il dott. Giacomo, padre del grande Agitatore. Scrive Arturo Codignola nella sua « Giovinezza di G. Mazzini » che egli aveva appunto chiesto il 23 novembre 1829 di subire l' esame di magistero, per poter iniziare lo studio della chimica contemporaneamente a quello della medicina. In data 8 giugno del '31 si conserva una sua supplica « per ottenere la restituzione in tempo a fare la sua dichiarazione pel proseguimento del corso de' suoi studi ».

Anch' egli, come i fratelli Ruffini, Elia Benza e i fratelli Ferrari, con A. Fabre, Tito Rubaudo, L. Rambaldi; tutti, eccetto i primi, di Porto Maurizio, subì il fascino del fervente Apostolo di italianità; e forse, com' era costume nei Carbonari di darsi un nome speciale, fu quegli che in Carboneria si chiamò Garzia, quantunque sia più probabile che tal soprannome spetti al librajo di Piazza Campetto di Genova, Antonio Doria, dove si radunavano i patrioti (1).

Comunque, e ciò forse gli impedì di laurearsi, per i moti mazziniani del 1834, in essi coinvolto, dovette fuggire contemporaneamente a Federico Campanella, e da Marsiglia, primo luogo di asilo di tanti esuli, riparò a Grenoble indi si recò a Montpellier; e infine, verso il 1846, a Châtelet, presso S. Quentin. Colà si stabilì con la famiglia, e si acquistò rinomanza. Fu Capitano di battaglione della Guardia Nazionale Francese; e nel 1848 ebbe l'incarico di una missione ufficiosa dal francese Ministro degli Esteri, Drouyn de Lhuys, presso il Mazzini triumviro, e si recò a Roma, ove nel febbrajo del 1849, per opera della Costituente Romana, era stata proclamata la Repubblica, e donde nel novembre dell' anno 1848 era fuggito il Papa per riparare a Gaeta.

Le dolorose ed anche immortali vicende della Repubblica, assalita da quattro eserciti, e strenuamente difesa, principalmente per l' invitto coraggio di Garibaldi e de' suoi legionari, sono a tutti ben note. Essa

1) Vedi l'opera della sig.ra Itala Cremona-Cozzolino: *Mario Mazzini e il suo ultimo carteggio*.

lottò meravigliosamente per oltre due mesi, e tenne testa agli assalitori fino ai primi di luglio, finchè dovette cedere al numero.

Ma la sconfitta toccata dai Francesi il 30 aprile, li aveva ben persuasi della difficoltà dell'impresa; e dovettero ben rifornirsi di forze, per riattaccare ai primi di giugno, quando cioè Garibaldi tornava dall'aver cacciato i Borbonici da Velletri e da Rocca d'Arce.

E' la battaglia nella quale i Francesi compiono la nota strage di Villa Corsini, con la caduta di Masina, Daverio, Peralta, Marocchetti; con Bixio ferito che riprende la posizione, e Mameli che cade colpito alla gamba, per cui dovrà poi soccombere. Ecco come ne scrive il Goglioso all'amico e conterraneo Elia Benza:

Roma, 7 giugno 1849.

Caro Elia,

I francesi hanno attaccato Roma il giorno 3, alle 5 antimeridiane; eppure il Generale Oudinot aveva dato la sua parola per iscritto di non attaccare avanti il 4 (1). Furono dunque fatti prigionieri per sorpresa negli avamposti dai Francesi. Ma Roma risvegliata in un baleno, e Garibaldi con Manara sortiti in campo aperto, fecero prodigi di valore, e ripresero ai Francesi tutte quante le posizioni alla bajonetta. Il fuoco ha durato fino alla 8 e mezza di sera senza interruzione; tu non puoi farti un'idea di tanta eroica resistenza, di questo combattimento eroico. Noi abbiamo avuto circa 300 tra morti e feriti. Questi, entrando, portati all'ospedale, gridavano: — Viva l'Italia! Viva la Repubblica romana! — ed il grande loro dolore era di non poter più combattere. I francesi devono avere avuto tre o quattro volte tanto di morti e feriti; non so dirti precisamente ancora il numero dei prigionieri che i nostri italiani hanno fatto; io ne ho veduto passare qualcheduno dalla finestra dell'ospedale della Santa Trinità dei Pellegrini, ma credo che se il combattimento non fosse stato così accanito, e se i nostri non fossero stati tanto impegnati, il numero dei prigionieri francesi sarebbe stato più grande. Il 4 indomani, noi abbiamo avuto soltanto 8 morti e 22 feriti; ma l'attacco fu debole dalla parte dei Francesi. Nella notte poi dal 4 al 5 Garibaldi è sorbito per molestare il campo nemico, che ha non poco spaventato. Jeri c'è stato poco; vedremo oggi. Intanto io ho scritto al Generale Oudinot che se non accetta il concorso ufficioso ch'io gli offro per calmare l'irritazione dei Romani contro i francesi, e se si ostina al contrario a voler entrare in Roma, troverà una di quelle resistenze popolari delle quali la storia rappresenta rari esempi, e comprometterà per lungo tempo l'influenza morale che la Francia è destinata ad esercitare in Italia. Vedremo la sua risposta.

(1) Questo particolare è confermato anche dalla signora J. W. Mario, dove tratta della vita di Giuseppe Mazzini, che assoda, in base ad una lettera dello Oudinot, che egli avrebbe attaccato il 4; e da Aurelio Saffi a pag. 189 del vol. IV de' suoi *Ricordi e Scritti*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì. Non si capisce quindi come la stessa signora Mario, nell'altro volume, *Garibaldi e i suoi tempi*, trovi ingiusto che si parli di tradimento dei Francesi la mattina del 3 giugno.

Vedi pure Pietro Orsi, *l'Italia moderna*, pag. 204, e Goffredo Mameli, del Gen. Bertotti. Consulta anche *I Mille* di Alberto Mario. Genova. Lavagnino, 1876 e l'opera della Mario: *A. Bertani e i suoi tempi*.

Dimenticavo di dirti che ho scritto al Generale Oudinot perchè l'ho già veduto due volte al campo, in virtù di una missione ufficiosa della quale mi aveva avvertito il Ministro degli Affari Esteri in Francia.

Tu hai forse letto nei giornali relativamente al combattimento del 30 che i Francesi furono adescati e fatti prigionieri in città, « ou par un guet-apens ». Sono menzogne, sono calunnie. In Francia avevo un'altra opinione, e tu se mai sei nello stesso caso, ricrediti. I Francesi fecero anche la prima volta quel che poterono, e tutti i prigionieri che furono fatti, lo furono fuori delle mura della città, e alla bajonetta. Mi pare impossibile che si sia potuto mentire dai Francesi con tanta impudenza, e per farmi un'opinione contraria a quella che mi ero formata in Francia, ho voluto toccar con le mani: mi sono informato da tutti da soldati, da ufficiali, e da Pippo Mazzini.

Aspettati dunque a nuove menzogne, ma intanto, e malgrado tutto, credi che il Generale Oudinot ha mancato alla sua parola e credi che nel giorno 3 i Francesi hanno fatto tutto quello che hanno potuto. I generali che ho veduto la vigilia erano decississimi ad entrare in Roma, e mi risposero « Il n'y a plus rien à faire; il faut nous ouvrir les portes, ou nous les enfoncerons ». A che io risposi non essere facile impresa; e poi ad un corso, aiutante del Generale, dissi in italiano: « Questi signori fanno i conti senza l'oste ». Tieni per fermo che la lotta fu accanita, e che i nostri fecero prodigi di valore, e che dopo 10 ore di combattimento non volevano lasciarsi rilevare da altri freschi comilitoni.

Sortendo di casa la mattina trovai sulla via ove dimoro un tenente di Garibaldi in vettura, ferito al ginocchio, mentre conduceva i suoi per prendere un casino alla bajonetta. Gli diedi i soccorsi opportuni dell'arte. Andai da Pippo, e mi mandò all'ospedale di cui ti ho parlato sopra, e per tutto il tempo che stetti nell'ospedale, quasi tutta la giornata, io vidi sempre un fuoco vivissimo, senza cessare un secondo.

Nella corte dell'ospedale il giorno 5 cadde un bomba o granata; a cento passi di là una granata che ho tenuto in mano è venuta a battere in un muro del palazzo Spada, si è aperta in due senza far danno.

Ecco dunque i Francesi farsi più che Croati ed essere pronti a bombardare una città monumentale. Il Triumvirato in seguito di questo ha fatto subito un proclama, in virtù del quale mette a disposizione del povero popolo e di coloro tutti le cui case fossero minacciate, i palazzi splendidi di Roma e i conventi. Questa misura piace moltissimo.

I Trasteverini ed il popolo tutto intero sono decisi a battersi fino all'estremo.

Ciceruacchio dandomi jeri la mano diceva con semplicità; e con sicurezza: « Vengano e vedranno... » (1).

Pippo ti saluta.

T'abbraccia il tuo GOGLIOSO

(1) Ciceruacchio è, per chi nol ricorda, Angelo Brunetti, popolano di Roma (1802), che conquista tal nome per bellezza di forme, robustezza e facondia.

Preso Roma dai Francesi, seguì coi due figli Garibaldi nella famosa ritirata. Quando questi, imbarcatosi a Cesenatico col proposito di recarsi a Venezia fu assalito dagli Austriaci, dovette in fretta sbarcare a Magnavacca (oggi Porto Garibaldi), Ciceruacchio ed Ugo Bassi furono le due persone alle quali egli disse di incamminarsi alla spicciolata per cercare rifugio ove possibile. « Ciceruacchio mi diede un addio affettuoso e si allontanò coi figli ». (Garibaldi, Memorie autobiografiche). Ugo Bassi fu arrestato dagli Austriaci presso Comacchio, e l'8 agosto fucilato a Bologna; due giorni dopo furono presi e fucilati Ciceruacchio e i suoi due figli (P. Orsi, citato, p. 206).

P. S. - Scrivi in posta restante, o strada Frattina, N. 96, oppure indirizza a Pippo perchè me la rimetta (1).

Il valore eroico dispiegato dai difensori non poteva però riuscire a trionfare di un esercito di 40 mila uomini, bene equipaggiati e forniti di mezzi bellici tanto superiori a quelli dei volontari. Questo comprese il Triumvirato, il quale il 2 luglio di quell'anno memorando, dopo la accanita lotta, finisce la resistenza, dichiarando solennemente in Campidoglio di desistere dalla difesa, e di ricevere i Francesi, oramai padroni della situazione. La sera di quel giorno, Garibaldi non volendo deporre le armi, lascia per primo Roma, e parte deciso di offrire i suoi servigi alla repubblica di Venezia, che ancor resisteva. In seguito anche i maggiori lo imitano, ma per ritirarsi altrove, almeno momentaneamente, in attesa degli avvenimenti. Tra i partenti è Aurelio Saffi, il secondo dei Triumvirati, il quale arriva a Porto Maunizio, per recarsi a Civezza. Ecco come egli ne traccia l'episodio:

« Seguimmo l'esodo universale, io l'11 luglio, Mazzini il 13, intesi di ritrovarci insieme a Ginevra. Partii in compagnia di Fr. Dall' Ongaro, G. B. Ferrari, e di un dott. Goglioso della Riviera Ligure, vissuto esule in Francia molt'anni, il quale, inviato a Roma con missione ufficiosa dal ministro Drouyn de Lhuys, v'era rimasto poi sin' all'ultimo, ammiratore di Mazzini e della virtù dei nostri. All'uscire della vettura di Porta Cavalleggieri, una vecchia popolana che di là passava, guardandoci malinconicamente, mormorò in accento romanesco: « Oh! ve ne andate tutti, e ci lasciate qua soli con questi cani! » — Non ho più dimenticato quelle parole, che mi parvero riassumere la protesta di Roma tradita, e presagire le future riscosse. Ci affrettammo per la via Aurelia a Civitavecchia, fra i tumuli recenti dei Francesi, sparsi qua e là per la deserta campagna; e la mattina del 12 luglio ci imbarcammo su un battello corso, affollato di altri proscritti, romagnoli e lombardi la maggior parte, già militi della Repubblica e poverissimi, ai quali il Municipio di Roma, povero anch'esso, aveva dato appena di che fare il viaggio fino a Genova in terza classe. Trovai tra quei miseri i Bandisti del Reggimento bolognese « L'Unione », noto per valore nei fatti della difesa. Andavano incontro a l'avversa fortuna con animo sereno, ricordando con orgoglio le gesta di cui furono parte, e rallegrandosi di tanto in tanto l'infelice passaggio con le loro armonie.

Alle nostre sciagure la stagione estiva contrapponeva il più splendido cielo e il mare più tranquillo e trasparente ch'io vedessi mai. La sera di quel primo dì dell'esilio costeggiavamo il lido toscano; ed io fissavo le lontane cime dell'Appennino, incorporate dagli ultimi raggi del sole cadente, pensando alla mia povera madre e alle sorelle, rimaste sole, di là da quei monti nella casa già lieta di affetti domestici. Nè io doveva rivederle mai più sopra la terra!... Toccammo l'indomani Livorno guardati a vista dai soldati austriaci su barche cannoniere; e il dì dopo, di buon mattino, vidi la prima volta il superbo spettacolo che Genova dispiega, dall'anfiteatro dei suoi colli fra chiostre di aranci, di oleandri, di olivi, a chi la guarda dal mare.

(1) Devo la comunicazione di questo documento al gentile bibliotecario sig. Lagorio, che ringrazio pubblicamente. Il documento è inedito.

Entrati in porto, trovammo non migliori delle austriache le accoglienze sarde. Vietato agli esuli di scendere in città: attendessero nel Lazzaletto ordini e scorte, per essere tratti a confino in città provinciali, o condotti alla frontiera svizzera. Goglioso, esente, come cittadino francese, dalla proscrizione italiana, ottenne, non so come, ch'io, mezzo malato, potessi andar seco, per cura della salute, a Porto Maurizio, dov'egli aveva parenti. Passate due settimane in quei dintorni, io e l'amico che mi ospitava in casa de' suoi fummo una notte svegliati dai gendarmi nizzardi, che ci arrestarono e condussero a Genova. Colà giunti, F. Goglioso fece le alte grida con quei Commissari di Polizia, che si scagionarono del fatto, attribuendolo a zelo dell'Intendente di Nizza; e comunicatone avviso per telegramma a Lorenzo Valerio e a G. B. Cuneo, deputati ed amici, il Ministro dell'Interno, Pinelli, ordinò per loro rimostranze, fil di stesso la mia liberazione, con invito ch'io volessi visitarlo a Torino, dove il Cuneo mi attendeva » (1).

Gli si offre ospitalità piemontese, ma il Saffi rifiuta e parte per la Svizzera per ricongiungersi col Mazzini.

Questo in succinto il racconto degli avvenimenti, che vale però la pena di conoscere più particolareggiatamente attraverso le due lettere da lui dirette alla madre, e che crediamo utile riprodurre, riassumendole in alcuni punti di scarsa attrattiva per noi.

Riviera di Genova, Porto Maurizio, 18 luglio 1849.

Carissima Madre,

Finalmente mi trovo in luogo di dove, riposato alquanto il fisico e l'animo, posso darvi minuto ragguaglio delle cose occorsemi nel viaggio e conversare scrivendo, con voi, con le sorelle, con tutti i miei cari. Vi scrissi da Roma della mia partenza di colà in compagnia del dottor Vincenzo Goglioso, medico di molta rinomanza in Francia, dove ha domicilio e famiglia, e dove si recò esule da questa Riviera, della quale è nativo, dopo gli avvenimenti politici del 1833; capo battaglione della Guardia Nazionale Francese, venuto a Roma fino dallo scorso aprile con una missione conciliativa speciale del Ministro degli Esteri, M. Drouyn De Lhuys, ottimo italiano e patrocinatore legale e generoso dei diritti del popolo romano contro le calunnie e le violenze della politica di Francia, mi fu di grande consolazione ed utilità l'averlo compagno, e le sue cure incessanti mi hanno cavato da molti imbarazzi, che io, abbandonato a me solo, non avrei saputo o voluto evitare, per una tal quale stanchezza e noncuranza di me medesimo che mi rende passivo incontro a qualunque fortuna, e sdegnoso di pensare e soccorrere a tutto ciò che personalmente mi riguarda. La mattina del 9, mercè le premure di Goglioso, tutto era apparecchiato per la mia partenza ».

Qui il Saffi narra che per prudenza dovette radersi la folta barba. Così trasfigurato adunque si presentò la mattina successiva all'a-

(1) Giambattista Cuneo, di Oneglia, (1809-1875) fu colui che fece conoscere al Mazzini, Giuseppe Garibaldi nelle circostanze che è bene leggere nella opera della signora Mario citata, *Della vita di Giuseppe Mazzini*. Fu egli segretario di Garibaldi e anche deputato di Oneglia. E' anche autore di una *Vita di Garibaldi*.

mico Goglioso e agli altri due compagni di viaggio « Fr. Dall' Ongaro e G. B. Ferrari, il primo abbastanza noto letterariamente e politicamente, il secondo nativo di questa riviera ed uno dei più distinti ufficiali di Garibaldi, come prima lo fu dell' armata piemontese nelle guerre dell' Indipendenza; e circa alle 8 antimeridiane ci ponemmo in via per Civitavecchia ».

A Palo è riconosciuto dal locandiere, che lo avverte dei crescenti rigori di quella città e gli dà una lettera per un amico.

« Non ostante i pericoli io entrai e stetti un giorno nella detta città, senza presentare il passaporto e senza esserne cercato. Goglioso, che ha avuto sin dal principio la voglia nell' animo di condurmi seco in Francia a passare qualche po' di tempo con la sua famiglia, prevedendo che ciò sarebbe difficile a farsi con intelligenza di quel Governo, e mostrandomi io avverso in ogni modo all' andarvi col mio proprio nome e quasi per grazia di sua maestà la Rep. Francese, comincio a darsi una strana briga per conseguire dal Console di Francia a Civitavecchia che nel suo passaporto al nome di Goglioso fosse aggiunto « e compagno o domestico »; e, vestitosi dell' uniforme di comandante della Nazionale, e messi in opera tutti i mezzi di influenza come cittadino francese, come persona ben cognita ed estimata, tanto disse e fece che, assicurato prima il Console con la sua parola di onore che questo compagno non era Mazzini, finalmente ottenne ciò che voleva.

Saliti sul vapore « Il Commercio di Bastia » partono il 10, l' 11 sono a Livorno, vigilati sempre dagli Austriaci, il 12 sono a Genova, sempre sotto la vigilanza.

« Goglioso scrive subito al Console Francese per ottenere di scendere a terra col suo « compagno », il che fu concesso a lui, ma non all' incognito « domestico ». Ci persuademmo allora che a voler serbare l' incognito le difficoltà crescevano, e siccome Goglioso conosceva il Console Francese, Favre, (fratello di Giulio, già difensore della Repubblica Romana alla Costituente), per uomo onesto e di opinione democratica, così convenimmo ch' era miglior cosa il dare alla Polizia il mio proprio nome e rivelare allo stesso Favre il piccolo mistero ».

Il Console va dal Governatore La Marmora, ma questi non può far nulla.

« Goglioso sapendo che, se io poteva essere grato alle buone disposizioni del Favre come da uomo, non avrei mai tollerato il medesimo favore dallo stesso come console Francese, si astenne dal procurarmi il visto per la Francia nel passaporto; e invece fece pratiche presso il Console Svizzero. »

Lasciata Porto Maurizio per Civezza, patria del Goglioso, vi sono arrestati e condotti a Genova prigionieri; e il Saffi ne ragguaglia la madre con la seguente lettera :

Torino, 12 agosto 1849

« Carissima Madre,

... Ora vi dirò come mi trovo in questa città senza averlo voluto. Era un mese oramai, come sapete, che mi stava tranquillo presso la Riviera di Genova, non più a Porto Maurizio, ma in una piccola terra del-

le circostanti colline, chiamata Civezza, in seno ad un'ottima famiglia, la famiglia di un fratello di Goglioso, nella sua casa paterna; donde quella buona e brava gente mi circondava della più amorevole e premurosa ospitalità. In sicurtà delle parole del Commissario di Genova, io aspettavo che l'amico mio avesse terminati i suoi affari, per indi proseguire seco lui il viaggio in Isvizzera. Il Sindaco di Porto Maurizio e l'Intendente di Oneglia, onesti e liberali, trovati in piena regola i nostri passaporti e sentiti i motivi della nostra breve dimora, non ebbero a farci osservazione alcuna e ci usarono trattamenti molto discreti e civili. Era dunque poco più di mezzo mese che ci riposavamo in quella tranquilla solitudine, ed io studiava la più parte del giorno ed osservava le prescrizioni mediche del mio dottore; questi attendeva a concludere i suoi interessi ed avevano già fissata a breve termine la nostra partenza, quando in sulla mezzanotte dal 5 al 6 corrente un improvviso battere alla porta di casa sorprese la famiglia, che era con noi raccolta a domestica veglia.

Una nipote di Goglioso si affacciò ad una finestra, poi tutta spaventata corse ad avvertirci che erano genti di polizia e gendarmi, parte travestiti, parte con uniforme e fucile, che guardavano più lati della casa. Non vi so descrivere l'agitazione e lo sgomento di quell'eccellente famiglia, di quelle povere donne in ispecie. Io e Goglioso intanto ordinammo che si aprisse la porta ai nuovi ospiti; ed egli andò a riceverli. Quei di casa intesero che si trattava di arresto; e allora tutti mi furono intorno affannatissimi, uomini e donne; e chi voleva nascondermi nel tale o nell'altro ripostiglio; chi trafugarmi per certa porticina segreta che metteva alla campagna, chi farmi uscire pei tetti; ed ebbi un bel fare e un bel dire a ricomporre in calma quel mare burrascoso, e a persuadermi che a me conveniva meglio subire la violenza e la vessazione e che la mia fuga sarebbe stata prima di tutto una viltà, poi un'occasione a far sospettare male dove non era. Dissi loro che questo non poteva essere altro che un arbitrio di bassa polizia, e mi presentai anch'io nella stanza dove Goglioso spendeva invano ragioni e proteste per me e per se stesso, giacchè l'ordine di arresto era per ambedue. Il mal tratto derivava da una disposizione assoluta e diretta dell'Intendenza Generale di Nizza (Prefettura), in forza della quale io e il dottor Goglioso dovevamo immediatamente arrestati e tradotti al Commissariato di Genova, con severo comando agli esecutori di una tale prodezza di adoperare la forza, ove noi trapponessimo indugi e resistenza a seguirli. Non valsero, come vi diceva, passaporti, ragioni e proteste... L'Intendente Generale di Nizza, che è uno dei zelanti di vecchia razza e perciò odiato da tutta la Riviera, diffidente a quanto sembra delle Autorità Locali, (che sono galantuomini) senza curarsi di prender nè da queste nè da Genova informazioni precise sui motivi della nostra dimora, mandò direttamente da Nizza ad eseguire i suoi ordini; e ci fu mestieri andar subito col lume di luna giù per quei monti a S. Lorenzo, altro piccolo paese in riva al Mare, dove ci attendeva la vettura; abbandonato nel pianto e nella desolazione quella infelice famiglia, che sino a quel punto era stata tutta lieta e contenta di poter passare con lo zio alcuni giorni soavi dopo 15 anni di separazione, e che ormai considerava me pure come un altro parente. E il giorno appresso per maggior contrasto al nostro triste viaggio in compagnia degli sbirri, era preparata una festa di famiglia, e dovevano venire dalle vicinanze alcuni amici e parenti dell'amico mio; e fra gli altri una sua sorella con una bella e graziosa figliuola, che è una delle rarità di quelle innocenti montagne, e sarebbe stata come una regina del convito. Povera Margherita! Abbiamo saputo dopo che fu presa da tanto male all'inaspettato annuncio dell'arresto dello zio, che ne infermò. »

La lettera prosegue narrando come giunti a Genova i viaggiatori, il Governatore La Marmora trova illegale l'arresto del Goglioso e lo fa rilasciare, mentre insiste perchè il Saffi lasci lo Stato per Arona sotto scorta. Solo dopo le osservazioni di Goglioso e perchè il Saffi sdegnato minaccia di lasciare sì l'Italia, ma a piedi, pur di levarsi da quel luogo, si ottiene che egli possa attendere a Genova, proseguendo poi per Torino, dove può anche attendere l'arrivo dei bagagli, sotto l'osservanza di una certa precauzione. Qui avvertito da lettere del Goglioso, lo attendeva alla diligenza l'amico Cuneo, deputato di Genova, il quale unitamente al deputato di Porto Maurizio e a Lorenzo Valerio e ad altri, si lagna col Ministro dell'insulto loro fatto dall'Intendente di Nizza. Il Valerio lo presenta al Questore, il quale dà la responsabilità dell'incidente al detto Intendente, ignaro il Ministro, che se ne scusa, lasciandolo libero anche di stabilirsi in Torino. Ma il Saffi rifiuta, e va all'indomani a visitare il Ministro, che scusa il Governo dell'arresto da lui subito. Cuneo approfitta della visita per domandare al Ministro se sia vero che l'Austria abbia imposto l'abbassamento dei colori, ma il Ministro risponde che il trattato di pace è legato da un nastro tricolore. Si lasciano molto affabilmente, e l'indomani il Saffi parte per Ginevra, dove spera di poter passare l'inverno; se no, procurerà di recarsi presso l'amico Goglioso ad Argicurt, presso St. Quentin.

* * *

Così finisce quest'episodio, che mentre mette in simpatica luce un lembo di questo estremo lembo di Patria, ne fa rifulgere il valore morale ed intellettuale, formando per noi un motivo di legittimo orgoglio; poichè un patriota della fama di Aurelio Saffi, uno cioè dei Capi del Governo della Repubblica Romana, ha potuto apprezzare nella famiglia Goglioso questo a torto calunniato popolo di Liguria, dalla apparenza rude, ma dal cuore colmo di bontà e ricco di amor patrio.

DAVIDE BERTONE

UNA LETTERA INEDITA DI GIUSEPPE MAZZINI

Mazzini, è noto, non dimorò mai in Belgio, neppure brevemente, nè vi ebbe, se non molto tardi, relazioni estese. Vi fu però un periodo nel quale l'agitatore ebbe, specialmente a Bruxelles, con esuli francesi e con nazionali belgi, più strette relazioni sulle quali da tempo ho portato la mia attenzione, per fissare l'azione che il grande genovese compì o tentò di compiere in questo paese in un'epoca nella quale la democrazia si andava organizzando, guidate da uomini d'intelligenza e d'autorità. Compito grave, lungo e difficile il mio ed in attesa di raccogliere il frutto delle mie fatiche, mi sembra utile non ritardare la pubblicazione di una lettera dell'esule la quale, nella sua brevità, prova con sicurezza che anche ad Anversa egli aveva annodato relazioni (1).

La lettera, senza data di anno, ed intorno alla quale non oso, per il momento, avanzare neppure una debole ipotesi, è diretta a Charles Nys d'Anvers, nato nel 1825, noto per alcune pubblicazioni di carattere storico, ma specialmente come giornalista. Egli collaborò infatti a molti giornali: dal 1845 al *Journal du Commerce*, nel 1852 al *De Schelde*, nel 1855 a *L'Avenir* e nel 1858 al *Lloyd Anversois*, giornale marittimo del quale fu redattore fino al 1881, anno in cui il Nys morì.

Salvo un brevissimo periodo il Nys visse continuamente nella sua città natale e fu d'idee democratiche ma di tendenza liberale. Non fu però un uomo politico e resta per il momento difficile stabilire anche approssimativamente, anche perchè la sua corrispondenza andò, sembra, dispersa, con quali personaggi politici egli fosse legato. E' certo però che il Nys fu in relazione epistolare col Mazzini ed in attesa di potere stabilire in quale misura il Nys collaborò col genovese, ci sembra utile che la lettera che questi gli diresse, sia resa nota.

MARIO BATTISTINI

Citoyen

Je répond à votre lettre du 18 ; je le fais par Bruxelles parce que la poste n'est pas sûre, et si votre lettre à mon adresse a été ouverte, ma réponse venant de Londres, le serait aussi. Veuillez adresser vos paquets pour moi à l'adresse suivante : Th. Brown, Esq. - 43 Lion Street. City - London. Il n'y a pas besoin de sous enveloppe. Faites-le, je vous prie, pour ce premier paquet aussi vite que possible.

Je me prévaudrai, le cas échéant, de vos offres patriotiques. Soldats de la même cause, chacun de nous doit apporter sa pierre à l'édifice. Si tous le faisons nous sortirions bientôt vainqueurs de la lutte.

Merci et fraternité.

20 mars

Votre dévoué
JOS. MAZZINI

(a tergo) Mons. CH. Nys
chez M.^r Comp. Ten Bruggen
Marché aux Oeufs. - ANVERS

(1) La lettera si conserva nella Biblioteca reale di Bruxelles, nel Codice miscelaneo, II, 2680.

IL VICARIATO DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

Nell'anno 1234 i Ghibellini fuorusciti avevano sollevato e tenevano ribellata la Riviera di ponente da Varazze sino a Monaco. In quel tempo fu davvero agitata questa parte della Liguria perchè i feudatari non avendo più ritegno della Repubblica di Genova che li aveva costretti a firmare le convenzioni, conturbavano miseramente con guerre civili le Comunità, e i Del Carretto non peritavano di intitolarsi pubblicamente Marchesi di Savona. Ma nell'anno 1250 essendo venuto a morte l'Imperatore Federico e per opera di Innocenzo IV essendosi pacificati i due partiti dei Guelfi e dei Ghibellini il Governo di Genova pensò di istituire nella Liguria i Vicariati.

Fu nel 1251 che cominciò l'istituzione dei Vicarii i quali nella loro prima origine non costituivano una carica permanente, ma sebbene d'occasione e temporanea; eletti specialmente per pacificare i Comuni della Riviera con la Repubblica di Genova, e all'uopo condurli all'obbedienza, questi *Vicarii sive capitanei a Varagine usque ad Monacum* dovevano vigilare su tutte le Comunità del Vicariato visitandole, ascoltando le lamentele dei cittadini e Signori, pronunziando i giudizi d'appello, e seguiti dall'esercito spesso con l'aspetto della forza e con l'usarla al momento opportuno dovevano fare rispettare la giustizia, le leggi, le convenzioni delle Comunità con Genova. In quell'anno 1251 il Podestà di Porto Maurizio ebbe dalla Repubblica di Genova l'incarico di sorvegliare i paesi da Varazze a Monaco e di condurre gli uomini di questi luoghi alla guerra sovra intendendo all'esercito. Il vicario aveva di salario 400 libbre di Genova (1) che venivano pagate

(1) Nell'anno 1275 con una lira si compravano due mine di farina o di frumento e un barile d'olio valeva venticinque soldi, e siccome l'olio non era molto in uso, ed il frumento un genere di lusso attesochè la più parte delle masse pascevasi di pame fatto d'orzo e di segala, perciò non si andrà lungi dal vero ragguagliando la lira d'allora a cento delle nostre. Altri ragguagli si possono fare dalle paghe dei balestrieri che avevano mezza lira al mese.

(2) 1254-16 *Julius Obertus Usuemaris et Otto de Cruce duo constituti super solutionem servientium et castrorum fatentur habuisse nomine Communis Janue a Comune sive Universitati Portus Mauriti lire 24 pro solutione quattuor ad servitium quos ipsa Universitas dare tenetur dicti communi Janue per Capitulum pro custodia porti Bonifaci. Item ab Universitati toties L. 6 pro uno serviente quem ipsa Universitas dare debet pro custodia dicti Castru. (Liber Antoni de Quarto Not. Archivio di Genova).*

dalla Repubblica per intero e che ragguagliate alla nostra moneta varrebbero almeno 40 mila lire italiane. Per primo Podestà a Porto Maurizio fu mandato Tagliaferro Advocato, ghibellino dei signori di Triora. La ragione per cui fu scelto Porto Maurizio per sede di questo governatorato, fu in primo luogo perchè la repubblica di Porto Maurizio per floridezza ed importanza non la cedeva a nessun' altra città, essendo pari a Savona, Albenga e Ventimiglia. Abbiamo da documenti del 1254 che la comunità di Porto Maurizio manteneva quattro uomini per la guardia del porto di Bonifacio secondo le convenzioni fatte con Genova nel 1200 (2) e pagava per gli stessi lire ventiquattro annue d'allora che sempre su ragguaglio da noi accennato sarebbe al presente L. 5600 delle nostre, precisamente come erano state tassate Savona ed Albenga, mentre Taggia non pagava che Lire sei, e il mantenimento di un uomo al porto Bonifacio, e così vedremo sempre Porto Maurizio pareggiato a Ventimiglia, Savona e Albenga nelle imposizioni verso Genova, ed ancora nel 1464 abbiamo un documento ove Porto Maurizio è tassato in quaranta balestrieri al pari di Albenga. Ma il motivo che spinse la repubblica di Genova a preferire Porto Maurizio sulle altre ragguardevoli Comunità oltre la sua posizione sul mare che dava facile approdo alle armate navali e agli avvisi spediti da Genova (poichè allora la corrispondenza si trasmetteva per via di mare, anzi abbiamo documenti ove i Vicari di Porto Maurizio emettevano ordini che nessuna barca potesse salpare dal porto senza prima venire a vedere se il Podestà aveva lettere o altri avvisi da spedire al Senato di Genova) era la sua posizione rispetto ai grandi feudatari che signoreggiavano la Liguria, poichè i Conti di Ventimiglia, i Clavesana, e i Del Carretto avevano loro creature cui avevano infeudato una parte delle loro terre minori onde vi tenevano sempre piede e ne agitavano continuamente i partiti; i Del Carretto che nel 1252 intitolavansi ancora pubblicamente Marchesi di Savona, con i Vescovi e specialmente quello di Albenga il quale con le armi ora spirituali, ora temporali superava i Marchesi suddetti cosicchè il Vicario al Governo sull'esteso territorio del Vicariato non avrebbe potuto mantenersi illeso dalla influenza che dominavano in tali città. Porto Maurizio invece, al pari per estensione di territorio e importanza di ricchezze e commercio alle principali Comunità della Liguria, non trovavasi nelle condizioni delle altre città perchè solo al commercio dei suoi abitanti doveva tutta la sua grandezza avendo affatto separata la causa sua da quella dei grandi feudatari e le creature di queste non vi potevano allignare essendo obbligo per tutta la Comunità di osservare le leggi senza distinzione di casato e colore.

In Porto Maurizio preponderava l'elemento dei nobili nuovi, e se si eccettuavano gli Aquaroni, i quali furono già padroni del castello fabbricato un tempo sul monte che ancora oggi porta il nome di quella famiglia e degli Arnaldi imparentati coi Doria fino dal 1160, non ci resta altra memoria di nobili antichi.

Il Vicario di Porto Maurizio rimase col potere d'alto ispezionato su tutto il territorio da Varazze a Monaco, sino ai primi anni del secolo XIV mentre in questo frattempo mutavano le condizioni di vari paesi da Varazze a Monaco, rispetto alle convenzioni con Genova che erano mutate d' assai. Varazze era stata venduta a Genova dai Maliucelli e dai Marchesi di Ponzone nell'anno 1227 e poi Genova aveva acquistato Albissola e Celle, e tutti questi tre luoghi erano perciò stati costituiti in un unico Podestariato col nome di « Podestaria Varaginis Cellorum et Albissole ». I Vicari nel 1258 avevano l'autorità sopra tutti i luoghi ed uomini da Varazze sino a Monaco. Ed ecco le lettere patenti della podestà e bailia attribuita ai detti Vicari: « Rainero (Rosso Podestà di Genova a Guglielmo Boccanegra Capitano, e gli Anziani del popolo di Genova a tutti quanti i Podestà, i Castellani, Consoli, Rettori dei luoghi e a tutti gli altri costituiti (cioè costituiti e preposti all' amministrazione e governo dei luoghi) in tutto il Distretto di Genova a noi dilette, gaudio e salute. Vogliamo che si sappia da tutti che i nobili viri Zaccaria, De Castro e Ansuino Cortoni ambedue Anziani di Genova, da parte nostra si mandano a voi creandoli *Vicari* ossia Capitani sopra tutti i luoghi e sopra tutti gli uomini abitanti da Varazze sino a Monaco; ai quali Vicari concediamo pieno potere di bandeggiare, condomare, punire qualunque sia persona dimorante entro detti confini e che abbiano facoltà di contrarre convenzioni con gli uomini del contado di Ventimiglia e con qualunque sia altri, ridurli a ubbidienza e fedeltà del Comune di Genova in quel modo che loro parrà espediente. Pertanto ordiniamo a voi tutti sotto il dovuto giuramento, e sotto pena da esigersi irremissibilmente da essi in loro arbitrio da qualsiasi di voi vorrà disubbedire, che porterete fede ed ubbidienza come fareste a noi stessi in tutto ciò che ordineranno a voi. Poichè noi confermiamo sin d'ora ogni comando, bando e condanna che faranno per l'utilità di Genova e queste faremo inviolabilmente osservare. Dato a Genova il 10 aprile 1258 ». Dopo il 1306 noi vediamo che i Vicariati temporanei almeno con tal nome ed ispezioni non sono più eletti e le attribuzioni di questa autorità sono passate al Podestà di Porto Maurizio il quale assume il titolo di Vicario della riviera occidentale e Podestà di Porto Maurizio, le attribuzioni di riscuotere le tasse ordinarie e straordinarie, imposizioni che la Repubblica esigeva dalle Comunità convenzionate e non convenzionate da Varazze a Monaco, invigilare che la pace non fosse turbata, le vie sicure, e rendere la giustizia in appello per tutti i Podestà Rettori e Signori sparsi nel territorio del Vicariato. La sua residenza era fissa nel Porto Maurizio e fino a tutto il 400 prendevasi in affitto case da particolari; nel 1402 fu poi fabbricato il palazzo del Vicario ove si stabilì la sua residenza. Ma benchè il Vicario avesse sede in Porto Maurizio si recava frequentemente nei luoghi del Vicariato ove la sua presenza era necessaria. La sua Corte era composta di un Giudice Dottore di legge, due Cancellieri

e un vario numero relativo di militi per l'esercizio del suo potere e di cinque donzelli e famigli, e di un uomo d'armi, due ragazzi e servitori e quattro cavalli. Alla carica di Vicario veniva scelto uno dei più riguardevoli ed influenti cittadini di Genova o avente cittadinanza genovese, il quale doveva col suo stipendio mantenere la corte a proprie spese. Quando egli si doveva assentare dal Porto Maurizio lasciava suoi luogotenenti gli Anziani della Città. Il Vicario aveva altresì la cura che ogni Comunità pagasse la quota delle tasse assegnate. A questo proposito è da notarsi che la Repubblica non s'ingeriva momentaneamente nella maniera con cui le Comunità convenzionate dovessero ripartire tra i loro cittadini la quota. Essa non faceva che assegnare la quota totale sicchè le amministrazioni comunali aveano il diritto e la libertà di ripartirla come meglio conveniva. Orbene le tasse ordinarie che dovevano pagare alla Repubblica fu stabilito nel 1403 in lire di Genova quarantaquattro mila.

E' da notarsi che tutti i paesi di montagna sparsi per il versante degli Appennini e delle Alpi liguri, i quali erano sottoposti a innumerevoli feudatari, cittadini di Genova, non erano compresi in detta somma perchè i Signori venivano tassati direttamente tra i cittadini di Genova, così pure la Comunità di Savona, Noli Albenga, Diano avevano avuto il privilegio di non dipendere dal Vicario della Riviera d'occidente ma direttamente dal Governo centrale, e perciò dalle Compagnie della Repubblica.

Il Vicario non veniva ammesso se prima non giurava innanzi a tutto il popolo radunato in duomo di osservare li Statuti del luogo che stabilivano le norme per l'appello di tutto il Vicariato. Così Genova lasciava libero il Comune di Porto Maurizio il cui Parlamento facendo le leggi aveva l'estesa giurisdizione e sovranità sul Vicariato.

LAGORIO LEONARDO

per requisiti
con leg. 52

STATUTA SAONE DEL 1404-1405

I *Consoli* (1). Come gli altri Ufficiali venivano nominati i 4 Consoli delle Ville della Città. Uno era Console delle Ville di Vado e di Segno, il secondo della villa di Legiro, il terzo di Lavagnola e luoghi circostanti (2). I Consoli dovevano avere almeno 30 anni di età, non essere stati eletti nei tre anni precedenti la nomina (3), non potevano rifiutare tale carica, giuravano di esercitare con onore il loro compito per l'incremento e aumento delle ville (4). Il Console di Segno e di Vado doveva risiedere per diritto « *juxta ecclesiam* » di Sant' Erasmo, quello di Legiro « *juxta ecclesiam* » di Sant' Ambrogio, quello di Lavagnola « *juxta ecclesiam* » di San Dalmazio ». Ogni giorno dall'ora terza dovevano recarsi alle loro sedi e starvi fino a vespro pena da 10 a 20 soldi, salvochè si allontanassero per giusta causa. I villani che non ubbidivano alle leggi dei Consoli, erano puniti con una multa da cinque a venti soldi. Il Console di Vado aveva un serviente al suo soldo, che recavasi con sè alla propria sede, ed era l'esecutore dei suoi ordini.

(1) *Savona*, cit., del 1404, f. 42 b, 43. — *Savona*, cit., del 1345, f. 42 b. — *Albenga*, cit., pag. 421: non dà il numero dei Consoli.

(2) *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., pag. 89: parla di Consoli che duravano 1 anno in carica e che per i successivi 5 anni non potevano essere nè rieletti, nè avere altra carica dal comune. — *Ivrea*, cit., col. 1127: sono 3 i Consoli: il loro salario era di 2 denari per ogni lira di debiti recuperati che percepivano dai cittadini a vantaggio del Comune; se poi erano obbligati a recarsi fuor della Città venivano ricompensati con due imperiali.

(3) *Savona*, cit., del 1345, f. 42 b.

(4) *Savona*, cit., del 1345, f. 42 b: sono nominati dal Podestà e dall'Abate del popolo quattro Consoli per le campagne di Lavagnola, quattro per Legiro, più tardi sono eletti anche i Consoli di Vado e di Segno. — *Albenga*, cit., pag. 421: se succedevano risse, litigi tra gli abitanti delle campagne il Console doveva, entro tre giorni, denunciarsi al Magistrato, e dentro altri tre giorni il litigio doveva essere sedato. — *Montone*, cit., pag. 41: chi si fosse rifiutato di permettere ad alcuno il lavoro di un terreno a « *Zerbum* » veniva obbligato a lavorarlo egli stesso entro sei mesi, altrimenti era multato di venti soldi genovesi; e si lasciava la lavorazione ad altri che spontaneamente si fosse offerto. — *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, pag. 83: un « *xerbator* » aveva come paga giornaliera 6 denari, oppure due denari e il vitto, se chiedeva di più era multato di due soldi.

Il salario del Console era di lire 10 e otto monete (1), versategli dai Massari all' uscita del suo Ufficio. Il Console teneva un Notaio Pubblico, che scriveva i suoi ordini e riceveva le gabelle di pedaggio; il salario del notaio era di L. 6. Gli altri due Consoli avevano ognuno un notaio pubblico, il quale aveva per salario sessanta soldi, che riceveva al termine dei sei mesi di carica, pagategli dai Massari. I tre notai dovevano render conto agli Anziani delle multe, pedaggi, ecc. (2) senza tener nulla per proprio conto.

Gli scribi (3). Gli scribi erano sei notai (4), sedevano sul banco « juris » nella sala delle udienze delle cause, assistevano alle cause e questioni civili, che svolgevansi alla presenza dei Magistrati (5) du-

(1) *Savona*, cit., del 1345, f. 42 b: il Console aveva per stipendio dieci soldi genovesi.

(2) *Albenga*, cit., pagg. 411, 415. — *Castellaro*, cit., pag. 34: ne erano esenti insieme ai focaticci, i reggenti del Comune. — *Levanto*, cit., f. 13, 14: il Magistrato o il Podestà raccoglievano le collette, le condanne, i mutui e altri debiti ed introiti del Comune e dovevano esigere i pagamenti senza processo, chi poi era renitente a pagare era processato. — *Casale*, cit., col. 965: chi veniva in Casale per vendervi un animale, pagava il pedaggio, se l'animale non era venduto, si poteva ripassare senza pagar la gabella; idem, col. 959: pagano i pedaggi i forestieri che transitano con mercanzie, sia entrando che uscendo da Casale, e coloro che con navi importano ed esportano merci; col. 960, 963: si dà la tariffa dei vari pedaggi; idem, col. 964: chi voleva transitare con merci doveva far edotto i gabellotti della quantità di merci e ne fissava la gabella. — *Villafranca*, cit., cap. 360, pag. 146: gli abitanti non dovevano pagare pedaggi, ove non erano soliti pagarne; idem, cap. 272, pag. 150: gli abitanti dovevano denunciare tutto ciò che fosse suscettibile di pagamento delle decime; idem, cap. 273, pag. 150: gli abitanti pagavano i pedaggi fissati e il pedaggio di « fidencias », che era un « furrone » d'argento per ogni trenta anni. — *Chieri*, cit., capitolo CLXXIV, pag. 55: il Podestà o il Vicario riceveva le talie; chi aveva beni nel detto Comune era sottoposto ad una talia; idem, capitolo CLXXV, pag. 55; idem pag. 55 n. CLXXVII: anche i clericali pagavano le talie, ecc., pag. 56; idem cap. CLXXXVI, pag. 56: chi non pagava le talie al Comune non ne aveva sorvegliati i terreni nè poteva lamentarsene; idem, cap. CLXXXVII, pag. 59: le decime non potevansi raccogliere dagli ecclesiastici, nè da laici; idem, pag. 60: erano venduti i beni di chi non pagava le talie; idem, cap. CCIII, pag. 64: nessun può alienare la possessione di chi non paga le tasse al Comune; idem, cap. CCIV, pag. 64: chi ha beni in Chieri deve pagare le talie dovute e sarà trattato come un abitante di Chieri; idem, cap. CCXXVIII, pag. 74 e cap. CCXXIX: i comunelli sotto Chieri devono versare a questo il denaro delle talie e di altri proventi ricevuti dai loro abitanti.

(3) *Savona*, Statuti del 1404, f. 43 b, 45 b.

(4) *Savona*, Statuti del 1345, f. 21 a. — *Noli*, cit. f. 9 a: uno scriba, nominato dal Consiglio. — *Albenga*, cit. pag. 65, 67: anche qui vi sono gli scribi, sui quali vedasi il collegio degli scribi nel capitolo « il collegio dei Notai » — *Diano*, cit. cap. 62, pag. 73: nessun scriba, notaio o clavigero, non può comprare nè acquistare da nessuno, denaro o debito del cartolario dei debiti del Comune, pena la multa di venti soldi genovesi.

(5) *Noli*, Statuti, f. 10 a.

ravano un anno in carica (1), e nell'anno seguente non potevano partecipare ad altri Uffici (2); ognuno di essi aveva un banco fisso dinanzi al Tribunale, di cui possedeva la chiave; in quel banco chiudevano gli scritti, ossia gli atti. Prestavano il solito giuramento (3), chi rifiutava di venire ogni giorno in giudizio era condannato dal Podestà o dal Vicario in cinque soldi, ogni volta che mancava (4). Gli scribi non potevano nè pubblicamente, nè privatamente fare altre copie degli atti compiuti in giudizio se non con permesso degli Anziani, pena lire cento e anche la espulsione dalla Città (5); nè potevano esercitare la loro carica altrove che nel palazzo del Comune. I cartari degli scribi erano tenuti dagli Anziani o dai Razionali, e i Notai « ad Maleficia » tenevano un libro, ove segnavano il numero del foglio o cartario esistente nei cartari predetti e lo consegnavano agli anziani; tali cartari non potevano trasportare fuori dell' Azienda o del palazzo del Podestà, o dalla Torre del Brandale, senza espressa licenza degli Anziani, pena L. 5 (6). Per tutto il tempo di loro ufficio detti Notai non potevano essere arbitri delle cause civili e criminali che svolgevansi dinanzi ai Magistrati (7); nulla percepivano dal Comune, ma esigevano dalle persone un diritto fisso per ogni atto.

Per uno strumento percepivano da sette a dieci soldi; per lo stesso in forma pubblica da sei a dodici soldi, per estratti soldi cinque; per protocolli trenta denari e quindici per altri strumenti, per inventari da soldi cinque a venticinque; per i testimoni da sei a diciotto denari, ecc. (8).

I « Cintraci o Preconi » (9) erano nominati dagli Anziani, erano due (10), eseguivano le ambasciate nella città e suburbii (11)

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 21 a. — *Noli*, cit. f. 9.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 21 b. — *Noli*, cit. f. 9.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 21 b.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 21 b.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 21 b: talvolta tagliavano la destra.

(6) *Savona, Statuti* del 1345, f. 21 b: pena 100 soldi.

(7) *Savona, Statuti* del 1345, f. 21 b. — *Noli*, cit. f. 9 b: lo scriba non può essere arbitro in cause contro il Comune.

(8) *Savona, Statuti* del 1345, f. 21 a: per ogni testimonio di accusa percepivano 12 denari genovesi; per strumenti fatti nulla percepivano dal Comune nè dalle persone, eccetto per strumenti di vendita di gabelle. — *Genova*, cit. col. 647, 651: trattano del salario degli scribi.

(9) *Savona, Statuti* del 1404, f. 46, 47 b.

(10) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 b. — *Noli*, cit. f. 10 a: i cintraci devono accompagnare il Podestà alla chiesa; pulire il palazzo del Podestà e la relativa piazza. — *Diano*, cit., cap. XXI, pag. 51: un cintraco era addetto con un Nunzio e stava nel castro. — *Spotorno*, cit. n. 22, f. 6 a: uno e anche 2 cintraci. — *Ivrea*, cit. col. 1130: 3 preconi. — *Chieri*, cit. cap. XXII, pag. 6: 3 preconi.

(11) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 b. — *Vezzi*, cit. n. 21, f. 2 b: ampia fede doveasi prestar ai Nunzi del Comune; idem cit. n. 21 f. 11 a: parlasi di un solo Nunzio della Curia. — *Spotorno*, cit. n. 22, f. 6 b: ampia fede dovevasi alle grida dei preconi.

ordinate dagli Anziani, dai Razionali e dai Magistrati. Di sera e di mattina chiudevano e aprivano le porte della città (1), le chiavi delle quali dovevano consegnare al Podestà senza alcun intervallo di tempo (2). Giuravano (3) di non manifestare i segreti del Comune; uno o due Cintraci stavano nella sala delle udienze delle cause, pena cinque soldi; annunciavano con grida o con il corno gli ordini dettati dal Podestà o dagli Anziani, dai Razionali e da altri (4). Salario ai Preconi era una metà per ogni grida (5); se facevano i Preconi per altri esigevano da 18 a 30 denari a seconda dell'importanza della grida.

I Preconi presenziavano i Consigli degli Anziani, ma senza mercede (6); potevano esercitare il Sindacato, gratuitamente, come potevano vendere le gabelle ed altri introiti del Comune permessi dagli Anziani e in caliga o all'incanto beni mobili, utensili, beni immobili, navigli a loro affidati da persone private (7); in dette calighe non potevano vendere roba per proprio conto (8), pena da L. 10 fino ad un fiorino. Chi faceva la caliga, dopo 4 mesi da essa, non poteva dai compratori esigere più nulla se i compratori giuravano al Podestà di aver pagato; ma se non giuravano, dovevano pagare anche passati i 4 mesi. Salario dei cintraci (9) erano L. 30 all'anno, da pagarsi ogni 3 mesi dai Massari, dietro garanzia degli Anziani. Non potevano esigere altra mercede, pena il pagamento del quadruplo di essa la metà del quale andava al Comune, metà alla persona che aveva versato il denaro. Se nelle calighe si giun-

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 b: tenevano le chiavi della porta delle carceri di « Malepaghe ». — *Noli*, cit. f. 10 a. — *Ivrea*, cit. col. 1317: vi erano speciali clavigeri per le porte della città.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 b.

(3) *Albisola*, cit. b. VI, 27, pag. 48, cap. 15. — *Spotorno*, cit. n. 22, f. 6 a.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 b: e ciò senza mercede. — *Carpasio*, cit. cap. LV, pag. 230: erano puniti coloro che non curavansi delle grida dei preconi, nè potevansi scusare di non averle sentite, pena 10 soldi genovesi. — *Ivrea*, cit. col. 1130.

(5) *Albisola, Statuti*, b. VI, 27, cap. 15, pag. 48: toccavano da uno a 4 denari per grida. — *Spotorno*, cit. n. 22, f. 6 b: erano pagati a seconda del parere del consiglio.

(6) *Diano, Statuti*, cap. XXI, pag. 51.

(7) *Savona, Statuti* del 1345, f. 57 a.

(8) *Savona, Statuti* del 1345, f. 57 a. — *Diano*, cit. cap. XXI, p. 51.

(9) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 b: il salario era di 24 lire all'anno — *Vezi*, cit., n. 21 f. 11 a: il Nunzio della Curia percepiva per ogni atto o « saximento », 4 denari di Savona, che esigeva dalle persone, e per ogni grida percepiva un « pectachum » — *Chieri*, cit., cap. 12, pag. 6: il salario era di L. 7 — *Ivrea*, cit., col. 1130: il salario era di L. 4 all'anno, se tenevano un cavallo, se non lo tenevano percepivano da 2 a 20 soldi all'anno.

geva ad una vendita per L. 200, pagavasi la tassa di 2 denari (1) per ogni lira tanto dal venditore che dal compratore; se meno di lire 200, la tassa era di un fiorino (2), ecc. Non potevansi fare calighe in giorni di festa, pena L. 10 per chi esigeva la caliga; e i cintraci che accettavano erano puniti severamente dai Magistrati (3).

I Campari (4). — I Nunzi o Campari nominati dagli Anziani, erano 12 (5) e stavano a disposizione degli Anziani, dei Magistrati per citare

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 57 a — *Albisola, cit.*, b, VI, 27, cap. 15, pag. 48: i Nunzi o Castaldi del Comune percepivano per ogni caliga 6 denari ogni 20 soldi, se l'incanto oltrepassava i 20 soldi, percepivano 3 denari per ogni lira — *Vezzi, cit.*, n. 21, f. 11 b: il Nunzio della Curia percepiva, negli incanti, 4 denari per ogni lira.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 b.

(3) *Albisola, cit.*, b, VI, 27, cap. 15, pag. 48: il precone che mancava ai suoi doveri era punito in soldi 5 genovesi.

(4) *Savona, Statuti* del 1404, f. 48 a-b.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 16 a: 10 erano i Campari — *Savona, cit.*, del 1345, f. 54 a: 2 Campari per Villa Bruxatis - *Albisola* — *Mioglia, cit.*, f. 5: erano 6. — *Carpasio, cit.*, cap. XLIII, pag. 228 — *Quiliano, cit.*, pag. 338: le accuse dei Campari erano accolte con piena fiducia — *Albenga, cit.*, pag. 425: erano dieci — *Nizza, cit.*, col. 46: dodici Campari, prestavano una mallevadoria al Podestà per soldi 100 — *idem*, col. 75: giuravano di guardare e salvare i possedimenti del Comune e degli abitanti — *idem*, col. 179: non possono entrare nelle vigne da S. Osebio fino alle vendemmie — *Cosio, Mendatica, Monterosso, cit.*, pag. 89: sono nominati i Campari e, « pro forma » loro si fanno consapevoli del tempo stabilito per la carica (un anno), del divieto durante questo periodo, da ogni altro ufficio; infine, del quinquennio di loro ineleggibilità al termine della loro carica — *Cosio, Mendatica, Montegrosso, cit.* pag. 73: i Campari dovevano accettare le denunce dei danni da chiunque; inoltre dovevano recarsi sul luogo danneggiato, e se constatavano del danno, potevano denunciare i colpevoli, però se questi avessero potuto provare con testimoni la loro innocenza, venivano assolti dai Campari. — *Cosio, Mendatica, Montegrosso, cit.*, pag. 64: i Campari non devono disboscare nei boschi di Cosio, ecc. pena una multa a seconda del guasto — *Cosio, Mendatica, Monterosso, cit.*, pag. 82: i Nunci o il Sig. di Cosio non facciano violenza a coloro che si recano a prendere formaggi e bestie in piano Guido, la qual cosa era proibita, e pagavasi la pena di 100 soldi genovesi — *Statuti di Castellaro* del 1283 a cura di G. Rossi in « *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria* » append. al vol. XIV, Genova, Tip. del R. Istit. Sordo-Muti, 1888, pag. 34: i Campari erano nominati dal Consiglio dei 33 e duravano un anno in carica — *Vezzi, cit.*, n. 21, f. 3 a: ampia fede dovevasi prestare alle denunce dei Campari — *Spolto, cit.*, n. 22, f. 6 b: 4 campari — *Celle, Albissola, Varazze, cit.*, f. 48 b: da 4 a 6 Campari — *Levanto, cit.*, f. 28: 5 Campari: 2 per la custodia degli uomini del borgo di Levanto, e tre per le terre della Valle di Levanto — *Levanto, cit.*, f. 43: eleggevasi anche 24 Campari segreti; 12 per il borgo, 12 per la Valle — *Diano, cit.*, cap. XVII, pagg. 49-50: il Podestà con i Consiglieri nominava 16 Campari: 6 per il Castro, 4 per Burello, 2 per Alentino e due per Faraldis. I nominati dovevano avere 25 anni di età e possedere dei beni; il Camparo del Castro averne tanti per L. 20 e i Campari delle ville tanti per L. 10. Il compito loro era quello di sorvegliare, od eventualmente giudicare gli abitanti della villa a cui appartenevano — *idem*, cap. XIX, pagg. 50-55: i Campari dopo la

le persone dinanzi alla curia e per altre cose; dal loro ufficio non erano rimossi se non per giusta causa o per ordine degli Anziani; chi mancava

loro elezione si riunivano per nominare, fin loro aiuto, 6 guardie per la sorveglianza delle vigne e una per il Castro. Dette guardie dovevano denunziare ai propri Campari gli eventuali danni e i responsabili. Se ciò non avessero fatto o esse stesse causato danno a loro volta erano denunziate dai Campari entro 8 giorni ed entro 10 giorni questi stessi erano obbligati a rimediare il danno; altrimenti erano puniti col pagare una multa di 5 soldi e costretti a farlo ugualmente. Per questo i Campari dovevano sorvegliare attentamente le guardie delle cui azioni erano responsabili, e se colpevoli punirle con multa che poteva raggiungere la cifra di 10 soldi — *Albisola*, cit., f. VI, 27, cap. 18, pag. 55 b: 6 Campari — *Noli*, cit., f. 15 a-b: 2 Nunci ha Noli, che eseguivano i mandati del Comune e degli Ufficiali — *Noli*, cit., f. 16 a-b: per la sorveglianza delle vigne e dei terreni erano addetti 4 Campari, i quali prestavano giuramento e denunciavano i danni dopo averli stimati — *Torino*, cit., col. 702: i Campari entravano in carica prestando giuramento. Oltre le mansioni a loro strettamente pertinenti avevano quella di denunziare alla Curia coloro che avessero portato in Torino e nei villaggi limitrofi uva in ceste — *Torino*, cit., col. 102: i Campari e i custodi del Ponte di Po erano puniti se avessero preso uva per proprio conto contro gli ordinamenti statutari — *Torino*, cit., col. 704: uno dei Campari di oltre Po doveva stare tanto la notte che il giorno al ponte Po, dalla metà di Agosto fino al giorno di S. Martino — *idem*, col. 731: i Campari e i custodi addetti a sorvegliare li confini del territorio di Torino erano eletti dai Clavari e dai Massari; per salario percepivano una parte delle accuse, fatte da loro stessi — *Casale*, cit., col. 1041: i Campari dovevano custodire le vigne di Casale, di Pacigliano e i campi oltre il Po; essi dovevano avere 25 anni di età e duravano in carica 6 mesi — *idem*, col. 1042: i Campari non possono recarsi a lavorare fuor di Casale, devono attendere sempre al loro ufficio, pena la multa di 10 soldi pavesi — *idem*, col. 1042: i Campari e le lor famiglie non possono, durante il loro ufficio esportare vettovaglie da Casale contro gli Statuti, pena la multa di 20 soldi e la perdita dell' Ufficio — *idem*, cit., col. 1043: nessuno dei Campari può fare un ammasso di frutta o di legna o di altro, durante mese di agosto, dovendo custodire le vigne, pena la multa di 20 soldi pavesi — *idem*, cit., col. 1056: 2 Campari erano eletti per la custodia degli orti e delle terre di Casale, avevano 2 soldi pavesi di compenso — *Moncalieri*, cit., col. 1382: 4 Campari — *idem*, col. 1387: i Campari giuravano di custodire le possessioni del Comune — *idem*, col. 1387: prestavano cauzione di L. 10 e dovevano possedere tanto per L. 10 — *idem*, col. 1387: entro 8 giorni dovevano far rimediare i danni dati al Comune — *idem*, col. 1387: non potevano ricevere servigi, pena la multa di 10 soldi con espulsione dall' ufficio — *idem*, col. 1392: non potevano recar danno, nè prendere uva, nè entrare in vigne altrui — *idem*, col. 1427: il Camparo non può essere rieletto se non con un intervallo di 8 anni — *Biella*, cit., pag. 366, n. 178: i Campari non possono custodire terreni che quelli del proprio Comune — *Chieri*, cit., cap. XVIII, pag. 7: 9 Campari — *Villafranca*, cit., cap. 90, pag. 104: i Campari occupati dal Comune non devono custodire o tenere bestie — *idem*, cit., cap. 91, pag. 104: se i Campari avessero arrecato alcun danno venivano puniti a pagar il doppio della multa stabilita per altri; inoltre non potevan prender parte ad alcun giuoco, pena L. 5; essi tra l' altro dovevano visitare i confini di Villafranca per un migliaio di metri, ma non potevano dare o ricevere « gerbane » da alcuna persona, pena la multa di 10 soldi

era subito sostituito. Salario dei Campari erano lire 24 all' anno, pagate dai Massari ogni tre mesi (1). Detti Nunzi stavano nel palazzo dove « *Iura reduntur* » per essere pronti agli ordini dei Magistrati che li mandavano per la città e per il Distretto (2). Per relazione percepivano dalle persone due o tre denari (3); se trattavasi di un fal-

per « gerba » — *Arosio*, cit., cap. XLII, pag. 299: uno è il Camparo. Suo dovere è di sorvegliare che le bestie non entrino nel territorio di Arosio e punire i negligenti padroni da 5 a 12 soldi di terzoli, a seconda che questi fossero abitanti di Arosio o forestieri, e a seconda anche della bestia — *idem*, cap. XLIII, pag. 299: il Camparo deve ispezionare il territorio due volte al giorno dal mese di maggio a S. Martino; nel resto dell' anno basta una volta al giorno — *idem*, cap. XLIV, pag. 299: il Camparo deve prestar cauzione al Comune e a due idonei mallevadori — *idem*, pag. 299, cap. XIV, pag. 293: sul Camparo sorvegliavano due uomini a ciò delegati, i quali mutavansi ogni 2 mesi — *idem*, cap. XLVII, pag. 300: il Camparo deve firmare per il Comune di Milano e per la Signora Badessa circa le spese del Comune di Arosio.

(1) *Savona*, Statuti del 1345, f. 16 a: salario L. 12 genovesi — *Albenga*, cit., pag. 425 e segg.: a loro spettava la terza parte delle denunce — *Quiliano*, cit., pag. 370: nulla dovevano percepire dai Quilianesi; dal Comune non traevano un salario fisso, mentre dagli estranei esigevano, per ogni citazione, una percentuale, che variava da 2 a 15 denari, a seconda della distanza del luogo — *Albisola*, cit., b-VI, 27, cap. 18, pag. 55: non potevano percepire più del salario fissato, pena la multa di L. 5 genovesi con l' infamia e l' espulsione dall' ufficio — *Nizza*, cit., col. 166; *idem Albisola — Levanto*, cit., f. 28: toccavano la terza parte delle denunce — *idem*, f. 35: i Nunzi o Cavalieri del Comune dovevano portare con riguardo le citazioni che godevano piena fiducia e come ricompensa avevano un denaro e mezzo per il borgo e nove denari per le ville — *Diano*, cit., cap. XVIII, pag. 50: il salario era fissato dal Consiglio a volta a volta. I Campari dovevano godere la immunità da ogni avaria personale fuori del distretto di Diana ed avevano anche la metà di ogni accusa — *Noli*, cit., f. 15 a, b: i Nunzi percepivano 12 denari dal Comune e una mercede. Per ogni bene all' incanto precepivano la terza parte di tassa — *idem*, f. 16 a, b: i 4 Campari percepivano la metà delle condanne che facevano — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 7 a: percepivano la metà di ogni condanna — *Villafranca*, cit., cap. 97, pag. 106: il salario non era fisso, calcolavasi le giornate di lavoro — *idem*, pag. 109, n. 87: percepivano la terza parte di ogni accusa — *Moncalieri*, cit., col. 1382: salario dei Nunzi era di 25 soldi che percepivano dal Comune; se recavansi a Torino, a Chieri, ecc. avevano una percentuale che variava da 5 a 8 soldi, nel caso avessero portato in detti luoghi delle grida percepivano 5 soldi in più — *idem*, col. 1388: toccavano la quarta parte di ogni accusa — *Torino*, cit., col. 731: *idem* Moncalieri, seconda nota — *Chieri*, cit., cap. XVIII, pag. 7, *idem* Torino — *Casale*, cit., col. 1042: la terza parte di ogni accusa.

(2) *Savona*, Statuti del 1345, f. 16 a.

(3) *Savona*, Statuti del 1345, f. 16 a: per relazione percepivano la terza parte — *Nizza*, cit., col. 174-175: percepivano per un incanto L. 100 provinciali coronate, dal compratore — *idem*, col. 177: per un saximento percepivano 2 danari genovesi se fuor di Nizza — *idem*, col. 178: se portavano una lettera in Nizza per un abitante della città percepivano denari 12, se per un estraneo percepivano denari 18 — *Nicosia*, cit., b, I, 9 pag. 21 b: dà una tabella del salario dei Nunzi per ogni atto.

limento o sequestro, sei denari; se facevano una relazione (1) fuori del Distretto di Savona (2) percepivano i denari per il viaggio e 3 per la relazione se si trattava di un fallimento; se andavano a Segno, a Vado percepivano 18 denari per il viaggio, 3 per il precetto, 6 per il fallimento. I Campari portavano in capo un berretto con l'arme del Comune, donato ogni anno dallo stesso comune otto giorni prima di Natale; con esso erano riconosciuti per Nunzi del Comune. Prestavano il solito giuramento (3); le loro relazioni erano tenute in buona fede (4) e mediante testimoni diventavano pubblici istrumenti; ma se celavano il vero o esprimevano falsità erano puniti dai magistrati fino a soldi 5 (5); se la cosa celata era assai grave, allora erano condannati in pubblico parlamento secondo la forma dei capitoli. I Nunzi non potevano dimorare fuor di Savona se non un giorno solo, necessario per il loro Ufficio (6), altrimenti dovevano avere il permesso del Priore e del

(1) *Levanto*, cit., f. 28: dovevano fare la relazione entro 8 giorni — *Diano*, cit., cap. XVIII, pag. 50: la relazione dovevano farla entro 3 giorni — *Cosio*, *Montegrosso*, *Mendatica*, cit., pag. 73: entro 8 giorni dovevano far la relazione — *Chieri*, cit., cap. XVIII, pag. 7, idem a *Diano* — *Casale*, cit., col. 1042; idem a *Diano* — *Villafranca*, cit., pag. 103, cap. 87, pag. 103, idem a *Diano*.

(2) *Quiliano*, cit.: vedi nota 1 a pag. 68 — *Nizza*, cit., col. 1771: per ogni citazione percepivano dagli estranei tre oboli, ma entro *Nizza*.

(3) *Savoia*, *Statuti* del 1345, f. 16 a — *Castellaro*, cit., pag. 33: giuravano al « Bailli » — *Levanto*, cit., f. 28 — *Diano*, cit., cap. XVIII, pag. 50 — *Nizza*, cit., col. 75 — *Noli*, cit., f. 16 a-b: giuramento dei 4 Campari — *Albissola*, cit., b, VI, 27, pag. 55 b, cap. 18 — *Celle*, *Varazze*, *Albisola*, cit., f. 49 a — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 6 b — *Villafranca*, cit., pag. 105, n. 93: giuramento e prestavano 4 mallevadori — *Torino*, cit., col. 702 — *Moncalieri*, cit., col. 1387.

(4) *Albenga*, cit., pag. 425: i Campari avevano ampia balia di denunziare chi recava danni — *Levanto*, cit., f. 28 — *Mioglia*, cit., f. 5 — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 6 b — *Villafranca*, cit., cap. 80, pag. 103.

(5) *Albisola*, cit., b, VI, 27, pag. 55 b, cap. 18: pena L. 5 e l'espulsione dall'ufficio — *Albenga*, cit., pag. 425 — *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., pag. 45: i Campari che recavano guasti nella Castellania di *Cosio*, ecc. erano puniti — *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., pag. 73: non potevano vendere, nè alienare una propria camparia, pena perdere per dieci anni il diritto ad un Ufficio del Comune e la perdita della camparia venduta — *Levanto*, cit., f. 28: se colpevoli di falso, pena la multa di cento soldi genovesi — *Diano*, cit., cap. XVIII, pag. 50: se colpevoli di falso sarebbero stati multati di 40 soldi e sospesi dall'ufficio — *Celle*, *Albisola*, *Varazze*, cit., f. 14 a: i Campari non potevano fare una soluzione di debito, se questo oltrepassasse i venti soldi genovesi, poichè ciò spettava agli estimatori — *Villafranca*, cit., pag. 103: pena sessanta soldi di multa e la perdita dell'ufficio — *Chieri*, cit., cap. XVIII, pag. 7: pena venti soldi di multa.

(6) *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., pag. 73: tutti i giorni devono esercitare il loro ufficio — *Levanto*, cit., f. 28: più di un'ora non potevano trattenersi nella valle o borgo di *Levanto* — *Diano*, cit., cap. XVIII, pag. 50: i Campari devono esser presenti tanto di giorno che di notte — *Castellaro*, cit., pag. 33: i Campari non devono dimorare

Sottopriore degli Anziani, pena venti soldi e anche più a seconda del parere degli Anziani.

Gli Ambasciatori (1). Non potevansi mandare più di due ambasciatori alla volta fuori della Città, se non con il permesso degli Anziani, e non potevansi surrogare con altri durante la loro ambasciata, pena lire venticinque. Il Podestà e gli Anziani non potevano mandare un ambasciatore fuori di trenta miglia di distanza da Savona senza il permesso del Gran Consiglio (2).

L' Ambasciatore prima di lasciare la Città giurava sul Vangelo di eseguire a dovere l' ambasciata e tornare con dovute istruzioni, giurava di nulla mutare nello scritto dell' ambasciata (3) la quale consisteva in uno scritto fatto da un cancelliere e registrato nel libro delle lettere e dei trattati. Durante un' ambasciata, l' ambasciatore non poteva assumere altri incarichi (4): Ogni ambasciatore portava seco un servo, sia che andasse per mare o per terra, sia fino a Monaco che a Corvo; portava seco moneta del Comune per le spese del viaggio.

Come salario gli Ambasciatori percepivano (5) quindici soldi, e

fuor di Castellaro nè il regio Baillo poteva a ciò forzargli, se non per irragionevole rigorismo — *Biella, Statuti*, n. 187, 368: i Campari devono rimanere sempre nei campi da maggio a San Martino — *Chieri, cit.*, cap. XVIII, pag. 7: non dovevano andar di notte, pena venti soldi di multa; nè bere, nè mangiare in taverne, pena cinque soldi; nè ricevere servigi dal alcuna persona sia laica che ecclesiastica, pena lire 10.

(1) *Savona, Statuti* del 1404, f. 51 a, 52.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 11 b.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 12 b — *Albenga, cit.*, pag. 433.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 12 a — *Albenga, cit.*, pagg. 433, 434: l' Ambasciatore non poteva ricusare detto ufficio, se Dottore era punito con la privazione per tre anni dell' esercizio dell' avvocatura, ma se avesse voluto esercitare doveva pagare lire venticinque per ogni processo fatto; se l' Ambasciatore poi fosse un mercante o altra persona era multato in lire venticinque e privato dell' ufficio e dei benefizi conseguenti, per dieci anni.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 12 a, b: il salario è minore di quello stabilito negli statuti del 1404 — *Levanto, cit.*, f. 34: l' Ambasciatore percepiva otto soldi e quattro denari al giorno — *Biella, cit.*, pag. 346, n. 83: salario sette soldi — *Chieri, cit.*, cap. CXLVI, p. 48: il salario dell' Ambasciatore era di cinque soldi viennesi; se avesse avuto cavalli avrebbe percepito cinque soldi in più per ciascuno di essi; se l' Ambasciatore poi era inviato presso l' Imperatore o presso il Pontefice o altro Re, aveva una speciale remunerazione assegnatagli dal Podestà di Chieri — *Moncalieri, cit.*, col. 1371: se un Ambasciatore, o il Podestà si fosse recato fuori per conto del Comune, percepiva per ogni ambasciata cinque soldi per sè e due per ogni cavallo. Al Giudice invece, come Ambasciatore gli si dava quattro soldi e 8 denari per i cavalli — *idem, col. 1372*: se gli Ambasciatori o il Podestà o il Giudice si fossero recati fuor del Comune per la distanza di sole due miglia, non percepivano alcun compenso — *Torino, cit.*, col. 671: gli Ambasciatori ottenevano 32 soldi viennesi con due cavalli e, a seconda della distanza e dei giorni di dimora fuor del Comune si aumentava loro il compenso — *Ivrea, cit.*, col.

Chi riceveva denaro prima di consegnare la merce, doveva, per decoro del negozio, inviare questa intatta al compratore; se ciò non avveniva, il mediatore poteva controllare la merce presso il compratore; se essa non corrispondeva al prezzo pagato, il venditore era denunciato ai Magistrati. I Censari notificavano in un cartolario la quantità di merci portate al mercato (1), la quantità di frumento, di vettovaglie, ecc., esistenti in Città e Distretto. Per mercede loro esigevano una tassa pagabile tra venditore e compratore a seconda del mercato, di più non potevan percepire (2), pena di spergiuro e di infame, e pena inoltre il pagamento del triplo del denaro ricevuto in più; il Podestà poi poteva processarli, multarli, condannarli. Ricevevano ancora, per ogni quantità di moneta cambiata, mutuata, comodata, quattro soldi per ogni cento lire; per ogni bene mobile e immobile percepivano un obolo per ogni lira; per ogni « Solavio » o « Sclavia » prendevano dieci soldi; per ogni fascio di canapa o di stoppa tre denari (3), per ogni cantario di ferro e un centinaio di tavole di ferro denari tre; per carne salata tre denari; per ogni barile o tonno o di pesci soldi quattro; per ogni mina di grano o altre vettovaglie o fichi due denari (4); per ogni pezza di stoffa straniera due soldi (5); per ogni cantario di cotone dodici denari, ecc., vigilavano anche sui vini, perchè non venissero venduti a prezzi eccessivi, nel qual caso per ogni metrata facevano pagare ai colpevoli 25 soldi. I mediatori tenevano nel palazzo del Comune una tabella delle tassazioni, per meglio ricordarle.

I Raibaroli (5). Per ovviare, per quanto era possibile, alla carestia e penuria delle vettovaglie, a ciò che il frumento e le altre derrate non fossero vendute a prezzi immoderati, i Raibaroli e altri venditori di vettovaglie in rayba del Comune o in altra piazza della Città (6), dovevano affidare la loro vendita ai gabellotti che vendevano secondo le prescrizioni degli Anziani.

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 a — *Genova, cit.*, col. b. 48 — *Albenga, cit.*, pag. 3: segnavano quel che facevano al mercato.

(2) *Genova, cit.*, col. 549.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 25 a: un denaro e un obolo.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 24 b: un soldo.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 24 b.

(6) *Savona, Statuti* del 1404, f. 79-82.

(7) *Chieri, cit.*, cap. CCXXXVIII, pag. 76: 4 uomini andavano col milite del Podestà a stimare il grano delle ville e cascine e farlo trasportare in Chieri — *idem*, cap. CCXLII, pag. 78: non vendere grano a chi poi non lo rivendeva in Chieri — *idem*, cap. CCL, pag. 81: erano nominati dei custodi perchè non avvenissero frodi nel grano e nel pane — *idem*, cap. CCLI, pag. 81: non devesi portar grano fuori di Chieri — *idem*, cap. CCLIV, pag. 82: nessun impedimento devesi fare a chi porta grano in Chieri per venderlo — *idem*, cap. COLVIII, pag. 83: il Podestà di Chieri ha ampia balia di obbligare gli uomini dei Comuni soggetti a Chieri a prestare sicurtà sul grano e altre vettovaglie che custodivano.

nove soldi per il « Domicilio », se doveva portare l' Ambasciata per mare (1) o per terra dentro i Confini tra Corvo e Monaco; se era necessario un cavallo, percepiva soldi trentacinque di salario comprese le spese per il cavallo e soldi diciassette per il servo; se l' Ambasciatore recavasi oltre i detti confini, gli Anziani fissavano il salario a seconda della distanza del luogo.

I Mediatori (2). Dagli Anziani venivano nominati i Mediatori o Censari (3) del Comune, scelti fra coloro che aspiravano a detta carica. Gli eletti prestavano il solito giuramento (4) e una cauzione di lire 100 (5); non potevano vendere, nè comprare per proprio conto (6), nè allearsi con altri mercanti per far spese o compere; nè potevano ricettar merce nelle loro case o magazzini (7), pena lire dieci. Non potevano firmare, nè far mercato, senza il patto, di alcune merci portate dall' oltre « giogo », esistenti o poste in qualche parte delle mura della Città; così se prestavano denaro a un venditore, dovevano dirlo al compratore, pena lire dieci se ciò non eseguivano (8).

Due giorni prima del mercato dovevano dichiarare al compratore e al venditore il prezzo della merce e il termine fissato per il pagamento (9). Se in detto mercato i due erano concordi per il tenore dei patti, i censori scrivevano tal mercato in un mastro; se tra i due c' era discordia, il censore interveniva e prestava giuramento al Podestà con la relazione del mercato. Di tutto ciò il Podestà faceva pubblico atto, quindi dava esecuzione al contratto salvo che vi fosse qualche atto notarile. Allora i Magistrati udivano le parti in contesa; quindi senza forma di processo, dovevano condurre a termine ogni litigio secondo i Capitoli del Comune. Se uno comprava o vendeva ancora senza osservare i patti prescritti dal sensale, dai Magistrati era assolto, purchè desse una parte al sensale. In qualunque mercato dove già per intromissione del mediatore, era fissato il prezzo, se il compratore non pagava, doveva consegnar la merce al venditore, oppure obbligarsi a pagare entro otto giorni; se in tal termine non pagava, era perquisito e cacciato dal mercato.

1162: l' Ambasciatore oltre che percepire 20 soldi imperiali per sè e per la famiglia percepiva altri 6 soldi per ogni cavallo. Non poteva però possederne più di tre.

(1) *Albenga*, cit., pag. 433: dovevasi provvedere all' Ambasciatore la nave se il viaggio effettuavasi per mare.

(2) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 71 b, 73 b.

(3) *Genova*, cit., col. 548: nomina i Censari, non specifica il numero

(4) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 24 b.

(5) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 24 b: lire venticinque di cauzione.

— *Genova*, cit., col. 548 — *Albenga*, cit., pagg. 110, 111: parlasi della fede che dovevasi attribuire ai Censari.

(6) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 24 b.

(7) *Genova*, cit., col. 548.

(8) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 25 a.

(9) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 25 a.

I Raibaroli dovevano in presenza degli Anziani versare la cauzione di lire duecento (1) ad un cancelliere, giurare di vendere legalmente e merce buona. Così pure i fideiussori che soprintendevano a tale vendita, giuravano di sorvegliare le misure per vedere se eran giuste e mancate; se ciò non avveniva, c'era pena da lire cinque a dieci tanto per il Raibarolo che per il Mallevadore. Per chi mescolava grano a frumento a orzo, ecc. oppure grano nuovo con vecchio, cattivo, putrido, oppure grano di Sicilia con quello di Sardegna, o Romano, o Francese, ecc. c'era la pena di lire 10. Così i Raibaroli che altri venditori dovevano conservare la quarta parte della merce tanto per uso proprio che della famiglia (2); se un padrone di merci ricusava la quarta parte a chi gli aveva venduto detta merce, era punito dai Magistrati con soldi dieci per ogni misura di frumento ricusato. Per vendite all'ingrosso i mercanti dovevano pagare la gabella di soldi due per mira al Comune; se la vendita eccedeva le venti mine, gli stessi Raibaroli la denunziavano al Podestà, a ciò ch'è la facesse «preconare» pubblicamente. Il mercante poteva domandare di trasportare su una piazza la merce che doveva eccedere le venticinque mine (3); se vi era piazza vacante, subito gli era concesso il trasporto (4); se tutte le piazze erano occupate, si obbligava un mercante, che da tempo era stanziato su una piazza, a sloggiare o a restringersi. Il nuovo occupante pagava due denari ogni giorno di più che stava in detta piazza; sicchè un mercante non poteva tenere contemporaneamente due piazze. I Raibaroli potevano vendere la merce in qualsiasi tempo salvo contraria disposizione del Podestà e Anziani. Dovevano cominciare e finire una vendita tenendo la merce allo stesso prezzo per otto giorni continui; dopo potevano aumentarlo, ma prima no, pena lire quattro per ogni mina di merce rincarata; e il venditore era obbligato a restituire al compratore il denaro estorto in più. I Raibaroli non potevano comprare merce per poi rivenderla per

(1) *Savona, Statuti del 1345*, f. 130 a, b: cento lire di cauzione che versavano otto giorni prima della vendita, oppure prestavano mallevadori — *Genova*, cit. col. 561.

(2) *Levanto*, cit., f. 16: il Raibarolo che compri grano forestiero deve prima servire i cittadini: una mina per famiglia poi trattenere per sé la quarta parte del grano. Se non lo vendesse prima ai cittadini sarebbe multato di 100 soldi genovesi; la stessa multa per il compratore o per il venditore, che non dichiarasse, dietro giuramento, il vero prezzo del grano. Sappiamo che il compenso del Raibarolo oltre la suddetta parte di frumento, è di due denari.

(3) *Quiliano*, cit., pagg. 371, 372: il mercante che portava grano a Quiliano, poteva depositarlo dove meglio gli piaceva; entro otto giorni però doveva denunziarlo al Gabellotto e pagare la tassa di due denari al giorno. Il grano poteva venderlo a chiunque, al prezzo che gli piaceva. I Quilianesi che compravano il grano per rivenderlo, dovevano rivenderlo per quel prezzo.

(4) *Savona, Statuti del 1345*, f. 98 b.

proprio conto (1), pena lire 25; potevano commerciare con l' oltre giogo e l' oltre mare, ma non potevano associarsi nella vendita persona estranea, pena 10 soldi. Mercede dei Raibaroli erano dodici denari per ogni mina venduta; per la merce non venduta toccavano sei denari per mina. Le vettovaglie savonesi non potevansi spedire fuor di Savona se non con espressa licenza (2).

Per misurare il grano si adoperavano misure di legno e di ferro col marchio del Comune, esempio: *quartinos - staria - quarta et medias quartas*. Sulle misure sorvegliava il gabellotto; se ne trovava delle guaste obbligava i padroni di esse a farle aggiustare; se ricusavano, il gabellotto le prendeva e le faceva aggiustare e imponeva la spesa al padrone delle misure; se il gabellotto non faceva il suo dovere, era punito con la multa di lire 10.

I Ponderatori (3). *I Ponderatori* delle stadere del Comune giuravano di pesare le merci di qualsiasi persona con buona fede e senza frode (4), facevano pagare a tutti i compratori una gabella (5). *I gabellotti* come i compratori dovevano conoscere tutte le stadere e ogni tre mesi far riparare le guaste. Il Gabellotto teneva due esperti *Ponderatori* (6), di almeno venti anni di età, non mediatori, nè cintraci, nè esercenti, nè mercanti. I due *Ponderatori* andavano anche ad investigare per la Città e sobborghi se la merce era pesata secondo convenuto (7); tenevano due cartolari (8), ove scrivevano la quantità di merce venduta ogni giorno, il nome del gabellotto, i nomi del venditore e del compratore. Se un gabellotto o altri osasse cancellare e riscrivere su detti cartolari, i *Ponderatori* lo denunciavano al Podestà che lo puniva con multa variante da lire dieci a cento. Non si poteva nè ven-

(1) *Genova*, cit., col. 561.

(2) *Nizza*, cit., col. 164, 165: i Comuni di Provenza e Forcalquerri concedono che il loro grano sia requisito per i Nizzardi — *Nizza*, cit., col. 202: idem e pena 60 soldi.

(3) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 82 b, 83 b.

(4) *Albenga*, cit., pag. 420: giuravano nelle mani del Console e prestavano idonei mallevadori — *Genova*, cit., col. 550: giuramento del *Ponderatore*.

(5) *Villafranca*, cit. cap. 82, pag. 102: il *Ponderatore* pesava a tutti indistintamente e faceva pagare una gabella.

(6) *Albenga*, cit., pagg. 43, 44: quattro stancieros — *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., pag. 69: gli Stancieros durano un anno in carica, e per cinque anni non possono essere rieletti, nè avere altro ufficio — *Diano*, cit., cap. XXXIV, pag. 58: uno Stanciatore per il grano e per la farina — *Genova*, cit., col. 549: parla di *Ponderatori* d' oro e argento — *Levanto*, cit., f. 24 — *Casale*, cit., col. 968: un *Ponderatore* per grano e farina.

(7) *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., pag. 69: ogni settimana devono recarsi presso i rivenditori per pesare le merci.

(8) *Albenga*, cit., pag. 420: avevano un castro — *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., pag. 69: il salario degli Stancieros è costituito da due soldi e la terza parte per le loro accuse.

dere, nè misurare un giorno di festa, nè quando le misure eran guaste e nei giorni in cui eran a riparare le misure, pena venti soldi fino a lire cento. I Ponderatori non dovevano pesare più di venti cantari di merce; se la merce eccedeva tale quantità, il di più era diviso tra i Cittadini che la desideravano; inoltre per ovviare a frodi ordinavano che il gabellotto e i Ponderatori non potessero nè vendere, nè comprare la merce che essi maneggiavano, pena lire cento, eccetto quello che acquistavano per proprio conto e per la famiglia (1).

Esistevano anche i « Misuratori d'olio » (2), che giuravano di misurare, di non rovesciare, di non mescolare l'olio; nè comprare, nè vendere olio per proprio conto, eccetto quello per proprio uso e della famiglia; non potevano esercitar detto Ufficio nè in Città nè in Distretto se non con il permesso degli Anziani. Il prezzo dell'olio era stabilito dagli Anziani, e i Misuratori, come il gabellotto, dovevano rispettar detto prezzo tanto della vendita all'ingrosso che al minuto (3), pena variante da soldi cinque a venti; circa le misure comportavansi come i Ponderatori. Ancora « tre Taratori di Canapa » (4), erano eletti dagli elettori in modo speciale.

Se il compratore della gabella dei taratori del Comune era mercante nobile o popolare doveva scrivere nome e cognome di due filatori; se invece era un filatore, scriveva i nomi di due mercanti; quindi gli elettori nominavano prima dei « tarezatori » il compratore della gabella, il quale, se era filatore aveva per socio un nobile ed un mercante; se era un mercante nobile popolare, i soci erano un mercante nobile e un filatore. I due taratori col gabellotto vigilavano sulle gabelle dei taratori e per salario percepivano la quarta parte dell'introito delle gabelle. I taratori prestavano il solito giuramento al Podestà, la cauzione di L. 25 agli Anziani; non potevano essere rielletti per due anni consecutivi, tutti e tre gli ufficiali avevano ampia balia di esaminare, di pesare, la quantità di canapa, stoppa, che si vendeva e spediva; dovevano separare la canapa buona da quella cattiva e putrida, pena L. 5 se ciò non eseguivano, e la canapa putrida dovevano bruciarla sulla piazza Colombo, o piazza Erbe, pena lire dieci. Non potevasi vendere corda o « sagoma » importata, se non era visitata dagli ufficiali predetti, i quali se le trovavano buone, davano la licenza di venderle, altrimenti le bruciavano. Per mercede i taratori percepivano 6 denari per ogni sacco di canapa e per una « bizatra » di stoppa, la quale gabella era pagata tra il venditore e

(1) *Villafranca*, cit., cap. LXXXIV, pag. 102: il Ponderatore non può pesare la merce che acquistava per proprio uso e della famiglia.

(2) *Savona*, Statuti del 1404, f. 84-84 b — *Albenga*, cit., pagg. 45, 46: quattro misuratori d'olio.

(3) *Btella*, Statuti, pag. 384, n. 271: chi faceva e vendeva olio doveva venderlo prima agli abitanti della città, poi servire gli estranei; chi contraveniva era multato di cinque soldi.

(4) *Savona*, Statuti del 1404, f. 85-86.

il compratore; null'altro potevano ricevere, pena 100 soldi. Era proibito dopo il tramonto del sole tenere canapa nelle adiacenze della città, sui ponti del porto, sulle piazze, pena soldi 100 per ogni sacco di canapa.

I Tubatori (1). — Gli Anziani dovevano tenere a stipendio due esperti trombettieri, un « racharatum », tre « joculariores o pifferai » per preconare ovunque gli ordini del Comune. Il loro salario era lire 35 e un vestito del valore di lire 10, vestito che ricevevano a Natale, e che dovevano indossare ogni volta che officiavano e nelle feste, pena 20 soldi se ciò non eseguivano (2). Nei giorni festivi dovevano essere nel seguito del Podestà per andare alla messa. Potevano nella cerimonia di un matrimonio precedere gli sposi con tube sia dalla casa alla chiesa che viceversa, e percepivano una mercede dagli sposi. I tubatori non potevansi assentare dalla città, senza licenza degli Anziani, pena 100 soldi (3).

Gabelle e Gabellotti (4). — In questo capitolo, parlasi delle gabelle del Comune, del modo di vendere tali gabelle, della difesa di esse, e dei doveri dei gabellotti.

Il Magistrato doveva difendere le gabelle del comune con speciale giuramento, rendere giudizio sommario ai collettori delle stesse ed eseguire a puntino i singoli trattati (5). Ogni anno, due mesi prima del Natale, radunavasi il Gran Consiglio della Città, il quale dava mandato agli Anziani di nominare 6 uomini probi della città, cioè: due nobili, due mercanti, due artefici, superiori ai 30 anni d'età, che abitassero in città da almeno 15 anni, i quali giuravano al Podestà di rivedere e trattare nuovamente, se era necessario, i vari capitoli delle gabelle. I nuovi capitoli dovevano essere pubblicati dal Cancelliere degli Anziani: il quale scriveva le emendazioni nel libro del trattato delle gabelle, sempre prima del Natale. Le gabelle dovevansi vendere con il loro introito nel palazzo del Comune in pubblica caliga o incanto, in presenza del Podestà, degli Anziani, del Consiglio della città (6). L'incanto dovevasi incominciare l'indomani della festa del Beato Giovanni Evangelista e al prezzo maggiore, secondo il prestabilito dagli Anziani, cedevasi la gabella, pena

(1) *Savona, Statuti* del 1404, f. 110; idem cit. del 1345, f. 25 a: 2 tubatori. — *Casale*, cit. col. 1081: i tubatori e servitori del comune devono venire a stabilirsi nel palazzo del comune di Casale da mane fino all'ora terza e d'allora nona fino a vespro ed oltre, seconda la volontà del Podestà e del suo Giudice. I tubatori devono fare il loro dovere con coscienza, pena un soldo pavese di multa ogni volta egli fallisse. — *Ivrea*, cit. col. 1129: 2 erano i tubatori.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 25 a; salario dei tubatori: L. 14; essi dovevano avere nelle loro trombe le insegne del Comune. — *Casale*, cit. col. 1081; salario dei tubatori: 60 soldi pavesi e un vestito all'anno. — *Ivrea*, cit. col. 1129: salario dei tubatori: L. 10 imperiali all'anno.

(3) *Ivrea, Statuti*, col. 1129: i tubatori non potevano pernottare fuor d'Ivrea, senza licenza del Procuratore del Comune.

(4) *Savona, Statuti* del 1404, f. 113-117.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 107 a.

(6) *Savona, Statuti* del 1345, f. 107 a.

di spergiuro e l'infamia se in tale vendita ci fosse stata qualche proibizione.

Qualsiasi cittadino e distrettuale poteva adire a detto incanto e comprare; se il cittadino era idoneo, gli si vendeva la gabella. Chi comprava la gabella doveva prestare idonei mallevadori (1) per detto ufficio, i quali promettevano al Notaio pubblico, che faceva le veci del Comune, il prezzo della Gabella comprata nei termini fissati nel trattato (2) della detta gabella con promesse di beni, con obbligazioni, rinunzie e con cautele necessarie e opportune, pena il pagamento dello stesso denaro per detta gabella al Comune.

I compratori di gabelle, o collettori dell'importo di esse, dovevano « colligere - exigere - percepire - consequi et habere » l'introito delle gabelle secondo il tenore del trattato. Il Notaio o cancelliere, che aveva scritto le emendazioni a dette gabelle in quell'anno, doveva prima delle calende di febbraio, avere in piena regola tutti i trattati di esse e poi estrarre in forma pubblica dal volume originale con ogni addizione e correzione uno strumento della vendita fatta al compratore. Il libro matricola delle gabelle doveva stare nell'anziania presso gli Anziani, i quali erano obbligati a fare le copie, se eran chieste dai cittadini. Altra gabella del comune non dovevasi raccogliere per il comune, ma dovevasi vendere secondo l'utilità di esso e secondo la forma stabilita dallo statuto per il prezzo; eppoi tutte le cose dovevano aver luogo in presenza del Consiglio della Città, solennemente congregato, il quale mandava ad effetto tutte le osservazioni e riforme nonostante quelle premesse nel detto Statuto. Se in città fossero giunti soldati o altri che non volevano pagare le gabelle, quand'anche il comune non fosse riuscito ad abbligarveli, il danno emergente non doveva cadere sul comune, bensì sul gabellotto. Il Magistrato doveva obbligare i compratori delle gabelle e i loro mallevadori, a richiesta degli Anziani o dei Razionali, a pagare ai Razionali il prezzo della Gabella e ciò era scritto nel libro del Salvamento del Comune. Nessun compratore o collettore di gabelle, poteva percepire l'introito della gabella, passato il termine della vendita, sotto pena di pagare al Comune la terza parte del prezzo al quale era stata a lui venduta. In tutte le liti sorte tra compratore o collettore e i cittadini a causa dell'esazione dell'introito della detta

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 108 b: cauzione di L. 50 o i mallevadori. — *Noli*, cit. f. 67 a: chi comprava gabelle doveva giurare dinanzi al magistrato e prestava mallevadori. Il magistrato verificava le misure legali ogni 4 mesi e puniva colui che le avesse false di 25 soldi di multa per ogni misura. Chi non poteva pagare, era supplito nel pagamento dal suo mallevadore o dai suoi mallevadori. Se tali mallevadori non esistevano o eran assenti si vendevano tanti beni del debitore, quanto ammontava il debito verso il Comune.

(2) *Noli, Statuti*, f. 67 a-b: il compratore di gabelle deve tener seco il trattato delle gabelle che compra entro 8 giorni dalla vendita fatta, e detta gabella raccogliere, pena 20 soldi.

gabella, il Magistrato era il solo giudice competente ed esaminava con diritto la lite e la conduceva a termine. Era ancora stabilito che nessuno di qualunque condizione, poteva spendere a suo arbitrio « l'apodixia » del comune, ma solo usarla allo scopo per cui era stata accordata. Nè i Razionali, nè i loro scrivani potevano accordare « apodixie » se non a quei debitori del Comune per cui esse eran fatte: e dette « apodixie » non potevansi porre nel libro del Salvamento, pena L. 5, per ognuna d'esse fatta e scritta nel libro del Salvamento. Ai gabellotti pagavansi le gabelle dai mercanti. Il Podestà, i suoi ufficiali, i gabellotti non potevano comprar gabelle ed erano esenti dal pagamento di esse quando compravano merce per proprio uso e famiglia. Erano pure immuni da gabelle i Canonici, i Cappellani delle Chiese, i Rettori dei Conventi (1). I compratori di gabelle ed altri introiti del Comune (2), compravano a lor rischio e pericolo, perciò dovevano bene osservare gli ordini e i veti del Comune (3). I compratori di gabelle e di altri introiti dal comune, rendevan quelle a termine fissato, ossia finita la vendita alla fine dell'anno restituivano i pedaggi e altre minori introiti (4). Chi non ubbidiva a tali disposizioni veniva condannato dai Magistrati. Le persone che avevano fatto qualche assegnazione per mezzo degli Anziani o dei Razionali, dovevano esigere entro un anno tale assegnazione dal gabellotto: passato l'anno, il comune non teneva più in conto tale assegnazione (5).

Il Gabellotto non poteva alterare le gabelle (6), sotto pena di pagare al comune 12 volte tanto la gabella e dare alla persona lesa il denaro estorto. Per questo i Magistrati del comune vigilavano sui gabellotti per turno, un mese ciascuno.

I Magistrati di Savona in tutto il tempo di lor governo non ammet-

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 108 a: il Podestà e suoi ufficiali erano esenti da gabelle. — *Castellaro*, cit. pagg. 34, 35: i reggenti di Castellaro. — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit. pag. 74: anche i Consoli pagavano le tasse come gli abitanti. — *Ivrea*, cit. col. 1163. dai Procuratori del Comune erano eletti 6 Sapienti, che col Vescovo costringevano il clero a pagare le tasse.

(2) *Villafranca, Statuti*, pag. 158, n. 304: giuravano di adempiere bene il loro dovere.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 108 a. — *Villafranca*, cit. pag. 158, n. 304.

(4) *Albenga, Statuti* pag. 271, 273.

(5) *Levanto, Statuti* f. 101: i gabellotti non eran ascoltati a confronto dei cittadini, passato un anno dal giorno in cui avevan comperato il vino, eccetto che non avessero una regolare scrittura del debitore.

(6) *Savona, Statuti* del 1345, f. 109 a: il gabellotto non poteva raccogliere la gabella venduta o messa all'incanto, della quale egli avesse avuto parte. — *Noli*, cit. f. 676 a, b: il gabellotto giurava di accusare chi defraudava le gabelle, dovute al Comune, pena la multa di 20 soldi.

tevano tra i gabellotti delle persone estranee pena L. 300 (1). I gabellotti ricevevano le gabelle nella casa del carcere delle Malepaghe (2); quando le gabelle divennero numerose, si stabilì di fare costruire nella volta o stanzione della dogana, sette banchi:

- 1° per la gabella ponderis, che doveva dare lire 85 all'anno;
- 2° " " " vini de minuto che doveva dare lire 35 all'anno (3);
- 3° " " " denari prò pinctia che doveva dare lire 20 all'anno;
- 4° " " " 6 denariorum prò metreta doveva dare lire 15 all'anno;
- 5° " " " vini prohibiti che doveva dare lire 3 e soldi 10 al mese;
- 6° " " " carne che doveva dare lire 25 all'anno (4);
- 7° " " " caci che doveva dare lire 15 all'anno (5).

Il gabellotto del peso aveva la chiave di detta volta.

Gli Ufficiali per le vendemmie (6). — Le vendemmie erano stabilite dal Gran Consiglio (7): nessuno poteva anticipare o posticipare il giorno delle vendemmie, pena da venti soldi a dieci lire; tranne se aves-

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 108 a. — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit., pag. 65: chi compra la gabella « venationis » e altre cose a ciò attinenti, non può comprare tale gabella per chi non sta in Cosio, pena 5 soldi e la perdita della gabella.

(2) *Savona, Statuti* del 1404, f. 137 a.

(3) *Finale, Statuti*, cap. 92, pag. 290: la gabella del vino era di 9 pinte per scandaglio. Il vino importato pagava quattro soldi per scandaglio; ne era esente il vino di proprietà dei Finalesi. — *Levanto*, cit., f. 1, 2: gabella del vino; f. 2, 3, 4: gabella delle mercanzie; f. 6, 7, 8: gabella dei pesi e misure; f. 8: gabella delle pinte; f. 4, 5, 6 e 9, 10: gabella delle merci.

(4) e (5) *Albenga, Statuti*, pag. 375-379: gabella della carne, olio, formaggio, miele, vettovaglie, panni e altre minori. — *Finale*, cit. p. 290, cap. 92: la gabella della carne era d'un obolo e mezzo denaro per libbra; la carne salata posta in vendita era tassata un obolo per libbra. — *Diano*, cit., cap. 63, pag. 73: i rivenditori al minuto pagano una gabella ai gabellotti, la quale varia a seconda del genere di merce venduta. — *Levanto*, cit. f. 7, 8, 9: gabella dei macellai; f. 9: gabella delle pecore.

(6) *Savona, Statuti* del 1404, f. 117, 120 b.

(7) *Savona, Statuti* del 1345 f. 96 b. — *Albenga*, cit., pag. 142. — *Diano*, cit. cap. LXXXVIII, pag. 95: ogni anno, in settembre doveva adunarsi il Consiglio per esprimere i desiderata per le vendemmie. — *Sportorno*, cit. n. 22, f. 10 b: le vendemmie sono stabilite dal Consiglio ogni anno, per il primo di agosto. Il trasgressore pagava la multa di uno scudo, la metà del quale andava all'accusatore, l'altra metà era divisa tra il Podestà, il Vicario e il Comune — *Casale*, cit. col. 1046: alla metà di settembre si cominciavano le vendemmie — *Ivrea*, cit. col. 1221: in settembre il Vicario chiamava a sé i Consoli di Bolengi, Palacii e Piveroni con 4 dei migliori uomini di quei luoghi, che avessero, con sei sapienti della Città, ampia balia di dettare le disposizioni per le vendemmie e per custodire il vino e l'uva. — *Moncalieri*, cit. col. 1445: gli uomini di Moncalieri dovevano vendemmiare e portar uva e vini dai loro possedimenti nel tempo in cui era stabilita la vendemmia.

sero la licenza dal Podestà. Lo stesso Gran Consiglio eleggeva 4 cittadini (1), di almeno 25 anni di età (2), che possedessero dieci metrete di vino e che fossero letterati; prestavano il solito giuramento; recavansi nelle campagne di Albisola e di Bengzeggi a stimarvi quanta uva vi era e quanto vino potevasi trarne e imporne la tassa a loro arbitrio. Tuttociò scrivevano in un cartolario insieme ai nomi dei padroni delle vigne (3). Per il periodo delle vendemmie eleggevasi dagli Anziani 10 giovani letterati: 2 stavano a custodia della porta di San Giovanni, uno a porta del Giardino, uno a porta della Foce, 2 alle porte del Molo, 2 alle porte della Torre del Molo, gli altri alla porta del Monticello. I 10 custodi dovevano custodire tali porte dall'ora in cui si aprivano fino a quando si chiudevano per tutto il tempo delle vendemmie (4) poichè per esse doveva passare il vino da introdursi in Città, e chi lo trasportava aveva speciale « apodixia » (5): il vino importato per altri passaggi era confiscato e perduto per il padrone tranne per quello proveniente dalle terre del Sig. Simonino Buccaordie e in terre fuori di Sant'Agostino; che doveva passare per porta Quadra mediante « apodixia » degli stessi Ufficiali del vino, segnata del sigillo del loro Priore. I custodi delle porte della Città prestavano il solito giuramento, scrivevano in un manualetto giorno per giorno il vino che passava da ogni porta, i nomi dei custodi di quel giorno. Il manualetto era poi consegnato agli Ufficiali del vino il salario dei quali era di 40 soldi al mese per ognuno.

Abbiamo visto finora i 4 Ufficiali che andavano a stimare il vino nelle campagne e i 10 custodi delle porte; ora veniamo ai 4 Ufficiali deputati alla custodia dei vini. Costoro duravano sei mesi in carica, dovevan avere non meno di trent'anni di età, possedere nelle loro terre almeno venti metrete di vino; tenere uno scrivano della matricola dei Notai, di almeno venti anni di età, che non fosse stato scrivano nell'anno precedente degli altri 4 Ufficiali (6). Mercede dei quattro Ufficiali e del loro scrivano era una parte del denaro pagato per multa dai contravventori e una parte del vino confiscato. I 4 Ufficiali eleggevano uno di loro a Priore per la durata di un mese e mezzo di carica: poi ne era

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 93 a.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 93 a: di 30 anni di età.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 93 a: avevano lo scriba, che in tali mansioni, li aiutava.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 96 b: 4 custodi. — *Chieri, citato*, cap. CCCXXXVIII, p. 110: si può portare vino in Chieri, fino a settembre. — *Susa, cit.* col. 15, 16: gli abitanti di Susa pregano il Conte Amedeo IV di concedere che, nel tempo delle vendemmie, vengano in Susa gli abitanti del Delfinato con le loro bestie per aiuto nella raccolta dell'uva; e il Conte concede protezione a quelli del Delfinato i quali durante la loro permanenza in Susa possono anche esportare vino e merci di cui abbisognino.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 93 b.

(6) *Savona, Statuti* del 1345, f. 94 a, b.

nominato un altro, sicchè tutti e quattro nello spazio di sei mesi succedevansi nel Priorato; tenevano un sigillo speciale per le apodixie » (1). In carica duravano tre giorni, poi dovevansi rinnovare senza aver diritto ad alcuna mercede per il servizio prestato.

Gli Ufficiali addetti alla custodia dei vini avevano ampia balia d'investigare, accusare, denunziare i colpevoli; perciò di notte e di giorno recavansi dai venditori di vino, gustavano i vini per controllare se contenevano inganni (2); lo scrivano scriveva su un manualetto la quantità di

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 95 a, b: sigillo.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 94 a, b. — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit. pag. 69: i rivenditori di vino che non osservavano gli ordini degli Stanciatori, venivano multati di 5 soldi. — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit. pag. 82: i tavernai o altri che prendevano o tenevano taverna nel Plano Guido nel tempo in cui gli uomini della Castellania di Cosio calavano in dette località per comprar formaggi e altro, eran multati in 20 soldi genovesi per giorno — *Nizza*, cit. col. 202: non devesi mescolar i vini, nè anacquarli troppo; si deve dare la giusta misura al bevitore, pena, da dieci a sessanta soldi di multa. — *Levanto*, cit. f. 86: non devesi mescolar vini nè anacquarli, pena da 10 a 100 soldi di multa. — *Albisola*, cit. b. VI, 27, cap. 34, pag. 69 b: i rivenditori di vino devono usare misure buone, vendere vini genuini e il prezzo deve variare da 16 a 24 soldi per metreta e non di più, altrimenti pena 5 soldi di multa; nella stessa multa incorrevano se eran trovati colpevoli in qualchecos' altro. — *Villafranca*, cit. cap. 266, pag. 147: i Tavernai non dovevano mescolare vino di uva con altri vini fatti in altro modo, pena venti soldi di multa per ogni bottallo; idem, cap. 264-265, pag. 147: gli estimatori dovevano stimare il vino presso i rivenditori, ma stimare un bottallo al giorno, ne fissavano il prezzo di vendita, affinchè i tavernai non lucrassero; salario degli estimatori: metà del vino stimato. Questo doveva esser denunciato dal tavernaio, entro tre giorni, al Notaro, che percepiva un denaro per bottallo. — *Chieri*, cit. cap. XLVI, pag. 16: non vi sono appositi Ufficiali alla custodia dei vini; chi corrompeva il vino, incorreva nella multa di lire 25. — *Biella*, cit. pag. 360, n. 147, 152: i Consoli dovevano sorvegliare sui rivenditori di vino, i quali se lo avessero dato a un prezzo superiore a 6 denari al quartino eran puniti in 5 soldi di multa e messi al bando; idem, pag. 361, n. 153, 156: nessuno in Biella poteva vendere il vino più di 8 denari al quartino; devono dare la giusta misura al bevitore, pena 5 soldi di Pavia. Nessuno poteva vendere in casa vino. — *Arosio*, cit. cap. XVII, pag. 284: non devesi commettere frodi nel vino venduto, o dato in cambio o dato « Pro ficto seu medietate », pena 60 soldi di multa per il colpevole; idem, cap. XVIII, pag. 295: i Consoli devono investigare due volte alla settimana cominciando dalla metà di settembre fino al termine delle vendemmie. Chi tiene mosto o uva di nascosto in casa propria viene multato da 5 fino a 10 soldi di terzoli a seconda della quantità di mosto o uva che trovavano.

vino comprata dal tavernaio (1), i nomi di altri venditori (2), il prezzo del vino. Il manualetto era consegnato poi al successore dello scrivano, che continuava la stessa opera l'anno successivo. Talvolta nascevano liti tra gli Ufficiali e i rivenditori. Per controllare gli abusi di potere degli Ufficiali venivan nominati due custodi pubblici o privati, che li seguivano nelle loro visite ai rivenditori, e potevan così attestare la verità. I due custodi pubblici e privati percepivano per salario 10 soldi nei due mesi di loro carica e la terza parte di ogni denuncia fatta ai contravventori.

Nessuno poteva patrocinare la causa di costoro, pena soldi 100; e i magistrati giuravano di sostenere gli ufficiali. Chi intercettava vino in casa, magazzino, bottega senza licenza degli ufficiali, subiva la pena di 100 soldi e il suo vino veniva confiscato; chi vendeva vino di cui era proibito la vendita dagli ufficiali, era punito con 60 soldi di multa per metreta e con la perdita del vino.

Gli ufficiali non facevano spargere il vino confiscato, ma se lo dividevano fra loro. Essi dalla metà di ottobre a tutto novembre investigavano nelle ville la quantità del vino fatto e che dovevasi introdurre in città, il che poi veniva controllato dai custodi presso le porte, e dagli ufficiali presso i rivenditori (3). Vino di altre campagne e di oltre giogo e di oltre mare non poteva essere accettato (4), pena 5 soldi per metreta.

È proibita l'importazione per la via di mare e di terra, tanto di notte che di giorno, di vini fatti fuori di Savona (5) e oltre giogo, sal-

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 94 a. — *Chieri*, cit. cap. LXIX, p. 24: sulle misure buone che il tavernaio doveva adoperare; *idem*, cap. CXL, pag. 47; cap. CXLII, pag. 47: il tavernaio non doveva far uso di uova, formaggi in venerdì, nè nei giorni di vigilia; *idem*, cap. CCXXXV, p. 76: il tavernaio non poteva comprare pesci, capponi, uva, e selvaggina per rivenderli. — *Arosio*, cit. cap. XIV, pag. 294: non devesi vendere vino al minuto; misurarlo con le misure del Comune, pena 11 denari di multa; *idem*, cap. XV, pag. 294: chi vuol vendere vino al minuto deve prestar cauzione di L. 10 e anche L. 5 di terzoli per i danni e spese che il Comune incontrerebbe a cagione della taverna.

(2) *Levanto, Statuti*, f. 69: colui che avesse venduto vino senza esserne pagato subito, non aveva più alcun diritto, trascorso un anno dal giorno della vendita, sul debitore, neppure se fosse intervenuto a suo favore, al Magistrato.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 94 a, b.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 94 a, b.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 86 b, 94 b. — *Finaro*, cit. pag. 152. — *Finale*, cit. cap. LX, pag. 284. — *Mentone*, cit. pag. 45. — *Levanto*, cit. f. 17: pena 40 soldi di multa per metreta. — *Nizza*, cit. col. 170. — *Diano*, cit. pag. 115, cap. 124: pena 5 soldi per metreta; *idem*, cap. CLI, p. 127: il magistrato 15 giorni dopo la sua entrata in carica, chiama avanti a sè tutti i barcaroli di Diano, i quali devono versare una sicurtà di L. 100 genovesi per le vettovaglie e i vini che comprano in Diano stesso ogni mese. Finito il mese e tornata la barca a Diano per nuove provviste, de-

vo per quei cittadini Savonesi, che avevano possedimenti fuori di Savona (1). Ugual beneficio avevano di uomini di Vado, di Segno e di Celle, che erano sotto la giurisdizione di Savona, sino alla quantità di 700 metrete; ma tale vino di privati non potevasi vendere ai rivenditori sotto pena di soldi 20 a metreta e la perdita del vino. Chi con navi o con animali trasportava del vino proibito per mare o per terra (2), pagava soldi 60; chi non poteva pagare perdeva il naviglio o l'animale. Se il vino era stato trasportato a braccia l'uomo era punito in 60 soldi per metreta (3) e fustigato pubblicamente, se tale multa non poteva pagare. Nessun ufficiale, cominciando dal Podestà, poteva tenere o far tenere bottega, dove vendevasi vino all'ingrosso e al minuto pena 100 fiorini; neppure potevano esercitare tale commercio per mezzo di gabellotti, pena 200 fiorini (4).

I custodi del bosco (5). — Erano 4 i custodi del bosco di Savona (6),

ve il barcaro, entro 3 giorni del suo arrivo, pagare la merce comprata nel mese precedente, pena 50 soldi genovesi da pagarsi al clavigeno del Comune di Diano. Se il barcaro, desse motivo a lagnanze dei creditori presso il Magistrato, verrebbe trattenuto e costretto in qualche modo a pagare; se non potesse lui assolutamente si ricorre ai suoi mallevadori; a loro volta costoro impossibilitati si vendono i beni del barcaro o si ricorre alla dote della moglie o della madre. — *Torino*, cit. col. 720: non devesi importare in Torino vino straniero, pena la multa di L. 50 e la perdita del vino, delle bestie, del carro, ecc., con cui fu effettuato il trasporto; idem, col. 548: è proibito importare vino straniero in Torino eccetto in tempo di sterilità e di tempesta. — *Chieri*, cit. cap. CCXXXIV, pag. 75; *Casale*, cit. col. 1002; *Casale*, cit. col. 1028: non si può esportare vino da Casale se prima non pagasi al clavario soldi 2 per stario e ricevere dal clavario la bolletta; il colpevole vien punito con la perdita del vino, del carro e dei buoi; idem, cit. col. 1033: chi importa vino in Casale deve essere munito della bolletta milasciatagli dal clavario, e pagare 2 soldi pavesi ad ogni stario per il pedaggio. — *Moncalieri*, cit. col. 1425: non si può esportare nè uva, nè vino da Moncalieri, pena L. 10 per ogni carrata e la perdita dell'uva, del vino, del carro, dei buoi; idem, col. 1445: chi ha possedimenti in Mancalieri e ne vuol trasportare uva e vino a casa propria, deve denunziare quanto esporta, pena 20 soldi di multa. Ciò vale tanto per chi esporta per proprio consumo, quanto per rivendere.

(1) *Finaro*, *Statuti* del 1311, a cura di Fioroni in « *Giornale Ligure* », pag. 152. — *Finale*, cit. cap. 60, pag. 284. — *Levanto*, cit. f. 17, 18. — *Torino*, cit. col. 720. — *Casale*, cit. col. 1002.

(2) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 95 a, b. — *Levanto*, cit. f. 16, 17: e pena 20 soldi a metreta. — *Nizza*, cit. col. 201: perdeva l'animale, la barca, e il vino. — *Diano*, cit. cap. CLI, pag. 127: vedi nota prima della pagina 93.

(3) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 95 a, b: il bastaxo era multato di 100 soldi.

(4) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 133, a; b.

(5) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 121-123 b.

(6) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 99 b, 100 a, b. — *Nizza*, cit. col. 81, 82: 2 custodi. — *Susa*, cit. col. 7 e 11: i boschi di Susa sono comuni a tutti, per essi nominavansi dei custodi. — *Celle*, cit. f. 9 a: erano i Campari custodi dei boschi.

di almeno 25 anni d'età, possedevano L. 500 tra beni mobili ed immobili, oltre la dote della moglie; duravano tre mesi in carica, prestavano il solito giuramento e di notte e di giorno investigavano per il bosco; se sorprendevano ladri o danni (1), potevano condannare a loro arbitrio. Dagli Anziani ottenevano il fabbisogno per la manutenzione del bosco; e ogni tre mesi davano relazione agli Anziani delle entrate e delle uscite. I 4 custodi non potevano portar seco o mandar alcuno a custodire il bosco se non con l'approvazione di tre quarti del Consiglio, sotto pena di spergiuro e d'infamia. Durante il loro Ufficio non potevano lasciar la città pena L. 10. I Custodi del bosco alla fine dell'ufficio dovevano render conto ai razionali delle spese per il bosco entro i tre mesi dalla nomina; se in detto termine ciò non eseguivano, pagavano L. 50, e tale pena era posta nel libro del Salvamento.

Era proibito tagliare alberi nel bosco di Savona (2), sia per riven-

(1) *Savona, Statuti del 1345, f. 100 a.* — *Biella, cit. pag. 375, n. 288* e segg.: non c'erano ufficiali speciali; chiunque poteva denunciare i danni, chè gliene spettava una mercede. — *Casale, cit. col. 1053, 1044:* come Biella.

(2) *Savona, Statuti del 1345, f. 87 b e 100 a, b.* — *Albenga, cit. pagina 136:* gli abitanti devono fare legna in luoghi fissati; *idem.*, pag. 137: possono tagliare gli alberi senza frutto. — *Quiliano, cit. pag. 351, 352:* non si può far legna nei boschi di Quiliano da persone non abitanti in Quiliano, pena 60 soldi multa. — *Genova, citato col. 587, 588:* non devesi disboscare nei boschi di pertinenza di Pareto; mentre si può disboscare nel castro Bonifaci. — *Cosio, Mendatica, Montegrosso, cit. pag. 52:* non devesi far legna in boschi altrui, pena 5 soldi di multa con l'intimazione di riparare 3 volte tanto il danno recato. — *Cosio, Mendatica, Montegrosso, cit. pag. 52:* non devesi tagliare querce di proprietà altrui, pena 5 soldi di multa, nè alberi domestici, pena 10 soldi. — *Cosio, cit. pag. 65:* l'estraneo non può far legna nei boschi della castellania di Cosio. — *Cosio, Mendatica, Montegrosso, cit. pag. 88:* un padrone di boschi, può con suoi propri decreti lasciar fare legna nelle sue proprietà per proprio conto fuor di Cosio, senza pagar pedaggi o gabelle di sorta. — *Nizza, cit. col. 182:* quei di Nizza possono far legna nel territorio di Gaudae e luoghi circonvicini. — *Finale, cit. cap. 85, pag. 289:* non si può disboscare nel territorio di Finale, eccetto per coloro che prendono legnami per costruzioni, navigli; i trasgressori sono puniti in 5 lire di multa e pagano inoltre il valore del legname preso. — *Levanto, cit. f. 87-88:* devesi tagliar gli alberi che pendono sopra la proprietà altri, e può tagliarli anche il vicino, al quale danno noia; *idem* pag. 88: nessuno può portar via dal territorio di Levanto legna, sia per vendere, che donare, pena 10 soldi genovesi. — *Mioglia, cit. f. 9:* non si può estrarre legna da' boschi altrui. — *Noli, cit. f. 67 b:* è permesso dal marchese Oddone di Savona agli uomini di Noli, di far legna nel bosco di Iliceta. — *Albisola, cit. b. VI, 27, cap. 39, pag. 37:* un estraneo che asporta circoli, legno dal territorio di Albisola, paga la multa di 10 soldi genovesi; *idem, cit. b. VI, 27, cap. 45, pag. 43 b, 44:* chi fa società con un estraneo per favorirlo a prendere legname per far pertiche, ecc., nei boschi di Albisola, magari nei propri, pena L. 3 genovesi; *idem, cit. b. VI, 27, cap. 14, pag. 54 b:* chi osa entrare nei boschi per far legna è punito in soldi 20 genovesi; *idem cit. b. VI, 27, cap. 20,*

dere, che per proprio conto; neppure chi lavorava per la manutenzione del bosco poteva vendere alberi per proprio conto o di nascosto. Le legna dovevano prendersi nei boschi che mettono per via Cantagalletto, Lavagnola, Castagneto, Porcaria e Albisola, e per queste stesse strade dovevansi trasportare la legna in città.

L' Ufficiale addetto alla custodia del bosco che lasciavasi comprare e mediante mercede permetteva di far legna nel bosco affidato alla sua custodia, era obbligato a pagare 12 volte il guasto fatto, sotto pena di spergiuro e d'infamia ed era espulso dal suo ufficio; come pure non potevano lasciare la città durante il loro ufficio, sotto pena di L. 10.

I legnami (1) per riparare viti e costruire navigli non potevansi comprare per rivendere (2), pena 60 soldi; solo i maestri d'ascia, i bot-

pag. 59: l'estraeo non abitante in Albisola che disbosca nel territorio di Albisola è punito in L. 3. — *Vezi*, cit. n. 21, f. 3 b: non devesi tagliare albero di castagno nè alberi fruttiferi di proprietà altrui, altrimenti pena da 10 a 60 soldi di Savona. Non devesi recar danni in castagneti, nè in orti, nè in prati altrui, altrimenti pena da 2 a 20 soldi in moneta di Savona; idem n. 21, f. 4 b: è proibito prendere legna da un « roncho » altrui, pena 5 soldi se l'individuo è maggiore di 12 anni e un soldo se è minore; idem f. 5 a: non divellere alberi o viti altrui, pena 20 soldi in moneta di Savona. — *Celle, Albisola, Varazze*, cit. f. 9 a: è proibito tagliare alberi e vigne ecc.; e al f. 29 a: è proibito tagliare legna, pali, frasche, ecc., da terra altrui, sia boschiera o no, senza espressa licenza del padrone di quei terreni. — *Susa*, cit. col. 14, 15: gli abitanti di Susa, usi a porre cavalli, muli, asini, buoi sul monte Panterio a far pascolare per quelle Alpi, vi dimoravano molto tempo, chiedendo protezione al Conte Amedeo IV di Savoia, ai quali concedeva. — *Casale*, cit. col. 1047: non devesi tagliare e rubare legnami da possessioni altrui; idem, col. 1052: chi taglia e porta via legni da boschi altrui, pena da 5 a 60 soldi pavesi, a seconda della quantità e qualità della legna presa. — *Moncalieri*, cit. col. 1392: chi prende legna in boschi altrui, pena 20 soldi ogni carrata; idem col. 1393: chi prende legna in boschi propri, di notte tempo, pena 5 soldi ogni fascio. — *Biella*, cit. pag. 374, n. 223 e p. 376, nn. 237, 238, 239.

(1) *Savona, Statuti* del 1404, f. 112; idem cit. del 1345, f. 87 b: La legna dei boschi di Savona non potevasi asportare.

(2) *Levanto, Statuti*, f. 15: non dovevasi comprare legna, nè vettovaglie dall'angolo della casa « rabitorum », verso porta dello Stagno, fino alla Villa Montalis ridaroliis, alla chiesa nuova, per rivendere, pena 5 soldi genovesi di multa. Mentre invece gli uomini delle sopradette ville potevano comprar legna e vettovaglie per proprio uso; idem f. 16: non devesi asportar legna da Levanto; idem f. 86: col non denunziare al gabellotto tutta la quantità di legna che si trasporta, si è multati di 5 soldi genovesi col sequestro della legna non denunciata. — *Albenga*, cit. pag. 344, n. 293: parla di legna domestica, danni di legnami e danni arrecati ad altri per scopo di vendita. — *Quiliano*, cit. pag. 339, 346: parla di danni recati a luoghi altrui sia per disboscamento sia a causa degli animali. — *Chieri*, cit. cap. CLXVIII, pag. 54: è permesso venire in Chieri a far legna per venderla nella valle di S. Leonardo e nella Piazza di S. Maria. — *Casale*, cit. col. 1002: non devesi esportar legna dal distret-

tari (1) e altri simili artigiani avevano diritto a tali legnami. La legna costava 3 soldi per ogni somata portata da un mulo, 2 soldi se portata da un asino; se erano rami tre soldi per il mulo e 2 per l'asino; chi oltrepassava tali prezzi di vendita, doveva pagare 60 soldi; e da 5 a 10 soldi i rivenditori. Chi acquistava una carrata di legna la pagava 10 denari e 8 per ogni cantario; più di queste misure non potevansi acquistare; pena L. 25 (2).

Gli Ufficiali (3). — Gli Ufficiali per la custodia e conservazione dei privilegi, strumenti e diritti del comune erano tre (4), nominati dal gennaio in avanti, ogni quinquennio; dovevan essere di Savona, letterati, di 40 anni almeno di età, e comprendere un Nobile, un Mercante e un Artista. I tre scelti possedevano ciascuno una chiave di un sospeale nel quale chiudevansi i cartolari, i privilegi, ecc. Gli Anziani tenevano la chiave del luogo, dove stava chiuso il sospeale; detta chiave era chiusa nel banco dell'Anziania, pure chiuso a due chiavi; una quinta chiave la tenevano i Razionali custodita nella Torre del Brandale. Prestavano il solito giuramento (5); nessun salario percepivano per tale incarico, come per estrarre o lasciar estrarre un documento dal sospeale; avevano un mastro su cui notavano l'inventario di esso, e man mano vi aggiungevano li ruovi documenti che in esso depositavano (6). Detto mastro conservavasi nel banco dell'Anziania chiuso a due chiavi.

Come si vede, se un notaio aveva bisogno di un documento chiuso nel sospeale, doveva prenderlo alla presenza degli Anziani, dei Razionali e dei tre custodi del sospeale (7). Le pergamene estratte da esso dovevansi conservare in un registro perchè non si perdessero. Per estrarre un documento prestavasi una cauzione da L. 10 a 1000. Al termine del quinquennio i clavigeri dovevano affidare ai successori e sospeale e registro; nessuna scrittura doveva asportarsi pena lo spergiuro e sindacamento.

Ufficio monete (8). — Gli Anziani, in febbraio, nominavano tre ufficiali: 1 nobile, 1 mercante, 1 artista, per l'ufficio monete (9). I tre

te e comune di Casale, pena 20 soldi pavesi e perdita della legna; idem col. 1074: non devesi vendere o dar legna ai forestieri, pena 20 soldi pavesi.

(1) *Biella, Statuti*, pag. 378, n. 245.

(2) *Savona, Statuti* del 1404, f. 139 b.

(3) *Savona, Statuti* del 1404, f. 55 a b.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 a. — *Biella*, cit. cap. 32, pag. 338. — *Ivrea*, cit. col. 1124: un sapiente custodiva le scritture e i privilegi del Comune.

(5) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 a.

(6) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 a.

(7) *Savona, Statuti* del 1345, f. 23 a: alla presenza dei Governatori e dei 3 Custodi.

(8) *Savona, Statuti* del 1404, f. 108 b, 109 b.

(9) *Genova*, cit. col 575-576.

scelti prestavano il solito giuramento, discutevano nella Torre del Brandalle, tenevano un Cancelliere (1) degli Anziani per scrivere i loro decreti. Erano a loro disposizione i Nunzi, i Campari, per far precorrere i propri ordini; detti Ufficiali, ogni tre mesi, dovevano assaggiare e provare le monete in corso se erano giuste e punire chi ne smerciava delle guaste (2). Per consenso della maggior parte del Consiglio potevano coniare nuove monete secondo il bisogno, e dovevano coniarne la quantità di mille fiorini d'oro da consegnarsi al comune. Chi teneva banca in città, prestava una cauzione all'Ufficio monete che variava da lire 200 a 500 e i cambiavalute dovevano osservare le regole di detto ufficio.

Gli estranei (3) per essere ammessi nella cittadinanza dovevano presentarsi agli Anziani, esporre il proprio intento, se volevano essere cittadini e abitanti di Savona, se vi si stabilivano con la moglie e le loro cose; tutto ciò veniva steso su di un pubblico strumento aggiungendovi il luogo d'abitazione, i possessi e i titoli che possedeva. Tutto ciò veniva ancora controllato; se l'estraneo era persona onesta, lo si faceva giurare di essere un buon cittadino, di osservare gli statuti, di essere ghibellino e difendere la parte ghibellina, quindi con il consenso del Podestà era accettato fra i cittadini. Tale accettazione era scritta in un pubblico strumento da un Cancelliere degli Anziani, ed era rilasciata alla persona stessa, mediante un fiorino, perchè se ne valesse e fosse riconosciuto ovunque come Savonese.

Se un estraneo, fatto cittadino Savonese, mancava per sei mesi consecutivi dalla città, non era più calcolato Savonese, eccetto che fosse mancato per ragioni di studio o di commercio. In questi ultimi casi il neo cittadino lo dichiarava subito all'atto della cittadinanza e giurava di tornare ad abitare in Savona appena finito i suoi affari; nello stesso tempo obbligavasi a pagare le tasse ed a comportarsi come se fosse sempre presente.

Più tardi fu emanato un nuovo decreto del 1428, giorno 12 Novembre (4) in cui il Podestà e gli Anziani, per ripopolare la città desolata dalla peste (5), stabilirono in pieno e generale consiglio, mediante votazione, che fosse accolto qualunque estraneo con o senza famiglia, il quale volesse abitare in Genova con l'intenzione di starvi sempre, purchè facesse manifesta la sua intenzione ad un Cancelliere del Comune (6).

(1) *Genova*, cit., col. 576-577.

(2) *Alba Pompeia*, cit., col. 36: a chi usava monete false dovevasi confiscargli i beni.

(3) *Savona*, cit. del 144, f. 56-57.

(4) *Savona, Statuti* del 1404, f. 135 b - 136.

(5) *Finaro*, cit. pag. 114.

(6) *Savona, Statuti* del 1345, f. 13 a. — *Albenga*, cit. pag. 28, 29: gli estranei saranno trattati, come erano trattati gli Albinganesi dagli

Posto questo, l'estraneo avrebbe avuto la cittadinanza, sarebbe stato immune da tasse ed angherie del Comune fino a dieci anni di sua perma-

estranei; *idem*, pag. 33, 34: è la reciproca convenzione tra gli uomini di Garesio e quelli di Albenga; pag. 62, 63: è proibito accettar un estraneo nella cittadinanza se non abitava in Albenga. Se voleva essere cittadino pagava una cauzione; *idem*, pag. 133, 134: è il trattamento reciproco tra Sardi e Albenganesi. — *Arpasio*, cit. cap. XLVII, p. 228: quei di Carpasio trattavano gli estranei, come questi trattavano i Carpasi. — *Nizza, Statuti*, col. 45, 46: gli estranei che non liquidavano i debiti contratti con i cittadini di Nizza, a tempo opportuno, non potevano più entrare in Nizza; — *idem*, cit. col. 47: un estraneo che abiti in città con la famiglia, è difeso e considerato come cittadino proprio — *idem*, cit. col. 50: l'estraneo che avesse ucciso un nizzardo non poteva entrare più in Nizza — *idem*, cit. col. 62: un estraneo che avesse cacciato di casa sua un Nizzardo, non poteva entrare in Nizza, eccetto se riparava l'offesa recata, dinanzi ai Giudici di Nizza — *idem*, col. 101, 108: « conventiones Caroli primi comitis Provinciae, et Andegaviae initae cum universitate Januae » — *idem*, cit. col. 108, 112: convenzione fatta tra la comunità di Nizza e quella di Genova. — *Castellaro*, cit. pag. 35: gli abitanti di Castellaro possono tra loro vendere, donare, ecc. a loro arbitrio i propri beni « sine trezeno aliquo et laudemio », mentre gli estranei non possono fare altrettanto: si intende gli estranei non abitanti in Castellaro. — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit., pag. 82: quelli di Cosio non potevano dare a nessuno forestiero del legname dei loro boschi, pena dieci soldi di multa; pag. 84: l'estraneo non può venire in Cosio a recuperare beni venduti dai parenti. — *Finale*, cit., cap. 38: gli estranei sono trattati dai Finalesi, come questi eran trattati fuori del Marchesato. — *Levanto*, cit., f. 31: gli estranei che vogliono abitare per sempre in Levanto, debbono farsi scrivere nel libro del Comune. — *Noli*, cit., f. 26 a: l'estraneo doveva prestare una cauzione — *idem*, cit., f. 67 a: devesi trattare l'estraneo come cittadino nolese che abbia preso la cittadinanza. — *Diano*, cit., cap. 64, pagg. 74, 75: se un estraneo non fosse oriundo di Diano, da parte del padre o della madre, non lo si accettava nella cittadinanza, a meno che fosse venuto ad abitare in Diano con la famiglia; nessuna immunità però gli era concessa. — *Nicosia*, cit., b. 1, 9, pag. 24: paga venti soldi imperiali all'anno, e le tasse come i cittadini — *Celle*, cit., f. 4 b: un estraneo era trattato in Celle, come un Cellese era trattato nel Comune dell'estraneo — *Biella*, cit., pag. 364, n. 169; *idem* pag. 365, n. 365, n. 170: l'estraneo che non abita con la sua famiglia in Biella, non può ivi comprar terreni nè case — *idem*, pag. 365, n. 171: uomo o donna di Biella non può vendere nè alienare o donare terreni, case di chi non sia di Biella e che non paga frodi, nè le tasse al Comune — *idem*, cit., pag. 365, n. 173: l'estraneo doveva prima abitare tre anni consecutivi in Biella con la famiglia, per essere accettato nella cittadinanza. — *Villafranca*, cit., cap. 5, pag. 84. — *Casale*, cit., col. 946: gli estranei prima di essere accettati come abitanti di Casale dovevano rispondere del diritto e della giustizia a tutti quei di Casale, in presenza del Podestà o del suo Giudice — *idem*, col. 1061. — *Ivrea*, cit., col. 1152: chi veniva ad abitare in Ivrea con la famiglia, era trattato come un cittadino, nè doveva pagare alcuna tassa — *idem*, cit. col. 1199: all'estraneo che comprava case o possessioni in Ivrea e distretto erano imposte delle tasse a seconda dell'importanza di tali acquisti. — *Moncalieri*, cit., col. 1378: il Castellaro deve ricevere il forestiero che

venga in città (1); avrebbe goduto dei privilegi dei Cittadini, pagando le gabelle alle quali erano sottoposti gli stessi Cittadini. Non erano accettati i banditi e i ribelli. Chi non pagava tasse, fosse Sovonese o no, non poteva prender parte nè deliberare su alcuna causa proposta dal Consiglio Magno, pena lire 25, nè poteva avere voce in capitolo in detto Consiglio, nè votare (2).

Vesti robe, utensili, arnesi, suppellettili, monili, perle, vasi d'oro e d'argento nessuno poteva vendere nè in bottega sua o di altri o in casa propria, se non a mezzo di mallevadori che prestassero fede e cauzione di lire 200 al Comune. Questi rivenditori di robe altrui avevano dal padrone della merce una mercede che cambiava a seconda del valore della merce. Tra questi rivenditori non erano compresi i Cintraci e i Campari pubblici che rivendevan in pubblico callighe (3).

M. VICINO PAGANONI

(continua)

vuol abitare in Moncalieri, chiunque sia e da qualunque parte venga — *idem*, cit., col. 1496: non si può ammettere un nuovo abitante in Moncalieri se prima non sia votato e accettato dal pieno e generale consiglio di Moncalieri. — *Torino*, cit., col. 667: chi veniva ad abitare in Torino non godeva dei privilegi e dell'immunità dei cittadini se non aveva fatto residenza in Torino e pagate le tasse imposte dal Comune.

(1) *Albenga*, *Statuti*, cit. pag. 61, 62: fino a 5 anni. — *Levanto*, cit. r. 31: fino a 10 anni. — *Nizza*, cit. col. 75: fino a 3 anni. — *Finaro*, cit. pag. 114: fino ai dieci anni. — *Finale*, cit., pag. 290, cap. 90: 10 anni. — *Diano*, cit., pag. 290, cap. 64: nessuna immunità era concessa agli estranei che venivano ad abitare in Diano, eccetto per i ministrali ai quali concedevasi l'immunità di 10 anni. — *Torino*, cit., col. 668: nell'anno 1360 Amedeo VI concedeva l'immunità ai forestieri.

(2) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 60 b.

(3) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 65 b.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Corpus Nummorum Italicorum, vol. XI, Toscana (Zecche Minori), Roma
Tip. L. Cecchini, 1929.

L'undicesimo volume della regale edizione delle monete d'Italia interessa vivamente i nostri studi in quanto comprende le zecche di Fosdinovo e di Tresana, e quella di Massa Lunigiana, con le serie copiosissime delle monete dei Cybo (pp. 207-253), ed insieme la presunta zecca di Luni dei secoli VI-VII (pp. 204-207), la quale è stata compresa fra le toscane « non solo perchè la città di Luni, sebbene fondata in territorio ligure, per la divisione augustea dell'Italia venne assegnata all'Etruria, ma anche perchè considerata toscana fino all'epoca relativamente recente, in cui questa parte della Lunigiana passò sotto il dominio della Repubblica genovese ».

Le monete di Luni descritte nel testo e riprodotte in fac-simile alla tav. XIII, sono quelle edite e studiate dal Giampaoli e dal Mazzini, riferite da questi al vescovo Venanzio (594-603) ed ai suoi immediati successori, fra cui si riconoscerebbe il vescovo Lazzaro dei primi del sec. VII. A proposito di queste attribuzioni ed identificazioni, non possiamo che richiamare le riserve da noi fatte in altro scritto (*Mem. della Accademia Lunig. di Scienze*, IX, fasc. I), nel dubbio, principalmente, che il titolo *Ecclesia Basiliana*, letto in nesso ed in monogramma dal Mazzini sopra diversi esemplari, potesse correre nei secc. VI e VII; giacchè la leggenda di S. Basilio, supposto fondatore ed eponimo della Chiesa lunese, sembra d'origine letteraria e tarda, comunque non anteriore agli inizi del sec. XIII, quando avvenne il trasferimento della cattedrale da Luni nella pieve sarzanese dedicata appunto a S. Basilio. A prescindere però dall'esatto scioglimento degli accennati enimmici paleografici, rimane ineccepibile la lettura *Venantius episcopus* fatta dal Mazzini in più esemplari, la quale ci farebbe ravvisare l'unico vescovo di questo nome seduto sulla cattedra di Luni al tempo di S. Gregorio Magno. E questa supponibile esistenza di una zecca vescovile in età e territorio bizantino, precedente di secoli ogni altra conosciuta, e precedente la stessa zecca papale, che non ebbe incominciamento se non nel sec. VIII, pone evidentemente un problema dei più appassionanti per la storia, non solo della monetazione vescovile, ma anche, in generale, per la storia delle immunità e delle giurisdizioni ecclesiastiche in Italia. La nuova, completa, competentissima edizione delle misteriose monete di Luni dataci dal *Corpus Nummorum*, risuscita dunque l'interesse destato dalle ardite e geniali ipotesi del Mazzini, richiamando su di esse un'esauriente indagine numismatica e storica.

UBALDO FORMENTINI

ARTURO FERRETTO, *Il distretto di Chiavari preromano, romano e medievale*, Chiavari, Tip. Artistica L. Colombo, 1928, Vol. I.

Il territorio che ha oggi, ed ebbe negli ordinamenti foranei della Repubblica Genovese, il suo centro e capoluogo in Chiavari, presenta ancora molti insoluti problemi riguardo alla storiografia antica e dell'Alto Medio Evo. Fu compreso nel municipio di Genova, ed ebbe una propria *respubblica*, che potremmo designare col *nomen* etnico dei Tiguli? O non piuttosto fece parte di municipii oltrappenninici, come Libarna? Il comitato di Lavagna, che appare nel secolo X, è di quelli che riflettono un titolo puramente personale dei Signori, o riproduce una divisione organica del territorio, romanica o alto-medievale, bizantina o longobardo-franca? Il Ferretto non ci ha dato una trattazione sistematica di questi problemi, sibbene egli ha inteso modestamente ad apparecchiarcene il materiale. Ricerca fervorosa e sovrabbondante, secondo il temperamento dello studioso, portato dal suo stesso entusiasmo (a sconfinamenti, digressioni, trascrizioni onerose; ma ricerca che solo era data dall'infaticabile investigatore degli archivi genovesi, padrone, ad un tempo, della topografia storica della Liguria. Cosicché la materia che il Ferretto ci offre nelle ottocento e più pagine della sua monografia, sebbene in parte incondita e, diremo, incandescente, presenta, tuttavia, altre parti criticamente elaborate le quali conducono a ricostruzioni di non lieve interesse.

Un bel risultato degli studi del F. è, in primo luogo, la precisa, e, crediamo, definitiva identificazione delle tenute dell'Alpe Adra e di Montelungo contemplate nel famoso diploma del 774 di Carlo Magno all'Abbazia bobbiense: documento fondamentale per la geografia storica della Liguria orientale, sul quale si sono affaticati lungamente gli storici genovesi fino al Belgrano e da ultimo gli editori del Cartario di San Colombano. L'Alpe Adra non abbraccia, come è stato creduto, un territorio senza continuità fra la valle Fontanabuona il Valtarese e il mare, ma rappresenta un complesso unitario, che il Ferretto definisce, sulla base di antiche carte di confini dell'archivio genovese, come limitato nel territorio fra Sestri e Moneglia e più particolarmente nei confini di Castiglione Chiavarese; e nelle stesse adiacenze trovasi la tenuta di Montelungo, che altri ha confuso con omonime località dell'Appennino di Bedonia o di Pontremoli.

Non meno interessanti sono le osservazioni topografiche del F. ed il relativo corredo documentario intorno al territorio dell'Alta Valle di Fontanabuona, d'Uscio e di Bargagli: esse concorrono a definire il patrimonio beneficiario assegnato agli arcivescovi milanesi durante il loro rifugio a Genova (569-645), nel mentre forniscono nuove e preziose indicazioni sul feudo d'avvocazia goduto da un ramo dei visconti genovesi, illuminando, a parer nostro, il problema della provenienza di questa consorceria nella quale si personifica, nel periodo delle origini, il comune

genovese. Altri innumerevoli dati, che non è possibile classificare, anche per la mancanza di indici sistematici, ci offre il F. sopra tutta la zona litoranea della Liguria orientale, venendo fino alla Vall di Viara ed ai confini di Pontremoli; dati i quali risalgono, dai catasti e dai documenti di confine dei secoli XVI e XVII, alle carte medievali, e attingono, specialmente sulla base della toponomastica, l'età romana e preromana. E, per quanto riguarda l'età preromana, dobbiamo esser grati al F. di una quantità di indicazioni, assolutamente inedite, relative agli antichi castellieri, la cui ricerca costituisce la base di una vera conoscenza dell'archeologia ligure.

Non occorre aggiungere che molte affermazioni del F., in campo siffattamente oscuro, suscitano dubbi e controversie: così, per esempio, si desidererebbe una giustificazione dell'appellativo *ligure-etrusco* usato dal F. per designare la necropoli ad incinerazione di Roccatagliata; nè si può accettare senza riserve l'identificazione di *Tigullia civitas* con Rapallo; nel mentre, a parer nostro, sono inaccettabili le numerose identificazioni in territorio rivierasco di fondi elencati nella Tavola di Velleia, giacchè il municipio velleiate, in base ai più recenti studi, deve indubbiamente ritenersi circoscritto nel versante padano. Ma, è da ripetere, il volume non pretende conclusioni definitive; come tanti altri lavori del benemerito studioso esso offre generosamente la sua materia alle ulteriori elaborazioni della critica.

Il povero Ferretto è stato crudelmente strappato a questa sua poderosa fatica innanzi di toccare la meta: ma le sue lettere, giunteci pochi giorni prima della improvvisa dipartita, ci annunciavano la già compiuta preparazione del secondo ed ultimo volume. La Società Economica di Chiavari, la quale ha signorilmente sostenuto le spese ingenti del primo volume, vorrà darci, speriamo, il compimento dell'opera del compianto studioso, anche riducendola, se sarà necessario, alla parte essenziale, pur di non trascurare la documentazione archivistica e i preziosi registi compilati dal F. a corredo dei singoli capitoli.

UBALDO FORMENTINI

FERRUCCIO SASSI, *La guerra in corsa e il diritto di preda secondo il diritto veneziano*, (Riv. di Storia del Diritto Italiano, a. II; Vol. II, fasc. 1-2, 1929).

Lo studio riguarda specialmente Venezia ma l'argomento ha un interesse cospicuo per tutti i paesi marittimi. L'autore segue la guerra di corsa nei suoi sviluppi e sopra tutto ricerca il formarsi della consuetudine e il fissarsi delle norme giuridiche attraverso la storia veneziana, sino al secolo XVIII.

Con ampia disamina di documenti editi ed inediti è studiato lo svolgimento del fenomeno secondo i diversi momenti storici e le concezioni giuridiche che si vengono formando e concretando in materia in relazio-

ne alle persone, ai loro rapporti con lo Stato come armatori in corsa o come prigionieri, come sudditi della repubblica o stranieri; e in relazione alle cose, alle navi cioè e alle prede. Alla fine si tratta dei tribunali competenti a giudicare questa materia e delle leggi e dei capitoli relativi.

Bel lavoro interessante che studia organicamente un lato importantissimo e talora prevalente della guerra marittima, specie nei secoli medioevali, con larghezza di ricerche e importanza di risultati.

Sarebbe utile che altri, e meglio il Sassi stesso, riprendesse l'argomento per Genova, rendendo costante quel confronto o accostamento tra le vicende e le istituzioni delle due repubbliche che in questo lavoro è soltanto occasionale. Il materiale non manca, a cominciare dagli *Annali* che sono pieni di notizie sulle guerre di corsa e dai *Libri Jurium* dove molti documenti di carattere diplomatico si potrebbero trovare importanti all' assunto. Per esempio, la clausola contenuta nel trattato del 1175 tra Venezia e Guglielmo II normanno secondo la quale i corsari e i nemici del re sono esclusi dalla sicurezza data per mare e per terra ai Veneziani, era già compresa nel trattato del 1156 tra Genova e Guglielmo I (*Liber Jurium*, 190 e cfr. questo Giornale, 1927, p. 10) ed è ripetuto in molti consecutivi. Ma le ricerche più fruttuose, almeno per i secoli XIII e XIV dovrebbero essere condotte nella miniera inesauribile dei protocolli notarili. Il trattato di Cremona del 1270 pubblicato dal Manfroni (*Giornale Ligustico*, 1901) e citato dal Sassi (p. 19) esclude dalla proibizione della guerra di corsa il castello di Bonifacio: ebbene, una serie di atti ivi redatti nel 1245 riguarda appunto la guerra di corsa alla quale partecipano attivamente, e si direbbe ufficialmente, oltre ai navigatori, che sono i corsari, e ai mercanti e cittadini di ogni ceto, che sono i finanziatori, anche gli stessi castellani. E in atti stipulati a Genova in quel torno di tempo si tratta della guerra di corsa come di un normale impiego di capitali, tanto più lucroso quanto maggiore è il rischio.

L'argomento è di grande interesse e ferace di risultati assai notevoli a chi lo studi anche per Genova, così sotto il rispetto storico come dal lato giuridico.

VITO VITALE

U. FORMENTINI, *La nobiltà di Napoleone*, (Archivio storico di Corsica, nn. 1-2 del 1928).

Non è consuetudine del Formentini di calcare o rifriggere notizie già date da altri, ma recare sempre nelle sue indagini, anche se raccolte in brevi studi, sprazzi di vivida luce e sottili suggestivi argomenti con un acume e un serrato rigore che fanno di lui un formidabile e implacabile loico. Se egli riprende la questione della nobiltà di Napoleone, non è perciò per ridire cose note, e ripetere le dimostrazioni già fatte da altri, e basti ricordare tra noi gli indimenticabili Giovanni Sforza e Achille Neri e il valoroso Pessagno; se egli parte dalla dimostrata impossibile identi-

ficazione tra il Iamfaldus de Florentia, che riaccosterebbe i Bonaparte al vecchio ceppo longobardo dei Cadolingi di Toscana, e il Gianfardo ormai comunemente accettato come padre dell'eponimo della grande famiglia, lo fa soltanto per prendere le mosse a nuove e acute investigazioni. Gianfardo appare tra i notabili di Sarzana che nel 1219 prestano osservanza al lodo pronunciato dal pisano (Bandino Gaetani tra il vescovo Marzucco e il Comune sarzanese. Egli è indicato tra i *burgenses*, e la ricerca intorno ai *burgenses* cui egli appartiene, conduce all'esame della formazione stessa del *Castrum Sarzanese* intorno a cui si formano il borgo e il Comune, alla genesi cioè della città medioevale: un piccolo problema genealogico, anche se relativo a un grandissimo uomo, si trasforma in un complesso problema storico. Tra i nuclei differenziati di popolazione che costituiscono il primo Comune, questi *burgenses superiores* pari in dignità e potere ai *milites* coi quali non si confondono che assai tardi, sono i gruppi venuti con pienezza di diritti ad abitare e a costituire il *castrum*; vengono dal *burgus Sante Marie*, borgo di Luni; sono gli eredi della moribonda città, l'unico nucleo organizzato superstite della vecchia popolazione, serbante, in certo modo, i diritti e i privilegi della *civitas*. Non di origine feudale, dunque, questi *burgenses* e perciò i Bonaparte che vi appartengono, ma di origine romana e curiale; sono per ininterrotta discendenza e quasi miracolosa franchigia, i « *cives* » del municipio romano e bizantino; la « *semente santa* » come Dante direbbe. In questo sta la loro nobiltà.

Interprete acuto dei documenti dai quali sa ricavare impensati accostamenti e ardite illazioni con ferrea logica stringente, il Formentini rende persuasiva la suggestiva conclusione e reca una parola nuova sull'origine e la funzione della grande famiglia, e della classe cui essa nelle sue origini appartenne.

VITO VITALE

ERSILIO MICHEL, *La Biblioteca Universitaria di Genova*, (Rassegna Storica del Risorgimento Italiano, fasc. 3° del 1929).

Ersilio Michel, instancabile indagatore di Biblioteche e di Archivi, ha l'ottima e non frequente abitudine di far partecipare gli altri studiosi del frutto iniziale delle sue fatiche, da ricerca del materiale di lavoro. E' troppo noto che una delle maggiori difficoltà per chi si accinga a qualunque genere di ricerche sta nel sapere dove debba mettere le mani e quale possa essere il materiale utile, donde una perdita enorme di tempo e uno spreco inutile di energie. Il conoscere quindi ciò che si trova in una biblioteca per un determinato periodo è un aiuto poderoso per gli studiosi. Il Michel, come ha fatto per numerose altre biblioteche, dà una rassegna sommaria ma compiuta e ragionata dei Manoscritti esistenti nella nostra Biblioteca Universitaria intorno al periodo del Risorgimento, dal 1748 al 1861, suddividendola in periodi e aggiungendo utili noti-

zie sui carteggi e gli autografi. Queste indicazioni integrano e compiono il notissimo catalogo dell'Olivieri il quale, pur non essendo del 1805, come qui è detto per errore di stampa, ma del 1865, è ormai antiquato e non comprende i recenti e cospicui acquisti che rendono sempre più prezioso questo fondo dell'Universitaria. Qualche osservazione si potrebbe fare; l'esame della materia contenuta specialmente in volumi miscelanei, appare talvolta frettoloso; così chi cercasse i verbali delle sedute del Senato genovese (1804) rimarrebbe deluso; nè sarebbe stato male indicare se i manoscritti siano in tutto o in parte pubblicati: per citare un solo esempio la Genealogia della famiglia Bonaparte di Sarzana compilata da Domenico Maria Bernucci è pubblicata da Giovanni Sforza nel 1915 nella Miscellanea di Storia Italiana (volume XLVIII, pp. 23 - 117) e le lettere di Giuseppe Bonaparte che sono in appendice nello stesso manoscritto (G. V. 34) sono edite e usufuite da Achille Neri nel Giornale Linguistico del 1886.

Ma sono notizie che lo studioso messo sulla via trova da sé: l'importante è che chiunque voglia occuparsi di materia genovese e ligure nel periodo del Risorgimento, trova qui un sicuro avviamento e l'indicazione preziosa di un materiale in gran parte ignorato.

VITO VITALE

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Giuseppe Locatelli-Milesi rievoca nella « Rivista di Bergamo » del maggio 1929 la permanenza a Genova, dopo la battaglia di Novara, di GABRIELE E GIO. BATTISTA CAMOZZI.

* * *

Nel « Resto del Carlino » di Bologna del 18 giugno 1929 il prof. Senatore *Camillo Manfroni* parla a lungo di UNA PREZIOSA OPERA STORICA e cioè del V. volume degli Annali genovesi edito dall'Istituto Storico Italiano a cura del marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo, accennando all'importanza degli Annali come fonte di storia genovese e italiana e al valore della nuova edizione che compie l'opera lungamente attesa.

* * *

Pierre de Casabianca rievoca in « Revue de la Corse » del maggio-giugno 1929 UN PROJET DE MARIAGE DE PASCAL PAOLI, soffermandosi ad illustrare le simpatie che Giuseppe Parini quand'era direttore della « Gazzetta di Milano » ebbe per l'opera del grande corso.

* * *

✓ *Gian Piero Bognetti* scrive su L'ABBAZIA REGIA DI S. SALVATORE DI TOLLA: NOTE DI STORIA E DI DIRITTO, CON UNA SENTENZA INEDITA DELL' ARCIVESCOVO DI GENOVA DEL 1191 in: « Bollettino Storico Piacentino » del giugno 1929.

* * *

Ettore Zunino in « Giornale di Genova » del 3 luglio 1929 rievocando SCENE DELLA PRIMA CONQUISTA NAPOLEONICA parla dell'occupazione di importanti centri di Val Bormida, Cairo, Carcare ed altri da parte delle truppe repubblicane (1796).

* * *

Giulio Miscosi parla in « Caffaro » del 4 luglio 1929 dei NOMI ARCAICI DI LIGURIA: « Monilia » antica diventata Moneglia, « Vulnetia » Vernazza ecc.

* * *

Umberto Di Leva fa nota una richiesta di Margherita d'Austria Regina di Spagna diretta ad ottenere dalla Repubblica di Genova una parte delle Ceneri di S. Giovanni Battista conservate nel Duomo di S. Lorenzo. L'articolo, intitolato LE CENERI DEL PRECURSORE è apparso nel « Giornale di Genova » del 5 luglio 1929.

* * *

Di *F. T. Morando* è uno scritto su il « Corriere Mercantile » del 5-6 luglio 1929 dal titolo LA QUISTIONE DEL BALILLA E DEL REGAZZO DE LE SASSATE. Risposta polemica all'articolo del Masnovo pubblicato nel fascicolo di giugno-dicembre 1928 nel nostro *Giornale*.

* * *

Ne « Il Popolo d'Italia » del 6 luglio 1929, col titolo: GOFFREDO MAMELI, *P. Giangiacomi* ricordando l'eroe nell'anniversario della morte, discorre di proposito dei ritratti che di lui esistono fermandosi tra cinque che ne elenca, sull'ultimo, disegnato dal Barabino e pubblicato nel 1849 dal litografo Armanino di Genova.

* * *

GOFFREDO MAMELI è rievocato da *G. M.* in « Giornale di Genova » del 7 luglio 1929 nel momento in cui cade presso la Casa dei Quattro Venti, sulla scorta del libro di Marco Marchini.

* * *

Col titolo SCENE DELLA PRIMA CONQUISTA NAPOLEONICA, *Ettore Zunino* parla a lungo in « Giornale di Genova » dell' 11 luglio 1929 dell' assalto al Castello di Cosseria (13-14 aprile 1796).

* * *

De IL PROMONTORIO DI S. BENIGNO e del Cenobio benedettino che lo incoronava si parla in « Corriere Mercantile » dell' 11-12 luglio 1929 sulla scorta del noto poderoso studio che sull'argomento stesso fu pubblicato da *Don Guglielmo Salvi*.

* * *

Nel numero del 12-13 luglio 1929 lo stesso « Corriere Mercantile » a complemento dello scritto di cui sopra, fornisce cenni storici su i FUOCHI AVVISATORI DA CAPODIFEARO A FINALE.

* * *

GIULIO ROSSELLO è il titolo d'uno scritto di *Umberto Di Leva* in « Giornale di Genova » del 13 luglio 1929. Vi si evoca una leggenda della fine del seicento intorno alle lotte pel feudo di Sassello tra i Doria, la Repubblica di Genova e il Duca di Savoia.

* * *

Una buona illustrazione storica de LA CHIESA DELL'ANNUNZIATA pubblica *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 14 luglio 1929.

* * *

A Firma *L. K.* « Il Secolo XIX » del 16 luglio 1929 pubblica uno scritto storico intorno a IL CARATTERE GENOVESE DELL' IMMIGRAZIONE ITALIANA NELLA POLONIA DEL XIV SECOLO. Si rileva da questo scritto che a Leopoldi i mercanti genovesi eran più numerosi che in altre città della Polonia.

* * *

SULLA BIBLIOTECA CIVICA BERIO pubblica un cenno storico e descrittivo il « Corriere Mercantile » del 16-17 luglio 1929.

* * *

Col titolo LA VOCE DEGLI ANTICHI PALAZZI uno scrittore anonimo illustra in « Lavoro » del 18 luglio 1929 motti latini dei quali sono fregiati antichi palazzi genovesi.

* * *

Nello scritto intitolato PRE MINETTI, *Umberto Di Leva* traccia la figura d'un benemerito educatore genovese contemporaneo, *Don Vincenzo Minetti*, in « Giornale di Genova » del 19 luglio 1929.

* * *

L'ORATORIO DI SAN GIACOMO DELLA MARINA è illustrato in « Nuovo Cittadino » del 21 luglio 1929 da *Lazzaro De Simoni*.

* * *

Umberto Di Leva ricorda in « Giornale di Genova » del 21 luglio 1929 UN LEGISLATORE ECCEZIONALE, *Giacomo Durazzo-Grimaldi* Doge di Genova dal 1573 al 1575 autore di leggi penali severissime intorno alle quali l'autore si sofferma illustrandole.

* * *

Guglielmo Paolo Persi in « Lavoro » del 24 luglio 1929 ricorda GENOVA MEDIOEVALE SULL' ATLANTICO (movendo dall' accenno di A. G. Barrili nel romanzo « Le confessioni di Fra Gualberto »).

* * *

Dal recente volume di *Ersilio Michel* « Esuli e cospiratori in Corsica » « Il Secolo XIX » del 26 luglio 1929 riproduce una pagina che illustra L'ULTIMO MOTO MAZZINIANO E LE COSPIRAZIONI IN CORSICA.

* * *

Nello scritto IL LEON PANCALDO comparso in « Giornale di Genova » del 26 luglio 1929 *Alberto Lombroso* ricorda l'avventurosa vita del navigatore savonese che diede nome recentemente ad un cacciatorpediniere della R. Marina.

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 26-27 luglio 1929 ha un'ampia recensione dello studio del *Michel* sugli ESULI E COSPIRATORI ITALIANI IN CORSICA (1850-61).

* * *

(Nel « Nuovo Cittadino » del 28 luglio 1929 *Lazzaro De Simoni* traccia la storia de LA CHIESA DI SAN GIORGIO vetusto edificio legato alle antiche vicende cittadine.

* * *

Meteco in « Lavoro » del 26 e 28 luglio 1929 scrive su Genova di cent'anni fa col titolo ITINERARIO DEL CAVALIERE BARD.

* * *

Di GIACOMO BOVE ALLA TERRA DEL FUOCO scrive *N. Claus* in « Secolo XIX » el 28 luglio 1929.

* * *

Di UN GIOVINE POETA LIGURE (Giovanni Descalzo) parla « *L'Arciere* » in « Giornale di Genova » del 31 luglio 1929.

* * *

UN DOGE IMBELLE (Prospero Adorno) ED UN ARCIVESCOVO GUERRIERO (Paolo Fregoso) sono ricordati da *L. F.* in « Caffaro » del 31 luglio 1929. Secolo XV. Sollevazione contro i Francesi.

* * *

Nel Fascicolo di Luglio 1929 de « La Grande Genova » (Bollettino Municipale) è illustrata a cura dell' ufficio Belle Arti e Storia (LA TAVOLA DI BRONZO della Polcevera.

* * *

In « Mediterranea » di Cagliari del luglio 1929 la *Southell-Colucci* pubblica un importante studio riguardante il folclore corso: IL TRAGHETTATORE.

* * *

« Il Corriere Mercantile » dell' 1-2 agosto 1929 reca uno scritto di *F. Ernesto Morando* dal titolo: *Cronache di Letteratura Ligure - C. Botto - Mina - G. B. Bapallo - A. Salucci - U. Cavassa.*

* * *

A. Casaccia traccia un bel profilo di UNA GLORIA COGOLETESE e cioè dell'uomo politico e valente medico Onofrio Scasso, ne « Il Letimbro » di Savona del 22 agosto 1929.

* * *

Intorno ad ALESSANDRO MALASPINA patrizio lunense ed ardito navigatore della seconda metà del sec. 18° scrive *Ettore Bravetta* in « Secolo XIX » del 2 agosto 1929.

* * *

Camillo Gigli Molinari recensisce in «Giornale di Genova» del 2 agosto 1929 il volume di C. M. Brunetti (Casa Ed. «Genova») su GENOVA E L'ARTE DEI SUOI CAVALIERI.

* * *

Lazzaro De Simoni scrive in «Nuovo Cittadino» del 4 agosto 1929 su LA CHIESA DELLA CONGREGAZIONE al sommo della via Martin Piaggio, con attiguo convento dove visse e morì il Beato Fra Francesco di Campogrosso detto il Padre Santo.

* * *

A firma: «*Lo Scriba*» «Caffaro» inizia una rubrica speciale per illustrare i nomi più cospicui delle vie di Genova col titolo VICHI E STRADE. Nel numero del 4 agosto 1929 si parla di CIPRO muovendo dalla Piazza omonima che ricorda l'Isola ben nota nei fasti genovesi.

* * *

La figura GIUSEPPE RAGGIO pittore ligure dell'ottocento alquanto dimenticata è evocata da *a. p. l.* in «Corriere Mercantile» del 6-7 agosto 1929.

* * *

Francesco Geraci in «Giornale di Genova» del 7 agosto 1929 ha uno scritto dal titolo: DORIA, SAPETO, D'ALBERTIS - *Nuovi documenti sui tre grandi esploratori liguri.*

* * *

In «Caffaro» dell'8 agosto (a firma «*Lo Scriba*») la interessante Rubrica «Vichi e strade» con uno scritto che, a proposito del Vico omonimo, tratta dell'arte de LA STAMPA, in genere e particolarmente a Genova.

* * *

Il «Lavoro» dell'8 agosto 1929 reca un buon saggio di poesia dialettale dovuta al compianto Dott. G. B. Rapallo col titolo: SONETTI DI BACCICIA.

* * *

Linda Rebosio Persi raccoglie in «Lavoro» del 9 agosto 1929 col titolo VOCI DI NOSTRA TERRA proverbi e leggende liguri.

* * *

Paolo Marcello Raffo rievocando SAN LORENZO NELLA STORIA, NEL CUITO E NELL'ARTE («Nuovo Cittadino» 10 agosto 1929) ha una buona pagina sulla iconografia genovese del Santo che fu raffigurato dal Cambiaso e dal Brea in tele pregevoli, rispettivamente possedute da due graziosi paesi della Liguria orientale; S. Lorenzo della Costa e Cogorno.

* * *

Eugenio Badino scrive in «Nuovo Cittadino» del 13 agosto 1929 di PAOLA FRASSINETTI, genovese, fondatrice della Congregazione delle «Dorotee».

* * *

I PARENTI DI CRISTOFORO COLOMBO A MILANO, è un interessante scritto a firma «*Il Viandante*» in «Lavoro» del 14 agosto 1929.

* * *

IRANUCCIO DA LECA, scritto di *Umberto di Leva* in «Giornale di Genova» del 18 agosto 1929, rievoca un fosco dramma politico svoltosi nel secolo XV tra Genova e Corsica, teatro il Castello di Lerici.

* * *

Col titolo I PRECURSORI DI CRISTOFORO COLOMBO il «Nuovo Cittadino» del 18 agosto 1929 ripubblica uno scritto dell'Ammiraglio C. Siriani.

* * *

In « Corriere Mercantile » del 20-21 agosto 1929 *Stefano Fermi* rievoca ECHI LETTERARI D' UN CONCERTO DI NICOLÒ PAGANINI a Piacenza.

* * *

« *Januensis* » ha in « Corriere Mercantile » del 20-21 agosto 1929 una lunga recensione dello scritto di Emilio Pandiani (pubblicato nel fascicolo scorso di questo giornale): UN CRONISTA GENOVESE DEL RINASCIMENTO - BARTOLOMEO SENAREGA.

* * *

Di UNO SCRITTO INTORNO A LUIGI CORVETTO (*Luigi Corvetto e il Cod. di Comm. Napoleonico del Prof. E. Bensa* in « Atti della Soc. Ligustica di Scienze e Lettere ») dà notizia il « Corriere Mercantile » del 21-22 agosto 1929.

* * *

Di *F. Ernesto Morando* è uno scritto comparso in « Corriere Mercantile » del 23-24 agosto 1929: IN BEZAGNO, PRIMA DI PIAZZA DI FRANCIA. Rievoca memorie di cose genovesi di un cinquantennio addietro.

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 25 agosto 1929 *Lazzaro De Simoni* illustra LA CHIESA DI SAN SALVATORE, una delle più popolari di Genova.

* * *

IL P. LUIGI M. SOLARI S. J., di insigne famiglia chiavarese, che fu insegnante, predicatore, educatore di molta fama, nel primo quarto del secolo scorso, è ricordato in « Nuovo Cittadino » del 27 agosto 1929.

* * *

L' OSTERIA DEI POETI è il titolo d' uno scritto pubblicato da *A. Grande* in « Giornale di Genova » del 28 agosto 1929. E' ricco di ricordi intorno a Guido Gozzano che dimorò a « La Marinetta », presso il lido d'Albaro,

* * *

GARIBALDI IN VALDINIEVOLE NEL 1867 è il titolo d' uno scritto di *Bruno Bruni* apparso in « Secolo XIX » del 28 agosto 1929.

* * *

Sulla fallita congiura di Giuseppe Massaria emissario di P. Paoli per impadronirsi di sorpresa il 21 aprile 1763 di Aiaccio, porta nuovi importanti documenti tratti dall' Archivio di Stato di Genova *Fumaroli* in un articolo UN EPISODE DE L' HISTOIRE DE LA REPUBLIQUE CORSE A L' ÉPOQUE DE P. PAOLI, pubblicato nel fascicolo del luglio-agosto 1929 della « Revue de la Corse ».

* * *

Sebastiano Silvani in uno studio su LA CONQUETE DU SUDAN ET LES CORSES, pubblicato nel fascicolo di luglio-agosto 1929 della « Revue de la Corse », illustra il contributo dato dagli isolani all' esercito francese dal 1879 al 1883 e soprattutto quello del valente condottiero capitano Pietri.

* * *

Ersilio Michel continua le sue ricerche sugli ESULI E COSPIRATORI IN CORSICA. I' ultima parte di esse testè uscita nel fascicolo dell' « Archivio Storico di Corsica » porta un notevolissimo contributo alla storia degli esuli dal 1850 al 1861. La « Revue de la Corse » recensendo la pregevole opera, nel fascicolo del luglio-agosto 1929 non esita a dichiarare che essendo « admirablement fourni de notes, appuyé sur une bibliographie abondante, le travail peut être considéré à peu près définitif ».

* * *

E. Franceschini pubblica nella « Revue de la Corse » del luglio-agosto 1929, la seconda parte dello studio già segnalato: *UNE GUERRE RELIGIEUSE EN CORSE EN 1797: LA CROCETTA*.

* * *

Il Generale Colonna de Giovellina pubblica un' importante monografia sul GENERALE CORSO ANTONIO GENTILI nel fascicolo del maggio-giugno 1929 della « Revue de la Corse ».

Un' appendice alla monografia in cui si contengono documenti inediti sul G. è pubblicata nel fascicolo successivo della stessa Rivista, del luglio-agosto 1929.

* * *

IL BANCO DI SAN GIORGIO è studiato da *Marino Merello* in « A Compagnia », nel fascicolo di agosto 1929.

* * *

SULLE ANTICHE PORTE DI GENOVA *Januensis* ha un articolo (illustrato) in « A Compagnia » dell' agosto 1929.

* * *

Arturo Salucci nella Rivista « Marmi, Pietre e Graniti » (già: *Il Marmo di Carrara*), fascicolo del luglio-agosto 1929 scrive di GENOVA LA CITTÀ MARMOREA.

* * *

M. C. recensisce in « Rassegna Nazionale » di Roma dell' agosto 1929 l' opuscolo di *A. Custòdero*: *G. MAMELI*, già da noi segnalato.

* * *

Nel numero di agosto 1929 il Bollettino Municipale « La Grande Genova » si trova uno scritto di *Antonio Cappellini* sulla cittadina di NERVI.

* * *

LA CHIESA DI SANTA ZITA (vecchia e nuova) è illustrata da *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 1° settembre 1929.

* * *

Virgilio Cena scrive in « Lavoro » del 3 settembre 1929 sul PAESAGGIO E DONNE GENOVESI SECONDO O. DI BALZAC.

* * *

Fra Francesco da Camporosso, il Cappuccino genovese, testè elevato all' onor degli altari, è ricordato da « *Il Giullare del Signore* » in « Secolo XIX » del 4 settembre 1929 con uno scritto intitolato LA CARA IMAGINE PATERNA DEL PADRE SANTO.

* * *

UN ROMANZO AMOROSO DI GIUSEPPE VERDI ? è il titolo d' uno scritto di *C. Belviglieri* in « Lavoro » del 4 settembre 1929. Vi si indaga intorno ad una passione amorosa tra il Maestro e Teresina Stolz che si sarebbe svolta nelle classiche sale del Palazzo Alessiano dei Sauli in Genova, in Carignano.

* * *

Lo scritto di *Fra Ginepro* in « Giornale di Genova » del 5 settembre 1929 PADRE SANTO E I MARINAI è un altro contributo alla storia dell' azione benefica di Fr. Francesco da Camporosso nei più tumulti ambienti genovesi.

* * *

Continuando la sua rubrica « Vichi e Strade », il « Caffaro » del 5 settembre 1925 dedica una pagina di storia genovese ai tempi dell' Ali-

ghieri sotto il titolo DANTE. Lo scritto è firmato, come i precedenti, *Lo scriba*.

* * *

Il Giullare del Signore, scrive in « Nuovo Cittadino » del 5 settembre 1929 su IL PADRE SANTO MAESTRO E CONSOLATORE DEI GENOVESI.

* * *

Pietro Rembado in « Lavoro » del 6 settembre 1929 scrive col titolo UN LIGURE IN PALESTINA di Mons. Giuseppe Valerga, nativo di Loano, che fu per molt'anni Patriarca di Gerusalemme, operoso e benefico.

* * *

F. M. Zandrino rievoca in « Lavoro » del 7 settembre 1929 una notevole figura di marinaio ligure: GIOVANNI BETTOLO, IL DISINCAGLIATORE.

* * *

Nel « Giornale di Genova » del 7 settembre 1929 *G. P.* col titolo IL BORGO, offre ricordi di cose antiche del Borgo Incrociati, caratteristico rione presso Porta Pila a Genova.

* * *

IL RESTAURO DEL PALAZZETTO DI ANDREA DORIA presso S. Matteo ispira ad un anonimo in il « Corriere Mercantile » del 7-8 settembre 1929 rilievi storici ed artistici attorno al vetusto monumento ed all'ambiente ricco di patrie memorie.

* * *

IL BUONVINO, IL PACCIUGO E LA PACCIUGA è il titolo d'uno scritto anonimo in il « Lavoro » dell' 8 settembre 1929. La festa che si celebra in questo giorno al Santuario di Coronata (presso Cornigliano) dà occasione a interessanti spunti storici e folkloristici.

* * *

Lazzaro De Simoni illustra LA CHIESA DI S. PIETRO DELLA FOCE in « Nuovo Cittadino » dell' 8 settembre 1929.

* * *

Col titolo: L'EPISTOLARIO DEL PADRE SANTO il « Nuovo Cittadino » del 12 settembre 1929 pubblica uno scritto a firma *Il Giullare del Signore* dove si analizza alcuni buoni scritti del genovese Fra Francesco da Camporosso.

* * *

IL CANTIERE DELLA REPUBBLICA ALLA FOCE, edificio di cui stanno per scomparire le ultime tracce, è ricordato in il « Lavoro » del 13 settembre 1929 in uno scritto anonimo.

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 14 settembre 1929 *Il Giullare del Signore* istituisce un paragone mistico tra SANTA CATERINA DA GENOVA E IL PADRE SANTO.

* * *

Nello scritto: CECCARDO A SAMPIERDARENA a firma *Marbet* è ricordato il poeta Ceccardi-Roccatagliata in funzione di insegnante in quelle Scuole Tecniche, con gustosi episodi. Lo scritto è pubblicato nel « Lavoro » del 14 settembre 1929.

* * *

Proseguendo nelle sue illustrazioni storiche ed artistiche delle Chiese di Genova, *Lazzaro De Simoni* parla nel « Nuovo Cittadino » del 14 settembre 1929 de LA CHIESA DI S. LUCA.

* * *

Le cause che indussero i Genovesi ad eleggere MANIN DEPUTATO DI GENOVA NEL 1849 e le ragioni del rifiuto da lui opposto ad accettare il mandato, sono illustrate con una lettera inedita da A. Abruzzese nella « Gazzetta di Venezia » del 15 settembre 1929.

* * *

Lo Scriba, continuando a svolgere nel « Caffaro » la rubrica VICHI E STRADE, parla nel numero del 15 settembre 1929 di BARTOLOMEO BOSCO.

* * *

Ne « L'Isola » di Sassari del 15 settembre 1929, Giulio Aronolo rievoca i « Pionieri in Africa » da Paolo della Cella a Vittorio Böttego ». L'articolo è ricco di notizie interessanti la nostra espansione coloniale africana.

* * *

Lionello Fiumi scrive su I PAPI GENOVESI EVOCATI DA HAYWARD, nella sua « Histoire des Papes » che uscirà prossimamente dal Payot di Parigi. Lo scritto è nel « Giornale di Genova » del 19 settembre 1929.

* * *

Lo scritto FIUMANA BELLA di Giosuè Bortine nel « Lavoro » del 20 settembre 1929, illustra uno dei più suggestivi paesaggi liguri: Valle Fontanabuona, nel Chiavarese.

* * *

LUIGI CARNIGLIA, L'AUREO CUORE, è il titolo d'un articolo di Federico Striglia nel « Lavoro » del 20 settembre 1929 in cui si danno notizie d'un amico di Garibaldi dal quale gli venne l'epiteto con cui è rievocato.

* * *

Di MICHELE CANZIO IMPRESARIO DEL TEATRO CARLO FELICE, scrive F. Ernesto Morando nel « Corriere Mercantile » del 21-22 settembre 1929.

* * *

Lazzaro De Simoni scrive nel « Nuovo Cittadino » del 22 settembre 1929 su LA CHIESA DI SAN COSIMO monumento tra i più antichi di Genova.

* * *

I 445 anni di benefica esistenza de IL MONTE DI PIETÀ di Genova sono riassunti, dopo fattane la storia delle origini, nel « Lavoro » del 24 settembre 1929. Lo scritto è anonimo.

* * *

CRISTOFORO COLOMBO E L'ORIENTE è il titolo d'uno scritto di Mario Mazza nel « Corriere Mercantile » del 24-25 settembre 1929.

* * *

Sotto il titolo ELOGIO DA CASANN-A, Umberto di Leva rievoca alcune pagine di storia dell'antico Monte di Pietà di Genova (detto volgarmente « Casann-a ») nel « Giornale di Genova » del 26 settembre 1929.

* * *

Sulle indicazioni date da Giuseppe Borghetti nella « Rassegna Italiana », il « Corriere di Sicilia » di Catania del 27 settembre 1929, rievoca L'UNICO AMORE DI CAVOUR, quello cioè che ebbe inizio in Genova con l'Anna Schiaffino Giustiniani.

* * *

CIO' CHE RESTA DI LUIGI CARNIGLIA è il titolo d'uno scritto di Federico Striglia nel « Lavoro » del 27 settembre 1929. Vi si parla dei pochi documenti rimangono sul Pilota di Garibaldi, a complemento di quanto lo S. ha scritto nell' articolo del 20 settembre già segnalato.

* * *

In «La Grande Genova» Bollettino Municipale di settembre 1929 Antonio Cappellini illustra IL SANTUARIO DI N. S. DELL'ACQUASANTA in quel di Voltri.

* * *

BUSCAR EL LEVANTE PER EL PONIENTE è il titolo d'una breve e interessante rassegna dell'epopea colombiana corredata di schizzi cartografici antichi di Oreste Bignardelli in «Le Vie d'Italia e dell'America Latina» fascicolo del settembre 1929.

* * *

Il «Bollettino Storico Lucchese», (fasc. 1 e 2) pubblica tradotto dalla «Römische Quartalschrift» (192) lo studio di *Gustav Schnürer* SOPRA L'ETÀ E LA PROVENIENZA DEL VOLTO SANTO. L'argomento interessa la storia lunigianese giacchè l'approdo della celebre icone è posto dalla leggenda a Luni, nel sec. VIII; e la conclusione a cui giunge l'illustre A. che il prezioso Crocefisso possa essere stato trasportato da profughi spagnoli accenna a relazioni marittime della metropoli lunigianese, nella Età Carolingia, di cui non abbiamo nessun altro documento.

* * *

Nella «Rivista Storica Italiana», 1929, p. 292, Carlo Calcaterra esamina l'opera postuma di *Giovanni Sforza*: DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA VITA DI LUD. ARIOSTO, stampata nei «Monumenti di Storia Patria per le Prov. Modenesi», Tomo 22°.

* * *

Il Comune della Spezia, in occasione della Prima Esposizione Nazionale di Storia delle Scienze in Firenze, pubblica un voluminoso SAGGIO BIO-BIBLIOGRAFICO SUGLI SCIENZIATI DI LUNIGIANA, che contiene la bibliografia di 42 scienziati lunigianesi dal sec. XV ai giorni nostri; il volume è stato compilato da *C. Caselli*.

* * *

Nel terzo volume degli «Studi Etruschi» pubblicato a Firenze nel c. a. sotto la direzione di Antonio Minto, si contiene uno studio di *U. Formentini* PER LA STORIA PREROMANA DEL PAGO, con riferimenti alla questione dei rapporti fra Liguri ed Etruschi.

* * *

La «Rivista Storica Italiana» 1929, p. 282, contiene una recensione di *Alessandro Lattes*, con importanti osservazioni critiche, sopra gli STATUTI DI CARRARA editi da Adolfo Angelini negli Atti della Soc. Ligure di Storia Patria, vol. LIV, con una nota di F. Poggi: CIRCA IL DOMINIO DEI CAMPOFREGOSO A CARRARA.

APPUNTI

per una Bibliografia Mazziniana

STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL'ESTERO

V. A. MARTINI, *Gandhi e l'India. Apostolo o Rivoluzionario*, in « *Progresso Italo-Americano* », New York, 2 giugno 1929.

Il Martini ritrova nel Gandhi « amalgamati nella sua anima grande (il corsivo non è nostro) che riscalda uno sconfinato amore per tutta l'umanità che dolora, gli spiriti immortali dei Veda e degli Upanishada, di Cristo e di Platone, di Virgilio, di Rousseau, di Beethoven, di Mazzini, di Ruskin... » e chi più ne ha, più ne metta...

LUZIO ALESSANDRO, *Mazzini e Kossuth. L'aiuto dell'America ai rivoluzionari d'Europa*, in « *Progresso Italo-Americano* », New York, 16 giugno 1929.

Si ripubblica l'articolo che il Luzio dedicò al vol. del Katstner sul *Corriere della Sera* del 24 maggio, già da noi segnalato.

FLIT, *Mazzini, Garibaldi e Trotzky*, in « *Piccolo* », San Paulo, 12 luglio 1929.

Prendendo lo spunto da una discussione avvenuta alla Camera dei Comuni l'11 luglio sul diritto d'asilo, in occasione del rifiuto di concedere ospitalità in terra inglese, al Trotzky, l'A. si scaglia contro l'affermazione di un deputato socialista, il quale nel suo discorso-protesta ha fatto segnacolo in vessillo, accomunando i nomi di Marx, Garibaldi e Mazzini. « Paragonare Trotzky a Garibaldi e Mazzini, mi pare — annota — che sia dir male del primo e non conoscere il secondo ».

— —, *Note del giorno*, in « *Voce del Popolo Italiano* », Cleveland, Ohio, 22 agosto 1929.

Breve nota politica di carattere polemico: « Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini e gli eroi del Risorgimento lottarono per fare l'Italia libera dal giogo straniero ed unificarla. Lo scopo è stato felicemente raggiunto. Ora si lavora a fare gli Italiani ed a mettere l'Italia, sia pure con severa disciplina, al livello delle altre più potenti nazioni.

Che cosa si vuole di più e di meglio? ».

MUSSOLINI ARNALDO, *Luci all'orizzonte*, in « *Opinione* », Philadelphia, 23 agosto 1929.

Prendendo occasione dalla recente proposta fatta da un noto uomo politico francese di fondare gli Stati Uniti d'Europa, rivendica all' « anima nobilmente romantica di Giuseppe Mazzini » questo « sogno » accarezzato dal Grande Esule con visione ben « più ampia » e « con principii di carattere universale ».

- V. BRUNO, *Un amore di Leone Gambetta*, in « *Opinione* », Philadelphia, 2 settembre 1929.

Rievocando gli amori di Gambetta con Léonie Léon, il B. tenta, con poca esattezza storica, un raffronto fra tali amori e quello del Grande Ligure per la Sidoli.

- —, *Mazzini e gli S. U. di Europa. Una rivendicazione del pensiero mazziniano affermata da Milano*, in « *Progresso Italo-Americano* », New York, 11 settembre 1929.

E' pubblicato il voto emesso alla Comunità Mazziniana di Milano, in cui, dopo aver rivendicato all'Apostolo dell'Unità, la priorità della proposta per la Confederazione degli Stati d'Europa, lanciata da un noto uomo politico francese, cui s'è già accennato, si fa voti perchè esso senz'altro venga tradotta in atto.

- —, *Un ordine del giorno del Gruppo mazziniano*, in « *Italia* », Chicago, 12 settembre 1929.

E' pubblicato il voto emesso dalla Comunità Mazziniana di Milano, cui già s'è accennato.

- —, *Gli Stati Uniti d'Europa*, in « *Araldo del Canada* », Montreal, 14 settembre 1929.

E' illustrata brevemente la proposta « lanciata già oltre mezzo secolo fa da vari eminenti uomini nostri e stranieri, con a capo Giuseppe Mazzini di concretare un accordo finanziario-economico sotto forma di Confederazione Pan-Europea ».

- —, *Il gruppo mazziniano e la Confederazione*, in « *Voce del Popolo Italiano* », Cleveland Ohio, 14 settembre 1929.

E' data notizia del voto emesso dalla Comunità mazziniana di Milano cui già s'è accennato.

- —, *La Lega: 10 anni*, in « *Progresso Italo-Americano* », New York, 25 settembre 1929.

V'è pubblicata la prefazione, dovuta al marchese Paolucci de' Calboli Barone, al III. volume dell'Annuario della Società delle Nazioni. A Mazzini, fra gli altri, è rivendicata la istituzione di tale organizzazione. Scrive, fra l'altro il Paolucci:

« Quando si scriverà la storia di questi dieci anni si potrà constatare che lo sviluppo di questa istituzione è stato solo possibile per il connubio di un grande ideale con un senso pratico della realtà.

« Una simile organizzazione non potrebbe prosperare se non fosse sostenuta da una viva fede e da un profondo sentimento di giustizia. La Società delle Nazioni s'è ispirata alla pace mondiale, per creare legami di amicizia fra i popoli. Questo ideale è stato in ogni tempo il sogno di nobili pensatori, da Dante a Mazzini, a Wilson. Ma rimarrebbe l'utopia di pochi, se non fosse illuminato da una visione imparziale delle esigenze della vita e realizzato con uno spirito di collaborazione diretto a conciliare i vari interessi.

E' precisamente questo senso della realtà che potrà assicurare l'avvenire della Società delle Nazioni. Essa non è un organismo cristallizzato, ma subisce evoluzioni progressive, per meglio rispondere ai bisogni dei popoli e facilitarne le relazioni, in un modo reso sempre più ristretto dalla rapidità delle comunicazioni ».

OPERE E STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI IN ITALIA

MAZZINI GIUSEPPE, *Scritti editi ed inediti*, vol. LII, Imola, Galeati, 1929.

In questo nuovo accurato volume dell'Edizione Nazionale è pubblicato il carteggio del Mazzini dall'aprile al luglio 1854.

Soprattutto importante è il contributo che in esso si apporta alla esatta conoscenza del secondo tentativo insurrezionale promosso, con infelice esito, da Felice Orsini nella Lunigiana il 13 maggio di quell'anno.

ROLLA GIUSEPPE, *Come si scrivono certi testi di Storia*, in « *L'Idealismo realistico* », Roma, 1 giugno 1929.

Fierissima requisitoria contro la *Storia contemporanea* compilata da Aldo Valori e Umberto Toschi e pubblicata recentemente dalla Società Editrice Internazionale di Torino. Il R. va cogliendo fior da fiore in questa storia ch'egli definisce « un aborto », e noi, per quanto ha riguardo al Mazzini, ne cogliamo uno solo, fra i tanti, per offrirlo ai nostri lettori: « Il Governo Lanza ebbe a che fare con un nuovo ritorno della turbolenza garibaldina e mazziniana, che si presentò sotto la forma d'un gran complotto militare a Pavia... Nello stesso tempo all'incirca, Giuseppe Mazzini stesso era arrestato a Palermo dove era giunto per mare, d'accordo col Bismarck, il quale desiderava suscitare torbidi in Italia, sinchè non si fosse accertato della neutralità del regno nel suo prossimo conflitto con la Francia. Infatti quando i due governi si furono intesi sulla stretta neutralità italiana nella guerra, il Bismarck stesso rivelò i piani del Mazzini, che fu arrestato e internato nella fortezza di Gaeta...!!! ».

DEL VECCHIO GINA, *Le imprese commerciali di Giuseppe Mazzini*, in « *Almanacco fascista del Commerciante Italiano* », Roma, giugno 1929.

Col sussidio delle lettere del Mazzini alla madre edite negli *Scritti* la D. V. illustra i tentativi fatti dall'esule a Londra per procacciarsi i mezzi di sussistenza senza ricorrere al già troppo assottigliato patrimonio domestico de' suoi genitori.

GUARDIONE FRANCESCO, *Confessioni postume inglesi sulla violata corrispondenza dei Bandiera col Mazzini*, in « *Rassegna storica del Risorgimento Italiano* », Roma, fasc. luglio-settembre 1929.

Il G. ribatte le asserzioni di lord Stanmore, figlio di lord Aberlehen, intese a riabilitare la figura del famoso ministro inglese, dall'accusa mossa dal Mazzini intorno a quella violazione del segreto postale, che costò la vita ai Bandiera. La ricerca delle prove da parte del G. è precisa ed esauriente.

—, *Un prezioso autografo inedito di Giuseppe Mazzini*, in « *Giornale dell'Isola* », Catania, 18 agosto 1929.

E' una lettera indirizzata a Giovanni Palsaperla il 5 dicembre 1866. Il P. era presidente della Società Catanese « I figli del Lavoro », che aveva offerto al Mazzini la presidenza onoraria. L'Apostolo risponde accettando e dichiarando: « Tra me e i figli del lavoro che intendono l'unità dello scopo economico e nazionale e sanno che i loro diritti non si conquistano se non con l'adempimento dei doveri che ad essi corrono verso la Patria, esiste da tempo una fratellanza che non finirà se non con la vita... ».

LUMBROSO ALBERTO, *Commento ad un autografo di G. Mazzini*, in « *Gazzetta del Popolo* », Torino, 23 settembre 1929.

L'illustre storico napoleonico, commenta, col sussidio de' suoi ricordi personali, una lettera che il Mazzini scrisse a Valentino Pasini il 14 aprile 1851 già edita nel vol. XIV degli *Scritti*. Il commento ci dà informazioni preziose sull'attività politica dell'uomo politico di Scio.

ONNIS PIA, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini*, in « *Rassegna Storica del Risorgimento* », Roma, fasc. luglio-settembre 1929.

La importante lettera del 18 gennaio 1841 diretta a Pietro Olivero, commerciante vercellese residente a Locarno, già fervente mazziniano, dà modo alla Onnis di brevemente illustrare i rapporti intercorsi fra questo ben poco noto patriota ed il Mazzini. Il contesto della lettera è mirabile. In momenti in cui lo sconforto aveva attanagliato l'animo dei migliori egli scriveva: « Purtroppo è vero forse che senza un esercito Francese non riusciremo a muovere il Piemonte; bench'io vorrei cellare a me stesso questa vergogna; nondimeno dobbiamo operare a gradire quest'idea: riusciremo quando riusciremo. Dobbiamo cercare come tesori i pochi che nella gioventù sentono come noi che debito nostro sarebbe fare da noi e farne una catena d'apostoli nel nostro senso: agli altri che sono i più dobbiamo dire che il non volere o non poter muovere senza i francesi non esclude il lavoro prudente: dobbiamo far sentire che s'anche noi fossimo condannati a ricevere sempre l'impulso dobbiamo pure lavorare a che l'impulso non riesca poi a dominazione e preparare organizzato il nucleo d'un partito nazionale che possa dall'impulso ricevuto dallo straniero far uscire la nostra nazionalità: non ripetere l'errore del passato, quando i francesi facevano tutto e quindi comandavano tutto: convincersi che un'armata francese non verrà mai se non avuta prima la certezza morale che noi vogliamo la libertà e siamo pronti a combatter per essa; e per essere in grado di porgere questa sicurezza e accelerare lo sviluppo dover noi lavorare, associarsi e concentrare i buoni in un solo lavoro sicchè qualcuno possa rappresentarlo, occorrendo, presso la Francia e farlo pesare sulla bilancia; convincersi soprattutto che se la Francia rivoluzionaria farà da sè, non per piano concertato con noi, conquisterà; se concertandosi coll'Associazione avrà le mani libere pel bene, legate pel male; dobbiamo dir queste cose, mostrare lo stato d'Europa tendente sempre più alla crisi e richiederle di prepararsi perchè la crisi ci trovi raccolti e già forti ».

ARTICOLI VARI IN RIVISTE E GIORNALI

T. C., *Pensiamoci su*, in « *Grido d'Italia* », Genova, 26 maggio 1929.

Nota polemica. « Nella laboriosa revisione storica del Risorgimento che si va compiendo tra i dotti e i saccenti, gli ispirati e i ciarlatani — scrive il Cartosio — v'è chi dice che l'Italia, come ogni paese del mondo, ha dei Grandi dal cui influsso deve aver il coraggio di liberarsi » e fra costoro, in prima linea, deve esser collocato il Mazzini. E prosegue: « Per alcuni, per molti noi dovremmo gettare via per sempre, senza pensarci mai più il mirabile libro ideale che dai moti del '21 alla prima monarchia italiana con reggia in Roma, reca una data in ogni pagina, un eroismo e un'onta, una nascita e una agonia, una morte e una resurrezione, quel libro immenso fatto con tutti i dolori della Patria e che ha sul frontispizio il nome immortale: Mazzini. Dovremo gettarlo via? »

Il buon senso italiano sorride nella arguzia del Manzoni e suggerisce: « Bisogna, prima, pensarci su ».

BOSCO EMILIO, *Progetto di monetazione della « Repubblica Italiana » di Giuseppe Mazzini*, in « *Bollettino di numismatica* » Napoli, maggio 1929.

Interessante e curiosa rievocazione di un progetto di monetazione della Repubblica Italiana, ideato dal Mazzini nel 1849.

SCURTO IGNAZIO, *Una lettera inedita del grande Esule genovese*, in « *Italia Giovane* », Novara, 5 giugno 1929.

Lo S. ripubblica la lettera scritta dal Mazzini a Louis Vandrot il 20 maggio 1866, che già è stata da noi segnalata nell'ultimo fascicolo.

RUSO DOMENICO, *Una lettera di Mazzini*, in « *Echi e Commenti* », Roma, 5 giugno 1929.

Il R. ripubblica la lettera del Mazzini al Vandrot, già segnalata.

CAMPANINI ROSINA, *Trilogia Romana*, in « *Veneto* », Padova, 5 giugno 1929.

Enfatica recensione del volume di Marcello Arduino « Il mio poeta è biondo » cui s'è accennato nel fascicolo precedente.

— —, *Lo smagliante discorso di Piero Bolzon alla Sagra di Caprera*, in « *L'Impero* », Roma, 8 giugno 1929.

Viene pubblicato il testo stenografico del discorso tenuto dal Bolzon. Al Mazzini così egli accenna: « Egli solo saprà dare all'altezza del credo, il travolgente impeto di una rivolta. Più vicino alla coscienza che al calcolo, più religioso che politico, più educatore che uomo di Stato, troverà il linguaggio delle grandi fedi, sentirà la necessità di una morale profonda, confonderà e conforterà nella santa crociata nazionale nobili e popolo inducendo nei principi della redenzione nazionale ogni rango, secondo un'etica sin'allora ignota, che farà migliori e più pensosi i re.

Che farsene di un'Italia qualsiasi, che fosse solo riconoscibile per l'obbrobrio tradizionale, docile strumento di ignobili passioni? ».

PALTRINIERI VINCENZO, *Mazzini e Venezia*, in « *Gazzettino Ferrarese* », Ferrara, 13 giugno 1929.

Il P. pubblica un breve saggio del suo studio sui *Moti contro Napoleone* nei ducati di Parma e Piacenza, edito recentemente dallo Zanichelli di Bologna.

R. S., *Figure e problemi del Risorgimento*, in « *Lavoro* », Genova, 1 luglio 1929.

L'autore in un preciso ragguaglio sulla sala dedicata alla storia del Risorgimento, in una delle tre mostre preparate a Roma per il Congresso mondiale delle biblioteche, si sofferma in particolar modo ad illustrare i rapporti fra Mazzini e Garibaldi durante il breve glorioso periodo della repubblica romana del '49.

VALI LUCIANA, *La rinascita di Mazzini*, in « *Grido d'Italia* », Genova, 7 luglio 1929.

Breve articolo polemico. Difende il patrimonio ideale mazziniano contro quegli italiani « tanto intelligenti » che pensano la conciliazione aver portato per con-

seguenza la necessità di « rinnegare lo spirito che guidò la rinascita » della patria.

G. A. A., *La mancata rivoluzione europea del 1853*, in « *Messaggero* », Roma, 18 luglio 1929. Lo stesso articolo sarà ripubblicato nel « *Secolo XIX* » di Genova del 24 luglio.

Breve recensione del vol. cit. del Kastner: *Mazzini e Kossuth*.

PANTALEO PAOLO, *L'influenza mazziniana in Italia nel 1851*, in « *Regime fascista* », Cremona, 24 e 26 luglio 1929.

Recensione del vol. dal Kastner cit.: *Mazzini e Kossuth*.

PANTALEO PAOLO, *Cavour, Mazzini e la collaborazione ungherese*, in « *Regime Fascista* », Cremona, 28 luglio 1929.

Il P. conclude le sue osservazioni sulla politica propugnata dal Mazzini, esaminata attraverso lo studio del Kastner, dopo l'esame del vol. III del *Carteggio Cavour-Nigra*, dichiarando sembrargli aver posto « in evidenza uno degli aspetti del pensiero e dell'attività mazziniana, che da solo è sufficiente a distruggere la infondata asserzione dei facili abborracciatori di storia, essere stato, cioè, il Mazzini un idealista avulso dalla realtà delle cose, un sognatore che scambiava le fantasie della mente, i voli della poesia, le visioni umanitarie per fattibili realizzazioni storiche.

Mazzini fu certamente il più grande idealista del Risorgimento, ma idealista nel senso positivo del termine, in quanto per lui l'ideale non era che realtà anticipata dal pensiero, sentita profondamente dalla coscienza, e non evanescente creazione poetica, non miraggio irraggiungibile, non mèta inafferrabile della volontà umana.

La forza delle contingenze politiche non gli fece velo all'intelletto al punto da negare l'adattamento necessario per correre dietro l'idea assoluta ».

— —, *Mazzini e Kossuth*, in « *Il Lavoro Fascista* », Roma, 1 agosto 1929.

Breve recensione del vol. più volte cit. del Kastner.

ZINGARELLI ITALO, *Il sogno di Pan-Europa*, in « *Stampa* », Torino, 1 agosto 1929.

Lo Z. illustra la figura del filosofo austriaco Riccardo Nicola Condenhove Kalergi, il quale partendo dalla ben nota teoria mazziniana propaga da anni l'idea della Confederazione degli Stati Uniti d'Europa, propugnata ora dal Briand.

L'EX ALPINO, *La casa di Mazzini e l'ambiente giansenista di Genova*, in « *Liguria del Popolo* », Genova, 3 agosto 1929.

E' la prima delle sei puntate in cui in una violenta diatriba vien trattato de « Il padre e la madre di Mazzini », ed ove son sparse dall'anonimo scrittore non poche graziose amenità, dalle quali verremo cogliendo fior da fiore. E per iniziare ripubblichiamo la prima notizia ch'egli dà della madre dell'Apostolo: « Essa nacque il 31 gennaio 1784 e morì il 9 agosto 1852: e viene glorificata come donna eroica, incomparabile, sublime; ma alla luce della religione, che saggia e misura le vere grandezze, essa appare molto meschina e bisognosa di pietà e di perdono... ».

Il padre in contrapposto è un rinnegatore dei principi che lo ebbero seguace nella gioventù. E questo perchè? — afferma il bene informato ex-Alpino — Perchè « le iniziative rivoluzionarie del figlio cominciavano con le sommosse, e finivano con gli assassini, le carceri ed i patiboli, il padre gli parla di se stesso...

e per insinuargli nell'anima quella benignità e tolleranza, senza della quale la società diventa un covo di fiere, e per togli quella implacabile ferocia, che sebbene contrastasse col suo carattere sensibile, pure si manifestava fredda e sanguinaria, specie nei suoi proclami e piani d'insurrezione.... » gli prospetta l'ideale di vita che egli da buon osservante cattolico perseguiva.

F. E. MORANDO, *Il marchese Ernesto Pareto*, in « *Secolo XIX* », Genova, 4 agosto 1929.

E' ripubblicata una pagina del volume più volte cit. del Morando, *Mazziniani e Garibaldini nell'ultimo periodo del Risorgimento*. Il P. come è noto, era un fervente seguace del Maestro.

— —, *Perchè Giuseppe Mazzini non ebbe una famiglia e non sposò la Sidoli, vedova del patriota di Montecchio Reggiano?*, in « *Avvenire di Tripoli* », Tripoli, 4 agosto 1929.

Cose dette, ridette, senza alcun nuovo contributo non di critica nè di documenti.

F. ERNESTO MORANDO, *Sintesi mazziniana*, in « *Lavoro* », Genova, 4 agosto 1929.

Il M., pubblica un brano dell'opera da lui edita (dalla Casa Editrice Nazionale di Genova: « *Mazziniani e Garibaldini nell'ultimo periodo del Risorgimento* ».

F. ERNESTO MORANDO, *Fiamme della vampa mazziniana*, in « *Messaggero* », Roma, 7 agosto 1929.

Viene ripubblicato un brano della nuova opera del Morando su *Mazziniani e Garibaldini ecc.*, cit.

L'EX ALPINO, *La casa di Mazzini e l'ambiente giansenista di Genova*, in « *Liguria del Popolo* », Genova, 10 agosto 1929.

E' la seconda puntata della diatriba dell'ex Alpino, in cui vien trattato de « Il sistema rivoluzionario di Mazzini ». Esposizione *ad usum delphini* del sistema filosofico mazziniano e considerazioni del tenore seguente: « E perciò le perfidie più atroci ed i più spaventevoli delitti diventano fatti incolpevoli, anzi virtuosi ed eroici quando abbiamo per movente l'amor di patria... ». La conclusione di quest'esame è inoltre tale da esser divulgata: « Questo è il sistema religioso e politico del Mazzini; e perchè suo padre abominava, come inesplicabile delitto, tali errori, e cercava di conservare il figlio fedele a Gesù Cristo e di allontanarlo dalle sette e dalle congiure anticristiane, non gli è risparmiata nessuna contumelia, nessun vituperio ».

ABRUZZESE A., *I fratelli Bandiera e Giuseppe Mazzini*, in « *Gazzetta di Venezia* », Venezia, 10 agosto 1929.

Esaltazione dei martiri del Rovito e dell'influenza che il Mazzini ebbe sull'atteggiamento sublime di concesso sacrificio dei due eroi.

F. G. MASSUCCONE, *Le lettere di Antonietta Mazzini*, in « *Giornate di Genova* », Genova, 14 agosto 1929.

Il M., nipote di Antonietta, sorella del Mazzini, ribatte l'asserzione fatta da Umberto di Leva in un articolo comparso su il « *Giornale di Genova* » l'11 agosto, che le lettere inviate dalla Antonietta al grande fratello siano state scritte dal padre Persoglio. E questo perchè — afferma il M. — essa oltre ad essere, come appare al Di Leva, « buona, affettuosa, nobile sorella di Pippo » era

anche, per « personale scienza » dello scrittore, di « naturale intelligenza, pronta e vivace, sviluppata attraverso buoni studi compiuti nella casa paterna sotto la guida di un amico di famiglia che la addestrò nelle lingue italiana, francese, nella letteratura ecc. ecc. ».

L'EX ALPINO, *La casa di Mazzini e l'ambiente giansenista di Genova*, in « *Liguria del Popolo* », Genova, 17 agosto 1929.

E' la terza puntata della diatriba dell'ex alpino, in cui vien preso in esame « Il carattere di Maria Mazzini ». Cogliamo anche qui, scegliendo, fior da fiore: « La madre di Mazzini è l'opposto del padre: è un insieme di smisurato orgoglio, di vana e goffa saccenteria e di durezza e di ribellione. Con la sua morbosa sensibilità di madre poco savia approva ed encomia tutto ciò che opera il figlio, e abomina e disprezza come « bruti e vili » tutti quanti non gli sono devoti ».

«... Ah! povera donna cieca ed insensata, che, nel figlio, idolatra se stessa, e che, priva di senno, va dove la passione la porta, senza voler nulla vedere e nulla sentire. Quando in una famiglia ci sono di tali madri, addio pace, addio virtù domestica! Il diavolo se la porta; e vi si compiono delle vere tragedie, che son segrete, ma non meno spaventose ».

-- —, *Il Risorgimento non si tocca*, in « *Giornale di Genova* », Genova, 20 agosto 1929.

Nota polemica con l'*Osservatore Romano* e con quei giornali che si indulgiano a « scrivere di uomini e di avvenimenti del Risorgimento con tono di disprezzo e con spirito di denigrazione ». Il giornale facendo sua la nota pubblicata dal Settimelli nell'*Impero* conclude in tal modo: « Giuseppe Mazzini genio e anima di sublime grandezza è una purissima gloria d'Italia ed al toccarlo può essere pericoloso ».

« La Repubblica romana, poi, è una fra le stupefacenti espressioni del coraggio, della lealtà e dell'idealismo umano e gli italiani di questa gloria che nessun popolo può vantare, sono gelosissimi. »

BERTONE DAVIDE, *Elia Benza letterato*, in « *Eco della Riviera* », Sanremo, 21 agosto 1929.

La figura e l'opera del Benza, uno de' primi seguaci più intelligenti del giovine Mazzini, è rievocata dal Bertone in pochi sobri e ben informati cenni.

L'EX ALPINO, *La casa di Mazzini e l'ambiente giansenistico*, in « *Liguria del Popolo* », Genova, 24 agosto 1929.

E' la quarta puntata della diatriba dell'ex alpino in cui vien trattato di « Maria Mazzini e i preti giansenisti genovesi » — Accenni all'opera svolta dai noti giansenisti Luca Agostino Descalzi e Pellegrino Boggiano dai quali vengono tratte le seguenti conclusioni: « Come si vede, i giansenisti non avevano punto dismesso dal fare proseliti, e cercavano di trarre a sé il giovine clero: s'insinuavano nelle famiglie come istitutori, e trovavano ardente sequela specie fra le donne; perchè fu sempre arte volpina dei giansenisti adulare le loro vanità e infervorarle nelle discussioni teologiche; quindi ispiravano in quanti potevano quel senso di malignità, d'avversione e d'odio che si vide così diffuso in Genova contro il Frassinetti, lo Sturla e il Cattaneo; e di sorda ribellione contro la Chiesa, e spargevano cautamente i loro errori ».

— —, *Documentazione*, in « *Giornale di Genova* », Genova, 27 agosto 1929.

Aspra nota polemica contro i redattori della « *Liguria del Popolo* ». Si raccolgono anche qui non poche affermazioni amene sparse come gemme nel giornale

- genovese *nerissimo*, e si ribattono in tal modo: « Si parla di figure e di ombre *parricide* che non risparmiarono a Pio IX gl'insulti più feroci, le calunnie, le congiure, i tradimenti, le *armi*, le *rivolte*, le *spoliazioni sacrileghe* ».
- Chi sono i *parricidi*, o turpi alligatori del vituperio e della menzogna? Il martirologio della prima unità italiana annovera nomi purissimi e anime adamantine insuperabili di eroi.
- Chi sono i *parricidi* che non risparmiarono le *armi* e le *spoliazioni sacrileghe*? Ombre di Garibaldi, di Vittorio Emanuele II e di Mazzini non fremete d'indignazione nei vostri avelli!
- Ancora nel numero dell'11 febbraio suddetto, a proposito del Convegno del Centro Nazionale Cattolico, s'ironizza sul programma di esso con un reietrato « couplet » che intenzionalmente è oltraggioso a S. M. il Re e al Duce, anche se i loro nomi sono uniti a quelli del Papa e dell'Italia.
- E *in cauda venenum*. Nel numero del 16 marzo 1929 in una polemica con un giornale fiorentino, si afferma che « nelle file fasciste vi sono dei traditori anche altolocati ».
- Ah, basta oramai! Lo sturzismo più inverecondo e più perfido è la ragione di vita de *La Liguria del Popolo*. I borborigmi delle più oscene ventraie sturziane e le smorfie laide e grottesche delle più fognose bocche di chiercuti sono i ponzamenti settimanali dell'ignobile foglio che, preso con le mani nel sacco, non ha più diritto d'interloquire. »

L'EX ALPINO, *La casa di Mazzini e l'ambiente giansenista di Genova*, in « *Liguria del Popolo* », Genova, 31 agosto 1929.

E' la quinta puntata della diatriba dell'ex alpino, in cui vengono esaminate « Le lodi e le condanne della Mazzini e Ugo Bassi a Genova ». A proposito della stima che il Mazzini godeva presso i sacerdoti liberali genovesi: « E lo sappiamo pur troppo che vi erano in Genova e preti e frati ascritti, per loro sciagura, alla Giovane Italia. Nella esaltazione di quei giorni ben pochi avevano la esatta cognizione delle cose, e non sapevano quali fossero le mire supreme, a cui tendeva il Mazzini; e solo incantati dall'idea splendida e bella della libertà, ed accesi dall'amor di patria, che pure inculcò Gesù Cristo, e che la Chiesa insegna e salva dalle aberrazioni dell'orgoglio e dell'amor patrio pagano, si lasciarono facilmente trarre fuori della via dell'onore e della virtù sacerdotale..... ». Fra costoro l'autore pone Ugo Bassi, ma soprattutto il Gavazzi e Fra Pantaleo.

VOLPICELLI LUIGI, *Eugenio Kastner, Mazzini e Kossuth*, in « *Italia Letteraria* », Roma, 1 settembre 1929.

Breve recensione del vol. del Kastner più volte cit.

G., *L'Ungheria di ieri e di oggi*, in « *Gazzetta del Popolo* », Torino, 2 settembre 1929.

Ampia notizia dell'opera del Kastner cit., di quella di Guido Zadei sul *barone Alessandro Monti e la sua azione in Ungheria nel 1849* (Brescia, 1929), e di quella di Gino Cucchetti (*Nel cuore dei Magiari*, Milano, 1929) nei quali gli accenni all'opera del Mazzini sono assai numerosi.

ABRUZZESE A., *La costituzione del circolo mazziniano a Venezia nel 1848*, in « *Gazzetta di Venezia* », Venezia, 3 settembre 1929.

Non al 1842 risale la prima società repubblicana che si stabilì a Venezia, della quale sarebbero usciti « apostoli convinti e martiri purissimi i fratelli Bandiera », ma al 10 aprile 1848. L'A. pubblica l'atto di costituzione della società ed il nome dei fondatori di essa.

ARS, *Mazziniani e Garibaldini nell'ultimo periodo del Risorgimento*, in « *Lavoro* », Genova, 3 settembre 1929.

Ampia e garbata recensione del vol. del Morando già citato.

CATTANEO ENRICO, *Lo Stato Sindacale Fascista e la Carta del Lavoro*, in « *Provincia di Como* », Como, 5 settembre 1929.

Il C. recensisce un recente volume di Edoardo Cecconi sull'argomento indicato nel titolo dell'articolo. « Giuseppe Mazzini — afferma il C. — fu il primo a studiare il problema del lavoro e ad insorgere contro il socialismo, specialmente straniero, creando l'ordinamento speciale dei Lavoratori Italiani ».

ZADEI GUIDO, *Mazzini, Kossuth e il colonnello Alessandro Monti*, in « *Popolo di Brescia* », Brescia, 8 settembre 1929.

Lo Z. autore della memoria sul Monti, recensendo lo studio del Kastner più volte cit. mette in rilievo gli accenni che in esso si trovano riguardanti il patriota bresciano.

— —, *Nella Comunità mazziniana*, in « *Corriere Mercantile* », Genova, 9 settembre 1929.

Si dà notizia dell'ordine del giorno votato l'8 di settembre dalla C. M., in cui si rivendica al Mazzini « la nobiltà del disegno » che si sta propugnando per la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

— —, *E' aperta la caccia*, in « *Lunedì dell'Unione* », Cagliari, 9 settembre 1929.

Nota intorno alle polemiche sui precursori: « E' aperta la caccia: non quella alle pernici, o alle lepri, o alle quaglie, che danno modo agli appassionati di sudare, giornate intere, dietro una selvaggina, che è molto più comodo comperare al mercato: è aperta la caccia al precursore ».

Tutti i giornalisti venati di letteratume, e tutti gli sfaccendati si sono dedicati a questo nobilissimo sport. E, ogni tanto, appare un articolo, o, magari, un'articolessa, in cui si dimostra come e qualmente Mazzini o Pascoli, Parini o Vincenzo Monti, Dante Alighieri o Leone XIII furono precursori del Fascismo.

E giù citazioni di frasi e di aneddoti a suffragare l'asserto; dove non è possibile arrivare altrimenti, si giunge a furia di buona volontà.

Se non fosse ridicola, questa precursorimania sarebbe sconcia. Come è possibile attribuire a uomini vissuti negli anni degli anni punti di vista, modi di essere, eccetera, che presuppongono rivoluzioni del pensiero ed esperienze di vita, che dovettero, assolutamente mancar a chi agì e pensò, a dir poco, quindici anni fa ?

Certo, se due righe bastano a rovinare un galantuomo, poche parole passate traverso il vaglio del sofisma sono sufficienti a rilevare un qualsiasi punto di contatto: anche fra il Fascismo e i personaggi della Bibbia.

Ma questo non è serio nè dignitoso. E' giullaresco ».

M., *Mazzini e Kossuth*, in « *Italia* », Milano, 11 settembre 1929.

Ampia recensione (del volume del Kastner più volte citato).

GUARDIONE FRANCESCO, *Mazzini a Gaeta*, in « *Ora* », Palermo, 12 settembre 1929.

Interessante rievocazione del ben noto ultimo tentativo rivoluzionario del Mazzini.

M., *Mazzini e Kossuth*, in « *Corriere d'Italia* », Roma, 14 settembre 1929.

E' ripubblicata la recensione già comparsa su l'« *Italia* » di Milano dell' 11 settembre.

L'EX ALPINO, *La casa di Mazzini e l'ambiente giansenista di Genova*, in « *Liguria del Popolo* », Genova, 14 settembre 1929.

E' la sesta e l'ultima puntata dell'ormai stucchevole diatriba, che tratta di « M. Mazzini e del Priore Frassinetti », ma che è interessante soprattutto per le storiche conclusioni con cui vien chiusa: « Si comprende quindi che, data l'indole della Maria Mazzini, essa fosse dal buon popolo genovese detestata... E d'altra parte il nome del figlio era per essi un incubo spaventoso, e significava quasi un pericolo imminente, ed una sovrastante minaccia di sommosse, stragi e di rovine ».....!!!

A. BARR., *E i lavori per la casa di Mazzini?*, in « *Lavoro* », Genova, 17 settembre 1929.

Si chiede che vengano sollecitate le pratiche burocratiche riguardanti la nuova sistemazione della Casa di Mazzini deliberate dal Governo fin dal 1927.

GALIMBERTI ALICE, *Riflessi occidui del Risorgimento*, in « *Messaggero* », Roma, 20 settembre 1929.

Recensione del recente volume del Morando più volte citato sui *Mazziniani e Garibaldini nell'ultimo periodo del Risorgimento*.

— —, *Commemorazione di Armando Casalini*, in « *Resto del Carlino* », Bologna, 23 settembre 1929.

Resoconto della commemorazione di Armando Casalini tenuta dal Ministro Bottai a Forlì il 22 settembre 1929, chiusasi con la seguente perorazione:

« Noi fascisti non abbiamo ancora sufficientemente fermata la nostra attenzione sui rapporti che intercorrono fra il pensiero mazziniano ed il pensiero fascista. Forse, gli scritti di Armando Casalini possono ricondurci ad una visione critica del pensiero di Mazzini, onde spogliarlo di tutto quanto Mazzini dovette concedere al suo tempo, per ritrovare ciò che in Lui vi fu di essenziale.

Ebbene, l'idea di cooperazione fra le classi, questa idea di Giuseppe Mazzini, è viva nel nostro movimento, costituisce il filone principale della nostra dottrina e del nostro pensiero.

Noi asseriamo che se qualche cosa di vivo vi è nel pensiero e nella dottrina di Giuseppe Mazzini, questo ci appartiene, perchè abbiamo saputo proseguirne l'esempio ».

LUIGI STAFFETTI

Si è spento il 29 agosto u. s. in Genova il conte prof. Luigi Staffetti, preside del R. Liceo Andrea Doria.

Scompare con lui una bella figura di educatore e di cultore degli studi storici. Ebbe intelligenza vivacissima, ferrea memoria, eloquio elegante e queste doti affinate dagli studi e dalla cura assidua di migliorarsi fecero di lui un ottimo docente. Insegnò storia nel R. Liceo di Massa e venne poi al Liceo Doria in Genova ove fu professore negli anni dal 1902 al 1911. Molti ricordano ancora le sue lezioni al Liceo ed alla Università ove era libero docente, le sue conferenze di arte e di storia ricche di contenuto, forbite nella forma, suadenti per squisitezza di lingua e per sapienti toni di voce.

La nobile ambizione di salire più in alto lo indusse a lasciare un campo ove poteva ancora mietere molte dolci soddisfazioni per iniziare la carriera dei supremi moderatori degli studi nelle provincie italiane.

Seppe tenere degnamente l'alto ufficio per molti anni nelle provincie di Campobasso, di Siena, di Bari, di Torino; per la riforma scolastica dell'anno 1923 ritornò a Genova come Preside in quel Liceo ove aveva trascorso parte della sua fiorente virilità.

Accanto all'opera dell'educatore è da ricordare l'opera dello studioso.

Durante gli Studi Superiori a Firenze e negli anni di insegnamento a Massa, sua patria, egli indirizzò la sua attività alle ricerche negli archivi fiorentini e massesi intorno agli inizi del ducato mediceo e alla età più florida della famiglia Cybo nella signoria di Massa. Frutto di tali fatiche furono le sue pubblicazioni su « *La Congiura del Fiesco e la Corte di Toscana* » (in Atti della Soc. Lig. di St. Pat., vol. XXIII); « *Giulio Cybo-Malaspina, marchese di Massa* » (Modena 1892, pp. 328); « *Il Cardinale Innocenzo Cybo* » (Firenze, Le Monnier, 1894, pp. 255) che gli valsero le lodi del suo maestro P. Villari e d'ammirazione degli studiosi.

Negli anni dell'insegnamento al Liceo di Massa, spronato e guidato dall'illustre conte Giovanni Sforza, eruditissimo direttore dell'archivio massese, raccolse grandissimo numero di documenti intorno ai Cybo e specialmente all'epoca nella quale uscì da quella famiglia il papa Innocenzo VIII che aiutò i suoi famigliari facendo loro concludere importanti parentadi con le più illustri casate del tempo.

Lo Staffetti divenne in breve uno « specialista » per i fatti storici di quell'epoca e pubblicò numerosi studi tra i quali sono da ricordare in special modo: « *Cosimo I de' Medici e la tregua di Nizza* » (in Giornale Ligustico, anno XXI, 1896) e il « *Libro di ricordi della famiglia Cybo* » (in Atti della Soc. Lig. di St. Pat., vol. XXXVIII) che è forse la sua opera maggiore, ricca di ampie note erudite che danno prova della sua ampia preparazione culturale.

Ma oltre che in questo ambito storico egli segnò pure una profonda orma in campo meno esplorato e cioè in quelle ricerche della Storia del costume che ebbero negli ultimi anni del secolo XIX e nei primi del presente esigua ma valorosa schiera di studiosi. I suoi due opuscoli su « *Due case di campagna nel sec. XIV* (in Atti e Memorie d. R. Deput. di St. Pat. per le prov. Modenesi serie V vol. I) e su l' « *Inventario di beni e robe dell' opera di San Martino in Pietrasanta del 1420* (in Gior. Stor. e lett. della Liguria, anno VI, 1905) sono così mirabili per solidità di coltura, sagace senso di critica ed abilità di descrizione che possono essere additati come esempio a chi voglia dedicarsi a questi studi così dilettevoli per chi vi si addentri, così ingannevoli per chi creda di percorrerli senza una lunga e severa preparazione.

Fra le più notevoli opere sue, quella la cui teneva di più, perchè ad essa aveva dato tanto amore e fervore e tutta la maturità dell'ingegno temprato da lunghi studi, è la « *Storia dell' Europa dalla pace di Cateau Cambresis a quella di Westfalia* », edita nella Storia Universale illustrata, cominciata e non si sa perchè interrotta dalla Casa Editrice Vallardi. I metodi editoriali quasi clandestini di questa Casa Editrice fecero sì che l' opera rimase quasi ignorata e di questo il compianto studioso si doleva.

In questi ultimi tempi egli dette ancora qualche saggio della sua erudizione pubblicando in questo Giornale (anno 1926) uno studio su « *Donne e Castelli di Lunigiana* » che tratta in particolare della interessantissima figura della moglie di Gian Luigi Fieschi, e pubblicando nel volume « *Savona nella Storia e nell' Arte* » edito in onore di S. E. Paolo Boselli, un contributo alla biografia di Gian Battista Cybo, vescovo di Savona, indi papa col titolo di Innocenzo VIII, ma ben più ricca avrebbe potuto essere la sua produzione scientifica se nella seconda metà della sua vita avesse avuto agio di dedicarsi ai suoi studi diletti e non fosse stato distratto dalle assidue assorbenti cure della scuola.

Tuttavia, se è giusto il rincrescimento di non avere avuto da Uomo fornito di pregevoli doti quanto si poteva aspettare per la cultura italiana, non è men giusto riconoscere che quelle doti furono usate per la educazione e la istruzione nazionale e potrà forse apparire più benefica e di più immediata utilità per la nostra Patria l' opera svolta dal conte Luigi Staffetti in favore delle generazioni incessantemente rinnovantisi nella nostra stirpe che quella, pur ammirabile per altro lato, svolta per risvegliare e rinverdire antiche glorie dalle antiche nobili carte. E per l' una e per l' altra opera Egli lascia ampia eredità di affetti e di stima e l' esempio di una vita integra e proba nobilmente spesa per la famiglia, gli studi, la scuola.

E. P.

LUIGI BOCCONI

Il 1° settembre c. a. dopo breve malattia, spirava a Pontremoli il N. U. Gr. Uff. Avv. LUIGI BOCCONI, Ministro Plenipotenziario di S. M. Appassionato bibliofilo, intelligente raccoglitore di patrie memorie e documenti, fu patromio infaticabile degli studi storici regionali, apprezzato consigliere e collaboratore bibliografico della nostra e di altre riviste. Intenditore d'Arte, studiò con particolare cura i monumenti della sua terra, collaborando con precise, lucide monografie alla bella raccolta dei *Castelli di Lunigiana*, pubblicata, per iniziativa Sua e d'altri scrittori della regione, dalla Stamperia Cavanna in Pontremoli. Alla memoria dell'eletto Gentiluomo il commosso omaggio della nostra Redazione.

FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI
CASE DI COMMERCIO - BANCHE - ISTITUTI

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO
G. B. MARSANO
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE

GENOVA

LAVORI DI LUSO
CATALOGHI
TRICROMIE
EDIZIONI
RIVISTE ILLUSTRATE
RILIEVOGRAFIA
TRANCIATURA
CARTELLI RÉCLAME
CALENDARI

VIA CASAREGIS. 24
TELEFONO 55-104

Tutti i Moduli di Prescrizione per la R. Dogana e Ferrovie dello Stato

IL PIÙ MODERNO MACCHINARIO
MACCHINE A COMPORRE "LINOTYPE"

Direttore responsabile : UBALDO FORMENTINI

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

fondato da ACHILLE NERI
e UBALDO MAZZINI * *

Publicazione trimestrale

NUOVA SERIE

diretta da Arturo Codignola e Ubaldo Formentini

ANNO V.
1929

Fascicolo IV
Ottobre - Dicembre

SOMMARIO

Raffaele di Tucci, Le imposte del commercio genovese durante la gestione del Banco di S. Giorgio - **Ubaldo Formentini**, documenti riguardanti la storia della Lunigiana avanti il Mille - **Renato Piattoli**, La novella del Convegno di Savona del 1407 dalla lettera di un mercante - **Davide Bertone**, Contributi mazziniani - **M. Vicino Paganoni**, Statuta Saone del 1404-1405 - **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Meuccio Ruini**, Luigi Corvetto genovese ministro e restauratore delle finanze di Francia (Vito Vitale) - **Annali di Caffaro e dei suoi continuatori vol. VI e VII** (Vito Vitale) - **Scovazzi Italo - Noberasco Filippo**, La rivoluzione democratica e l'impero napoleonico a Savona secondo una cronaca contemporanea (Vito Vitale) **Carlo Mioli** La consulta dei genovesi con introduzione di G. Pessagno, (Vito Vitale) - **SPIGOLATURE E NOTIZIE** - Appunti per una bibliografia mazziniana.

GENOVA
STAB. TIP. G. B. MARSANO
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE
1929



Giornale storico e letterario della Liguria

COMITATO DI REDAZIONE:

GIUSEPPE PESSAGNO, PIETRO NURRA, VITO A. VITALE.

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della R. Università di Genova, e del Municipio della Spezia.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova, Palazzo Rosso, Via Garibaldi, 18

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

Il *Giornale* si pubblica a Genova, in fascicoli trimestrali. Ogni fascicolo contiene scritti originali, recensioni, spigolature, notizie ed appunti per una bibliografia mazziniana.

ABBONAMENTO ANNUO

per l'Italia Lire 30; per l'Estero Lire 60.

Un fascicolo separato Lire 7.50. — Doppio Lire 15

LE IMPOSTE SUL COMMERCIO GENOVESE DURANTE LA GESTIONE DEL BANCO DI S. GIORGIO

Citazioni più frequenti: BELGRANO, *Registrum Curiae Archiepiscopalis Januensis*, Atti Soc. Lig. II, 2; *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, H. P. M. vol. VII e IX; *Documenti del R. Archivio di Stato in Genova* (A. S. G.).

Alcune altre opere, necessario presupposto del nostro lavoro: SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medio evo*, trad. Suardi, Atti Soc. Lig. XXXV; MANFRONI, MARENGO e PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, Genova, 19; PESSAGNO, *Introduzione a La Consulta dei Mercanti Genovesi* per Carlo Mioli, Genova, 1928; *Le storie del commercio dello Schaube*, del Heyd, del Luzzatto e del Segrè; gli *annali genovesi* (ed. Imperiale di Sant'Angelo e l'edizione tradotta, con richiami storici e note dal prof. Giovanni Monleone), la *storia del Canale*, che è ancora utilissima per la conoscenza dell'economia genovese dal medio evo.

I.

Sulla fine del secolo decimoquinto il sistema delle imposte, delle tasse e dei dazi genovesi, individuato comprensivamente in gabelle e dritti, per quanto attenevano al commercio in generale, si poteva considerare definitivo, perchè si era fermato sulla linea estrema di sviluppo tracciata dalle circostanze economiche precedenti, a cominciare dai primi anni dalla costituzione del comune. Con una progressione graduale, Genova aveva assorbito e amministrato le gabelle che percepivano già i signori e le altre unità demografiche del territorio che costituirà il suo dominio, da Capo Corvo a Monaco e le tre Podesterie, e aveva sperimentato, per la riscossione dei diritti e delle gabelle, la gestione diretta e l'appalto; e così, per avvenimenti finanziari eccezionali, specialmente per riordinare il debito pubblico, aveva dato come garanzia, od anche in pegno, una parte del prodotto delle imposizioni (1). Sul chiudersi del cinquecento il periodo daziario è assestato nel senso che l'ossatura fondamentale del sistema non acquistò nuove voci da colpire con tasse, la pressione di queste non subì oscillazioni nè aumenti, i concetti amministrativi e percettivi rimasero immutati.

Qui esamineremo, singolarmente, secondo la formazione economica e storica di esse, le diverse gabelle che colpivano il commercio, e metteremo in rilievo il carattere che le distingueva, come esposizione preliminare della trasformazione che si operò in questo carattere, quando, nel 1539, il Banco di S. Giorgio assunse la gestione delle dogane e fino alla creazione del Porto Franco.

(1) Cfr. SIEVEKING *cit.*, parte I.

Divideremo, per semplificare, le gabelle, le tasse e i diritti in tre gruppi, di cui il primo comprenderà le importazioni e le esportazioni, sia per via marittima che terrestre, il secondo il commercio interno e i consumi, il terzo le attività di speculazione che si riferivano al commercio.

II.

Sezione I. — INTROITI DALL' ESPORTAZIONE E L' IMPORTAZIONE.

§ 1. — a) *Carati dal mare (karati maris)*. Era una tassa generale sulla navigazione che, poi, si specializzò in una tassa sulle merci. La percezione di essa era un diritto dominicale di competenza dei marchesi, e, a cominciare dal secolo decimoprimo, dei visconti che li rappresentavano, nella città (1). I visconti, da quel periodo, divennero arbitri non solo della tassa di navigazione, chiamata *decima maris*, ma della navigazione stessa: in una parola divennero armatori e proprietari di navi, in senso monopolistico. Il placito tra il vescovo Sigfrido e Bonifacio de Volta e soci, assegnate dal Cicala al 1129, dice che i visconti pretendevano la decima delle navi ad ogni viaggio di esse, mentre il vescovo, protettore degli interessi popolari, sosteneva che la tassa dovesse essere annuale (2). Nel placito la proprietà delle navi soggette alla decima apparisce essere dei visconti: *decimam navium suarum, decimam navium illorum*, dice il testo. Questi gruppi di famiglie signorili, miste insieme dai vincoli del sangue e poi da un interesse sociale ed economico comune, cominciano fin da allora ad usare del capitale mobiliare, che veniva ad essi dalla percezione delle gabelle, per costituire il primo elemento della loro ricchezza futura; essi cioè si trasformano in *armatori, costruttori, proprietari della prima marinaria genovese* (3). E ciò dovette assumere fin dall'inizio un carattere monopolistico: ne abbiamo una prova indiretta, quanto eloquente, nella tariffa che riportiamo in appendice, in cui è stabilita una tassa assai forte sulla vendita di navi e di ancore forestiere a genovesi. Le navi della prima crociata sono degli Embriaci; quelle che compaiono nel traffico intenso del secolo decimoterzo, sono dei Lanfranco, dei Zaccaria, degli Spinola, come tutte quelle dei secoli posteriori appartengono ai gentiluomini della città, dai Doria, ai Di Negro, ai Lomellini (4). La particolarità, che poi si estese anche ad altre repubbliche marinare, di frazionare la proprietà

(1) Cfr. SIEVEKING, cit. pag. 4 e segg.

(2) BELGRANO, II, 27.

(3) Cfr. HEYCK, *Genua und seine in Zeitalter der Kreuzzüge*, Innsbrück, 1886; MANFRONI, *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfedo*, Livorno, 1899.

(4) Cfr. CANALE, *Nuova storia della Repubblica di Genova*, Genova, 1858, vol. I; BYRNE, *Genoese Trade With Syria, in the twelfth Century*, *Am. Hist. Rev.* 1920; 2; BEATTIANDI, *Recherches sur le commerce génois dans la Mer Noire au XIII.me siècle*, Paris, 1929; e le opere di storia commerciale sempre utili del Lustig, del Heyd e dello Schröder.

di una nave in tante parti, rivela la stessa collettività di interessi e di diritti. Una nave apparteneva ad un gruppo, come a un gruppo apparteneva una quota sopra i proventi delle gabelle. Con lo stesso capitale liquido, derivante dal gettito delle gabelle e, ormai, dai guadagni della navigazione, i nuclei consortili usciti dal ceppo degli antichi visconti, formeranno il secondo grande elemento della ricchezza genovese, i *banchi*, le salde organizzazioni finanziarie, sorte anch'esse e mantenute con carattere monopolistico, sia perchè il numero di essi doveva essere limitato, sia perchè i fondi necessari per la gestione autorizzata erano determinati in una misura non accessibile ad altre classi sociali. Già prima della grande crociata, per il fatto della navigazione e del commercio, i gruppi associati delle famiglie di origine viscontile avevano instaurato le basi della ricchezza privata con i rilievi e le manifestazioni di una ricchezza pubblica. Dallo slancio della prima crociata, la cui partecipazione fu effetto di iniziativa e di impresa di privati, in fondo, i genovesi presero le mosse per quella meravigliosa espansione politica ed economica che li rese arbitri delle due riviere, e quindi creatori e padroni dell'unità economica di una intiera regione, e arbitri, quasi, di tutto il movimento commerciale del mediterraneo (1). Questo enorme sviluppo di affari non rappresentò che la realtà di ricchezze incalcolabili in possesso delle famiglie che chiameremo ancora di origine viscontile, perchè procedono più o meno direttamente dalle primitive famiglie che agiscono nel periodo precedente a quello in cui apparisce il comune. Ma il comune, come ente pubblico, non arricchisce; la sua azione non è che un riflesso di quella che attuano le famiglie che l'abitano. La stessa origine del comune è il risultato diretto di questi gruppi gentilizi vincolati da impostazioni e da fini economici. Esso sorge a traverso l'unione delle *compagne*, e queste, raccolgono, per ogni quartiere, non gli abitanti tutti e non le arti, ma gli uomini rappresentativi di una potenza finanziaria, in beni stabili e più di tutto in ricchezza immobiliare, intorno ad un nucleo di famiglia viscontile. Aggregazioni temporanee, come società commerciali, sviluppatasi da un centro primitivo di affari diventato più complesso e più esteso man mano con lo sviluppo dei traffici. I rappresentanti di queste associazioni dovevano essere quegli stessi che le avevano promosse, e cioè gli stessi partecipanti alle famiglie viscontili; e da ciò, dice esattamente lo Spinola (2), derivò che i membri maggiorenti delle *compagne* costituirono un ordine di cittadini superiore, al quale spettarono di fatto i diritti politici, e che, poi, per consuetudine, furono chiamati *nobili consolari*. Questa costituzione della *compagna* a guisa di

(1) Oltre il Byrne e il Bratianu cit. e gli annalisti, si veda: CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, 2 voll. Halle, 1895-99; LANGER, *Die politische Geschichte Genuas und Pisas in 12 Jahrhundert*, Leipzig, 1882.

(2) MASSIMILIANO SPINOLA, *Compendiose osservazioni intorno al governo aristocratico che rese la repubblica di Genova dai dogi biennali*, Gior. Lig. 1879.

clientela sulla base di una cooperazione economica liberamente accettata, si vede anche nella disposizione materiale della città, nella quale le arti erano accantonate nei borghi, e ciascuna delle famiglie nobili occupava una zona propria, con i palazzi suoi e dei suoi aderenti e con una propria chiesa; gli Spinola in Luccoli, i Doria in S. Matteo, gli Embriaci intorno a S. Donato.

Divenute parte del comune le *compagne* perseverarono, assumendo anche un carattere politico, per se stesse: ma questo a scapito della loro origine nettamente economica, perchè, a causa del maggiore afflusso di ricchezza e di più grande forza di influenze, le famiglie consolari esercitavano un predominio maggiore, e tendevano a separare dal gruppo più vasto della compagna un numero minore di più ricchi. L'indirizzo del comune, guidato dai gruppi finanziari delle famiglie di vecchia propaggine, si svolse parallelamente con quello già stabilito da essi. Integrò le organizzazioni degli armatori e dei commercianti, come un'azione sussidiaria e dando all'azione che essi svolgevano un riconoscimento pubblico e un carattere ufficiale, o collettivo.

Il primo effetto di questa immissione di interessi privati nella sfera della pubblica ricognizione fu la coesistenza dell'intero sistema delle imposte viscontili sul commercio: anzi, il comune comincia la sua vita tributaria agendo ai margini di quel sistema, prendendo da esso la base e l'esemplare delle sue attuazioni tributarie e allargando da esso, come da un centro, gli sviluppi successivi con la creazione di nuove voci. Mutua, infine, da quelle seguite dalle famiglie patrizie, la modalità per la riscossione delle imposte. L'uniformità di tutto l'andamento che abbiamo riassunto qui, è evidente nella storia finanziaria della Repubblica fino alla trasformazione integrale portata dalla rivoluzione francese. La differenza consiste in questo: l'Amministrazione del Banco di S. Giorgio che assume la gestione di tutte le imposte nel 1539, avvicina il giuoco di esse, molto più, alla loro conformazione iniziale: le rende anche di più una rispondenza ed una espressione completamente aderenti al movimento ed alle necessità commerciali.

Dimostriamo, prima di ogni altra cosa, la coesistenza delle tasse viscontili e di quelle del comune sullo stesso piano di azione.

In appendice giova riportare, come facciamo, una tariffa di diritti viscontili, perchè, contrariamente a ciò che afferma il Sieveking, riteniamo che quella che è pubblicata nel *Liber Jurium*, sotto la data del 1128, non appartenga alle famiglie consolari, ma sia una emanazione del comune. In essa, il complesso delle tasse che percepivano i discendenti dai visconti e quelli che ne ereditarono i diritti, si chiama *introitus vice-mitatus* e se ne scorge chiaramente l'origine signoriale dalla natura delle imposizioni che colpiscono le persone, gli approdi (*ripatico*), il transito (*pedaggio*), e premono esclusivamente sugli stranieri. Il meccanismo della ripartizione e la quantità della imposta sono evidenti dal documento. L'esistenza di esso è la prova iniziale dell'imposta: ma il Comu-

ne, eccettuata una sola circostanza, della quale ci occuperemo, non ha mai contestato alle famiglie nè il diritto di imporre nè quello di riscuotere gli introiti viscontili. Se pure, durante avvenimenti tempestosi, la questione di questi diritti, è stata portata davanti al Consiglio, la soluzione del quesito non è mai stata sfavorevole per gli interessati. Anzi, nelle convenzioni politiche e commerciali stipulate con altre città, la Repubblica tenne costantemente presenti quei diritti. Così, nel trattato con Raimondo di Tolosa, che è del 1174, Genova esentò dal pagamento delle tasse i sudditi *del conte, salvo jure vicecomitum quod ad Commune non pertinet* (1). Lo stesso è notato nella convenzione col comune di Montpellier (2). Anche nei riguardi dei fiorentini, nell'accordo del 1281, furono riservati i diritti del pedaggio di Voltaggio e di Gavi, nei quali partecipavano i visconti (3). In molte sentenze pronunciate dai consoli dal comune da quelli delle Càlleghe, da loro delegati, da podestà, da dogi, da arbitri, il diritto dei vicecomiti a percepire le gabelle secondo le antiche tariffe è solennemente confermato, soprattutto nei confronti di coloro che ne pretendevano l'immunità. Vogliamo addurne qualche esempio. Vi è una prima sentenza, perfettamente instruita, con prove testimoniali diffuse, tanto sulla sostanza dei diritti che vantavano i visconti, quanto sull'interrotto esercizio di essi (4). E' del 1236, scritta da Piacentino, notaio di Palazzo, per ordine di Andalò podestà del Comune. Nell'istruttoria sono portati in esteso i documenti della nostra appendice e quello pubblicato con la data del 1126 nel Liber Jurium: più, si producono i registri di esazione dell'introito viscontile, ripa e porto. Un primo testimone, Manassale, afferma che i diritti sono quelli e si sono esatti sempre: Amaldo Portonario ripete le stesse cose, e si riferisce ad altre venti persone che hanno la stessa sua esperienza. Chi sono i visconti? gli chiede il giudice. *Sunt illi de Carmedino, illi de Insulis, Guercii Spinule, Tabarcii, Pinelli, illi de Murono, illi de Mari, illi de Sancto Pietro de Porta, item Schoti, Piperis, Avocati, Cabo, Gabencie et Cimata, De Campo et Busii, Canevarii, Ficinarii et alii plures.*

Non hanno, invece, nulla a vedere con quegli introiti, *Grimaldi, Zacharias de Castro, Ansaldus de Nigro, Guillelmus de Vivaldo, filii quondam Johannis de Nigro, filii quondam Marchisii Elefantis et plures alii*, di cui, dice il teste, *non recordo nomina* (5). Come si vede, il gruppo il quale rappresenta il diritto è costituito dalle famiglie che più hanno

(1) Cfr. *Lib. Iur.* 1, col. 52.

(2) Cfr. *Lib. Iur.* 1, col. 80; cfr. GERMAIN, *Histoire du commerce de Montpellier*, 2 vol., Montpellier, 1861; LEVASSEUR, *Histoire du comm. de France*, I, Paris, 1911.

(3) A. S. G. Membr. I, fol. 45.

(4) A. S. G. Membr. I, fol. 26-41.

(5) Su queste famiglie, cfr. oltre ai primi annalisti, DONEAUD, *Sulle origini del comune e degli antichi partiti in Genova e nella Liguria*, Genova, 1878; DESIMONI, *Atti Soc. Lig. St.* I, pag. 113 e segg.; BELGRANO, *Atti*, II, pag. 314 e segg.; CARO, *Die Verfassung Genuas zur Zeit des Podestats*, Strassburg, 1891, pag. 10 e segg.

influito alla costituzione economica genovese, gli Spinola, i Pinelli, i De Mari. L' esclusione degli altri, poi, giova rilevarlo, non è una prova che essi non discendano dagli antichi visconti, perchè, il *vicecomitatus*, come un diritto patrimoniale di natura privata, subiva la possibilità di atti giuridici, vendita, donazione, pegno ecc. Una seconda sentenza è proferita dall' assessore del podestà, su consiglio del giureconsulto Bertolino Bonifacio il 14 giugno 1264: i naviganti di Amalfi, posta com' è questa città, più ad est di Gaeta, dovevano pagare il *vicecomitatum propersonis et conductoribus*, secondo la tariffa (1). Quella alla quale si faceva riferimento con maggiore preferenza, per l' autorità del consultore, Giovanni della Croce, fu emessa dai consoli delle Calleghe il 15 marzo 1345, a vantaggio di Leonino da San Sisto, collettore dell' introito del viscontato e della ripa, e contro Nicola de Perota, un messinese che aveva venduto, nel porto di Genova, metà di una sua cocca a Franceschino Camille, e non voleva pagare i diritti della ripa, sostenendo che non si trattava di una imposta del Comune *set singularum personarum*, e che, pertanto, nessun privato dovesse avere facoltà di sottoporlo a tasse. Il giureconsulto dichiara che realmente, quello del viscontato, è un diritto che compete a persone private e che non fu imposto dal Comune di Genova, ma che il Comune, in diversi tempi, fece statuti e ordinanze per ricognizione di quel diritto e per obbligare i renitenti a riconoscerlo. D' altra parte, se pure il De Perota accampava l' immunità per i siciliani, essa si doveva intendere limitata alle imposte del Comune, non estesa ai diritti del vicecomitato, perchè questi, non appartenendo al Comune, erano percepiti o condonati dagli aventi causa (2). Un' altra deliberazione simile è presa dai consoli delle Calleghe il 28 febbraio 1354, in una causa fra lo stesso Leonino di San Sisto e Raimondo Savagerio, di Narbona, che agiva per ottenere l' esenzione dal pagamento del vicecomitato (3). Finora, però, abbiamo assistito ad un intervento indiretto delle autorità del Comune per la difesa delle tasse viscontili. E' una prova sufficiente, anche questa, ma forse non definitiva della situazione privilegiata delle famiglie aventi causa dagli antichi visconti rispetto ai tributi. Osserviamo, adesso, qualche elemento più immediato. Importante è davvero la formola di un giuramento speciale che i podestà del comune erano obbligati a prestare, all' atto di assumere la loro funzione, in merito alle tasse viscontili. Ne conosciamo una, relativa agli anni 1247-1249 (4). Da essa appariscono pure le regole che si erano fissate per disciplinare l' esazione dei diritti. Il podestà, nei quindici primi giorni del suo ufficio, convocava i compartecipati al diritto di viscontato e ripa nella chiesa di S. Lorenzo, e faceva

(1) A. S. G. Membr. I, pag. 22 e segg.

(2) A. S. G. Membr. I, pag. 43.

(3) A. S. G. Membr. I, fol. 106.

(4) Cfr. M. H. P. *Leges Jan.*

procedere alla elezione di quattro collettori pel mercato del grano. Se fra gli interessati fosse nato dissenso a proposito della designazione dei collettori, prevaleva il voto di coloro che possedevano una quota maggiore sulle percezioni, ancorchè fossero stati in minoranza numerica. Il podestà invigilava, poi, a che gli esattori avessero riscosso lealmente gl' introiti, e sottoponeva a pene ed a multe i contravventori (1). E' pure molto notevole una relazione inquisitiva che, per mezzo di suoi stimatori speciali, il Comune fece compiere e redigere nel 1236 e che accertò, in pratica, la percezione dei diritti secondo le tariffe (2).

Di valore più grande, però, perchè più esplicita, è la deliberazione presa dagli emendatori delle gabelle del comune nominati pel 1353. In essa, per sopprimere ogni controversia, si stabilisce, prima di tutto, il ragguaglio fra l' antico denaro pavese indicato nella vecchia tariffa e il denaro genovese in corso, nella proporzione di un denaro pavese per ogni obolo ed un nono genovino, poi la quota di riparto dell' intero gettito del pedaggio di Gavi, fra il comune e gli aventi causa dai visconti, specialmente per le voci più importanti (3).

Qui vorremmo notare che il Sieveking, il quale, per altro ha quasi completamente trascurato l' importanza e la funzione economica di questi diritti viscontili, li chiama proprietà privata delle famiglie. Ed è una definizione che danno gli stessi documenti. Proprietà privata, certamente, riconosciuta e garantita dal comune. Però, lo abbiamo già accennato, gli interessi del comune sono costantemente, a Genova, in legame strettissimo con quelli di un gruppo di famiglie, non di tutti i privati, che detengono completamente la ricchezza cittadina formata e attivata dalla navigazione, dal traffico, dalle speculazioni di denaro, dalla gestione delle colonie. Quasi sempre non si riesce a determinare, come avverrà con la Banca di S. Giorgio, dove sia il punto di separazione fra interessi del comune e interessi delle famiglie.

Per ritornare all' argomento, una lotta contro la situazione viscontile fu aperta e sostenuta vanamente da Guglielmo Boccanegra, il quale, essendo capitano della città e dello stato, emanò, nel giugno del 1259, un decreto col quale condannava « la protervia di quei cittadini che con troppa avidità, con ingegnosa sottigliezza, violando i decreti, contro il giuramento prestato, hanno venduto a se stessi per lungo tempo le entrate e i redditi del Comune, facendosi così venditori e compratori ad un tempo » (4). E, giustamente, in questo decreto, il Monleone vede la causa della congiura che rovesciò Guglielmo Boccanegra (5). Il Giustiniani, poi, racconta che nel settembre del 1339, dopo l' accla-

(1) Cfr. Appendice II.

(2) A. S. G. Membr. I, fol. 21-42; le tariffe in appendice I.

(3) A. S. G. Membr. I, Cfr. Appendice IV.

(4) Cfr. IMPERIALE, *Annali*, IV, pag. 37 e segg.

(5) MONLEONE, *Annali di Caffaro e dei suoi continuatori*, VI, pag. 70. nota.

mazione di Simone Boccanegra a doge guelfo e popolare dello Stato, « andarono molti alla casa domandata il capitolo per contro la chiesa di S. Lorenzo e con gran furia e poca prudenza in pubblica piazza bruserono i libri dove si contenevano i computi et conti della Repubblica et il somigliante fecero nel palazzo della marina domandato la Dogana abrusarono i libri di quella casa » (1). Ora questa drammatica soppressione dei documenti finanziari del comune e della dogana mirava pure, e forse, soprattutto a impedire la partecipazione dei nobili, fra i quali gli Spinola e i Doria, alle tasse pubbliche, annullandone i titoli materiali. Nello stesso mese di settembre o poco dopo, Simone Boccanegra, con parere del suo Consiglio, ne sopresse il titolo giuridico, dichiarando cassati, nulli ed irriti i diritti del vescovado. Però, con parere dello stesso Consiglio, e nel gennaio del 1340, revocò la cassazione, sul motivo che chi comanda non può invadere interessi privati se non per giusta causa (2).

La questione dei diritti viscontili fu però discussa dal Comune in sede di giurisdizione, e più volte, specialmente quando la città, come avvenne spesso, mutò di dominazione e di governo. Monsignor vescovo di Meaux, governatore della Repubblica durante il primo dominio francese, nel 1398 sequestrò le somme che avevano riscosse i collettori dei diritti del viscontato, e ne sospese le esazioni. Su di una denuncia degli interessati, i quali richiedevano, come primo atto, la restituzione sul diritto durante il processo, fece iniziare la lite. Lui stesso e il Consiglio dei sedici Anziani si costituirono parti in causa, con rappresentanza di Raffaele Brunengo, contro Pietro Usodimare, Giuliano de Felice, Raffaele de Calvi e Benedetto di San Sisto, il quale rappresentava pure Bartolomeo de Carrega. Il giudice delegato, esaminati gli atti, udito il consultore, sentenziò che nè il Brunengo, attore pel comune, nè gli uomini di Genova potevano *contra dictam consuetudinem juris exigendi quandocumque probare*, e finchè non si fossero addotte altre prove, in contraddittorio con quelle somministrate dai convenuti, non era lecito mettere in dubbio un diritto esistente *tanto tempore cuius memoria contrarii non extitit* (3). Così, in seguito, ogni volta in cui accadeva di demolire il diritto, le autorità genovesi erano costrette a proclamarne la fondatezza. Esso scomparve in una convenzione del 1639 pel Porto Franco, di cui ci occuperemo.

Esso aveva avuto la sua apparizione con l'assestamento feudale della città: ma, insieme con esso, e forse anche prima di esso e dal periodo carolingio, vi sorge un altro diritto sviluppatosi sul porto.

Nel consorzio viscontile, o almeno, in quelli che, dopo il secolo decimosecondo, come vedemmo, furono considerati come persone private,

(1) GIUSTINIANI, *Annali*, 1537, IV, pag. 129.

(2) Cfr. H. P. M. *Leges Jan.*, fol. 35.

(3) A. S. G. *Membr.* I, pag. 132-157.

cadono anche i diritti che, sul movimento del porto, competevano al vescovo, come decima. Il vescovo interviene nel placito del 1126 per definire un aspetto del grado di applicabilità dei diritti viscontili; ma, nel 1159, difende un diritto suo, cioè quello della decima su di un carico di grano portato dalla Sardegna (1). Questo diritto era riconosciuto dai consoli e dai cittadini. I limiti di esso ci possono essere indicati dall'appalto della decima del mare goduta in Rapallo, fatta dall'arcivescovo Siro nel 1152 all'arciprete Giberto (2), e dal documento del 1166 (3): si svolgono sulla navigazione e sulle merci. La carta, senza data, ma dello stesso periodo, che riproduce il Belgrano (4) dimostra che l'arcivescovo aveva un diritto di quattro denari genovesi, *pro decima sue percisionis*, sulla vendita delle navi. L'arcivescovo, sulla base della decima ecclesiastica, percepiva dunque una tassa sul commercio, la navigazione e la costruzione e la vendita del naviglio. Queste tasse, come ci spiega una carta del 28 marzo 1241 (5), erano state concesse in feudo, *ab antiquo*, alla famiglia Bulgaro, ai loro parenti e consorti. Sono infatti Marino ed Andrea di Bulgaro, il figlio di costui, Enrico, Bulgarino figlio del fu Simone, i quali *pro se et fratribus suis qui sunt absentes et pronepotibus suis filiis quondam Ugolini eius fratris*, dichiararono che posseggono in feudo, tranquillamente, la metà della decima dovuta all'arcivescovo *in portu januensi, sive pro portu*, e cioè la decima sul sale, sulle biade e *denariorum*, mentre l'altra metà è controversa in giudizio. Sperano però di ottenere anche questa metà in discussione in investitura, perchè dichiarano che non hanno nulla in contrario a prestare il giuramento di fedeltà.

Certo è che, posteriormente a quest'atto, non compariscono più diritti vescovili sul movimento commerciale del porto.

I diritti viscontili sono: quelli chiamati propriamente *vicecomitatus*, quelli indicati col nome di *ripe*, quelli indicati col nome di *porte*, i pedaggi di Voltaggio e di Gavi. Esaminiamo ora in che modo il Comune abbia assunto le tasse viscontili come un esemplare per la sua azione tributaria, sempre in materia di tasse sul commercio e la navigazione, che è il nostro argomento. La tariffa del 1128, in massima parte, è ricalcata su quella adottata dai visconti: comprende una tassa personale sui commercianti e sui naviganti, varia, quantitativamente, per le diverse nazionalità, non in rapporto con le vicende storiche del Comune, ma come rappresentazione di situazioni speciali create dagli stessi visconti, e comprende una tassa sulle mercanzie, da pagare, per una

(1) BELGRANO, II, pag. 127.

(2) BELGRANO, II, pag. 384, da completare il resto del doc. che è in principio della pag. 404.

(3) BELGRANO, II, pag. 389.

(4) II, pag. 404.

(5) BELGRANO, II, pag. 474.

parte, in natura, per esempio, sul pesce, il sale e il grano, e per un' altra in denari pavesi, esattamente come nella tariffa viscontile, nonostante che, già dal 1102, in Genova avessero corso i *brunetti* (1). Insieme col complesso di quelle imposte che si dissero comprensivamente *jus vicecomitatus*, si organizza la sezione di imposte comunali che si chiameranno i carati del mare: i quali procedono con le stesse caratteristiche del *jus* predetto, e cioè, colpiscono i soli forestieri, investono le persone e le merci in entrata e in uscita, soprattutto dal porto, ma anche per via di terra. Si sono fusi, allora, nell' assestamento dei carati, il *jus vicecomitatus* e il *jus porte*. Il diritto di ripa persisterà accanto alle forme comunali di *ripa grossa* e di *ripa minuta*. E noi assistiamo a queste manifestazioni:

1.) i dazi viscontili permangono con la loro impostazione originaria, distinti in viscontato e porta, coordinati nei carati del mare comunali, e in ripa, e in pedaggi di Voltaggio e Gavi, i dazi comunali, anche mantenendo l' assimilazione iniziale con quelli dei visconti, si allargano in nuove voci. Nel 1144 il Comune creò una nuova gabella per ogni Kg. di lino, in ragione di quattro denari (2). Stabili pure nuove zone di scarico, moli o ponti, per la mercanzia, nel porto. Cominciò nel 1163 *pro novis scariis faciendis a manzano citra*, cioè quasi dall' attuale Ponte dei Mille verso occidente (3). Indicò pure i limiti territoriali e giuridici del mercato di S. Giorgio, del mercato vecchio di Soziglia e di quello di S. Pietro alla Porta, destinato alle granaglie; e, siccome sono suoi, avrà il diritto, come vedremo, di imporvi tasse per suo conto (4). Il sèguito della nostra esposizione ci dirà quali altre gabelle impose il Comune, indipendentemente da quelle create dai visconti.

2.) si definisce anche nei nomi il parallelismo tra le due fonti di diritto alla percezione delle tasse: come abbiamo visto, i gruppi signorili conservano la loro nomenclatura, il Comune chiama le sue tasse *introitus expeditamenti* (5), *introitus regiminis*, *introitus communis*.

3.) il comune sviluppa il suo sistema di imposizioni sul traffico, assorbendo le imposte sugli altri scali dei centri abitati delle due riviere, e sulle sue podesterie, soprattutto, sottoponendo a imposte anche i genovesi e i distrettuali e le loro merci, ciò che ai visconti non era concesso.

4.) la finanza del comune si integra con l' applicazione delle così dette *avarie*, contribuzioni annuali in danaro addebitate a tutti i suoi

(1) ASSEBETO, *La moneta genovese, etc. Atti Soc. Lig.* 1928; La notizia è già data dal Caffaro.

(2) *Lib. Iur.* I, pag. 92.

(3) *Lib. Iur.* I, pag. 215, cfr. PODESTÀ, *Il porto di Genova*, Genova, 1913, pag. 29. In nota 16, ricorda i ponti dei Cattanei, dei Chiavari, degli Spinola e dei Calvi.

(4) *Lib. Iur.*, I, pag. 328, anno 1186.

(5) Il Ducange e. v. leggendo il doc. in *Lib. Iur.*, I, 284, commette lo stesso errore del trascrittore e registra *expeditamenti*.

sudditi. In casi eccezionali, che, poi si ripetevano frequentemente, la Repubblica, avendo bisogno di una somma di danaro, creava un' avaria corrispondente a quella somma e la faceva ripartire in quote e raccogliere da appositi *commissarii* o *massarii*.

5.) i visconti e gli aventi causa da essi, non potendo raccogliere direttamente le imposte, ne affidavano l'esazione a collettori od appaltatori. Il comune, tranne qualche caso sporadico, seguì lo stesso indirizzo (1).

Da quanto abbiamo detto è lecita una considerazione generale. Si può ricostruire la storia e anche la consistenza della finanza pubblica genovese, con i documenti ufficiali raccolti negli archivi liguri; ma non si può ricostruire ugualmente, nella sua interezza, a parte quando manca la documentazione, la storia e il gettito delle tasse sulla navigazione e sul commercio. Il comune e la repubblica, in esse, erano cointeressati, per quote che cercheremo di determinare. Ma non abbiamo trovato alcuna traccia, fra le carte di Archivio, delle quote e dell'importo di esse che spettavano ed erano percepite dalle famiglie private. Anche le nostre statistiche, da questo lato, mancano di quell'elemento.

RAFFAELE DI TUCCI

(*Continua*)

(1) Un primo esempio è del 1149; *Lib. Iur.*, I, pag. 139.

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA STORIA DELLA LUNIGIANA AVANTI IL MILLE

Giovanni Sforza, nella *Bibliografia storica della città di Luni e suoi dintorni*, in Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino (anno 1909-10, s. II, tom. LX, pp. 308-327), ha pubblicato un regesto di documenti lunigianesi dal 465 al 1000, ch'è ancora un'ottima guida per gli studiosi di questo oscuro periodo. Sono poco più d'una cinquantina gli articoli che un investigatore paziente ed accorto, come lo S., è riuscito a mettere insieme; stimo quindi opportuno completare, sia pure con un minimo corredo di documenti, l'importante raccolta.

Con l'occasione noto un errore di datazione occorso allo S. a p. 318: il Concilio romano di Papa Eugenio II, a cui assiste il vescovo di Luni Petroaldo, è dell'a. 823, non dell'a. 853, come è scritto nel regesto, forse per un semplice errore di stampa. I due ultimi documenti della raccolta, segnati l'anno 1000, vanno esclusi dal catalogo, perchè appartenenti rispettivamente agli anni 1060 e 1105 (cfr. FALCO, *Le carte del mons. di S. Venerio del Tino*, nn. XVI, XXXVI). Nel fare le aggiunte che seguono resto nei limiti topografici dello S.; cioè non comprendo i documenti che riguardano le parti della Garfagnana e della Versilia appartenute alla diocesi di Luni; con ciò non intendo giustificare una tale esclusione e mi riservo di fare a tempo opportuno i necessari addizionali.

I.

a. 593.....

S. Venanzio, vescovo di Luni, riceve in Roma la propria ordinazione da Papa S. Gregorio Magno.
Greg. I. *Dial.* III, 9; IV, 59.

II.

a. 728.....

Trasualdo v. d. fonda la chiesa di S. Terenzio [*del Bårdine*], « in vico Coloniensi » [*Colognola, nel piviere di Viano*], e la dota della metà della casa dove abita nello stesso luogo e d'altri suoi beni presenti e futuri. Fatto in Lucca, rog. *Leonacis* presb.

MDLuc. V-I n. 15. Per l'identificazione dei luoghi v. il mio art. *Leggende della Maritima*, in questo *Giorn.* III, 1927, 281 egg.

III.

a. 772, 11 nov. ind. 10.

Adelchi, re, riconosce al mon. di S. Salvatore di Brescia le donazio-

ni della regina Ansa e di re Desiderio, suoi genitori, e, fra queste, il monastero posto « in finibus Sorianense » [*gastaldato di SURIANUM, Filatiera*], « in loco qui dicitur Monte [longo] ». Dato a Brescia.

Cod. dipl. Lang. n. 50. Cfr. K. VOIGT, *Die Königlichen Eigenklöster in Langobardenreiche*, Gotha, 1909, 20-30; SCHNEIDER, *Die Entehung von Burg u. Landegemeinde in Italien*, Berlin, 1924, 6-7; e, per l'identificazione dei « fines sorianenses », il mio op. *I Longobardi sul Monte Bardone*, Parma, Tip. Dodoniana, 1929.

IV.

a. 781, 8 giugno, ind. 10.

Carlo Magno, re, riconosce i confini della diocesi di Reggio e ordina che, sulla base di un « apologetico » del vescovato, tutti i termini siano annotati « a Lunensium et Parmensium confiniis ». Dato a Pavia.

TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani*, Reggio Emilia, 1921, n. VII. Il doc. è una falsificazione di poco anteriore all'a. 882. I termini segnati, rispetto al territorio lunense, possono ritenersi i seguenti: « a meridie per montana versus occidentem... de Prato Mauri in montem de Mensa inde in Centrocrucis ac deinde in Alpem marinam inde in montem de Posci, descendentes in rivum Niteram qui defluit in fluvium Inciam... ». Gli stessi termini sono descritti nel dipl. di Enrico II imp. a. 1014, o 1022; TORELLI, o. c. n. CXXI.

V.

a. 793, 8 gennaio, ind. I.

Prete Rachiprando, quale esecutore testamentario del fu Valprando del fu Prandulo, cede una parte dei beni ereditari, in Garfagnana, al vescovo di Lucca, e rilascia a Pietro, fratello del testatore, l'altra parte, costituita da una corte situata « Trasmontem ad Sanctum Cipriano » [*S. Cipriano di Codiponte, pieve in Lunigiana*], per la somma di cento soldi d'oro, a tenore delle disposizioni testamentarie. Fatto in Lucca.

MDLuc. V-II, n. 239. Il doc. è di grande interesse genealogico. La carta « ad Sanctum Cipriano », è probabilmente quella detta in doc. del sec. XI « de Monte de Munzene » cioè di Monte de' Bianchi. Si potrebbe riconoscere nel *Petrus q. m. Pranduli* l'autore delle grandi casate che presero poi i predicati di Casola, d'Erberia, della Verucola dei Bosi ecc.

VI.

a. 851, 8 sett. ind. 15.

Lotario e Ludovico, imperatori, confermano a Gisla, loro figlia e sorella, il monastero di S. Salvatore di Brescia, con tutte le sue possessioni, fra cui l'ospedale di S. Benedetto di Montelungo. Dato a Castel Gandolfo.

Cod. dipl. Lang. n. 173 v. da bibliografia al n. III.

VII.

a. 859, 15 ott. ind. 8.

Rachipaldo, diacono, f. b. m. *Gheripaldi* « de loco Colugnula » dona alla cattedrale di S. Martino di Lucca una parte della chiesa di S. Terenzio [*del Bårdine*], pervenutagli per compera dal fu Pietro prete « barbano » suo. Fatto in Lucca, Adalfrido notaio.

MDLuc. IV-II, Append. n. 49. Per l'identificazione dei luoghi, v. *Leggende della Maritima*, I. c.

VIII.

a. 816, 13 genn. ind. 9.

Ludovico II, imperatore, concede a Gisla, sua figlia, il monastero di Santa Giulia, in Brescia, con le sue dipendenze, compresi « xenodochi Sancte Mariae » [*l'ospedale di S. Maria della Cisa*], e l'ospedale di Benedetto di Montelungo. Dato a Brescia.

Cod. Dipl. Lang. n. 212. Cfr. SCHNEIDER, o. c., 7; e, per l'identificazione di S. Maria della Cisa, una mia nota (in *Giovane Montagna*, 1 nov. 1929) all'op. di G. SCHIANCHI, *Gli ospedali di Roncaglia e di S. Maria della Cisa*, Parma, 1926.

IX.

a. 865, 28 aprile, ind. 1.

Ludovico II imperatore, concede all'imperatrice Angelbenga il mon. di S. Salvatore in Brescia, con le sue pertinenze, fra cui gli ospedali di S. Maria della Cisa e di S. Benedetto di Montelungo. Dato a Venosa.

Cod. Dipl. Lang. n. 245. V. la bibl. ai nn. III e VIII.

X.

a. 882, 13 febb. ind. 15.

Carlo III, imperatore, conferma alla chiesa di Reggio gli antichi privilegi e beni « a finibus Tusciae per confinia Lunensium, Mutinensium etc. usque in fluvium Padum ». Dato a Ravenna.

TORELLI, o. c. n. XVIII. In questo doc. si fa richiamo al falso dipl. Carolingio di cui al n. IV.

XI.

a. 924.....

Rodolfo, re d'Italia, concede al vescovo Guido di Piacenza, in Pavia, un tratto delle mura e della via pubblica corrente fra la casa di proprietà della santa Chiesa di Luni e la casa « quae dicitur Sancti Eupli ».

CAMPI, *Hist. eccl. di Piacenza*, I, 834, doc. 41.

XII.

a. 938, 31 nov. ind. 11.

I re Ugo e Lotario, in occasione delle nozze di Ugo con Berta, regina, concedono a questa, in comitato lunense: « Aguillam » [*Aulla*] con cento mansi, l'abbazia di Valeriana [*Verpiana*], con quaranta mansi, la corte di Comano, con sessanta mansi, la corte « que dicitur nora » [*Cortenovo*], con sessanta mansi. Dato in Borgogna, nella corte chiamata *Columbaris*.

Cod. Dipl. Lang. n. 553. Per le identificazioni topografiche, v. la mia mem. *La tenuta curtense degli antichi marchesi della Tuscia in Val di Magra e Val di Taro*, in: *Arch. st. per le provv. parmensi*, XXVIII (n. 8.), 11 egg.

XIII.

a. 942, 10 agosto, ind. 1

I re Ugo e Lotario confermano al vesc. di Reggio beni e diritti « per confinia et terminos Lunensium etc. ». Dato a Pavia.

SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e Lotario*, n. 63; TORELLI, o. c. n. L.

XIV.

a. 964, 8 agosto, ind. 7.

Ottone I, imperatore, conferma beni e diritti alla Chiesa di Reggio « per confinia e terminos Lunensium etc. ». Dato a Lucca.

Torelli, o. c. n. LXIII.

XVI

a. 976, 17 aprile, ind. 4.

Adalongo, vescovo di Lucca, allivella a Gatifredo detto « Gottitio » del fu Bonifacio la casa e i beni retti da Frediano massaro, in comitato lunense, nel luogo detto « Viscignano » [*Luscignano ?*], pel censo di dodici denari d'argento annui. Fatto in Lucca, Ghisalprando not.

MDLucc. V-III, n. 1470.

XVI.

(secolo X ?).

Elenco dei beni dell'abbazia di Bobbio rilevati dietro apposita inquisizione: « breve de terra que in Maritima esse videtur..... terra que in Telamo [*Telaro, nel Golfo della Spezia ?*] esse videtur adhuc nesimus quot manentes sint ».

Cod. dipl. del Mon. di S. Colombano di Bobbio, ed. Cipolla, I, n. CVII. Per l'identificazione topografica v. *ivi*, III, 97; il doc. è però più sicuramente databile col sec. XI, come ho dimostrato in: *Conciliaboli, pievi e corti ecc. nelle Memorie dell'Acc. Lun. di Scienze*, VII, 1926, 134 sgg.

UBALDO FORMENTINI

LA NOVELLA DEL CONVEGNO DI SAVONA DEL 1407 DALLA LETTERA DI UN MERCANTE

Il 30 novembre del 1406 a Innocenzo VII successe sul soglio dei Pontefici romani Gregorio XII. I suoi inviati presso l'antipapa Benedetto XIII riuscirono a fissare in Marsiglia il 21 aprile dell'anno seguente una convenzione per cui entrambi i Papi dovevano ritrovarsi tra il 23 settembre ed il primo di novembre a Savona per cercare la via di eliminare lo scisma che travagliava la Chiesa occidentale. Gli occhi di tutto il mondo cattolico, di tutti i credenti sinceri che quella condizione inscresciosa resa più torbida e talvolta caotica da influenze politiche addolorava, erano sempre fissi sui due rivali e ne spiavano le minime mosse traendone auspicio di pronta soluzione o di ostilità vie più aspra. Le novelle erano avidamente ricercate, e tanto più dai mercanti, in quanto quelle subitane variazioni non mancavano di produrre violente scosse sull'andamento dei cambi e dei prezzi delle merci. Così riuscirà chiaro perchè quel Tommaso non meglio identificato che dimorava trafficando in Avignone, non appena giunse al suo orecchio la notizia del progettato convegno e dei patti che dovevano regolarlo, ossia il giorno appresso all'intervenuto accordo, si affrettò a farne parte a « Christofano di Bartolo in Barzalena », in altre parole a Cristofano di Bartolo da Barberino di Mugello socio dell'illustre mercante pratese Francesco Datini nella gestione di un fondaco nel ricco centro di Barcellona. Il testo della lettera che in quell'occasione inviò all'amico è il seguente:

+ Adì 22 d'aprile 1407.

+ Questa mattina ci à lettere da Marsilia in questi singnor chardinaly, e contano chom'è chonchiuxo l'acordo tra' Papi. E diterminato per luogho Saona, e di rinunziare anzi partino de luogho per esere a Saona; e che caschuno di loro possi menare e' servidori e 25 prelati e tanti chardinali l'uno quanto l'altro; e che caschuno chardinale posa menare 10 servidori; e che e' 2 Papi debino stare dentro nela tera cho la loro famiglia e' chardinali di fuori ne' borghi alogati; e che caschuno debe esere a luogh oel di di san Nichola prosimo, e al chaxo che quel di Roma non vi potese esere al termine, el deba abere pronunziato a questo per tuto gungno; e che' l più alto sia non posa tardare che sino al di di Tutti i Santi. Or questo s'acceta per tutti esere vero, di che sia lodato Idio e ci dia tanta di vita che vegiamo unita Santa Chiexa, chè buona nuova è. Ditelo al Graso.

(1) Questo è l'indirizzo della lettera, la quale esiste nell'ARCHIVIO DATINI, *Carteggi privati diversi*, cart. 1110, presso la Casa Pia dei Ceppi di Prato in Toscana. Sul verso il destinatario annotò la data dell'arrivo « 1407. Da Vingnone. Di 3 maggio. »

N' ò più per ora (1). Christo vi ghuardi.
E in chonciaoso (2) a nuova lezione non de' 'ser nè l'uno nè l'altro.
TOMASO, in Vingnone.

Gregorio XII si mostrò riluttante ad accettare il convegno a Savona, ed una eco delle lunghe discussioni sorte intorno a ciò la troviamo in una lettera che la compagnia mercantile in Genova di Tommaso e Bartolomeo (3) il 18 settembre spediva al fondaco stabilito da Francesco Datinì a Valenza (4): « il Papa da Roma è a Siena, e dicierto e' dicie vuole venire a Saona 'aconciare la cisma (5), ma vuole fare la via di Lombardia e non di qui e a Firenze à dimandato giente d'arme. Che seghuirà saprete. »

L'avignonese, desideroso di approfittare dell'indecisione del rivale per porlo in cattiva luce, guadagnò puntualmente il luogo fissato, indi cedette all'invito di recarsi a Portovenere, perchè Gregorio doveva venire a Pietrasanta. Di nuovo i dubbi ed i cambiamenti di pensiero del Papa romano prevalsero ed il convegno andò a monte insieme alle speranze ripostevi. Nello stesso tempo il re Ladislao di Napoli attuava il suo disegno di espansione nell'Italia centrale occupando Roma stessa. Era il 4 maggio quando la compagna di cui sopra scriveva: « Chome arete sentito, el re Lanzalao prese Roma d'achordo di que' dentro. Altro non c'è di nuovo. Dio provegha al bene di tutti. E' 2 Papi si stano, e niuna voglia si vede che abino di fare unione. Quando nula si farà il saprete. Chi dicie d'achordo co Polo Orsini e chi dicie per forza. Anchora non ci è il cierto. »

La nuova dell'occupazione di Roma trovò all'ancora nella rada di Portovenere la flotta destinata dal governatore francese di Genova, il maresciallo Boucicaut, e da Benedetto XIII a soccorrerla, infatti Paolo Orsini pur di non cadere sotto Ladislao avrebbe preferito il dominio fran-

(1) Intendi: *non ho più per ora da dire.*

(2) Il vocabolo è stranamente corrotto, ma il significato è chiaro, perchè con *conciao* indicavasi il conclave.

(3) Entrambi erano fiorentini; sul secondo non ho notizie, intorno a Tomaso invece posso dire che fu Fratello di quell'Ambrogio di Meo, il quale con i compagni suoi fu in frequentissimi rapporti di affari con i vari fondaci datiniani (anzi per del tempo fu socio di Francesco di Marco stesso) fino a che non lo colse la morte, durante la pestilenza che con furia terribile imperversò durante il 1400. Infatti in una lettera sottoscritta « Bruno di Francesco e compagni in Firenze » redatta il 12 settembre di quell'anno ed inviata al fondaco datin. di Valenza tra l'altro fu annunziato (ARCH. DAT., *Fond. di Valenza*, cart. 993): « E' piaciuto a Dio chiamare a-ssè Ambruoio, della qual cosa abbiamo auto manichonia, ched el sa quanto gli scrivemmo tornasse, ch'era a Firenze per acchoncare suo' fatti, e mai non ci fu modo fino v' à lascato la pelle. Che Dio abia auto l'anima. E per detta cagione la compagnia dura come vedrete di sotto (accennasi alla sottoscrizione che più sopra ho riportato indicante il modo come la ragione erasi trasformata) e attende ora un poco a stralcare molte cose vecchie, e non di meno teremo pure il trafioho, chè per lui è rimaso Tomaso suo fratello. »

La moria è forte in a[n]chora in Toschana, e a Fire[n]ze ne va al presente da 30. Che seghuirà saprete. »

(4) Il passo che segue e tutti i ramamenti sono stati tolti da lettere raccolte nella cit. cart. 993.

(5) Frequentemente nelle lett. mercantili trovasi il vocab. *scisma* così corrotto.

cese sulla Città eterna e l'obbedienza al Papa di Avignone (1). Il Boucicaut accettando le profferte aveva avuto la mira di troncane l'avanzata dell'avversario Luigi d'Angiò e di far penetrare in Roma, nel centro religioso del mondo, la propria autorità di rappresentante della corona di Francia (2).

Il mal tempo aveva reso impossibile fino ad allora il viaggio delle navi verso la foce del Tevere: subito dopo venne a cadere il fine per cui era stata messa insieme l'armata. In una, anche il grande pensiero dell'Antipapa sfumò, ed il colpo gli fu tanto più esiziale in quanto prese a mancargli l'appoggio francese. Di lì a non molti giorni gli fu notificato che con suo decreto Carlo VI gli aveva tolto l'ubbidienza per abbracciare il partito della neutralità. Il soggiorno di Benedetto XIII in un territorio sottomesso alla Francia divenne a quel modo impossibile, dato anche l'atteggiamento di conseguenza mutato di colui che vi rappresentava la regale potestà, quindi se ne allontanò trasportando la corte nei domini del re d'Aragona. « Jeri si dovea partire da Portovenneri il Papa, poi s'è visto passare ghalee, che si stima fia desso. Non si sa ove vada: chi dicie a Choliveri » (3). Così i mercanti fiorentini videro veleggiare al largo di Genova la nave che portava uno dei travagliati casi della cristianità e ne vollero dare contezza ai loro colleghi lontani in una lettera cominciata a redigere il 15 giugno del 1408.

RENATO PIATTOLI

(1) Novelle della lotta combattuta per Roma e intorno a Roma le si hanno pure nel carteggio della solita compagnia, che in una sua lettera del 21 giugno 1407 aveva scritto: « Ecci da Firenze che a di 17 ben VI mila chavalli di-rre Bracislaio entrarono i Roma per pigliarla per loro, Paolo Orsini col popolo gli rupe e preono ben IIII mila, è preso Gian Colonna e messer Nichola Colonna e uno Orsino era cho loro, esendoli venuto fatto troppo grande ventura. Che sentiremo saprete. »

Invece in altra del 23 giugno 1408, a proposito degli stessi avvenimenti: « I re Lanzislao si sta a Roma, e per anchora non si vede che altra intenzione abia d'inprendere più: bene debe apetere chose asai non si veghono manifeste. Aparendo di nuovo el saprete. » Infine il primo settembre soggiungeva: « I fatti di Lombardia al modo usato, e Lanzilao si sta a Napoli e altro non cerca di nuovo che si vegha. »

(2) N. VALOIS, *La France et le Grand Scisme d'Occident*, Paris, III, 1901, 578 e segg.

(3) Colioure.

CONTRIBUTI MAZZINIANI

Grazie alla cortesia del sig. Francesco Battifoglio, il più antico socio della Società Operaia di Imperia-Oneglia, il quale è stato in rapporti con eminenti patrioti liguri, come il concittadino G. B. Cuneo, giornalista e fondatore della stampa italiana nell' America Latina, e il capitano Andrea Rossi di Diano Marina, uno dei piloti dei Mille di Marsala — persona che passa qui, a ragione, per una specie di « archivio vivente » — ho potuto leggere due lettere inedite di illustri italiani.

Questi documenti preziosi sono stati donati ai soci in copia in occasione del 76° anniversario della fondazione di detta Società. La prima di tali lettere è del Cuneo, e l' altra è di Giuseppe Mazzini, che nel 1862 era stato eletto Membro Onorario dello stesso antico Sodalizio.

In questa ultima lettera, datata da Londra, il Grande Agitatore genovese, esprimendo al Consiglio sentimenti di riconoscenza per l'onore fattogli, come una delle espressioni di quel popolo italiano, per redenzione del quale egli aveva tanto lottato e sofferto sino ad accettare l'esilio a vita per la bellezza di un ideale, dichiara di gradire tale nomina, ed incita i suoi nuovi confratelli a lavorare per la rapida unità del Paese.

Mi affretto a ricopiarla e ad offrirla alla lettura dei numerosi ammiratori del Grande Italiano e lettori del dotto « Giornale Storico e Letterario della Liguria », che continua ad occuparsi di studi mazziniani, con quell' appassionato fervore che è pari alla grandezza del tema.

A questa lettera faccio seguire quella che G. B. Cuneo, da Montevideo dove risiedeva, sin dal 1834, salvo intervallo di qualche anno, dirigeva nel 1851 all'amico e concittadino Ludovico Berardì. Questo documento, anch' esso inedito, almeno per il gran pubblico, è stato rinvenuto dal citato sig. Battifoglio nel cassetto segreto di un mobile vecchio, da lui acquistato.

In questa lettera, come si vede, si parla molto di giornalismo, materia molto appassionante pel Cuneo, che prima nell'Uruguay, e poi in Argentina tanto si adoperò a favore dell' Italia attraverso la stampa, della quale egli può considerarsi, ripeto, come il fondatore nell'America Latina.

Infatti, il Cuneo, nato in Oneglia nel 1780, ed esule dalla Patria per sentimenti mazziniani poco dopo la tragica morte di Jacopo Ruffini, continuò ad occuparsi del suo Paese attraverso il giornalismo. Fondò

dapprima « La Giovine Italia » (1836), mentre Garibaldi, allora corsaro a Rio Janeiro, e che si firmava « Borel », gli dirigeva quella lettera, nella quale gli descrive il suo bel bastimento, che doveva fin da allora servire ad attuare il sogno di uno sbarco in Italia, sogno che lo rendeva infelice, perchè lo costringeva a fare il mercante marinajo, mentre egli si sentiva destinato « a cose maggiori », e confessava al Cuneo di essere, come lui, « fuori del proprio elemento ».

A questo periodo appartiene anche l'altra lettera (17 settembre 1836) dove il Garibaldi ragguaglia l'amico di aver catturato un legno da pesca, al quale ha imposto il nome di « Mazzini »; e una seconda (22 aprile 1837), in cui, rispondendo al Cuneo che lo invitava a lasciare Rio per Montevideo, si rammarica di non potere accettare per non essere a carico degli amici, e per altri motivi che non può spiegare.

Sempre a questo periodo appartiene ancora un'altra lettera del 1° ottobre 1837, nella quale il Garibaldi descrive al Cuneo le conseguenze di un combattimento navale, nel quale l'Eroe resta ferito al capo da una palla e al braccio destro, e annunciagli di essere stato fatto prigioniero. Sono di questo tempo i versi dell'Eroe che il Cuneo riporterà nella sua « Biografia di Garibaldi ». Questi, durante la pesante prigionia, cantando dell'Italia, scriveva:

« Io la vorrei deserta — E i suoi palagi infranti — Pria che vederla trepida — Sotto il baston del vandalo ».

* * *

Fu questo periodico « La Giovine Italia » che fece conoscere il Cuneo al Mazzini, che gliene scrisse in data 8 agosto 1841 (lettera 1484 dell'Edizione Nazionale).

Il Cuneo fondò quindi « L'Italiano », foglio che si distribuiva gratis fra gli emigrati italiani, e che era stato annunciato da un Manifesto tanto attraente che il Mazzini copiò e spedì alla Madre (lettera 1478 del 16 luglio 1841).

Di questo giornale si occupò anche il Grande Esule nel suo « Apostolato Popolare » di quell'anno. Il Cuneo lanciò pure il giornale « Il Popolo » (1842), e in seguito « Il Legionario Italiano » (1846), finchè restò a Montevideo.

Passato nel 1854 nell'Argentina tentò di fondarvi ancora un periodico dallo stesso titolo di quello uscito a Montevideo nel 1841: « L'Italiano », ma non ebbe fortuna. Di esso non poté uscire che il semplice Manifesto.

Quivi collaborò anche nella « Tribuna », antico ed autorevole giornale argentino, e in molti altri giornali di quella Repubblica scrisse di cose italiane.

Più tardi, quando cioè sorse nel colonnello Silverio Olivieri l'idea di creare una legione agricola-militare, composta in massima parte di ita-

liani, e destinata a difendere la Repubblica dagli attacchi degli Indiani ai confini, il Cuneo ideò ed attuò la pubblicazione di un altro periodico: « La Legione Agricola » (1856), che visse solo otto mesi.

A questo periodico appartiene una lettera del Garibaldi al Cuneo, datata da Nizza 13 aprile 1856, nella quale, rispondendo, dichiara di accompagnare l'Olivieri col suo voto sincero, perchè è un prode. Quantunque in essa l'Eroe confessi di trovare il secolo molto bottegajo, pure non dispera del popolo italiano, e si dimostra convinto più che mai che l'Italia raggiungerà il proprio intento: l'unità. Termina informando il Cuneo d'aver acquistato « un po' di terra nell'isola di Caprera » e un « cutter ». Quando il Cuneo avesse da tornare in Europa dimandi del suo ritiro, e se ci andrà, dividerà con lui il pane.

E così pure un'altra, direttagli dallo stesso da Genova, 7 giugno 1856, nella quale, infervorato, scrive al Cuneo di sentire il « Paese » alla vigilia di grandi cose » ed esclama: « Sì, fratello; noi daremo questo resto di vita alla nostra terra ! Il sogno di tanti anni è per farsi realtà, e pugneremo degnamente ». Intanto il Cuneo tenga svegli l'Olivieri e gli altri, aspettando le prime mosse.

Ma i tempi non sono ancora maturi: Cosenz non riesce neppure a colorire il disegno di una spedizione, e il Barone Bentivegna finisce tragicamente. Queste sventure tolgono fede al Garibaldi nei tentativi isolati. E' l'anno in cui Egli finisce per aderire al partito monarchico, persuaso che bisogna essere appoggiati da un esercito regolare, da mezzi pecuniarii e da una forte base di azione. E' l'anno in cui falliscono i moti del Carrarese e la spedizione Pisacane !

Non sarà che alla fine del '58 che Garibaldi « all'amico del cuore », Cuneo, può scrivere che crede veramente infallibile un movimento in Italia, con imponenza non vista da venti secoli. « Sì, fratello; io ringrazio la Provvidenza di offrirmi ancora l'occasione di servire il mio Paese. Io potrò ancora marciare alla testa dei nostri giovani, e l'anima me la sento più robusta che mai ! » (25 dic. 58).

* * *

Nella lettera che pubblico il Cuneo, come scrissi, intrattiene l'amico, tra l'altro, di giornalismo; e così ha modo di esprimere anche le proprie idee politiche e sociali.

Scrivono ironicamente del Parlamento Subalpino, al quale, come è noto, appartenne per due legislature consecutive (e a questo si deve la interruzione della sua vita di Montevideo), e dal quale si era poi dimesso; le sue parole spiegano il perchè delle sue dimissioni.

Il Ricardi, del quale fa cenno, deve essere uno dei concittadini mazziniani (in carboneria: Carlo Zeno) citati dal Maestro in una nota B, di suo pugno, e sequestrata dal Governo Pontificio ad un emissario.

mazziniano, spedito a Napoli nei primi del dicembre 1833, e quindi arrestato a Perugia con passaporto inglese; come mazziniano è il pittore Ulisse Borzino, che fece, se non erro, quel ritratto di Mazzini, il quale illustra uno dei volumi degli scritti dell'edizione nazionale.

Il Cuneo, deputato di Genova al Parlamento subalpino nel 1849, è infine colui che dopo la caduta della Repubblica Romana, in seguito alle lettere del dottor Vincenzo Goglioso, come pubblicai nel fascicolo di luglio-settembre 1929, attende a Torino Aurelio Saffi, già arrestato a Civezza (Porto Maurizio) assieme al Goglioso, e poi prosciolto e lasciato libero di allontanarsi dagli Stati Sardi per la via di Arona, cosa che questi fa con gioia per recarsi a Lugano, dove l'attendeva il Triumviro.

Ebbe parte importante, se non primaria, nei difficili anni del Risorgimento; fece anche parte dei Comitati Garibaldini di Provvedimento e della Società Emancipatrice di Genova. Giuseppe Fumagalli, Direttore della Biblioteca Nazionale di Brera, già ordinatore della Mostra degli Italiani all'estero all'Esposizione di Milano 1906, e Consigliere della Società Nazionale « Dante Alighieri », nel suo studio storico su « La stampa periodica italiana all'estero », riproducendone il ritratto, ricavato dalla « Illustrazione Italiana » del 9 gennaio 1876, ne parla come di « persona famosa nella storia dell'emigrazione diretta nella Repubblica Argentina ».

Fu anche segretario di Garibaldi a Montevideo; scrisse per due anni il diario della Legione Italiana, e ne fece la relazione per i lettori italiani in una lunghissima lettera del 1° novembre 1846, pubblicata in più numeri del « Corriere Livornese » (luglio-agosto 1846), non conosciuti, a quanto sembra, dal Mazzini (v. Ep. G. M. lettera MMCCCLVI, Parigi, 7 novembre 1847, vol XVIII). E' autore anche di una « Vita di Garibaldi », pubblicata a Torino nel 1850; opera per la quale fu definito « il primo diligente biografo » dell'Eroe dei due Mondi.

Morì il 18 dic. 1875 a Firenze, ove il Municipio, con atto partigiano da tutti deplorato, rifiutava sepoltura alla salma del repubblicano onesto, morto nella sue fede intransigente (come scrive il Fumagalli); per cui fu necessità trasportarla ad Oneglia; ciò che avvenne nel febbrajo 1876, con onori quasi trionfali lungo tutto il viaggio.

Le sue spoglie riposano nel Camposanto di Imperia-Oneglia, in una tomba recante un'-espressiva epigrafe, dovuta alla penna di Paolo Mantegazza, scrittore che lo ebbe caro e diletto.

La Repubblica Argentina, come si legge in una lapide apposta anni sono nella sede della Società Operaja del suo paese, lo nominò cittadino onorario; e l'ex Comune di Oneglia intitolava al suo nome la calata del porto di mare, e il suo ritratto faceva collocare nell'ex aula delle adunanze consigliari.

DAVIDE BERTONE

Ed ecco ora le lettere :

I.

Londra, 10 aprile 1862.

Fratelli miei,

Ebbi la vostra del 28 marzo. Accetto con riconoscenza l'onore che avete voluto farmi. Ogni affetto di popolo mi è singolarmente caro. In me voi non potete amare che le idee in nome delle quali ho per oltre trent'anni combattuto com'io poteva, patito e sperato.

Or quelle idee sommano in due: — che l'Italia è nazione, non d'aristocrazia, ma di popolo, di grandezza collettiva, di destini maturati dall'opera e dal sacrificio di tutti, e realizzabili soltanto col lavoro ordinato di tutti: che il lavoro di tutti dev'essere a pro di tutti, e che se la nazione, sorgendo, potesse mai escludere dall'esercizio dei diritti politici e dal progresso morale, intellettuale, materiale, che è suo scopo e dovere, una classe, e la più numerosa di cittadini, non meriterebbe d'esistere e non esisterebbe gran tempo.

Il vostro eleggermi a membro onorario della vostra Società, inchiude la vostra adesione a quelle idee, e mi è quindi nuovo pegno per l'avvenire.

Io so che oggi l'Italia è governata da uomini pei quali la Nazione non è se non un piccolo numero di cittadini privilegiati di censo e la maggioranza è plebe temuta, diseredata di diritti politici e abbandonata, senza ajuti, ad un'esistenza che non è vita, dacchè si consuma esclusivamente in atti materiali, in un lavoro incessante, comandato da condizioni che non si tenta di migliorare e che pur potrebbero migliorarsi, senza danno alcuno o violazione di ricchezza acquistata.

Ma quelli uomini passeranno. I destini dell'Italia saranno più potenti ch'essi non sono, e chiameranno il popolo, gli uomini del lavoro, i capitalisti delle braccia, al godimento di quei diritti e di quel progresso, ch'essi hanno più di tutti contribuito a fondare col sudore e col sangue.

Preparatevi, o fratelli, per quei destini: accelerateli con l'opera vostra. Le classi operaje devono « conquistare coscienza di sè », e « ordinamento ». Predicate con l'esempio, col sacrificio, con la parola, perchè i vostri fratelli in ogni punto conquistino quelle due cose. Il giorno in cui ogni località della terra d'Italia avrà un'associazione come la vostra, e tutte avranno, al di sopra della loro vita locale, un centro unico, uno statuto generale uniforme, una solidarietà ordinata da un punto all'altro della Patria comune, i destini che stanno in serbo per voi saranno per compirsi.

Lavoriamo intanto per la rapida unità del Paese, ed abbiatevi fratello

GIUSEPPE MAZZINI

II.

Montevideo 6 settembre 1851.

Mio caro e buon amico,

La tua lettera del 23 marzo, è vero, tardò molto a venire, ma non per questo giunse meno gradita al cuore del tuo antico compagno, che ti ringrazia delle affettuose e calde parole, con che ti piacque dargli novella prova della costante amicizia tua. E' passato pur troppo tempo da che io ti scrissi, per aspettare a risponderti. L'occasione di un legno a vela frapporterebbe alla nostra corrispondenza un troppo lungo intervallo; perciò colgo l'opportunità del vapore.

E prima di tutto ringrazierò la tua signora Madre, l'ottima tua Consorte e i tuoi ragazzi del pensiero con che han voluto consolare questo lontano e quasi ignoto amico loro, pregandoti di ricambiar loro gli affettuosissimi saluti, con la aggiunta dei miei caldi voti, perchè Dio li conservi tutti lungamente al tuo amore.

Molte delle cose di cui mi fai parola erano già a mia notizia, come tu prevedevi, ma questa circostanza non deve farti credere che io leggessi con minore interesse quanto me ne dici in proposito. La tua opinione sul corso delle cose quantunque note, non può non riescirmi utile, e cara ad un tempo. Del Parlamento so le prodezze fino agli ultimi di giugno, e nulla mi sorprese. Sapevo bene di quali elementi fosse composto nella sua maggioranza; pure qualunque più iniquo uomo di partito che possa immaginarsi contro le attuali istituzioni, è cosa più che certa che quei servili lo ammetterebbero con tanto di cuore, purchè il Ministero lo volesse; ma il Ministero vorrà fino ad un certo segno per non chiudersi da sè l'adito agli onori, ed agli ambiti posti. Leggo anche i giornali meno i due nuovi campioni che disputano, o meglio occupano oggi il posto lasciato dalla « Gazzetta del Popolo », i quali non ci vengono spediti.

Del « Progresso » io non sono pienamente soddisfatto, e ne parlo al nostro egregio amico Ricardi. Si direbbe che questo giornale dopo la sua fondazione fino a tutto maggio — che io non ne conosco date posteriori — abbia subito una non lieve modificazione, sia nelle sue tendenze, come nella redazione dei suoi articoli. E il suo primo parevami meglio confacente ai nuovi bisogni, e più degno atleta della idea italiana; — il suo linguaggio era caldo, disinvolto, e talora spirava una nobile audacia, che scuoteva e infiammava; — oggi lo ravviso, o m'inganno, alquanto dimesso, guardingo, e trascinarsi dietro le altre orme, e vivere quasi di una vita di imprestito. Io non vi scorgo più l'espressione sentita, energica, della vita italiana, che ha coscienza di sè e delle sue cose; parmi, direi, la eco di sentimenti, ed affetti d'altre persone. Tu saprai meglio di me se veramente è retto il mio giudizio — e a quali cause è dovuto questo mutamento — se pure come io credo, vi è fatto.

La « Croce di Savoia » giustifica il suo titolo; — tu non t'aspetti certamente ch'io me le cavi il cappello e m'inchini ad essa dinanzi; — ma non negherò che io ne leggo con attenzione gli scritti specialmente in materia di economia e che in genere trovo il giornale fatto con amore e cura instancabile; — motivi per cui io considero pericolosa la sua diffusione. Bisogna confessare che gli organi della demodrazia non sono nè così diligentemente condotti, nè diretti con tanta intelligenza, e tanta copia di dottrina; e questo è difetto gravissimo nelle attuali circostanze del Paese. Dell' « Italia e Popolo » di Genova, del quale ho veduto appena i primi numeri, lodo l'intento e gli sforzi, ma finora offre poco valido appoggio alla combattuta democrazia. Mi duole che «L'Uguaglianza»

faccia eco al « Socialismo », e vorrei che codeste fantasticherie di Francia fossero tenute dai severi intelletti italiani in quel conto che meritano. Io non vedo che nella Francia medesima i pensatori più assennati diano gran peso a tutto quel gridare d'alcuni utopisti, od illusi; nè Mazzini, che certo comprende quant'altri mai le questioni sociali, dà importanza, più che di vaghe aspirazioni, alle pretese dottrine dei nuovi riformatori, che altro non fanno se non introdurre l'anarchia, e mantenerla nel campo democratico.

Della « Propaganda di Governo » non avevo saputo più nulla, e da quanto me ne dici mi pento anch'io di averla raccomandata; e ben facesti a lavartene le mani. In oggi qualunque associazione che non tenda a fortificare negli animi l'idea nazionale italiana, e ad istruire nel tempo medesimo intorno ai doveri del cittadino e dell'uomo, deve essere condannata come inutile e dannosa — scopo al quale sono certissimo mirerà sollecita l'associazione degli operaj stabilitasi costì, e in altre parti dello Stato. Ottima cosa fai, caro mio, dirigendo le tue premure in pro' di questa nobile classe di cittadini, che con le robuste sue braccia mantiene in fiore lo Stato, e con imperterrito animo lo difende; operaj e campagnuoli sono il nerbo della nazione, e coloro che meglio comprendono le verità, che gli Apostoli della dottrina trasmessaci da Cristo, unico nostro Padrone, non tralasceranno di ripetere loro. Gli uomini dati al lavoro son quelli che meglio conservano, così come il corpo, sani la mente ed il cuore, e perciò de' più nobili e generosi sensi; che hanno a sdegno il servaggio, od ogni altro imperio che non sia quello votato e voluto da essi. Perciò immenso è il bene che da Associazioni siffatte potrà derivarne tra non molto all'Italia, la quale — Libera ed Una — potrà farsi soltanto con l'efficace concorso di tutti gli uomini del Popolo. In una mia, scritta a Meneghin, prima di ricevere la tua, incaricavo dirti che sarebbe stato conveniente promuovere la stessa Associazione a Porto Maurizio e nella valle; — ora io vedo che tu avevi già pensato a questo, e me rallegrò teco, e meco ad un tempo. Manifestavo pure il pensiero di collegare in una tutte le Associazioni di Operaj sparse, e ne scrissi anche a Genova a taluni dei promotori in quella città, e se mai voi non aveste altri dati ancora per i passi opportuni, potresti rivolgerti in mio nome al signor Ulisse Borzino, pittore — in ogni caso però terrai questo nome per quello di un amico.

So del progetto di elevare un edificio che si costrurrebbe mediante fondi dell'Associazione, e lavoro gratuito di soci; destinato alle sue adunanze, ed il progetto realizzato sarebbe il più bell'elogio e dell'istituzione e del generoso sentire dei nostri fratelli, — ed io mi auguro che presto mi arrivi la nuova dei lavori già cominciati. Io suppongo che e nello stesso locale o in altro, penserete egualmente a istituire una scuola tecnica, che è una necessità per tutti. I metodi trovati dalla scienza per quasi ogni lavoro di mano, non devono essere trascurati — se giova — ed è lo scopo principale educare il cuore, e infondere sani principi tra il popolo — conviene in pari tempo additargli quelle vie che ponno riuscirgli più utili nel risultato dei suoi lavori, e renderglieli più spediti, più facili e perfezionati.

Erami entrato in mente di mandare alcune mie parole perchè tu le leggessi per me in una delle adunanze, ma poi parendomi vanità da parte mia più che altro, ne dimisi il pensiero — sentivo e sento quasi il bisogno di mettermi a contatto in ispirito almeno con codesti fratelli, che hanno saputo ispirarsi a uno dei primi bisogni dell'epoca: quello di associarsi. Dà loro almeno il mio fraterno saluto, accompagnato dal voto di abbracciarli presto sotto auspici più lieti per l'Italia nostra.

Ho veduto con piacere che hai fatto relazione con quei due buoni

amici miei, l'uno in Nizza, l'altro in Genova — al primo ti prego far presenti i miei saluti, — all'altro soglio scrivere — e scrivo con questa occasione medesima.

I tempi camminano veloci, ogni giorno che passa accumula elementi di tempesta — il momento in cui scoppierà non è forse lontano — tiemmi al corrente di quanto sai — e giovati della via che indico a Carlino — così non saremo più discosti per mesi e mesi, ma di soli 42 giorni — non tralasciamo di porgerci la mano per trovarci meno discosti — e da te esigo questa prova di amicizia.

Saluta i comuni amici — il dottor Gaudio nominatamente.

Addio, caro Ludovico, ama e ricorda il tuo antico ed aff.mo compagno di infanzia.

G. B. CUNEO

Si è registrato un fenomeno
con leg. 52; 153

STATUTA SAONE DEL 1404-1405

Convenzioni (1). Chi conveniva con altra persona, di ambo i sessi, Savonese, circa un lavoro era costretto a restare presso il datore di lavoro per il tempo pattuito: per es. un domicello assunto al servizio di un padrone era obbligato a stare presso di lui tutto il tempo pattuito con esso (2). Se il servo prima del termine del tempo fissato, se ne andava, gli era intimato dal padrone di tornare entro due giorni al suo lavoro; se il servo rifiutavasi, perdeva il salario di tutto il servizio già prestato (2), se per caso avesse avuto già tale denaro, doveva restituirlo (3), inoltre il Podestà per tutto quell'anno lo bandiva dalla Città, acciocchè non potesse associarsi con altra persona (4).

Lusso (5). Per proibire l'immoderato lusso delle donne, dal Febbraio dell'anno 1430 in poi, era permessa alla sposa una veste di qualsiasi prezzo, ma per cinque anni consecutivi non poteva farne altra simile,

(1) *Savona, Statuti del 1404, f. 65 a, b.*

(2) *Cosio, Mendatica, Montegrosso, cit., pag. 46; pag. 86: colui che prometteva di aiutare un altro in denaro era obbligato a versarlo ugualmente anche se avesse voluto ritrattare la promessa. — Carpasio, cit., cap. LXXXV, pag. 237 — idem Cosio. — Levanto, cit., f. 41. — Diano, cit. cap. CXLII, pag. 123: colui che ha promesso di venire in aiuto di alcuno col proprio lavoro, con le proprie bestie, deve farlo effettivamente altrimenti è multato del doppio della paga che avrebbe percepito lavorando, a vantaggio sempre di colui con il quale aveva preso accordi, a meno che egli avesse da presentare una buona giustificazione. — Albisola, cit. f. VI, 27, cap. 26, pag. 53: un bovaro o un lavoratore che concordavasi con alcuno di lavorare in un giorno fissato, se avesse mancato al suo dovere, era punito in 12 soldi genovesi. — Celle, Albisola, Varazze, cit., f. 10 a, b: chi concordavasi con alcuno circa un lavoro e avesse mancato alla promessa, era punito in soldi 12 genovesi in moneta Savonese. — Villafranca, cit., cap. 36, pag. 117.*

(3) *Levanto, Statuti cit., f. 41. — Villafranca, cit., pag. 117, n. 137: tratta del salario dei masnenghi e servi; se uno di questi non veniva pagato a dovere dal padrone, se ne appellava al Castellaro di Villafranca, il quale, entro otto giorni, obbligava il padrone a soddisfarlo.*

(4) *Levanto, Statuti, f. 41.*

(5) *Levanto, Statuti, f. 41.*

pena lire 50 di cui una terza parte andava a beneficio della chiesa, l'altra per il molo, il resto all'accusatore. Potevansi portare perle, gioielli che non oltrepassassero il valore di 20 fiorini, così corregge e zone d'argento non maggiori del valore di 12 ducati; nè coltelli con manico e vagina d'argento di molto valore, pena lire 10. Il Cittadino e Distrettuale non doveva permettere alla moglie e alle figlie vestiti sontuosi, e troppo ricchi di panno, cioè con una coda oltrepassante la terza parte di un palmo, e il panno inglese doveva essere non più largo di tre canne e tre palmi, i panni fiamminghi e francesi 4 canne, sotto pena per il capo famiglia di spergiuo e lire 25 di multa. Anche per il pranzo di nozze era stabilito intervenissero non più di venti persone (5), poi per 10 giorni consecutivi al matrimonio non dovevansi fare inviti pena lire 40, eccetto per i suoceri degli sposi. Più tardi gli egregi uomini, Giacomo Revello, Priore degli Anziani, e il Sottopriore Lodovico De Pruneto, Bartolomeo De Zocco e Luciano Natonus, cittadini di Savona, nominati dagli Anziani, ponevano un freno agli eccessi del lusso muliebre, dettando quali vesti, cappelli, berretti, ornamenti e altri abbigliamenti dovevano indossare le donne sia sposate o no, pena una multa da stabilirsi.

I polli e volatili (6) non potevansi spedire fuori città, senza licenza degli Anziani, pena 20 soldi e la perdita della merce esportata (7); gli

(1) *Savona, Statuti* del 1404, aggiunta del 1430, f. 68-70.

(2) *Albenga, Statuti*, pag. 141: cinquanta persone. — *Levanto*, cit. f. 37, 38: in giorno di nozze non potevasi dare più di due mense, e dovevasi denunziare la quantità di carne, di dolci, ecc. che consumavasi, pena la multa di 10 lire genovesi — *idem*, f. 87: quaranta uomini e dieci donne dovevano intervenire nel pranzo di nozze e non più, pena la multa di lire 10.

(3) *Savona, Statuti* del 1404, f. 112 b-113.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 91 a: non potevano comprare o far comprare prima dell'ora nona. — *Albenga*, cit., pag. 49: nessuno poteva spedir merce fuori di Albenga, pena una multa che variava a seconda della merce. — *Diano*, cit., cap. 128, pag. 117: non devesi spedire fuori di Diano, polli, pernici, uccelli, uova e selvaggina, pena la multa di cinque soldi. — *Albisola*, cit., b. VI, 27, cap. XXXI, pag. 34: persona straniera può venire in Albisola a vendere le sue merci, purchè paghi il pedaggio, b. 6, 27, cap. XXVIII — *idem*, p. 64 b: era proibito vendere letame e arundini fuor del distretto di Albissola, pena 7 soldi genovesi di multa per il letame e soldi uno e denari 6 per ogni fascio di arundini (canne) — *Casale*, cit. col. 999: non si può esportare vettovaglie dal borgo e Distretto di Casale, pena da 20 a 60 soldi pavesi a seconda della merce; *idem*, col. 1000: uno di Casale non poteva vendere nel suo paese per conto di un forestiero, grano, legumi, fanina, pena 20 soldi di multa e la perdita della merce; *idem*, col. 1001: devesi portare le vettovaglie da vendersi sulla piazza di Casale per essere pesate prima della vendita; *idem*, col. 1001: i circolatori e i masnenghi possono esportare da Casale le vettovaglie che han comprato, ma devono pagare sei denari.

estranei potevano comperarne per portarseli via, purchè i rivenditori Savonesi non partecipassero al negozio. Nessun Cittadino poteva passata l'ora nona, giocarsi ai dadi degli animali di cui sopra, pena soldi 20. Potevansi cacciare tutti gli animali, eccetto i colombi (1). I rivenditori non potevano comprare prima dell'ora terza, castagne, fichi, frutta e ortaggi, pena 5 soldi (2).

L'arte sagittaria (3) perchè meglio si sviluppasse, gli Anziani stabilirono di fabbricare un locale adatto, ove i giovani sarebbero stati istruiti appositamente (4).

I prestiti o loci (5) dovevano farsi quando eran deliberati dal Grande Consiglio, e perchè fossero validi si doveva imporre una nuova ga-

di pedaggio per ogni sacco; idem, col. 1001: non devesi esportare selvaggina, e pesci. — *Ivrea*, citato, col. 1220: non si può comprare vettovaglie fuor di Ivrea per la distanza di un miglio, pena la perdita della merce e di « valimento » se il compratore fosse un Cittadino, se forestiero perdeva solo la merce — *Torino*, col. 724: non si può vender selvaggina agli estranei per rivenderla fuori di Torino; idem, col. 728: nessun rivenditore o rivenditrice può in altri giorni, tanto meno nel sabato, uscire da Torino per andare a comprare fagiani, pernici, capponi, lepri, olii, formaggi, ecc., nè per altri, nè per sè; idem, col. 728: non devesi esportare da Torino selvaggina, nè galline.

(1) *Diano*, cap. 128, p. 117: pena 60 soldi di multa — *Chieri*, cap. CCXIX, p. 71, colombi e quaglie — *Torino*, cit., col. 699: pena 20 soldi — *Ivrea*, cit., col. 1163: dai procuratori del Comune di Ivrea eran eletti 6 Sapiienti, i quali curavansi con il Vescovo di pronunciar sentenza di scomunica contro quelli che cacciavano i colombi. — *Moncalieri*, cit., col. 1423: chi cacciava i colombi pena 2 soldi per colombo preso; idem, col. 1487: chi cacciava i colombi con rete, pena 60 soldi ogni volta; idem, col. 1506: chi cacciava i colombi era punito con il taglio della mano destra in pubblico.

(2) *Savona*, cit., vedi nota (2) pag. 105 — *Albenga*, cit., pag. 43 b: pena 20 soldi di multa e la perdita della merce — *Mentone*, cit. pag. 43 b: non devesi comprar di notte, pena pagare il doppio del valore della merce comprata — *Albenga*, cit., p. 343: è proibito comprar fichi acerbi — *Genova*, cit., col. 581: non potevasi far compere passata l'ora terza; idem, cit., col. 703 — *Diano*, cit., cap. 128, p. 117: non devesi comprare sul mercato prima dell'ora nona, pena cinque soldi — *Torino*, cit., col. 728. — *Moncalieri*, citato, col. 1408: pena 12 denari. — *Ivrea*, cit., col. 1220: un mercante che comprava fuori o dentro Ivrea, nel giorno di venerdì, pesci, polli, uova, frutta, selvaggina, prima dell'ora nona, doveva venderli al prezzo di costo. Così pure il tavernaio o albergatore poteva comprare in vigilia e in venerdì, polli, pesci, ecc. prima dell'ora nona non più di due soldi, pena 5 soldi di multa.

(3) *Savona*, cit., del 1404, f. 142 b.

(4) *Albenga*, cit., p. 64: ogni anno erano istituite 12 « coclearie » a spese del Comune, per l'ammaestramento dei giovani nell'arte sagittaria, ma nessun scopo di lucro, doveva avere tale gioco.

(5) *Savona*, cit. del 1404, f. 109 b.

bella per lo sdebito di detti prestiti; una volta sdebitati, cessava la gabella (1).

Il Collegio dei Notai (2). Per regolare l'arte Notarile e l'Ufficio dei Notai per il bene pubblico e l'utilità del Comune si formò un collegio di Notai, scelti tra quelli che fedelmente e sufficientemente esercitavano tale Ufficio (3). Erano in numero di 50; i loro nomi e cognomi erano scritti in un cartario di pergamena, che era chiamato « Matricule collegii notariorum » (4), in esso erano scritti gli statuti del Collegio e tutte le azioni che detti Notai compivano; detto libro era tenuto chiuso in un banco con due chiavi, tenute dai due rettori del collegio. I Notai non potevano rifiutare la nomina nè potevano essere adibiti in seguito ad altri uffici del Comune, oppure continuare a esercitare pri-

(1) *Ivrea*, cit., col. 1158, 1159: inoltre il debitore non doveva oltrepassare le lire 20 imperiali. Se il debitore era moroso pagava in multa lire 25 imperiali.

(2) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 52 b, 55 b.

(3) *Carpasio*, cit., cap. XCIII, p. 239: il Notaio deve essere di Carpasio, altrimenti non è accettato nel Collegio dei Notai — *Nizza*, cit., col. 59: parla del giuramento che prestavano per entrare a far parte del collegio — *Diano*, cit., cap. VII, p. 43, 44: anche a Diano esistono i Notai; non devono dare il loro patrocinio, nè accettare procura da persone di cui patrocinavano la causa, pena e multa di soldi 10. Inoltre non devono estrarre nè testamenti nè altra scrittura, se non ne venissero richiesti — *Ivrea*, cit., col. 1117: eran eletti sei notai per il Comune di Ivrea, tre stavano al banco della giustizia col giudice addetto per reggere il diritto, gli altri tre stavano al banco dei malefici, danni, ed esecuzioni col giudice a ciò Deputato — *Ivrea*, cit., col. 1131: il notaio deve essere di Ivrea oppure ivi abitare da almeno 10 anni per potere entrare nel collegio dei Notai — *Moncalieri*, cit., colonna 1381: il Castellaro e il Giudice del Comune dovevano ogni anno avere 8 notai e 8 clavari. I notai percepivano 10 soldi di compenso; dovevano occuparsi degli scritti e delle lettere del Conte e del Comune dietro giuramento di eseguire i sopraddetti scritti senza frode; lo stesso giuramento prestavano i clavari di custodire i beni del Comune e del Conte — *Villafranca*, cit., cap. 4, p. 84: 4 uomini del consiglio di Villafranca, ogni 4 mesi eleggevano un Notaio che esercitasse l'ufficio di Cancelliere in Villafranca e nella Curia con il clavano o il notaio del Comune, tanto in processi civili che criminali; essi prestavano giuramento.

(4) *Albenga*, cit., pag. 407, 408: esiste anche qui il collegio dei notai, ma sono chiamati cancellieri. Vengono sorteggiati in numero di 4 e i primi due stanno in carica 6 mesi, gli altri 2 per gli altri sei mesi con salario di L. 35. Essi devono prendere nota di ogni querela e deliberazioni che avvengono in Consiglio e prima che ne venga discussa un'altra di dette deliberazioni, bisogna che abbiano stesa la prima in apposito libro del Comune che tenevasi dai Magistrati — *Ivrea*, cit., col. 1131: esiste il collegio dei Notai — *Casale*, cit., col. 969: anche qui c'è il collegio dei Notai con una tariffa del loro salario.

vatamente (1). Non potevano esercitare dette cariche quei Notai che non erano stati iscritti nel libro predetto (2); chi contravveniva era punito in lire 50, di cui una metà andava al comune, l'altra al collegio dei Notai. Erano pure puniti i Notai il cui padre non era Savonese o che non avessero almeno venticinque anni di età; se però i predetti eran meritevoli per pregio e per esercizio di lor arte (3), si faceva per loro una votazione in presenza del Podestà, del Vicario e dei Giudici con tavole nere e bianche. Se lo meritavano, erano aggregati al Collegio, e i loro nomi eran scritti nel libro matricola. I Notai non accettati pagavano; il Notaio estraneo pagava L. 25, quello nato da padre straniero pagava 40 soldi.

I Notai del collegio giuravano di adoperarsi per l'incremento degli statuti e per il bene pubblico (4). Lo stesso giuramento prestava il notaio non savonese, accettato nel collegio; questi giurava ancora di osservare lo statuto del collegio, e doveva pagare agli Anziani L. 200 come cauzione (5). Gli veniva inoltre imposto di non trasportare fuori dalla città, i cartolari, i protocolli, gli strumenti (6). Se un Notaio doveva assentarsi da Savona per lo spazio di un mese, raccoman-

(1) *Albenga*, cit., pagg. 407, 408: chi ricusava la carica era subito privato della nomina per sempre. Potevansi far surrogare, ma da persona atta a tale ufficio, sia se ammalati, sia se dovevano assentarsi. In caso di malattia od altro per cui erano costretti ad assentarsi, potevano farsi sostituire da altri idonei a tale ufficio.

(2) *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit., p. 89: il Notaio non ivi nato non poteva fare testamento o inventario di qualcuno di Cosio, poichè era tenuto nullo in suo atto — *Celle*, cit., f. 39 a: nessun notaio di Celle o di altri comuni, eccetto i notai di Varazze, Celle, Albissola e del collegio della città di Genova, può esercitare il notariato in Celle, se non con licenza del Consiglio generale di Celle. Il Notaio colpevole era multato di L. 50 genovesi, di cui la metà andava a beneficio del porto di Genova, metà del Comune di Celle. — *Chieri*, cit., cap. XIII, p. 6: il Notaio non era accettato negli uffici del Comune se non era nato nel Comune — *Ivrea*, cit., col. 1131: come Chieri — *Casale*, cit., col. 94: il Notaio non poteva, durante il suo ufficio, esercitarne altri, nè essere Notaio del Comune se non dopo passati 6 mesi dall'uscita di sua carica, pena la multa di lire 10 pavesi e perdita dell'ufficio.

(3) *Ivrea*, cit., col. 1131: se il nato altrove fosse meritevole, veniva esaminato e approvato.

(4) *Nicosia*, cit., f. 1, 9, p. 2 b — *Casale*, cit., col. 940: il Notaio giurava di giudicare nel luogo dove era autorizzato ad esercitare.

(5) *Savona*, cit. del 1345, f. 22 a: ogni Notaio depositava una cauzione di L. 50 genovesi. Se forestiero non era accettato nell'ufficio scrivani.

(6) *Ivrea*, cit., col. 1132: *idem*, e pena 50 lire.

dava i suoi cartolari ad un altro notaio del detto collegio (1). Costui poteva far atti del Notaio assente alle persone che ne chiedevano; il guadagno andava metà al Notaio assente, metà a quello che faceva l'atto. Nessun Notaio poteva abbreviare lo strumento di un Notaio assente, se non in un libro a parte, quindi stendere gli atti entro 2 mesi dalla richiesta (2) pena L. 10. Prima di stendere un atto, occorreva la licenza del Notaio assente, e in mancanza di questo, il permesso dei Magistrati o del Grande Consiglio di Savona. Nell'istrumento stesso veniva scritto l'anno, il mese, il giorno in cui era stata data tale licenza. Detti Notai giuravano di non fare, nè accettare gli strumenti contro la volontà del Comune e senza ordine degli anziani (3) sotto pena di L. 50 e di essere privati del loro ufficio.

(1) *Savona*, cit., del 1345, f. 22 b: il Notaio che si fosse assentato da Savona o che morisse doveva lasciar i suoi cartolari al Comune o ad un notaio cittadino di Savona — *Celle*, cit., f. 40 a: il Notaio della Curia di Celle non può assentarsi dal Comune, pena 5 lire genovesi di multa in moneta savonese.

(2) *Savona, Statuti* del 1345, f. 22 b: il Podestà giurava che aveva tutti gli strumenti e cartolari, fatti per mezzo dei pubblici Notai i quali pubblicamente eran dotati e confermati dal Podestà e dal Consiglio della città, cittadini e abitanti in Savona con la famiglia da almeno 10 anni. Poichè, solo a tali condizioni avrebbero potuto esercitare il notariato in Savona. Se ad un Notaio che dal Podestà o dai giudici o dall'assessore del Podestà o dal Nuncio del Comune, venisse proibito di abbreviare, di comporre qualche strumento in Savona, secondo forma dello statuto, doveva eseguir l'ordine altrimenti dopo essere multato in soldi 10, era cacciato dalla città — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit., p. 88: il Notaio, se richiesto, deve dare spiegazione delle sue accuse, se rifiuta perde il salario ed è cacciato dall'Ufficio per 10 anni; pag. 88: la stessa multa che nella nota precedente se vende la sua arte — *Ivrea*, cit., col. 1131: i notai del collegio possono scrivere ed estrarre gli strumenti e protocolli dei notai viventi e porre il proprio sigillo — *idem*, col. 1133: appena il Notaio ha un nuovo strumento deve in presenza delle parti e dei testimoni renderlo pubblico — *idem*, col 1134: gli strumenti devono restituirsi entro 15 giorni dal giorno in cui vengono richiesti.

(3) *Savona, Statuti* del 1345, f. 22 b: i notai giuravano di non abbreviare nessun istrumento, se non in un manuale che fosse almeno di 8 cedole ed entro 3 giorni dovevano scrivere e porre gli strumenti abbreviati negli stessi manuali nei propri cartolari. Circa poi gli strumenti delle gabelle del Comune dovevano osservare la volontà del Podestà e dei Giudici. I Notai giuravano ancora di ricordare a chi faceva testamenti, di lasciar qualcosa per le opere del Molo e del Porto. Essi potevano estrarre strumenti fatti e darli entro 8 giorni a chi ne facesse richiesta.

I Notai di detto collegio eleggevano 2 di loro (1) di almeno 25 anni di età acciocchè si curassero delle cose ecclesiastiche; inoltre per i due Rettori nominavano un Massaro e uno Scriba scelti fra i detti Notai. Il Massaro e lo Scriba dovevano rendere ai successori le relazioni di quanto era avvenuto nell'anno in detto Consiglio e giuravano di adempiere onoratamente al loro Ufficio. Ogni Notaio doveva possedere un « palium » e « octo brandonos », se ad uno di essi moriva la moglie o una figlia, con quel palio e quei ceri poteva rendere gli onori alla morta fino alla sepoltura; ma se il Notaio era povero, le spese del funerale erano sostenute da tutti gli altri Notai del Collegio.

Se tra i Notai nasceva questione, i rettori dovevano rappaciarli e se uno dei litiganti ancora si opponeva, veniva multato dal Podestà in soldi 100, di cui metà andava al Comune, metà al Collegio; chi non ubbidiva agli ordini di detto Collegio era punito in 25 lire dal Podestà. I rettori del Collegio dei Notai sotto vincolo di giuramento e la pena di L. 10 per ognuno, tenevano un armadio nella casa o convento dei frati Minori (2), nel quale riponevano i cartolari dei Notai defunti e viventi (3). Due dei migliori Notai avevano in consegna detto armadio e si mutavano a vicenda, secondo l'elezione e volontà dei Rettori e Consiglieri del Collegio. I due Delegati avevano una chiave della porta della stanza, ove era posto l'armadio, la chiave doveva essere diversa da quella posseduta dagli altri Notai, di modo che questi non potevano aprire l'armadio se non alla presenza dei due delegati. Costoro prendevano visione dei protocolli dei Notai morti (4), e per ordine del Podestà li rendevano pubblici, estendevano quelli abbreviati, nell'interesse delle persone che i protocolli, gli istrumenti e le abbreviature volevano.

La mercede dei Notai (5) per questo lavoro veniva pagata metà

(1) *Ivrea*, cit., col. 1124: eleggevano 1 Giudice e lo deputavano alla riforma e dettatura di altre scritture del Comune.

(2) *Albenga*, cit., p. 67: l'armadio era nello Archivio della Cancelleria — *Diano*, cit., cap. XVI, p. 48: era nominato un uomo capace e discreto che tenesse presso di sé i cartolari e i privilegi del Comune, chiusi in un banco o cofano con 3 chiavi, il cofano era tenuto in Sacrestia — *Ivrea*, cit., col. 1132: i protocolli si conservavano presso i notai propri, pena 60 soldi.

(3) *Albenga*, cit., pag. 67 — *Levanto*, cit., f. 46, 47 — *Genova*, cit., col. 641 — *Nizza*, cit., col. 156: i cartolari del Notaio defunto, solo il Siniscalco poteva concederli ad un'altro notaio e con speciale licenza — *Casale*, cit., col. 941: le carte perdute e le carte abbreviate da altri, possono essere rifatte dai notai di Casale.

(4) *Albenga*, cit., pag. 68 e segg. — *Ivrea*, cit., col. 1132: nessun notaio può estrarre un istrumento di un notaio defunto senza licenza del Podestà, o Vicario, o Giudice.

(5) *Nizza*, cit., col. 97-100: stabilisce la mercede dei Notai; idem, col. 115-116: i notai debbono chiedere il giusto prezzo dei loro pubblici istrumenti e non di più — *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., pag. 87: mercede dello scribano o Notaio è fissata da 1 a 8 denari, secondo l'impor-

dalle persone interessate, metà dagli eredi del defunto Notaio; questa mercede era divisa tra i due delegati. Se il defunto Notaio aveva un erede, figlio di nipote, o figlio del fratello, nipote del fratello, presente nel detto Collegio, toccava a lui il Cartolaio del defunto parente (1). Se per caso vi erano due eredi del Notaio defunto, interveniva il Podestà, che esaminava a chi toccava il cartolario del defunto parente.

Il Collegio degli Avvocati (2). Era nominato dagli Anziani, in febbraio, ogni anno, un avvocato speciale e consultatore del Comune scelto tra i giurisperiti del collegio della città. Il prescelto non poteva ricusare tale carica, pena L. 100. Esso doveva con buona fede e onore difendere il Comune in ogni contingenza, doveva mandare lettere e strumenti del comune e trattati degli ambasciatori (3).

I dottori di diritto sia canonico, civile e altro del detto collegio, giuravano di adempiere con onore al loro dovere (4) pena lo spergiuro e l'infamia e L. 100 di multa. Gli avvocati non dovevano prestare il proprio patrocinio in nessuna causa (5), se non ad ambo le parti litiganti, non tralasciando nessuna parte del loro diritto, sotto pena di infamia e privazione dell' Ufficio e L. 25 di multa.

Nessun avvocato poteva cominciare la sua carriera se prima non era provato da un Magistrato civile o criminale (6). Se era un avvocato

tanza dello strumento. Il Notaio di Cosio, ecc. percepiva 4 denari « de teste maleficiorum » — *Nizza*, cit., col. 146: i Notai giurano di non alterare i prezzi, ed è fissata la tabella delle mercedi che percepiscono — *Diano*, cit., cap. VII, p. 43: varia la mercede a seconda della importanza dei documenti e delle scritture — *Quiliano*, cit., pag. 356: era proibito ai Notai di Quiliano di ricevere doni da alcuno, pena L. 5 di multa. Inoltre nella seguente rubrica sempre a pagina 356, trattasi della mercede tanto per gli atti e scritture fatte quanto per i processi, civili che criminali — *Levanto*, cit., f. 26, 27: dovevano scrivere ogni strumento per il Comune, senza alcuna mercede; mentre per le persone hanno una tariffa che varia secondo l'importanza della scrittura — *Nicosia*, cit., f. , p. 20 b: dà una tabella del salario dei Notai e del Console a seconda degli atti — *Celle*, cit. f. 25 a-b: la mercede dei Notai varia da un soldo e 3 denari fino a 5 soldi — *Ivrea*, cit., col. 1117: varia la mercede a seconda della importanza dei documenti.

(1) *Albenga*, cit., pag. 68.

(2) *Savona*, cit. del 1404, f. 110 b, 111 b — *Albenga*, cit., pag. 426: esiste il collegio degli avvocati — *Nizza*, cit., col. 95, 97: *ordinatio comitis Provinciae super advocatis et eorum salariis*.

(3) *Albenga*, cit., pag. 426: l' Avvocato non poteva distruggere documenti, pena L. 100.

(4) *Finale*, cit., cap. 37: gli avvocati e Procuratori giuravano di esercitare bene il loro ufficio, pena l'intenzione.

(5) *Levanto*, cit., f. 36.

(6) *Genova*, cit., col. 725: *qui est qualiter recipiantur in matricula iudicum Januae*.

estraneo (1), prima doveva farsi cittadino Savonese, poi era esaminato, quindi poteva entrare a far parte di detto collegio. Non poteva l'avvocato Giudice patrocinare per altri e contro uno strumento pubblico che egli stesso aveva fatto, pena L. 10, eccettuato il caso in cui in Savona non si trovassero altro che due avvocati, restando ammesso che in quel caso potevano cambiarsi i patrocinatori. Quando il Magistrato sedeva in Tribunale, nessun avvocato poteva allegare in sua presenza, pena L. 25, alla quale pena era pure condannato il magistrato stesso se consentiva alla allegazione.

Nessun avvocato poteva patrocinare privati ed Enti contro il Comune (2), pena L. 100 e la perdita della cittadinanza, e la cacciata dal collegio, a meno che non gli fosse concesso dai tre quarti degli Anziani. Gli avvocati potevano però difendere chicchessia nei delitti criminali. Nessun avvocato poteva parlare e intrattenersi col Vicario del Podestà se non della sala del palazzo in pubblico, sotto pena di fiorini 4; alla stessa pena incorreva il Vicario, se avesse ricevuto altrove un avvocato, s'intende che ciò non valeva nel caso in cui l'avvocato dovesse allegare sopra qualche causa.

Istruzione (3). Per l'istruzione pubblica gli Anziani nominavano ogni anno due dei più notabili cittadini che avessero prole maschile, vivente, i quali sotto vincolo di giuramento, investigavano se i giovani e i fanciulli savonesi venivano sufficientemente istruiti nelle grammatiche e negli autori. Due erano i maestri che insegnavano in Savona, grammatica, logica, retorica e autori (4); il loro salario era di L. 35 ogni

(1) *Genova*, cit., col. 726: de inspectione originis et patriae iudicis.

(2) *Genova*, cit., col. 514; idem, col. 634; idem, col. 726: de non consulendo vel advocando pro iniusta causa — *Albenga*, cit., p. 426 — *Levanto*, cit., f. 36, 37: e pena 100 soldi — *Celle*, f. 29 a: nessuno di Celle poteva avocare contro il proprio Comune per uno estraneo o forense, altrimenti pena 10 soldi di multa genovesi in monete savonesi.

(3) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 66 b, 67.

(4) *Finaro*, cit., pagg. 127-128 — *Genova*, cit., col. 653: chi voleva insegnare nel collegio dei maestri era prima esaminato moralmente ed intellettualmente da 2 tra i migliori maestri di grammatica del Collegio stesso — *Genova*, cit., col. 711, 712: era proibito ai maestri oriundi del Ducato delle Marche, Toscana, Napoli, Sicilia, Romagna, e Patrimonio di S. Pietro, di venire ad insegnare a Genova — *Chieri*, cit., cap. CCCXI, p. 99: possono istruirsi dai maestri di Chieri i giovani che pagano le taglie dei loro possedimenti. Chi avesse però offeso o percosso un abitante di Chieri stesso non poteva godere del privilegio — *Casale*, citato, colonna 958: un maestro di grammatica ivi ad insegnare, era esente dal servizio militare, e stipendiato dal Comune — *Ivrea*, cit., col. 1130: anche qui vi sono i maestri, che possono insegnare liberamente e gli allievi imparare e sono trattati in tutto come cittadini; idem, cit., col. 1343: solo il maestro Facio di S. Paolo può insegnare agli abitanti d'Ivrea, che vogliono imparare grammatica. Il maestro designato dal Comune non può aumentare il salario consueto pagatogli dagli allievi.

sei mesi, ossia L. 70 all'anno. I maestri non potevano licenziare uno scolaro senza permesso del Governatore, nè recusare di insegnare ad un allievo pena 60 soldi, che gli si trattenevano sul salario dai razionali.

Un maestro non poteva togliere gli allievi ad un altro, pena 50 fiorini. Gli allievi erano obbligati a pagare una tassa; chi pagava l'alfabeto o tavola, pagava soldi 10; il Salterio, soldi 20; il Donato (grammatica latina) e il primo latino un fiorino; il secondo latino soldi 60.

Il Culto (1). Il Culto è la parte vitale del Comune, ed è scrupolosamente osservato e professato. Nei giorni festivi qualsiasi lavoro era sospeso, chiuse le botteghe (2); in vigilie e in Venerdì non si doveva mangiar formaggi, nè uova (3); non si amministrava la giustizia (4), neppure i Campari lavoravano; eran puniti i bestemmiatori e il turpiloquio (5). Tutti andavano alla messa ogni domenica, anzi la prima

(1) *Savona* cit. del 1404, f. 66.

(2) *Albenga*, cit., pag. 341: neanche il pane cuocevasi in giorni festivi — *Mentone*, cit., p. 42: pena 5 soldi chi lavorasse di festa — *Levanto*, pagg. 35, 36: e pena 5 soldi genovesi di multa — *Diano*, cit., cap. 133, p. 119: come Mentone — *Mioglia*, cit., f. 1 — *Celle*, cit., f. 28 a: pena 10 soldi genovesi in moneta savonese — *Nizza*, cit., col. 117, 118 — *Albisola*, cit., f. VI, 27, cap. 44, p. 43: e multa di L. 3 genovesi — *Nicosia*, cit., f. 1-9, pagg. 20, 30: e pena 5 soldi di multa — *Ortonuovo*, cit., f. 1-9, pag. 63 — *Biella*, cit., cap. 117, 120, p. 852 — *Chieri*, cit., cap. CCX, p. 67 — *Casale*, cit., col. 1004: e pena 10 soldi di multa; idem, col. 1070: non si deve vendere panni e altri generi in giorni festivi, pena 5 soldi pavesi — *Moncalieri*, cit., col. 1499; idem, col. 1500: è proibito anche ai formai, mugnai e formaciai lavorare di festa — *Torino*, cit., col. 725: nessun asinaro, carrettiere ecc. poteva in giorni festivi passare con carico per le strade — *Ivrea*, cit., col. 1186; col. 1335: idem, *Torino*, col. 1338: non potevasi vendere nè scarpe, nè vestiti — *Arosio*, cit., cap. XXX, p. 286 statuti del 1215: pena 12 denari: pena 11 denari di multa a chi lavorava di festa, eccetto per gli addetti alle vendemmie, e altre occasioni speciali. Così il Console o il gastaldo permettevano di lavorare di festa a coloro che, non possedendo cari e buoi, se li facesse imprestare da altri.

(3) *Levanto*, cit., f. 109: i tavernai e gli albergatori non devono vendere vino, nè altri generi in giorni festivi, prima della celebrazione della Messa grande, pena 20 soldi di multa — *Chieri*, cit., cap. CXII, p. 47: il tavernaio non doveva far uso di formaggio e uova in venerdì e in vigilia.

(4) *Finale*, cit., cap. 73, p. 286: nel 1314 Enrichetto del Carretto stabilisce di non amministrare la giustizia di venerdì — *Noli*, cit., f. 17 a, b: non tener curia in giorni festivi — *Mioglia*, cit., f. 4: come Noli — *Levanto*, cit., f. 49, 51; idem, dà inoltre un elenco dei giorni festivi di ogni mese, e sono ben 47 feste principali, senza le domeniche e il periodo delle vendemmie — *Celle*, cit., f. 2 b: non tener curia in giorni festivi e di questi dà l'elenco — *Villafranca*, cit., cap. 256, p. 145.

(5) *Savona*, Statuti del 1345, f. 82 b — *Albenga*, cit., pag. 282 — *Finale*, cit., cap. 74, p. 286: non si deve giocare nella chiesa e nel Cimitero di San Biagio — id., cap. 75, p. 257 — *Diano*, cit. cap. 133, p. 172: pena 10 soldi di multa — *Celle*, cit., f. 43 h: pena soldi 10 genovesi in moneta

domenica di ogni mese recavansi alla chiesa come in processione per la Messa collettiva (1), il Podestà, gli Ufficiali, i Magistrati e le Corporazioni, con un codazzo di cittadini.

Un'imponente processione facevasi alla vigilia della Assunzione di Maria Vergine (2), il giorno 14 agosto. Per tale processione fatta preconare pubblicamente, dovevansi tutti radunare nella chiesa e nel Cimitero di San Giovanni; essa sfilava in questo ordine: i tubatori precedevano il Podestà accompagnato dai Giudici, dagli Anziani; tutti gli artefici, speciali, bandellai, laneri, filatori, barbieri, calzolai, ferrai, merciai, sartì, macellai, pellipari, balistrari, calafati, casairoli, manairoli, bottari, ortolani, molendinari, lavoratori di lana, legatori di balle, raibaroli e tutti i lavoratori sino ai bastaxi, dovevano intervenire con certi brancori (3), chi mancava era multato di 60 soldi; chi non manteneva tale ordine in processione, pagava lire 10.

Du Massari (4) per la Cattedrale erano nominati dagli Anziani in

Savonese — *Casale*, cit., col. 990: pena 60 soldi pavesi — idem, col. 1023: non devesi fare alcun vituperio, nè giocare dinanzi la chiesa di S. Francesco, multa di 5 soldi pavesi ai profanatori — *Ivrea*, cit., col. 1335: chi imprestava denaro, non doveva farlo in giorni festivi; anche lo scriba in detti giorni non poteva ricevere strumenti.

(1) Secondo il NOBERASCO, non risulta tale Messa avesse carattere di suffragio delle anime dei defunti consociati nelle Arti, come a Venezia; vedi: « I capitolari » del Monticolo, vol. II, parte I, pag. XVIII e segg. — *Nizza*, cit., col. 118: erano puniti coloro che non recavansi alla Chiesa in giorni di festa — *Mentone*, cit., pag. 42: gli abitanti di Mentone, dagli 8 anni in su, devono andare ogni domenica alla Messa, pena 4 denari genovesi di multa.

(2) *Savona*, Statuti del 1404, f. 65.

(3) *Savona*, Statuti del 1345, f. 86, 87 — *Albenga*, cit., pag. 435: e con palio — *Genova*, cit.: « I libri dei cerimoniali della Repubblica di Genova », in Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr., 1921, vol. 49, fasc. II, p. 392 — *Ivrea*, cit., col. 1185: ogni anno, alla metà di Agosto nel giorno di S. Maria gli Ufficiali e Notai del Comune dovevano offrire in reverenza alla Santiss. Vergine, un cero nuovo di una libbra — idem, col. 1186: nei giorni festivi di San Domenico, San Francesco, San Teodoro e San Tegudo, dovevasi offrire un cero — idem, col. 1339-1343: era imposto ai lavoratori, agli asinari, speciali, ferrai, fornaciai, fornai, drapperi, sartì, macellai, tavernai, di offrire un cero nuovo a Santa Maria.

(4) *Savona*, Statuti del 1404, f. 49-49 b — *Albenga*, cit. pag. 80 e seg. — *Genova*, cit., col. 504: quattro uomini valenti nominavansi per la custodia « parasidis » di San Lorenzo — *Diano*, cit., cap. CXIX, pagg. 112, 113: non si devono guastare i banchi della Chiesa di San Nicola; nessuno può giocare e correre nella Chiesa nè recarle danno alcuno così per le chiese del Distretto di Diano; chiunque può denunciare i colpevoli — idem, cap. XVII, pag. 48: il Podestà, dopo un mese di carica, doveva nominare tre uomini capaci e leali per la Chiesa di San Nicola, i quali giuravano di chiedere e raccogliere, senza frode, il denaro che lasciavano gli abitanti di Diano ai frati di San Nicola, di Santa Maria, di S. Giovanni e di San Nazzario. Detto denaro non poteva essere raccolto da nessun ecclesiastico. Se raccolto, doveva renderlo agli Ufficiali entro

febbraio di ogni anno, di almeno 30 anni di età, che avessero fama di retta coscienza, che fossero Savonesi o abitantevi da almeno 20 anni. Gli eletti potevano esercitare il loro Ufficio anche due anni consecutivi; non potevano però essere sostituiti da padre, nè da frate, nè da altro ecclesiastico che avesse benefici e Uffici in Chiesa; giuravano di esercitare con onore il loro compito, governare, custodire diligentemente la Cattedrale e i suoi beni, e cioè i paramenti sacri, calici e reliquie a ciò che potesse migliorare e aumentare il patrimonio nella Chiesa stessa. A questo scopo i Massari dovevano « recolligere, recipere, accipere, petere, exigere » denaro da chi possedeva beni mobili e immobili (1), su cause svolte in giudizio e fuor di esso; e se i Massari, terminato l'anno di carica, non avevano ricevuto tutto il denaro fissato, ci rimettevano del proprio, salvo che il debitore fosse fuggito, e non fossero solvibili i debitori. I due Massari non percepivano stipendio, solo erano loro date in suffragio lire 20 alla fine dell'anno; tenevano l'inventario delle cose Sacre e delle azioni, delle entrate e delle uscite in un Mastro che consegnavano ai successori. I Massari erano coadiuvati da un Notaio del Collegio dei Notai, di Savona, che era il loro scrivano; e per cinque anni occupava tale carica se comportavasi bene e che teneva il mastro dei Massari: aveva come salario 10 fiorini, 17 lire e 10 soldi all'anno (2).

Due Massari (3) erano nominati anche per la Chiesa di S. Bartolomeo con requisiti pari ai due Massari precedenti; prestavano anch'essi giuramento, avevano il proprio mastro. Era proibito che alcuna persona ecclesiastica o no, tenesse stalle, fuochi in vicinanza della Chiesa, pena lire 5; nè potevasi lasciar pascolare e stanziare animali; ma doversi tenere il bosco in buona condizione, pena 20 soldi per ogni animale trovato.

Inoltre era proibito, nello spazio tra la Chiesa di S. Battista e di S. Caterina, transitare con buoi, tori, maiali, capre, ecc. pena una multa di cui una terza parte toccava al Comune, l'altra a beneficio della Chiesa.

Due Massari (4) erano eletti con gli stessi requisiti dei precedenti, per la Chiesa di S. Pietro; anch'essi esigevano delle tasse da chi possedeva beni e tenevano un mastro.

tre giorni, dal giorno che lo aveva ricevuto. Questo denaro veniva impiegato per la manutenzione e accrescimento delle Chiese, e con pubblica scrittura gli Ufficiali addetti dovevano dar conto di tutte le entrate e spese che facevano.

(1) *Albenga*, cit., pag. 80 e sgg. — *Nizza*, cit., col. 57.

(2) *Diano*, cit., cap. XVII, pag. 49: i tre Ufficiali, addetti alle Chiese di Diano, percepivano la decima parte di quello che raccoglievano.

(3) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 50 a, b.

(4) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 68 a, b.

Due Ufficiali eletti in gennaio d' ogni anno, attendevano alla manutenzione delle case, ospedali, Chiese, Conventi ed altri luoghi pii (1). Essi giuravano al Podestà di adempiere con onore al proprio dovere; duravano un anno in carica; investigavano se gli edifici affidati alla loro custodia avessero bisogno di restaurazioni; nel qual caso riferivano agli Anziani, dai quali ricevevano i mezzi per le riparazioni.

Pure dagli Anziani era stabilito ogni anno una elemosina per i Conventi della Città (2), nella misura di L. 20 per ogni Convento e anche più se era necessario (3). I Conventi erano esenti da tasse, ed erano obbligati a dare pane e mangiare ai poveri che a loro ricorrevano (4).

Ufficiali appositi raccoglievano denaro per le persone bisognose, ed acciocchè queste venissero sollevate, tre quarti del Consiglio Grande stabilivano che i Cittadini, i Distrettuali, i beghini, i terziali dell' ordine dei beati, sia domenicani che augustiani, contribuissero col loro ad aiutare chi ne aveva necessità (5); esigevano le somme a seconda delle sostanze dell' individuo e costringevano a pagare i renitenti. I Massari del Comune poi sorvegliavano gli Ufficiali, acciocchè tutti versassero in equa parte; e tassavano anche gli estranei, specie se possidenti. Nessuno potevasi scusare di non conoscere tali provvedimenti, poichè si facevano preconare pubblicamente.

Igiene (7). Quattro Ufficiali, nominati dagli elettori, soprintendevano all'igiene pubblica (8), duravano un anno in carica, dovevano

(1) *Savona, Statuti* del 1404, f. 141.

(2) *Savona, Statuti* del 1404, f. 61 b.

(3) *Casale, cit.*, col. 1062: il Podestà ogni anno versava, a conto del Comune, 30 lire pavesi ai frati minori e 25 ai frati eremiti per elemosina e sussidio — *Ivrea, cit.* col. 1186: il convento dei frati predicatori e minori di Ivrea riceveva dal Comune l'elemosina di 20 imperiali, per i loro vestiti ed altro — *Moncalieri, cit.*, col. 1375: ogni anno, nel giorno di S. Michele i frati minori ricevevano dal Comune come elemosina 6 lire per il loro vestiario.

(4) *Albenga, cit.*, pag. 84 — *Chieri, cit.*, pag. 126, 134: immunità dei monasteri.

(5) *Savona, Statuti* del 1404, f. 58-59.

(6) *Genova, cit.* col. 526, 528.

(7) *Savona, Statuti* del 1404, f. 62, 64.

(8) *Savona, Statuti* del 1345, f. 86 b: quattro uomini erano nominati per la riattivazione delle vie e strade di Savona e distretto — *Albenga, cit.*, pag. 95: gli Ufficiali addetti alle pubbliche vie eran chiamati « pubblici » — *Levanto, cit.*, f. 12: sei Ufficiali per l'Igiene — *Mioglia, cit.*, f. 9 a: due Ufficiali per l'Igiene — *Finale, cit.*, cap. 55, pag. 293: alla manutenzione delle strade pubbliche erano preposti i giuratori, e la manutenzione delle strade era a carico delle Compagnie — *Diano, cit.*, cap. XCIII, pag. 99: due Ufficiali per le vie della città — *idem, cit.*, cap. XI, pag. 45: ogni sei mesi eleggevasi nove Rasperii, tre in castro, tre per la Parrocchia di S. Michele di Burello e tre nella villa dei Faraldi e in parocchia di S. Lorenzo, di 25 anni di età che possedessero almeno cento lire di immobili. Costoro soprintendevano all'igiene pubblica dei so-

essere letterati, di almeno 25 anni di età, prestavano il solito giuramento ed avevano ampia balia di spendere e fare tutto ciò che abbisognava per il bene pubblico (1).

Era proibito costruire, distruggere vie, ponti, archi se non dietro permesso della maggior parte del Grande Consiglio (2), pena lire cinquanta; salvo che detti archi fossero d'impedimento alle pubbliche vie (3); era anche proibito costruire pontili di legno che dessero su pubblica via, pena lire 25 e la distruzione di detti pontili (4). Dovevansi distruggere i pontili ostacolanti le fortificazioni delle mura. Era proibito tenere vasi con fiori sulle finestre; se gli Ufficiali li trovavano,

praddetti luoghi — *Albenga*, cit., pag. 96, 97: ogni anno erano nominati dal Consiglio da 4 a 8 uomini per l'igiene della Città — *Albisola*, cit., b. VI-27, cap. 81, pag. 65 b: i Ministrali e gli estimatori con il Podestà soprintendevano all'igiene pubblica; il loro compenso era un soldo e sei denari per ogni via fatta aggiustare o costruire — *Nicosia*, cit., b-I, 9, pag. 31 b: gli Ufficiali dell'igiene percepivano una terza parte di ogni condanna che eseguissero — *Spotorno*, cit., n. 22, f. 4 a: i Padri del Comune curavansi delle opere edilizie e delle vie pubbliche — *Villafranca*, cit., cap. 13, pag. 86: spetta al Castellaro occuparsi della manutenzione delle strade — *Casale*, cit., col. 1067: alla manutenzione delle strade, fossati, ponti, pensava il Consiglio Generale — *Torino*, cit., col. 645: due Ufficiali — *Moncalieri*, cit., col. 1375: due Ufficiali; per salario avevano 5 soldi per ogni feudo.

(1) *Albenga*, cit. pag. 96.

(2) *Carpasio*, cit., cap. LIV, pag. 230 — *Nizza*, cit., col. 47: non fare « solium » ossia area fra muri propri e di altri, pena cinque soldi — *Levanto*, cit., f. 13: senza permesso del Consiglio non potevasi nè costruire, nè distruggere porticati o altro su vie pubbliche, pena lire 10 genovesi di multa — *idem*, f. 37: non alienare, nè trasportare in altro luogo la piazza di Levanto — *Diano*, cit., cap. 93, pag. 99: per costruire o distruggere vie, ecc., rivolgersi agli Ufficiali d'Igiene — *Celle*, *Varazze*, *Albisola*, cit., f. 14 a: era proibito fare opera nuova in strade e vie pubbliche senza il consenso del Consiglio di Celle e la volontà dei vicini al luogo presso cui volevasi fabbricare; il colpevole era multato di tre lire genovesi in moneta savonese — *Celle*, *Varazze*, *Albisola*, cit., f. 30 a era proibito erigere muro, parete anche in legno; così una casa o altro edificio verso i vicoli di Celle; f. 41 a: nessun Celliese poteva costruire una casa troppo vicina a un'altra; doveva tenere la distanza di 4 palmi; colui che contravveniva era multato di tre lire genovesi in moneta savonese — *Chieri*, cit., cap. CLXIII, pag. 53: circa i porticati; cap. CLXIV: circa le piazze; cap. CLXV: circa le vie private — *Casale*, cit., col. 974: non potevasi edificare entro il Comune di Casale, se non con il permesso dei Proconsoli, pena la multa di 70 soldi pavesi e la distruzione del fabbricato — *Ivrea*, cit., col. 1233: il Podestà entro i primi quindici giorni di sua carica faceva restaurare il ponte Burio e altri ponti del Comune.

(3) *Finaro*, cit. pag. 121.

(4) *Savona*, Statuti del 1345, f. 86 b: era proibito costruire e distruggere pontili — *Finaro*, cit., pag. 124, 125 — *Genova*, cit., col. 598, 599 — *Casale*, cit., col. 1064 — *Torino*, cit., col. 441, 723 — *Casale*, cit., col. 1064.

li distruggevano. Chi voleva costruire un balcone o una finestra (1), che si protendesse verso un altro edificio, se la via era larga 15 palmi, il balcone doveva essere di 3 palmi; se la via era larga 12 palmi, il balcone doveva essere di un palmo; l'altezza della finestra era sempre di 4 palmi; chi non osservava dette leggi, era punito in soldi cento e doveva ridurre i balconi fatti alla misura prescritta. Dinanzi l'entrata della casa, non potevano costruirsi più di tre scalini di marmo o di laterizi, larghi un palmo di canne ognuno (2), nè scale o salite di case nella via pubblica, con ringhiera, potevansi fare nella via, pena lire 10 (3). Non potevasi costruire edificio a finestre in muratura, contigua o fissa ad altra casa, protendente nella via pubblica, oltre un palmo e mezzo di larghezza. Era pure proibito ammicchiar legnaia, come ammassi di frasche in qualsiasi parte della Città (4); come chi aveva in Città pozzi, cisterne le doveva murare, acciocchè non vi si cadesse dentro (5). Nessuno poteva scusarsi di non conoscere detti statuti, poichè gli Ufficiali addetti all'Igiene, otto giorni dopo l'ingresso nel loro Ufficio, facevano preconare i propri statuti per la Città e per le ville. Essi, almeno una volta all'anno, facevano pulire il pozzo della Foce, quello del Ferrino, quello del Piano, siutato dinanzi al monastero di S. Chiara e quello fuori della porta di S. Agostino (6).

(1) *Finaro*, cit., pag. 122, 124 — *Finale*, cit., cap. 50, pag. 284.

(2) *Finaro*, cit., pag. 122: dà le misure per costruire le scale.

(3) *Finaro*, cit., pag. 122 — *Finale*, cit., pag. 283, cap. 48, p. 283: le scale dovevano occupare soltanto tre palmi e mezzo di suolo pubblico — *Ivrea*, cit., col. 1284.

(4) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 11 b: non devesi coprire alcuna via pubblica, pena 50 lire genovesi di multa e la distruzione dell'edificio che vi si costruisce — *Albenga*, cit., pag. 139 — *Cosio*, cit., pag. 66 — *Diano*, cit., cap. 93, pagg. 98, 99: devesi tagliar gli alberi e le siepi che pendono sopra le vie pubbliche, o le ingombrano in qualsiasi altro modo — idem cit.: non gettar pietre nelle vie, pena cinque soldi di multa — *Albissola*, cit. n. VI, 27, cap. 32, pag. 67: chi teneva impedimenti in via pubblica veniva punito di 10 soldi di multa — *Nicosia*, cit., b. I, 9, p. 30: chi teneva impedimenti nella via pubblica era multato di 20 soldi — *Torino*, cit., colonne 725 e 723: non devesi coprire di paglia i portici sulle pubbliche vie — *Casale*, cit., col. 979: non ingombrare le vie, le piazze di Casale, nè lo spazio che è sito dinanzi la Chiesa di Santa Maria e quello di S. Giovanni — *Ivrea*, cit., col. 1316: pena cinque soldi imperiali di multa — *Moncalieri*, cit., col. 1378 e col. 1436: non tenere banchi, colonne, statue, letame, in piazza Moncalieri, pena 5 soldi di multa.

(5) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 89 a — *Levanto*, cit., f. 38: il Podestà e il Consiglio dovevano pensare alla manutenzione delle vie pubbliche e dei paramuri da costruirsi — *Villafranca*, cit., cap. XVII, p. 88: circa i piani, i muri.

(6) *Levanto*, cit., f. 14: chi aveva nei suoi possessi dei fossati, e in essi voleva piantar pali e « pasconi » perchè necessari, veniva aiutato dal Consiglio entro otto giorni, col fornirgli pali e uomini; però entro altri tre giorni doveva averli piantati, pena 10 soldi di multa — *Levanto*,

Se a detti Ufficiali o al Podestà era denunciato che una via era stata chiusa o ristretta, gli Ufficiali recavansi sul luogo a compiersi un sopralluogo e la facevano ristabilire nel suo stato primitivo esigendo, da quelli che l'avevano modificata, una lira per ognuno (1). Nessuno poteva costruire strade se non con il permesso degli Ufficiali; le strade dovevansi costruire in modo che liberamente si potesse transitare con animali e con carri (2).

cit., f. 18: chi aveva cloache o pozzi, doveva vuotarli ogni tanto, affinchè non straripassero nelle vie pubbliche, pena venti soldi genovesi, se ciò non facessero; f. 40 idem — *Diano*, cit., cap. XCIII, p. 99: se l'acqua che decorre dal fossato di S. Pietro e di Varcavelli avesse arrecato danni ai terreni, gli ufficiali dell'igiene avrebbero obbligato i padroni di tali terreni a ripararne i danni. In caso di rifiuto li multavano di 20 soldi genovesi — idem, cap. 29, p. 55: devesi tenere pulite le fonti di Diano, non gettarvi immondizie, nè pietre, nè lavarvi panni, pelli, pena 5 soldi di multa. Non devesi mandar nessun condotto entro le dette fonti, pena 40 soldi — idem, cap. 93, p. 29: non devesi trasportar pietre o lastre da « Grogni » tanto da occidente che da oriente, pena 25 soldi genovesi di multa. Inoltre, ogni anno, prima della festa di S. Giovanni, facevasi pre-conare in Diano e Distretto, affinchè i Cittadini venissero o mandassero persone prima del giorno di S. Giovanni a tirare pietre in quella « Grogni » e per lavorarvi perchè facevasi piantare dei pali, quanti ne piaceva al Consiglio; chi rifiutavasi, pena cinque soldi di multa — *Albenga*, cit., pag. 97, 100: anche qui erano pozzi in varie località — *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., pag. 89: nessuno doveva lavare panni, erbe ed altro nella fontana, o al ponte, pena cinque soldi di multa; neppure nel canale di Mendatica, nè nel fonte « podii », nè nelle fonti « vinelis » di Montegrosso — *Nicosia*, cit., b. I, 9, pag. 26 b: non buttar immondizie nelle fonti — *Torino*, cit., col. 725: i ritami che uscivano in vie pubbliche dovevansi coprire con assi — *Ivrea*, cit., col. 1289: i fossati in Ivrea si mantenevano a spese del Comune — idem, col. 1232: chi ha acquarolis e altro che butta acqua nelle vie, deve tenerlo chiuso — *Casale*, cit., col. 973: nessuno di Casale doveva occupare un acquedotto pubblico, pena 20 soldi pavesi, per ogni giorno della occupazione, e sotto la stessa pena deve pulirlo — idem, col. 1005: non gettar carogne nel fossato di Casale, pena cinque soldi pavesi — idem, col. 1019: non devesi lavar panni nei pozzi — idem, col. 1021: le latrine devono essere coperte — idem, col. 1021: chi ha « ruttis » anche in comune con vicini devono tenerli puliti — idem, col. 1035: non far fosse o pozzi in casa propria che mandino fetore, nè condurre acqua che danneggi i vicini, pena 60 soldi pavesi di multa — *Biella*, cit., pag. 369, n. 192, 197 — *Chieri*, cit., cap. CCXC, pag. 91.

(1) *Savona*, Statuti del 1345, f. 80 a — *Levanto*, cit., f. 14: idem e pena 20 soldi genovesi — *Levanto*, cit., f. 71, 72: e i colpevoli potevano essere multati dal Magistrato e processati — *Diano*, cit., cap. 93, p. 99 — *Albisola*, cit., b. VI, 27, cap. 81, pag. 65 b: le vie devono essere 12 palmi di lunghezza e sette di larghezza — *Biella*, cit., pag. 369, nn. 192, 197 — *Chieri*, cit., cap. CCLXXIX, p. 88 — idem, cap. CCLXXXII, p. 89.

(2) *Albenga*, cit., pag. 96 — *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., p. 78: chi doveva riattare una strada non doveva impedire il passaggio in altre vie adiacenti a quella, nè con terra o pietre, pena cinque soldi

Gli Ufficiali dovevano tenere in buono stato le vie pubbliche e le strade nel Distretto (1), quella verso Albisola, di Cantagalletto, ecc. per sopprimere a queste spese tassavano chi confinava con la terra a dette strade. Siccome i terreni acquistavano maggior valore se la strada era tenuta bene, obbligavasi i padroni di quei terreni a prestar valida opera per la buona manutenzione di esse. Anche le strade in Città dovevan essere tenute bene, lastricate con mattoni o laterizi a spese di quelli che vi abitavano (2); chi ciò non faceva era condannato dai vecchi ufficiali per disubbidienza e negligenza da soldi 10 a 20.

con l'obbligo di togliere l'impedimento entro 15 giorni. Inoltre nessuno deve impedire a chi costruisse strade di portare e prendere acqua — *Cosio, Mendatica, Montegrosso*, cit., pag. 81: « qui ariaverit » per una strada l'acqua pluviale, pena cinque soldi. Chi « ariaverit » acqua viva per la sua terra, e quell'acqua reca danno ad altri, deve pagare il danno a seconda del giudizio di due buoni uomini, oltre alla multa di cinque soldi genovesi. Chi getta o rotola pietre o sassi in terra altrui pena cinque soldi genovesi al giorno, finchè non ha tolto quelle pietre.

(1) *Quiliano*, cit., pag. 347: chi ha terreni confinanti con la via pubblica deve chiuderli — *Levanto*, cit., f. 40: come *Quiliano* e pena due soldi genovesi — *Mioglia*, cit., f. 9: come *Quiliano* — *Genova*, cit., col. 591: dell'obbligo che avevano i vari paesi della manutenzione della strada che da Savona porta a Genova — *Levanto*, cit., f. 14: la strada che scendeva dal Piano di Levanto doveva essere sempre in buon stato quindi era proibito prendervi della terra; le strade poichè mettevano ai vari paesi venivano curate da coloro che abitavano nei pressi; a questo erano obbligati dal Comune. Invece i cittadini erano obbligati a turno per la manutenzione della strada Romana — *Albisola*, cit., b. VI, 27, capitolo XXXIII, p. 35: i prati, gli orti e le terre lavorate che trovavansi vicino alla via pubblica, devono essere chiusi entro 15 giorni da tale decreto, pena la multa di 10 soldi genovesi — *Vezzi*, cit., n. 21, f. 56: chi ha terreni confinanti con la via pubblica, deve chiuderli con mura, sotto pena di soldi 5 — *Celle*, cit., f. 6 b: i terreni di proprietà dovevano essere chiusi — *Villafranca*, cit., pag. 87, n. 16 — *Biella*, cit., pag. 368, n. 191 e sg. — *Casale*, cit., col. 1037: chi ha orti confinanti con la via pubblica deve tenerli chiusi, pena 60 soldi pavesi di multa se inosservanti — *idem*, cit., col. 1066: le strade tanto campestri che delle vie devono essere tenute bene — *idem*, col. 1068: le strade maestre devono essere, nel mese di maggio, bene coperte di ghiaia; a soprintendere tale lavoro sono eletti due uomini capaci per ogni cantone, i quali percepiscono 3 soldi pavesi al giorno e chi porta la ghiaia percepisce un soldo pavese per ogni carra di ghiaia — *idem*, col. 1079: la strada che va dalla vigna di Francesco Bubulco fino al ponte della Valle, deve essere riattato dal Comune — *idem*, col. 1080: la strada che va in Vallisenda, cominciando dal campo dei figli del Sig. Manfredi de Canibus, fino alla vigna di Giacomo Gobi da ambe le parti devesi riattare.

(2) *Levanto*, cit., f. 15: tanto nelle vie del Comune che nelle strade comunali se vi erano macerie, il magistrato obbligava il padrone di quel terreno a toglierle e riattare la via nel suo stato primitivo — *Mioglia*, cit., f. 9: devesi riattare le vie e strade del Comune a spese di coloro che le abitavano o vi avevano possedimenti — *Albisola*, cit., b. VI, 27, cap. 18: *idem* a *Mioglia* — *idem*, b. VI, 27, cap. 42, p. 40: chi osava

Chi voleva far opera necessaria ai suoi possedimenti ed ai vicini, poteva eseguire l'opera col permesso degli ufficiali; anzi i vicini erano obbligati ad aiutarlo come meglio potevano (1). Chi voleva chiudere l'abitazione con porta e questa con chiave, poteva farlo: ogni vicino aveva una chiave, e a ciò nessun poteva opporsi. Chi aveva possedimenti vicino al fiume di Lavagnola, se voleva far muri o vincere ostacoli che impedissero la via dal ponte di Lavagnola, sino alla foce, poteva farlo e i vicini con denaro e con uomini, pena una tassa dovevano aiutarlo a seconda dei possedimenti. Le persone che abitavano il piano di Lavagnola dovevano pulire i fossati che erano nelle loro terre, acciocchè l'acqua scorresse liberamente.

In città pure dovevansi tener pulite le fogne (2), far sì che le vie non fossero ingombre nè da acqua, nè da immondizie (3). Nessuno po-

lavorare nel territorio del Castellaro e tenere impedimenti nella pubblica strada, che reca ai possessi del Castellaro stesso, era punito in L. 3. genovesi — *Casale*, cit., col. 1008: la strada che dalla piazza di Casale va a Porta Nuova, deve dagli abitanti lastricare da ambo le parti — idem, col. 1078: la strada che conduce dalla piazza fino alla chiesa di S. Stefano deve essere lastricata con buoni « Pioris » — idem, col. 1078: la strada che va dalla porta di Casale fino alla prima colonna della casa Filipponi di Lacaxina verso la piazza fino alla porta Lacus, deve essere dai vicini lastricata e tenuta in buon stato, pena 20 soldi pavesi a chi dei vicini rifiutavasi — *Chieri*, cit., cap. CCLXXVII, p. 87 e segg.: chi voleva fare una strada rivolgevasi al Podestà, se questi la reputava necessaria la faceva fare e tassava tutti gli abitanti di essa per la costruzione della medesima — *Ivrea*, cit., col. 1284: il Podestà obbligava i vicini di una casa a restaurare il porticato della casa e a riattare la via che passa per quella — idem, col. 1286: le vie dovevansi tenere pulite e lastricate a spese di quelli che vi abitavano.

(1) *Albenga*, cit., pag. 140 — idem, pag. 139: chi voleva far nuova costruzione poteva porre puntelli di legno alle case situate dal lato opposto a quella che fabbricavasi, e nessun poteva lamentarsene — *Alba-Pompeia*, cit., col. 34: l'ecclesiastico che vuol chiudere chiesa o convento con mura, può farlo; erano perciò tassati gli abitanti e la terza parte andava all'ecclesiastico stesso e due parti al conte.

(2) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 81 b: non fare alcun « clavìgis », che sbocchi in vie pubbliche; e tenerli puliti — *Albenga*, cit., pag. 97 — *Chieri*, cit., cap. CLXVII, p. 53.

(3) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 81 b: i calzollai e gli untori non devono stendere corami sulle vie pubbliche; così i macellai buttar residui dei macelli nelle vie — idem, cit., f. 97 b: chi accumulava immondizie in via pubblica o dinanzi alla sua porta pagava soldi 20 genovesi di multa — *Vezzi*, cit., n. 21, f. 6 a: non buttar letame o zeto o pietre in via pubblica, pena 5 soldi di multa in monete di Savona — *Nicosia*, cit., b. I, 9, pag. 26 b: pena 5 soldi di multa — *Albenga*, cit., pag. 97 — idem, cit., pag. 146: non far fumo a danno dei vicini — idem, pag. 285, 286: non buttar nelle vie acqua sporca — *Finaro*, cit., pag. 126, 127: non tenere galline nei vicoli, nè mandare nella loggia immondizie e visceri di animali — *Finale*, cit., pag. 283, cap. 50-51, p. 283: come Finaro — *Mioglia*,

teva distruggere torre o palazzo senza il consenso del Consiglio Grande, pena da L. 10 a 50 (1).

Chi aveva una casa mezza diroccata (2), oppure intera, in città e sobborgo, che tenesse chiusa con porta e chiave e dove tenesse ammucchiate immondizie o zeto che mandassero fetore, se avvertito da detti ufficiali, non sbarazzava la casa, era punito da soldi 20 a 60. Gli Ufficiali dell' Igiene giuravano di ispezionare almeno due volte al mese se gli statuti dell' igiene erano osservati.

Due speciali Ufficiali erano eletti per soprintendere alle opere edilizie per il palazzo Anziani e del Porestà, per riparare il tetto e parti di detti palazzi che minacciavano di diroccare (3).

Ancora in una aggiunta del 1428 (4) dicesi che nel febbraio di ogni anno, erano eletti due massari per l'ospedale di S. Lazzaro, i quali giuravano nelle mani del Capitano di adoprarsi per la manutenzione ed accrescimento di detto Ospedale; finito il loro anno di carica consegnavano ai successori tutto il loro operato. I due massari avevano ampio potere di esigere dalle persone che avevano redditi e beni, delle tasse per detto Ospedale, nel quale erano anche mantenute persone povere, infermieri, ecc., addetti agli ammalati e porgevasi ancora elemosina ai poveri che ne chiedevano. Tutte le entrate e le spese i massari le regi-

cit., f. 11: non lavar panni in fonti — *Quiliano*, cit., pag. 348 — *Albenga*, cit., pagg. 131- 132: non mandare putredine nelle vie, nè verso il mare; nè tener roba chiusa che mandi fetore — *Nizza*, cit., col. 201, 202: idem e pena 10 denari — *Biella*, cit., pag. 391, n. 304; pag. 398, m. 334; pag. 354, n. 123; pag. 386, n. 283; pag. 387, n. 287 — *Ivrea*, cit., col. 1231; col. 1233: non tenere maiali od altre bestie in vie pubbliche — *Villafranca*, cit., pag. 86, nn. 14, 15 — *Chieri*, cit., pagg. 49, 50, cap. CLXVIII, CLI, CLII, CLV; pag. 90, cap. CCLXXXVI — *Casale*, cit., col. 1019: non tener immondizie, nè stalle per maiali, o tine in piazza, o nelle strade — *Torino*, cit., col. 672: idem e pena 12 denari — idem, col. 726: non buttar putredine dalle finestre.

(1) *Ivrea*, cit., col. 1282: il Podestà, o il Vicario, entro i primi 15 giorni di carica, faceva aggiustare le porte del Comune, ne faceva coprire tutti i « Guayitarolas » le torri e i muri, ecc. — *Torino*, cit., col. 640: il Rettore e il Giudice di Torino, dovevano obbligare i vicini della piazza del mercato alla manutenzione di essa e il Rettore e il Giudice, ogni 15 giorni, investigavano che nessuno ponesse letame nelle vie pubbliche.

(2) *Genova*, cit., col. 609: i muri, le macerie pericolanti si devono distruggere — *Vezi*, cit., n. 21, f. 7 a: non si osi scavare presso casa o muro pericolante, anzi devesi dal padrone stesso di quella casa provvedere ad aggiustarla oppure distruggerla, pena 10 soldi di multa.

(3) *Chieri*, cit., cap. CCLXXXI, p. 88 — *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 67 b — *Moncalieri*, cit., col. 1375: non potevasi costruire i palazzi uno più alto dell'altro, pena la distruzione della parte eminente e la multa di L. 25.

(4) *Savona*, *Statuti* del 1404, f. 133 b, 135 b.

stravano su di un mastro, che consegnavano ai successori: ciò fu stabilito l'anno 1428, l'11 aprile in Castro di S. Maria per ordine del magnifico rettore e degli Anziani; lo scritto fu fatto dal Notaio del Comune Giovanni Perrando di Savona.

Non potevasi (1) fabbricare intorno al fossato delle mura (2), se non a distanza di 60 palmi, pena la distruzione della casa. Le tavole pendenti (3) sopra le finestre e botteghe, dovevano essere bene appese, perpendicolari verso terra; e dovevasi far riparare al più presto le pericolanti (4).

Le Arti. — Gli « Statuta » del 1404 portano gli Statuti delle seguenti Arti: Arte della lana - Filatori - Taratori di canapa - Tessitori - Curatori di tele e fustagni - Tintori - Lavatori e legatori di balle - Spe-

(1) *Savona, Statuti* del 1404, f. 141.

(2) *Genova*, cit., col. 506: nessun impedimento deve stare presso le mura — idem, col. 524: nè fabbricarvi — *Mentone*, cit., pag. 44: nel piano che corre da Carhera al fossato non fare orto o altra chiusura senza permesso del Sig. Manuele, pena 10 soldi di multa e la distruzione di detta chiusura. Inoltre bisogna distruggere qualunque chiusura fatta dal piano di Carhera, pena L. 10 genovesi di multa — *Susa*, cit., col. 47, 48: per la manutenzione delle fortificazioni intorno a Susa, tanto i laici che gli ecclesiastici erano obbligati a contribuire a seconda delle proprie forze e dei propri possedimenti. Cento Marchi d'argento erano applicati a chi non ubbidiva a tali ordini — *Levanto*, cit., f. 87: fuori porta Stagno non devesi fabbricare, pena L. 25 genovesi e la distruzione del fabbricato stesso — *Chieri*, cit., cap. VLIII, pag. 50: non cavar terra o sabbia nel fossato intorno alle mura — idem, cap. CLV, pag. 50: non buttar carogne, letame nel fossato delle mura — idem, pag. 51, capitolo CLVII: 4 uomini curavano il fossato delle mura — *Torino*, cit., col. 642: il Vicario e il Giudice devono sempre far mantenere bene e aperta la strada intorno al fossato e le mura del Comune — *Casale*, cit., col. 980: nessun « carrigium » può essere fatto in casa da un di Casale, come da un forestiero per fare costruzione fertilizza fuor della possessione di Casale: nè trasportare per detta costruzione pietre, sabbia, ecc., con muli e asini; pena L. 10 pavesi di multa.

(3) *Savona, Statuti* del 1404, f. 124 b.

(4) *Savona, Statuti* del 1345, f. 81 b: i banchi costruiti dinanzi alle botteghe non dovevano oltrepassare la misura di tre palmi e mezzo sopra la via — *Albenga*, cit., p. 135: non costruire dinanzi alla casa o bottega un banco più largo di tre palmi — *Finale*, cit., cap. 48, p. 283: i banchi devono occupare solo tre palmi e mezzo di suolo pubblico — *Chieri, Statuti*, cit., pag. 55, num. CLXXII: le tavole, ossia banchi posti dinanzi alle botteghe, dovevano essere collocate in modo da potere transitare per la via anche con bestie — *Torino*, cit., col. 553: non costruire sulla piazza del mercato nessun banco — *Casale*, cit., col. 980: nessun abitante di Casale può porre un banco dinanzi alla casa altrui, pena la multa di 5 soldi pavesi, eccetto se fosse d'accordo col padrone di quella casa e avesse la licenza dai Proconsoli — *Ivrea*, cit., col. 1318: non devesi tener banco dinanzi alle botteghe nelle vie, come non devesi tener banco in piazza del mercato, che impedisca il passaggio, eccetto per la piazza, s'intende nei giorni di mercato.

ziali - Orefici - Fornaciai - Mattonieri - Muratori - Ferrai - Sarti - Calzolari - Calafati - Maestri d'ascia - Bottai - Barilai - Vasai - Pignatari - Macellai - Pescatori - Mugnai - Fornai - Pellipari - Basteri - Bastaxi - Barbieri - Mulattieri - Calderai - Bombacciai - Raibaroli.

Non è da credere che dette Arti siano sorte in questo periodo; anzi prima erano più numerose e avevano già raggiunto il proprio sviluppo e reggevansi con propri Statuti (1).

Vediamo le Arti nel loro insieme. Tutte le Corporazioni dovevano rispettare il riposo domenicale e di altri giorni festivi fissati (2); però vi era qualche eccezione per chirurghi, formai, ecc. In una delle domeniche celebravasi l'usata Messa collettiva. Intervenevano alla solenne processione del « Corpus Domini », ove le Arti precedevano il clero. È obbligatorio l'accompagnamento dei maestri defunti esteso anche alle loro mogli e figli.

Ogni Arte era retta da uno o più Consoli (3), che, soprintendevano al buon andamento e all'incremento dell'Arte stessa. Gli associati alle Arti dovevano pagare una tassa d'entrata che variava da arte ad arte; erano distinti in maestri e discepoli; questi ultimi venivano istruiti dai maestri per un certo numero di anni, finito il quale, il discepolo otteneva un cartario.

Il cartario valeva come oggidi vale un « buon servito » rilasciato ad un operaio; era il maestro che rilasciava il cartario, su cui scriveva la capacità del proprio allievo; il cartario poi veniva firmato e vistato dai Consoli dell'arte stessa, prima di essere rilasciato. Senza di esso, un discepolo non aveva diritto ad aprire un negozio, nè ad esercitare privatamente il suo mestiere, nè ad essere assunto come maestro. Premesso questo sguardo generale alle Arti, passerò a trattarle singolarmente.

Arte della lana (4). Comincerò a parlare dell'arte della lana, come la più importante delle arti cittadine, poichè all'esercizio di essa erano connessi troppo larghi interessi. Difatti lo Statuto del 1404 considerava il lanificio e l'esercizio di esso come il mezzo per cui riempivasi di abitanti la città di Savona, deserta per la peste ed epidemia avvenuta nel 1348. Era perciò stabilito di mantenere ed aumentare detto lanificio; regolare e privilegiare gli operai ad esso addetti.

L'arte della lana era composta, secondo lo Statuto del 1404, dei mercanti di panno, dei maestri, dei battitori di lana, dei cardatori, tessitori, tintori, ecc. Era stabilito che due degli Anziani nominassero per l'arte

(1) *Savona, Statuti* del 1345, f. 28 b, 36 b.

(2) *Ivrea, cit.*, col. 1339, 1343: tutte le Corporazioni erano obbligate ad offrire un cero a S. Maria in segno di reverenza, nel giorno della sua festa.

(3) *Levanto, cit.* f. 107: i Consiglieri devono eleggere un Console per ogni mese in Levanto per il buon andamento delle Arti stesse.

(4) *Savona, Statuti* del 1404, f. 75, 78 b.

della lana, ogni sei mesi, due Consoli (1), uno mercante, l'altro operaio e otto Consoli: 4 mercanti, 4 operai, i quali tutti insieme provvedevano saggiamente a far fiorire detta arte. L'arte era retta da Consoli, che duravano un anno in carica (2), loro ufficio era quello di tutelare il retto andamento della Corporazione. Se nascevano litigi fra gli uomini dell'arte, i Consoli, entro otto giorni, dovevano sedere il litigio, e far pagare una multa di 40 soldi ai litiganti. Se il litigio era di grave peso era portato ai Razionali. Se una parte dei litiganti opponevasi ai Consoli, era condannata da soldi 10 a 100, denaro che andava a beneficio dell'arte stessa. Il Podestà o altro Magistrato non poteva far, a richiesta delle parti litiganti, « saximentum interdictum » o sequestro delle cose di uno appartenente all'arte della lana. Il Console dei mercanti poteva tanto di notte che di giorno introdursi in case, magazzini, botteghe per investigare se si contravveniva alle leggi e aveva facoltà di multare i contravventori e chi si opponeva di aprire la porta di detti luoghi al Console (3). Per appartenere alla Corporazione non bastava vendere i panni o altra simile professione, occorreva pagare una tassa d'ingresso di 6 soldi; ciò tanto per i Cittadini che per i forestieri.

Oltre ai Consoli e ai Consiglieri, nell'arte della lana abbiamo 4 « tarezzatori », che venivano nominati due dagli elettori, 2 dai Consoli, otto o dieci giorni prima di febbraio. Questi « tarezzatori » giuravano nelle mani del Podestà di adempiere scrupolosamente ai doveri del loro Ufficio e ognuno versava una cauzione di L. 50. Essi sorvegliavano alla vendita e compera della lana, alla sua lavorazione, alla scelta delle lane greggie e sporche da quelle pulite e lavorate, al peso dei sacchi contenenti la lana, alla tara, ecc. Per mercede percepivano tre soldi venditore e dal compratore per ogni sacco di lana venduto, sia lana savonese, che catalana, che di barbarie. Ogni sei mesi questi Consoli dovevano nominare i « revisori » e dovevano osservare le pezze di panno tessute, le quali non dovevano uscire dalla Città se non erano bollate col piombo o marco del Comune (4) sotto pena di un fiorino; i « revisori » ricevevano dodici denari per ogni pezza bollata.

(1) *Pinerolo, Statuti del 1440*, a cura di Albino Caffaro ne « L'Arte del lanificio in Pinerolo e gli Statuti di essa » in *Misc. di Stor. Ital.*, Tomo XXX, Torino, F.lli Bocca, 1813, pag. 528: abbiamo anche qui due Consoli.

(2) *Pinerolo*, cit., pag. 528: duravano in carica 4 mesi e venivano multati dai maestri dell'arte della lana, alla presenza del Castellano e del Giudice di Pinerolo.

(3) *Pinerolo*, cit., pag. 529.

(4) *Pinerolo*, cit., pag. 535: ogni pezza di panno fatta a dovere era bollata con il piombo del Comune dai Consoli dell'arte; il sigillo era posto a capo della pezza, affinchè chi l'acquistasse non potesse contraffarla.

I mercanti gli operai e chiunque esercitava l'arte dovevano giurare nelle mani dei Consoli di osservare fedelmente lo Statuto (1); i venditori di lana dovevano giurare nelle mani del Podestà di non vendere panno lombardo, genovese, savonese, fiorentino per panno francese, fiammingo, normanno. Per evitare che gli operai del lanificio commettessero dei furti, proibivano comprare, e vendere lana per proprio conto, senza permesso dei Consoli; chi si opponeva era multato dai Consoli in soldi cinque fino a cento (2). Nessuno, sia lavoratore o addetto al lanificio, poteva comprare una quantità di lana battuta superiore a lire 25, pena da cinque a cento soldi, se lavoratore; se non era tale, doveva restituire la lana al venditore.

Era norma per la fabbricazione del panno (3) che le pezze non dovessero essere inferiori a dodici canne di lunghezza; ogni pezza doveva contenere 60 libbre di lana, pena cinque soldi per ogni libbra che mancava; la multa era pagata da chi ordinava il contrario a questa norma, e il tessitore che l'aveva eseguita. Era stabilito, che nella medesima pezza vi fosse lana della stessa qualità pena una multa da cinque a dieci lire e l'abbruciamento del panno (4). Se ad un lavoratore capitavano diverse qualità di lana mescolate insieme, non doveva tesserle, ma denunciarle ai Consoli entro otto giorni, pena da dieci a venti soldi. Però se il tessitore consumava tutta la lana di una certa qualità, poteva continuare a tessere con altra lana, purchè tra le due qualità egli tesse una « virgola » o segno per conoscerne la diversità (5); chi

(1) *Pinerolo*, cit., pag. 523.

(2) *Pinerolo*, cit., pag. 529-530: era anche proibito al lavoratore di comprar il filato, pena la multa di due fiorini; alla stessa pena incorreva chi comprasse lana filata dai lavoratori del lanificio, senza permesso di tale vendita e compera da parte dei Consoli dell'arte. Per evitare frodi era obbligatorio che ogni pezza fatta dovesse essere bollata dal maestro o fabbricante che l'aveva fatta, per mezzo di un segno proprio.

(3) *Savona*, *Statuti* del 1345, f. 30 a: i tessitori e le tessitrici giuravano di conservare filo, tela, e panno a loro affidati, di non commettere furti, di tornare la tela al proprietario e con giusta misura, ossia palmi dodici misurati su canna savonese; il colpevole era multato dal Podestà in soldi cinque — *Genova*, cit., col. 689: « de texendo pannos ad iustam mensuram » — *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., pag. 90: il salario delle tessitrici variava da un denaro a quattro, secondo il panno o la tela — *Casale*, cit., col. 1040: tessitori e tessitrici devono tessere bene ogni genere di roba e prendere per ogni pezza di tela otto soldi. Variano i prezzi a seconda del genere dei tessuti. I proconsoli di Casale vigilano sui tessitori — *Irrea*, cit., col. 1141: idem a Casale; idem, col. 1143: giuramento dei tessitori al Podestà.

(4) *Genova*, cit., col. 686 — *Pinerolo*, cit., pag. 529.

(5) *Pinerolo*, cit., pag. 529.

contravveniva era punito in soldi sessanta. Nessun mercante poteva ordinare un panno, nel quale lavorassero due uomini con due spole, minore di dodici centenari. Se il panno da farsi era un saio non poteva essere minore di centenari 14, eccetto i panni « albaxi » (1). I panni scarlattini non potevano avere un numero inferiore a centenari quattordici; chi contravveniva pagava una multa da 20 a 40 soldi; inoltre i panni scarlattini non dovevano tirarsi dai « tiratori » (2) oltre la mi-

(1) *Pinerolo, Statuti*, pag. 530: era stabilito che il banco degli « urditori » sui quali ordivansi i panni, dovesse essere lungo « rorum quinque quatorum trium ». I Consoli dovevano visitare detti banchi e farli ridurre alla dovuta lunghezza eccetto per i panni di lana fine che dovevano essere lunghi 6 « rorum ». Se un panno era del peso di 12 centenari doveva essere lungo tre « rorum »; se di centenari 14 tre e un terzo; se di 18, tre « rorum » e due terzi e una « oycene » se di centenari venti, 4 rorum. Il tessitore che non eseguisse le dette misure pagava ai Consoli sei « grossos » ogni volta che rendevasi colpevole. Inoltre era obbligato a porre un segno speciale ad un capo della pezza per far conoscere quanto fosse lunga, altrimenti pena tre « grossos Sabaudie » per ogni pezza. I Consoli erano obbligati a visitare ogni pezza, se avessero riscontrato frodi, obbligavano il tessitore o il fabbricante a pagare un fiorino per ogni pezza — *Torino*, cit., col. 740: chi faceva panni per sè o per altri, doveva tesserli con lana di pecora, di agnello, ecc. Chi contravveniva era multato a lire cinque viennesi e con altre pene lo si colpiva se ciò avesse ripetuto. La tela e i panni dovevano essere della portata di 25 libbre almeno, e le pezze di filo 40 libbre. La lana prima di essere lavorata era pesata, e a tal uopo di filo 40 libbre. La lana prima di essere lavorata era pesata, perciò i rivenditori e i tessitori dovevano avere bilancie del peso di 25 libbre e non più. Erano nominati due mercanti esperti, che con un ufficiale della curia recavansi nelle fabbriche o nelle case di chi esercitava tale arte e sorvegliavano se eran ben fatte la trama, lo stamo, le lane, le tele, i telai, la portata, i fili e infine verificavano i pesi; per ogni denuncia, gli inquisitori percepivano la terza parte — *Torino*, cit., col. 743: tessitori e tessitrici devono tessere a dovere le pezze con conveniente lunghezza e altezza con salario di denari 3 per ogni pezza di tela, di stoffa; e di soldi 5 se la tela era di lino — *Ivrea*, cit., col. 1142: la pezza di panno di lana deve essere lunga otto centenari, se il panno è di raso, la pezza doveva misurare sette centenari, e dovevano essere segnate, pena 20 imperiali al colpevole; due esperti uomini soprintendevano al lavoro dei tessitori — *Ivrea*, cit., col. 1141: un tessitore deve tessere le pezze non più lunghe di 14 « parietes » e che « peiise stami filati librarum 4 et trame filate librarum 4 ». Questa arte era regolata in Ivrea da due Consoli che una volta alla settimana recavansi a sorvegliare l'opera dei tessitori.

(2) *Pinerolo*, cit., pag. 531: i « parenderii » devono diligentemente « parare et exgurare » i panni senza lacerarli e forarli, pena un « grossos » per ogni foro e due « grossos » per ogni laceratura; pene imposte dai Consoli. I « parenderii » sono addetti anche alla lavatura dei panni e se non li lavano a dovere, devono pagare 6 « grossos » al padrone del panno — *idem*, pag. 532: gli « appareglatores o garzatores » dovevano « appareglare e garzare » i panni a dovere senza

sura di 14 canne. Similmente nessun forestiero poteva portare in Città o distretto panni da vendere di misura minore a 14 centanari, pena 20 soldi per ogni pezza. Persona estranea o cittadina che comprava 10 « ligatas » o 6 grandi sacchi di lana, pagava a seconda dello statuto eccedendo il peso. Chi comprava lana per detto lanificio non poteva, prima o dopo pesatala, portarla via dalla bottega o magazzino se prima non era « tarezata » dai « tareзаторi » (1).

Veniamo ai tintori (2). Chi aveva panni da tingere, doveva continuare a servirsi dallo stesso tintore fino a che il prezzo della tintura non avesse raggiunto il valore di una pezza di panno, la quale pezza il lanaiuolo doveva dare appunto al tintore. Chi trasgrediva era obbligato a pagare il tintore un denaro e non in merce. Inoltre non potevansi tingere i panni scarlattini in altro colore o in nero, pena 2 fiorini per ogni pezza tinta.

Le multe prescritte da detta arte andavano metà a beneficio del Molo e del Porto, metà a beneficio dell'arte stessa; inoltre era stabilito che nei giorni di domenica, della Beata Vergine e degli Apostoli le botteghe della lana potessero stare aperte (3), mentre altre botteghe di merci stavano chiuse.

romperli, pena due « grossos » di multa. Costoro e chiunque altro lavoratore in detta arte, non dovevano tirare le pezze di panno oltre la debita lunghezza, sotto pena di sei « grossos » per ogni pezza. Una pezza di 12 centanari doveva essere lunga 2 rasorum; una pezza di 20 centanari doveva essere lunga due rasorum e tre quarti ecc. Se una pezza di panno fosse stata ordita di trentasei rasorum dovevasi tirare fino a raggiungerne i 38. I panni tirati in « cloveria » dovevano essere visitati dai Consoli dell'arte prima di essere da essa tolti.

(1) *Genova*, cit., col. 692-693 — *Pinerolo*, cit., pag. 535: le pezze non uscivano dal Comune se non munite del sigillo dei Consoli.

(2) *Pinerolo*, cit., pag. 533: obbligavasi il tintore a tingere il panno affidatogli, a dovere, altrimenti non solo lo si costringeva a ritingerlo ma gli si sottraeva anche la mercede; *idem*, pag. 534: il tintore non doveva tingere in rosso o morello un panno, con mistura di sangue e di calce, pena 10 fiorini di multa, la stessa pena a chi tingeva un panno in bruno con « vitriolo galla seu molada ». Inoltre se tingendo faceva lacerature o buchi al panno, doveva pagare il guasto al padrone e una multa ai Consoli dell'arte in ragione di un « grossos », per ogni laceratura. Il tintore non poteva porre la tinta in un vassoio nuovo, se non un anno dopo ch'era fatto, sotto pena di un fiorino. Se il panno era stato danneggiato da uno dei Consoli dell'arte, il consocio ne richiedeva un altro per stimare il danno recato dal Console in funzione — *Pinerolo*, cit., pag. 535: i Consoli hanno ampia balia di provvedere all'incremento dell'arte; ma se aggiungono nuove ordinazioni le devono prima fare approvare dal Castellano, dal Giudice e dai Clavari di Pinerolo col consenso di quattro maestri dell'arte della lana.

(3) *Savona*, cit., del 1345, f. 85 b: « De rivenditoribus qui non teneant apothecas apertas in diebus foestivis ».

Gli operai del lanificio godevano tutti egualmente dei benefici dello statuto dell' arte. Chi metteva un lanificio, affinchè l' arte accrescesse, non era tenuto a pagare l' entrata alla Corporazione.

Aggiungerò che i lavoratori di lane e legatori di balle (1), i quali formavano una Corporazione a parte eran retti da propri Consoli, prestavano ogni anno, in febbraio, in presenza del giudice « ad Maleficia » una cauzione da lire 10 a 25, non potevano esercitare detta arte in Città se prima non pagavano ai Consoli lire 5 se estraneo, 40 soldi se Cittadino. I Componenti l' arte della lana non potevano vendere, nè comprare, pena lire 60. Per il resto conformavansi allo statuto.

Arte dei draperi (2). I draperi di panno e di lana, i venditori di tali stoffe al minuto, cioè quelli che potevano vendere meno di una pezza o mezza di quelle che venivan di fuori, non dovevano vendere in bottega propria o di altri, o in casa, uno per l' altro, panni Lombardi, Genovesi, Savonesi, Francesi, di Fiandra, Inglesi, Normanni, di Barbante, o di qualsiasi altro luogo al di là dei monti, ma venderli con buona fede, qualità per qualità (3). Ad ogni misura di panni con la canna di nove palmi dovevano aggiungere tre quarti di palmo in più, detti in lingua genovese: « preisa » (4). La canna portava il marchio del Comune. Chi comprava una pezza intiera doveva dedurre il prezzo di due palmi giusti di canna (5); al contravventore era inflitta la pena di 40 soldi di cui metà andava al Comune, metà all' accusatore. Chi levava le « cerras » ai due capi della pezza prima di essere venduta, era punito con la pena dello spergiuro e di lire 10. I Ministrali del Comune sorvegliavano i draperi.

I Filatori di canapa (6). I Filatori tanto maestri che discepoli dai 14 anni in poi, giuravano al Podestà di filare bene e senza frode (7), di non filare canapa cattiva, nè venderne per proprio conto, pena lire 10; giuravano di restituire il lavoro fatto a chi lo aveva comandato, nel

(1) *Savona*, cit., del 1404, f. 140: « De iuramento lavatorum lanarum et ligatorum ballarum ».

(2) *Savona*, cit., del 1404, f. 71.

(3) *Savona*, cit., del 1345, f. 27 b — *Genova*, cit., col. 557, 558: dà le misure dei panni — *Genova*, cit., col. 677: non vendere panni rubati.

(4) *Savona*, cit., del 1345, f. 27 b — *Albenga*, cit., pag. 104 — *Genova*, cit., col. 556, 558, e 560, 561.

(5) *Genova*, cit., col. 678: i Draperi dovevano vendere a giusta misura — *Nizza*, cit., col. 77 — *Albenga*, cit., pag. 103, 104: vendere a giusta misura, nè vendere in giorni festivi, pena la multa di 20 soldi.

(6) *Savona*, cit., del 1404, f. 86-88 — *Savona*, cit., del 1345, f. 29 — *Cosio*, *Mendatica*, *Montegrosso*, cit., pag. 83: pena cinque soldi e restituire il danno del filo — *Diano*, cit., cap. XXVII, pag. 54 — *Torino*, cit., col. 723: idem, il salario dei filatori era da 3 a 7 soldi a seconda della tela tessuta.

tempo dovuto. I filatori dovevano far pesare dalla stadera del Comune la canapa o altro da filare che eccedesse il peso di libbre cento, per ridurla al giusto peso (1). Al contravventore, la pena di 10 soldi. Le sartie dovevano essere ben torte e lunghe 120 passi se erano semplici, lunghe 60 passi se erano doppie. Il filatore non doveva filare sartie o altri generi marinareschi in tempo piovoso e nuvoloso (2), pena lire 10. Il filatore non doveva mescolare canapa buona o nuova a canapa guasta, pena lire cento (3).

Il Comune eleggeva un nobile, un mercante, un filatore, esperti conoscitori dell'arte marinaresca e dell'arte dei filatori; essi duravano un anno in carica e dopo tre anni potevano essere rieletti. I tre Ufficiali (4) giuravano al Podestà di far osservare lo Statuto ai filatori (5) di notte e di giorno visitavano ovunque i filatori all'ingrosso e al minuto, esaminandone la canapa e il lavoro; i colpevoli eran puniti. I tre Ufficiali avevano per salario 4 denari per ogni balla di canapa (6), nessun esercente all'ingrosso e al minuto poteva filare la canapa, pena lire 2; nè far filare in segreto per proprio conto. Nessun filatore o altri segretamente, o apertamente poteva estrarre « faxiis » canapa o canapa sottile per vendere, pena lire 25. Nessun filato fatto fuori di Savona per la distanza di 2 miglia e portato a Savona, poteva essere rispedito per mare, pena fiorini 1 per ogni sacco di canapa (7). I Consoli dovevano ogni mese sorvegliare i filatori e il loro operato, per il buon andamento dell'arte stessa (8).

I Curatori di tele e fustagni (9). Costoro giuravano di lavare, im-

(1) *Savona*, cit., del 1345, f. 29 a — *Genova*, cit., col. 719: « ne laboretur canabum, nisi primitur taresatum ».

(2) *Savona*, cit., del 1345, f. 29 a — *Genova*, cit., col. 719: « ne filetur canabum balneatum »; idem, col. 721: « ne tempore pluviali fiat opus pertinens arti filatorum ».

(3) *Savona*, cit., del 1345, f. 29 a — *Genova*, cit., col. 720, 721: « ne quis filator faciat veterem sartiam » — *Ivrca*, cit., col. 1142.

(4) *Savona*, cit., del 1345, f. 27 a: due erano gli Ufficiali.

(5) *Savona*, cit., del 1345, f. 27 a — *Diano*, cit., cap. XXVII, p. 54.

(6) *Savona*, cit., del 1345, f. 27 a: avevano due denari per ogni fascio di canapa.

(7) *Genova*, cit., col. 719: « de duobus filatoribus eligendis qui recognoscant canabum et filatum extra januam apportatum » — *Genova*, cit., col. 721: « ne filatum extra januam apportatum committatur nisi fascio fuerit approbatum ».

(8) *Savona*, cit., del 1345, f. 27 a: era proibito ai filatori di filare canapa nelle vie di Savona; dovean lavorare in luoghi adatti — *Nizza*, cit., col. 214: i filatori non potevano macerare il lino, nè la canapa, da porta Palioni fino al mare, pena cento soldi e la perdita del materiale — *Levanto*, cit., f. 29: tratta dei venditori di tela e canapa; queste devono essere vendute misurandole con una canna non minore di 10 palmi.

(9) *Savona*, cit., del 1404, f. 101.

bianchire le tele, di conservarle, di non commettere furti (1) e restituirle al padrone intatte non chiedendo di più della mercede stabilita dall' arte loro, pena da 5 a 20 soldi. Era punito maggiormente chi defraudava pezzi di tela o fustagno e li vendeva per proprio conto (2).

M. VICINO PAGANONI

(continua)

(1) *Savona*, cit., del 1345, f. 30 b: prestavano la cauzione di lire 50 genovesi — *Levanto*, cit., ff. 39, 40 — *Genova*, cit., col. 716.

(2) *Savona*, cit., del 1345, f. 30 b: prestavano la cauzione di lire 50 genovesi — *Genova*, cit., col. 601: i curatori di tele non potevano stenderle, bagnate, alle finestre che dessero sulla via pubblica — *Biella*, cit., pag. 384, n. 272: i tessitori di Biella devono tessere al prezzo giusto prima per i Biellesi e poi per gli estranei.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MEUCCIO RUINI, *Luigi Corvetto genovese ministro e restauratore delle finanze di Francia (1759-1821)*, Bari, Laterza, 1929, pag. 365.

Siamo in un periodo fortunato per Luigi Corvetto e anche un poco per la storia di Genova nell'età francese e napoleonica.

Alberto Lumbroso, in una conferenza dotta e brillante, come si può attendere solo da lui in materia napoleonica, ha studiato *La Liguria e il Mediterraneo nella leggenda e nella storia del primo impero Napoleonico* (Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere, vol. VII, fasc. IV), guardando alla funzione che la Liguria ha avuto nel programma navale di Napoleone. Vi è profusa con una liberalità da gran signore una vasta e multiforme coltura; ma sia lecito verso l'illustre storico un *rationabile obsequium* e il dubbio su talune affermazioni. Certo, anche per Genova l'età napoleonica ha segnato il principio di innovazioni e di istituzioni benefiche, ma quante riserve si potrebbero fare sulle intenzioni che l'Imperatore si attribuiva in vantaggio dei Liguri che gli « stavano nel profondo del cuore », e come quell'accentramento, da prima benefico e intelligente, finisce coll'essere macchinoso, pesante, insopportabile !

E qualche cosa di simile mi pare si possa ripetere, con in più la tenuità e la superficialità del lavoro, a proposito dello studio del Borel (*Gènes sous Napoleon 1er*, Paris, 1929), veramente troppo apologetico e unilaterale.

Ma per tornare al Lumbroso, due punti importa ora fermare. A proposito dell'idea dell'impero napoleonico egli afferma « è sempre l'idea madre, l'idea romana fattasi idea italiana, l'idea che esaltava Napoleone prigioniero all'Elba allorchè — non pensando ancora al trionfale e fugace ritorno a Parigi — meditava di cingere la corona d'Italia offertagli da parecchi patrioti italiani nel 1815, fra i quali Melchiorre Delfico ». E parlando di Luigi Corvetto sembra che l'immagine dell'uomo politico, del Direttore della Repubblica Ligure, del Consigliere di Stato napoleonico, del ministro di Luigi XVIII, del finanziere tra i maggiori del suo tempo, gli si rimpicciolisca nella fantasia per effetto di quella maledica lingua del padre Luigi Serra, scrittore satirico, pornografico, professore di storia e di matematica, giornalista, poligrafo irrequieto e spesso maligno: « Corvetto ognor mellifuo — è un fiorellin di maggio — cangiante, carezzevole — che agli altri sopra sta... ». Ma si è ripreso, il Lumbroso, in due articoli del *Giornale di Genova* a proposito dello studio di Enrico Bensa (*Luigi Corvetto e il Codice di Commercio napoleonico*, Atti della Società Ligustica, vol. VIII, fasc. I-II) e dell'opera del Ruini.

Non ho visto però che egli abbia rilevato in quest'opera veramente solida e organica alcune pagine notevoli perchè con molto vigore critico e con serrato ragionamento che ha molta forza persuasiva si dimostra impossibile la partecipazione di Melchiorre Delfico e del Corvetto, che gli si vuol assegnare compagno, alle segrete riunioni di Torino e di Genova per l'invito all'esule dell'Elba; anzi si mette risolutamente in dubbio tutta la storia di quegli inviti e di quelle macchinazioni.

E' vero che la questione non è proprio nuova; ma poichè da un lato a quel racconto hanno creduto uomini come il Carducci, il D'Ancona e il Mazziotti, e lo si trova sempre ripetuto come un fatto reale e indiscutibile, e dall'altro il Lumbroso aveva riassunto le varie opinioni concludendo in senso negativo nella *Bibliografia napoleonica*, sarebbe stato proprio interessante il giudizio di un competente e specialista del suo valore di fronte a quella serrata critica negatrice; tanto più che se quel fatto è insussistente, non crolla certo l'aspirazione all'impero universale di Napoleone ma la concezione italiana riceve un colpo formidabile.

Nessuna meraviglia perciò che le pagine del Ruini nelle quali si tratta di quella questione mi abbiano destato un profondo interesse; ma tutto il libro, solido, quadrato, meditato, conforta e attrae perchè egualmente lontano dalla pedanteria microscopica e dalla vacuità vaporosa, dalla illeggibile pesantezza erudita e dalla nebulosità delle storie romanzesche di moda.

L'opera si divide in tre parti e studia i tre momenti o le tre vite, come dice l'autore, del Corvetto: la Repubblica di Genova, l'Impero napoleonico, la Restaurazione. Anche il lettore più distratto si accorge però subito, e lo rileva del resto il titolo stesso dell'opera, che l'autore è uno studioso di materia e di storia finanziaria ed economica e perciò quel che più lo interessa e lo avvince nell'opera del Corvetto — quel che in realtà è anche più importante — è la sua opera finanziaria in Francia, alla quale sono dedicati più che due terzi del volume.

Ma il lavoro è egualmente organico e saldamente inquadrato e, sebbene narrativo e non intralciato da note e richiami, poggia sopra una salda base bibliografica, come appare dalle avvertenze finali dove la bibliografia è criticamente vagliata. Al solito, a voler essere pedanti, si può notare qualche lacuna; piuttosto sarà da osservare che alcune delle indicazioni hanno l'aspetto di seconda mano e presentano curiosi svarrioni che potrebbero anche essere errori tipografici. Il segretario del Faypoult, l'autore della *Rélation de la Révolution de Gênes* è Poussielgue non Poussielge; il Sieveking è mutato in Dieveking, Manfroni in Maurfrin; l'autore delle vite dei Serra è Grillo e non Grilli, e così via; e qualche analoga svista si ha anche nel testo: il ben noto Stefano Rivarola, che fu primo e unico ambasciatore della vecchia repubblica presso la Russia e nel 1814 era a Parigi, a p. 81 è dato come Rivarolo.

Ma sono inezie. Piuttosto è da notare che l'opera, non essendo di indagine documentaria, ma di carattere riassuntivo e sintetico si serve

degli studi anteriori ma non ha uso diretto delle fonti archivistiche. Non so se un'indagine di questo genere farebbe mutare la figura del Corvetto anzi credo che in sostanza rimarrebbe quale è fermata in questa immagine riassuntiva; potrebbe essere soltanto compiuta e precisata nei particolari dell'azione saggia e moderatrice e nella somma veramente cospicua di lavoro compiuta da quel benemerito cittadino che per vero spirito di dovere e di civismo si sobbarcò a uffici molteplici e delicatissimi.

Ma con lui quante altre figure verrebbero lumeggiate che sono ancora nell'ombra o in penombra! e soprattutto verrebbe chiarita la vita di quella repubblica che è nota soltanto nelle linee generali e che anche i lavori recenti, dal Bigoni e dal Trucco fino al Nurra, hanno appena sfiorato. Il Ruini ripete quel che tutti, dal Pessagno al Nurra, hanno detto, cioè che la storia della Repubblica Ligure è da fare. Non si troverà nessuno che affronti l'argomento? C'è tanto materiale nelle biblioteche di Genova e una intera sala all'Archivio di Stato contiene atti e carte di quel tempo; e chissà quale materiale prezioso si trova negli Archivi di Parigi! Ma i giovani non hanno più tempo e voglia per questi studi, e, se mai, preferiscono le grandi ricostruzioni con libero gioco di fantasia o a base di astrazioni filosofiche; i vecchi sono stanchi e sfiduciati o si attardano e si intestano, con la tenacia e col risultato del moscone che batte caparbio contro i vetri delle finestre, a risolvere problemi di ben limitata entità storica, come sarebbe la famigerata identificazione dello stato civile di Balilla!

Ma torniamo a Corvetto. Il periodo nel quale la vita dell'avvocato di modesta origine si identifica con quella della nuova Repubblica Ligure, mostra le sue doti di acume, di abilità, di duttilità agile ed esperta nel destreggiarsi in una situazione paradossale; una forma di governo che è in gran parte imposta dal di fuori, che è voluta e sostenuta da una minoranza, a sua volta screziata e divisa, e subita e avversata dai più, e si chiama democratica. Il Corvetto, che il Ruini acutamente definisce un moderato che capeggia le sinistre, è quasi il simbolo e il rappresentante di quella situazione. Bonaparte lo conosce e lo apprezza, Massena ha in lui un collaboratore attivo, tenace e intelligente, uno dei pochi di cui abbia stima, durante l'assedio dell'800, e l'uomo serio e intrattabile subisce tuttavia l'ascendente di quella assennata e persuasiva dolcezza.

Le pagine sull'assedio, nello stile caratteristico, incisivo e a scatti, del Ruini, hanno una forza attraente. Di grande interesse anche la parte relativa alla situazione economica di Genova; ma quel sistema di narrare a rapide sintesi per accenni e scorci fa desiderare qualche volta, come in questa materia, una maggiore diffusione o dilucidazione di cose importantissime.

Ma lo scrittore è spinto verso il suo argomento e perciò è rapidamente accennata anche la seconda vita, la napoleonica, del Corvetto, partecipe per necessità anche lui dell'opinione dell'inevitabile unione di Genova alla Francia; manipolatore anche lui di quella strana maniera

di annessione (chi sa se si troveranno mai le lettere sue e di altri che so esser passate dalle mani del marchese Staglieno e finite, ma presso chi? a Parigi?) è organizzatore delle festose accoglienze al trionfatore che inviterà a cambiare l'antico motto cesareo nell'altro: « Venni, vidi, felicitai ». « Di fronte all'inevitabile era sempre questione di atteggiamento e di tono, ed a noi, i nepoti, dispiace il tono del Corvetto » commenta il Ruini. Perfettamente.

Ma il tono si rialza, al momento di partire per la Francia nella nuova veste di Consigliere di Stato: « Non sarei degno della mia nuova patria, se non amassi sempre meglio l'antica ».

E comincia la seconda vita nell'Impero Francese. Con piena naturalezza, senza alcuna crisi di coscienza, il Corvetto acquista la nazionalità francese, ma in realtà francese rimane, perchè sino a ora ha servito necessariamente gli interessi della Francia. « Era il tempista per eccellenza. Colui che si adattava ai tempi ed alla storia. Non avrebbe mai fatto cosa, che apparisse bassa o vile alla sua coscienza; ma questa non andava oltre alla morale politica dell'epoca e dell'ambiente nel quale egli viveva ed agiva ». E, onestamente, non si può chiedere ad ogni uomo di essere un martire o un precursore. L'immagine del Corvetto al Consiglio di Stato, di quel borghese che aveva avuto bisogno della rivoluzione e « sentiva il programma e la struttura della borghesia come rivendicazione dell'ordine e del gioco regolare delle forme sociali », e che « dal suo angolo del Consiglio di Stato era in buona posizione per apprezzare l'opera napoleonica nel suo aspetto più durevole, l'organizzazione giuridica, finanziaria, amministrativa del nuovo mondo emerso dalle convulsioni rivoluzionarie » ha nelle pagine del Ruini, che possiede oltre al resto la virtù di farsi leggere con diletto, una rappresentazione viva, e, direi, definitiva.

A differenza di tutte le altre biografie del genovese, o apologie di amici o oscillanti ondeggiamenti di nemici o quasi nemici, questa ha una capacità di ricostruzione morale e psicologica dentro l'ambiente storico che avvince perchè, coi suoi meriti e le sue debolezze, ne esce, vivo, un uomo, un uomo nel suo tempo, un uomo che aveva « una vita operosa e raccolta di servitore dello Stato e di operaio silenzioso della sua potenza, senza cercare i primi piani e le luci violente della risonanza e dalla fama ».

E il libro mi piace, specialmente in questa parte, per l'enunciazione di idee che non saranno peregrine ma alle quali aderisco pienamente: « Vi è un coefficiente di luogo comune e qualche revisione da compiere nell'esaltazione della sua genialità costruttiva [di Napoleone], e di tutti gli istituti che passano col suo nome. Ma l'opera civile di Napoleone in confronto delle macerie rivoluzionarie spiega perfettamente l'ammirazione quasi religiosa che ebbe per essa il Corvetto ». E altrove: « In verità, a farne l'inventario, nulla resta di vivo, oggi, dell'epopea militare di Napoleone, tranne il ricordo; vive ancora la sua opera civile, dovuta

ad uomini meno baciati dalla gloria, grossi burocrati ». Di questi era il Corvetto; e alle brevi notizie del Ruini sulla sua opera per il Codice di Commercio si possono ora aggiungere quelle che il Bensa ha ricavato dai Verbali delle sedute del Consiglio di Stato.

Poi venne il crollo; e il Corvetto si trovò concorde nel 1814 con tutti i suoi concittadini, uniti nel richiedere la ricostituzione dell'antica repubblica. Ma in Italia non venne; e non si trovò quindi ai convegni, se pur ci furono, di Genova e di Torino coi quattordici tra i quali, nientemeno, Melchiorre Delfico, Pellegrino Rossi, Vincenzo Cuoco e Ugo Foscolo ! Leggenda, e più nel mondo del romanzo che nel mondo della storia, dice il Ruini, e temo che abbia veramente ragione. Le speranze svaniscono; Genova è annessa al Piemonte; il San Marzano, primo ministro di Vittorio Emanuele, offre al suo antico collega del Consiglio di Stato napoleonico il portafoglio delle Finanze del Regno piemontese; ma Corvetto ricusa, (forse entra nel rifiuto l'innata avversione genovese al Piemonte ?); è già impegnato in Francia; e, nuovamente naturalizzato francese, rimane Consigliere di Stato.

La terza vita è interamente francese. Corvetto è riguardato e onorato dai concittadini come un illustre genovese all'estero che fa onore alla patria d'origine, ma l'opera sua è tutta connessa ormai alle vicende e specialmente alle finanze della Francia. Ed è certo la più importante della sua vita.

Il Ruini la esamina analiticamente con profonda competenza e con vivo interesse, un interesse che si può dire attuale. Il Corvetto ebbe infatti la funzione di liquidatore finanziario del terribile periodo bellico e di restauratore delle finanze francesi sospese sull'orlo dell'abisso per la necessità di quella liquidazione e per i pagamenti dei debiti agli alleati. Si comprende che problemi recenti e ancor vivi e urgenti facciano rivolgere con immediato interesse lo sguardo a problemi analoghi del passato; e il Ruini lo fa con competenza tecnica e amministrativa profonda, con visione viva di storico e di economista, confrontando anche l'opera del Corvetto con quella degli altri ministri francesi del suo tempo, ricordando come il suo nome sia stato rievocato più volte nelle discussioni finanziarie del Parlamento francese negli ultimi anni. Ma poiché questa parte non riguarda la Liguria, non è il caso di trattenervisi più minutamente.

Colpito da insanabile esaurimento fisico, nel 1818 chiese di essere esonerato dalle sue funzioni, e arrivò a Genova disfatto e moribondo (Le parole di salute della « Gazzetta di Genova » alte e nobili non sono ricordate dal Ruini). Visse ritirato ancora pochi mesi e morì povero con la preoccupazione che la moglie, alla quale era stato sempre profondamente unito, non avesse mezzi sufficienti a una vita che non fosse disagiata. E tanti altri ministri della vecchia Francia si erano arricchiti !

Fu sepolto a Nervi nella terra degli avi plebei e la epigrafe del Crocco è efficace compendio della sua vita, anzi delle sue vite.

Tale, quale fu, non figura di primo piano, ma un amministratore, uno dei grandi tecnici usciti dalla Rivoluzione, è ricostruito e rievocato con attraente efficacia dallo studio del Ruini che si può dire veramente compiuto ma che acuisce il desiderio di un'opera generale organica, solida e definitiva anche sulla Genova democratica, francese e napoleonica.

VITO VITALE

Annali di Caffaro e dei suoi continuatori, Vol. VI e VII - Trad. di G. MONLEONE, a cura del Municipio di Genova, 1929, anno VII.

La bella traduzione del maggiore tra i monumenti storici genovesi procede con celere ritmo regolare e via via si presenta anche più compiuta e perfetta. Il testo italiano, pur conservando la necessaria adesione all'originale e un colorito lievemente arcaico che piace e risponde al modo onde la cronaca fu concepita e scritta, ha una notevole vivacità di forma e di espressione e conserva appunto quella viva e immediata rappresentazione di fatti, di stati d'animo, di parlate e di atteggiamenti di singoli e di gruppi collettivi che è una gustosa caratteristica del testo.

La forma arcaica dei nomi locali, che altra volta era stata indicata come non sempre opportuna, è ora di molto ridotta e conservata soltanto per i casi più necessari: opportunamente è data anche in nota la forma odierna dei nomi stessi. Degne di particolare rilievo sono le note, anche più ampie e frequenti, che accompagnano il testo e quando è necessario lo spiegano e commentano con riferimenti e notizie derivate da documenti o da altre cronache contemporanee. Non occorre aggiungere che, molto opportunamente, il traduttore tiene a base del suo lavoro, per il testo e per le annotazioni, l'ottima edizione dell'Istituto Storico Italiano a cura del march. Imperiale, che ci ha finalmente tolti da quella specie d'inferiorità culturale e nazionale che derivava dalla necessità di leggere gli *Annali* nell'edizione tedesca del Pertz. E a sua volta il Monleone, continuando e compiendo con ben meritata tenacia un'opera tante volte e da tanti promessa e cominciata, ci dà, ottima nel contenuto e nella veste, la prima versione italiana degli *Annali* che può portare questa narrazione a contatto di chi non possa o non voglia valersi del testo originale.

Il periodo compreso nei due volumi ora pubblicati corre dal 1250 al 1279; si apre col ritorno a Genova, specialmente per opera dei Fieschi, dei Mascherati o ghibellini, che furono con esempio nuovo persino risarciti dei danni subiti — e un'altra volta si rileva che non sempre e in tutto la politica locale che si dice guelfa coincide con la politica generale e che allo stesso Pontefice può convenire, per interessi suoi particolari o della sua famiglia, di accordarsi con i ghibellini di luoghi determinati —; segue con la narrazione della morte di Federico II « superato dalla divina potenza, esso che le umane genti non avevano potuto superare », col ritorno del Papa in Italia e la lunga dimora a Genova, con le vicen-

de del regno di Napoli e, attraverso le guerre con Savona e le altre città della riviera e le eterne sempre rinnovate lotte con Pisa, arriva alla rivoluzione che porta al potere, sopra tutto per opera dei nobili ghibellini riavutisi, il primo Capitano del Popolo, Guglielmo Boccanegra. Ci sono in questa parte pagine che hanno una vivacità drammatica notevole, ben conservata e riprodotta nella traduzione; e gli Annali, non favorevoli al Capitano, pure ne danno quasi involontariamente una figura vigorosa e virile. Gli è che gli Annali rappresentano lo spirito della reazione nobiliare manifestatasi nella nuova rivoluzione del 1262 quando i nobili, delusi nell'aspettazione d'aver il Boccanegra a loro devoto e sottomesso strumento, riuscirono ad abbatterlo. Il Monleone accetta la geniale e plausibile ipotesi dell'Imperiale che la parte del racconto relativa al Boccanegra sia stata scritta dopo il 1262 e rappresenti appunto lo stato d'animo del nuovo governo e della cancelleria comunale alla quale il racconto è certamente dovuto.

Perchè la cosa più notevole e caratteristica è che la narrazione compresa tra il 1250 e il 1264 è opera collettiva di un gruppo forse o di singoli che si sono succeduti nella redazione del racconto, anonimo lavoro uscito dalla curia del Podestà e rappresentante perciò la narrazione e la visione ufficiale degli avvenimenti.

I successori li chiamano « viros sapientes » ma non si danno la pena d'indicarne i nomi. Sono funzionari che compiono, senza alcun accenno a opera e ad intenti personali, un dovere d'ufficio; perciò qui più che mai gli Annali danno il giudizio dei partiti e degli uomini che sono successivamente al potere. Giudizi che mutano perciò di tono, atteggiamenti che appaiono diversi col mutar delle situazioni, perchè il periodo è particolarmente agitato e la redazione, con ogni probabilità, è stata fatta a sbalzi e a intervalli riempiendo con affrettate note le lacune.

Dopo, tra il 1264 e il 79, l'opera è ancora collettiva, non più anonima. Sono quattro personaggi scelti tra i patrizi e i giureconsulti. C'è Lanfranco Pignolo, giurista insigne, rivestito di molteplici cariche e presente ad atti assai notevoli, rappresentante della nobiltà comunale formata con l'esercizio continuato per molte generazioni, e nelle stesse famiglie, delle più alte cariche pubbliche; mentre Marino Usodimare rappresenta la nobiltà viscontile, discendente cioè dagli antichi vassalli dei marchesi già signori della città nel periodo feudale. E non è senza meraviglia trovar con loro il marchese Enrico di Gavi discendente da una delle famiglie di feudatari più a lungo in lotta col Comune e costrette alla fine ad abitare in Genova e a giurare la Compagna; ed ora quel Marchese partecipava alla redazione degli Annali, pieni nelle età anteriori delle lotte dei suoi antenati col Comune. Tra questi nobili di varia origine è assai probabile che il giudice Guglielmo di Muledo facesse la parte del compilatore o del materiale espositore. Certo, lo si trova nelle altre due Commissioni che via via si rinnovano fino al 1269; dal 70 e per nove anni la redazione è invece dovuta al nobile Oberto

Stancone, a Marchesino di Cassino, notaio noto per la partecipazione a molti atti pubblici e privati, a Bertolino di Bonifacio e a Jacopo Doria; ma è assai probabile che la parte maggiore abbia avuto appunto il Doria che nel 79 riprenderà l'opera da solo, continuandola sino al 94; il Doria che, più vicino di ogni altro a Caffaro per carattere e per valore, era destinato a chiudere la serie degli annalisti.

Ciascuna di queste Commissioni si può dire abbia una sua funzione e rappresenti un momento diverso nel vario atteggiarsi della vita del Comune; la prima, l'attenzione rivolta all'Oriente e alla guerra, in alcuni episodi non fortunata, con Venezia, senza perdere interamente di vista le aspirazioni italiane di Carlo d'Angiò; la seconda l'atteggiamento di attesa oculata rispetto alle ambizioni angioine pericolose per gli interessi politici e commerciali genovesi nel Tirreno; la terza il disorientamento seguito alla rapida vittoria guelfa e il momentaneo accodarsi per l'opera del partito guelfo cittadino alla politica di Carlo; la quarta il periodo di ripresa dovuto al nuovo governo dei diarchi o Capitani del Popolo, Oberto Doria e Oberto Spinola, alla loro opera sagace e ferma, all'atteggiamento ora abilmente resistente ora apertamente ostile alle pretese angioine, alla lunga e complessa lotta che si chiude col trattato del 1276 che distrugge nella forma e nella sostanza le esose disposizioni strapate con l'accordo del 1269, contrarie all'indipendenza di Genova, pur confermando le concessioni economiche nel Regno.

E' così narrato da questi cronisti un periodo del massimo interesse nel quale si vede alla fine un governo saggio e forte imprimere al Comune un vigoroso impulso fatto di serena energia e di misurata prudenza e avviarlo ai prossimi trionfi della Meloria e di Curzola.

Resta da augurare che quest'ultima parte venga presto a compiere l'opera tanto felicemente condotta (nella quale anche debbono essere lodate le belle tavole e gli indici accurati e preziosi) e a dare a Genova la prima intera e leggibile traduzione dei suoi gloriosi Annalisti.

VITO VITALE

SCOVAZZI ITALO - NOBERASCO FILIPPO, *La rivoluzione democratica e l'impero napoleonico a Savona secondo una cronaca contemporanea*, Atti della Società Savonese di Storia Patria, vol. XI, Savona 1929, pag. 237.

Gli egregi autori della Storia di Savona continuano infaticabili nell'opera meritoria di illustrare le vicende della loro città. Pubblicano ora una cronaca sull'età della Repubblica Democratica e del dominio napoleonico che ha un'importanza più che locale.

La Storia della Repubblica Democratica ligure è ancora da fare. Come notava or sono alcuni anni con la sua particolare competenza Giuseppe Pessagno, tutta la bibliografia di quel periodo importantissimo per lo sconvolgimento e la trasformazione arrecata dal moto democratico e dall'invasione francese, si riduce agli *Annali* del Clavarino. Studi

particolari più recenti soprattutto sul passaggio dalla repubblica aristocratica alla democratica non mancano, come non mancano lavori speciali sull'età napoleonica, ma non sono sufficienti: nè sufficiente nè sempre persuasivo mi sembra lo studio recente del Borel troppo unilaterale e apologetico. Chi riprenderà l'interessantissimo argomento, al quale non manca, ma è stato sino ad ora poco sfruttato, il materiale nell'Archivio di Stato Genovese (e chissà quali tesori saranno conservati a Parigi!), avrà un aiuto e una guida anche in questa modesta cronaca savonese. Modesta ma importante a conoscere gli avvenimenti della parte più occidentale della Repubblica, più a diretto contatto coi Francesi e col Piemonte; modesta e locale ma non priva di notizie di più ampio riferimento, notevoli per la conoscenza dell'ambiente, degli atteggiamenti dei Francesi conquistatori e dominatori, del contegno della popolazione. L'autore, G. B. Cassinis, vissuto tra il 1767 e il 1843, non è troppo amico della Francia e delle nuove idee, ma è sereno ed equilibrato; non è uomo di grande coltura ma di buon senso e appare molto informato.

La cronaca comincia col 1798, mancano cioè i primi mesi del nuovo governo, e si apre con le elezioni dei rappresentanti ai due Consigli dei Giuniori e dei Seniori da cui escono uomini come il Copello e il Montessisto dell'opera dei quali sono pieni i giornali del tempo e i verbali delle sedute consigliari. Segue con minuziosi particolari, spesso d'importanza esclusivamente locale; assurge a maggior interesse nelle alterne vicende dell'anno 1800 quando la città fu presa e tenuta da Austriaci e da Inglesi fino alla convenzione di Alessandria. Ritornati, i Francesi riprendono le requisizioni e le imposizioni di tasse e la cronaca è piena di lamenti dei cittadini. Una grande questione, che si dibatteva allora anche a Genova, era quella della sepoltura dei defunti; la resistenza alla proibizione della sepoltura nelle chiese veniva donde meno si aspetterebbe, dall'ufficio di Sanità; e ci sono in proposito curiose notizie.

La narrazione degli avvenimenti del 1800 comprende una parte cospicua della cronaca e si aggiunge come fonte non disprezzabile alle molte già note su quell'anno agitatissimo. Meno ampie ma pur sempre di qualche valore le notizie degli anni successivi, le quali, come quando si narra degli atteggiamenti del Provveditore Ferdinando Demarini, o del Giustiniani, commissario di Sanità, portano qualche nuova pennellata al vecchio quadro dei rapporti tra Genova e Savona. E per questi antichi non cordiali rapporti Savona accolse lietamente l'annessione all'Impero, fiera di divenire Capoluogo di dipartimento e sede del Prefetto e del Tribunale Civile e Criminale e vide senza rimpianto abbattere tra molto concorso di popolo quell'albero della Libertà che anni prima tra molto concorso di popolo era stato innalzato. Molto interesse hanno le notizie sul passaggio dall'un governo all'altro, specialmente per la parte fiscale e di dogana; ma la cosa più curiosa fu la fretta con la quale quanti poterono accelerarono i matrimoni da contrarsi, per non essere soggetti alla legge francese che voleva il matrimo-

nio civile e la sua precedenza sul religioso.

Utile certo sotto tanti rispetti il governo imperiale, ma come pesante per le imposizioni, gli alloggiamenti forzati ai soldati, per la coscrizione obbligatoria! Ma la cronaca non ne dà che il principio, terminando a metà del 1806. I suoi minuti particolari hanno un carattere descrittivo e una pittura di vita che manca alle storie auliche dei fatti politici e militari.

La cronaca è accompagnata e corredata di brevi note esplicative biografiche e topografiche e preceduta da un'ampia relazione statistica compilata dall'avv. Giuseppe Nervi per il conte Chabrol, il noto e forse benemerito certo poco simpatico Prefetto napoleonico di Savona, celebre per la duplicità del contegno durante la cattura del Papa Pio VII, e sul quale ha scritto recentemente il Gallavresi.

VITO VITALE

La consulta dei mercati genovesi - Rassegna storica sulla Camera di commercio e industria di CARLO MIOLI con introduzione di G. PES-SAGNO, 1928-VII.

Il magnifico volume pubblicato dalla Camera di Commercio e industria di Genova nel momento della sua trasformazione in Consiglio provinciale dell'economia a riepilogo del passato e ad auspicio dell'avvenire, avrebbe meritato anche prima d'ora un cenno in questo Giornale che vuol tener conto di tutte le attività liguri nel campo della coltura storica e letteraria. Esso è infatti opera di notevole valore non soltanto nella veste signorile e perfetta, nelle illustrazioni magnifiche, nella riproduzione delle varie sedi per cui la Camera è passata nella sua laboriosa e gloriosa esistenza, nell'immagine dei maggiori uomini che le hanno dato la propria attività volenterosa e preziosa, ma anche dal punto di vista storico, come contributo efficace e geniale alla conoscenza di quel lato specifico dell'attività ligure, e genovese in particolare, che è il commercio. Già lo aveva detto Gerolamo Serra; e anche recentemente Alfredo Schiaffini nelle sue belle ricerche sul mercante del Duecento ripeteva che quanto più la si studia, tanto più la storia di Genova appare storia di mercanti; e l'antico motto affermava *Genuensius ergo mercator*, verità, certo, quando al *mercator* si tolga il senso troppo volgarmente attribuito di esoso ignobile trafficante e di pirata e si dia invece, com'è, quello di uomo che vive il suo lavoro con l'intensità profonda con la quale l'artista vive la sua arte, quando si intenda il commercio, sì, come un mezzo poderoso di ricchezza ma anche come un bisogno dello spirito, una passione, e, appunto, un'arte.

Questo giudizio esce rinvigorito dalla lettura del bel volume al quale, dal punto di vista dell'opportunità e, per così dire, di tecnica storica, una sola riserva mi sembra da fare. Esso risulta infatti di due studi distinti: l'uno è una rassegna acuta e sagace, quale era da attendersi

da un esperto conoscitore, e in modo particolare delle fonti archivistiche, come Giuseppe Pessagno, della storia del commercio genovese nelle sue tipiche manifestazioni sino al secolo XVIII; l'altro è quasi la biografia della Camera, cioè dell'organismo centrale ordinatore e propulsore di quel commercio. Due ottimi e utilissimi lavori ciascuno nel suo genere e nel suo campo ma accostati in modo (e mi posso ben ingannare) che mi sembra arbitrario poichè l'uno generico sull'attività mercantile, l'altro specifico su un suo organo particolare e direttivo.

Di più l'enunciazione di Prefazione data allo studio del Pessagno non induce a cercarvi quel che effettivamente vi si trova, ma piuttosto o una generica presentazione, o una illustrazione di organismi che abbiano percorso e preparato l'istituto della Camera di Commercio. E questo riesce, in definitiva, dannoso al lavoro stesso e alla sua conoscenza.

Ripeto che questa osservazione di opportunità e di metodo non tocca affatto il valore intrinseco dei due lavori, diversi anche di intonazione e di sviluppo. E' un peccato che quello del Pessagno sia confinato come introduzione a un'opera di altro genere; cappello sopra una testa e un corpo che non sono i suoi. E' l'eterna storia di Socrate e dei calzari di Sicione. Il Pessagno ha quasi una serie di accenni, di scorci, di appunti; il Mioli narra distesamente in una esposizione continuata che s'inquadra e prende luce, talora a sua volta illuminandole, dalle vicende del tempo. Luoghi e generi del commercio di importazione e di esportazione, viaggi di mercanti e navigatori (non mancano spunti colombiani, chè, come ognuno sa, il Pessagno è un vero specialista in questa materia) notizie tecniche sulle costruzioni navali, notizie sul Portofranco, dati economici e finanziari desunti da atti archivistici sono i punti, o meglio alcuni dei punti, trattati e più spesso accennati; e meriterebbero più ampia illustrazione di quella che il minore spazio e la costrizione della prefazione consentivano.

In qualche punto non mi trovo perfettamente d'accordo col Pessagno. Spirito pratico di autentico genovese aborrente dalla retorica e dalle frasi convenzionali, come avviene a chi ha una posizione da difendere, qualche volta si lascia trascinare oltre il segno. D'accordo che le spedizioni commerciali e marinare del 1200 hanno uno scopo immediato, pratico, utilitario, non scientifico, non ideale; che l'impresa dei fratelli Vivaldi, preparata minutamente nei particolari tecnici ed economici, non era ispirata dalle ragioni che Dante attribuisce al suo Ulisse; ma mi pare non si possa neppur negare che lo stato di spirito che l'ha determinata e resa possibile di fronte alla difficoltà pratica immane, che pur doveva prospettarsi a quegli uomini di commercio, sia inerente al bisogno di espansione e di dominio, anche spirituale, che è negli Italiani del secolo XIII, in quell'ansia di più vedere di più conoscere di più sapere che prepara e preannuncia il Rinascimento. E per quanto certe de-

rivazioni siano assai difficilmente dimostrabili, c'è chi pensa che non l'immagine avventurosa ed eroica attribuita ai Vivaldi sia derivata dall'Ulisse dantesco, ma che l'Ulisse dantesco tragga, almeno in parte, l'origine dalla notizia e dalla fama degli arditi e sventurati navigatori genovesi. Il viaggio dei quali, lo si voglia o no chiamar « folle volo », che sarà questione di parole, doveva apparire così nuovo e mirabile ai contemporanei che Jacopo D'Orta ne fa cenno speciale negli *Annali* parlando di « quoddam viaggium » che nessuno aveva tentato « quod quidem mirabile fuit non solum videntibus sed etiam audientibus » e termina con l'affettuoso grido verso gli scomparsi che non dispera ancora di rivedere: « Et postquam locum qui dicitur Gozora transierunt, aliqua certa nova non habuerunt de eis. Dominus autem eos custodiat et sanos et incolumes reducat ad propria ».

Ma veniamo, che è tempo, alla Consulta dei Mercanti genovesi. Lo studio si apre con la riproduzione fotografica del decreto emanato il 28 pratile anno XIII, 17 giugno 1805, da Sua Eccellenza Giovanni Battista de Champagny duca di Cadore e ministro dell'interno di Napoleone I, col quale si istituiva una Camera di Commercio con funzioni di camera consultiva delle arti e delle manifatture e formata di quindici mercanti in attività di servizio. Quei quindici sono per lo più nomi che chi abbia scorso atti e notizie degli anni agitati della fine del XVIII e del principio del XIX ha trovato più volte, nel Corpo legislativo, nel Senato, nella Municipalità: specialmente Antonio Delarue, Domenico Celesia, Felice Gnecco, Giovanni Quartara, Domenico De-Albertis, Domenico Strafforello, Venceslao Piccardo nelle storie del tempo, e più negli atti di archivio, compaiono molto di frequente. Presidente nominale il Delarue, bel vecchio dell'ampia fronte e dall'aspetto dignitoso, che si può ammirare in una delle molte e belle illustrazioni del testo, Senatore prima dell'annessione all'Impero, anzi uno dei componenti la commissione che si recò a Milano a ossequiare l'Imperatore e a offrirgli, per necessità, il dominio di Genova; ma in realtà il Presidente effettivo era il Prefetto del dipartimento. Della nuova istituzione il Mioli traccia minutamente la storia desumendola dai registri dei verbali e dagli altri atti d'archivio conservati presso la stessa Camera.

Credo che qualche altra notizia utile e interessante si sarebbe potuta ricavare da altre fonti, non tanto archivistiche, e specialmente a Genova, quanto piuttosto dalla *Gazzetta di Genova* in cui la Camera è ricordata più volte e spesso sono contenute sue disposizioni e notizie; ma convengo che la fisionomia generale del lavoro non sarebbe stata punto mutata. Con molta abilità il Mioli ha saputo evitare uno scoglio pericoloso: dovendo riassumere ed esporre cronologicamente dati desunti da processi verbali c'era il pericolo di dare una monotona filza di provvedimenti con pesantezza dell'esposizione e tedio del lettore. Egli ha saputo invece serbare per sè l'inevitabile tedio che deve essergli ve-

nuto da quella lettura e darne ai lettori il succo in un riassunto sintetico che domina la materia e la presenta in forma attraente, mantenendo appieno il proposito e la promessa enunciati nella prefazione.

Ma più è importante che attraverso a questa storia di elementi economici, così tipicamente importanti in una città come Genova, vengono lumeggiati i momenti principali della vita economica e per riflesso della vita politica genovese, dall'Impero napoleonico ad oggi. La sua esposizione di dati di fatto di natura pratica, non teorici, non evanescenti, prova ancora una volta che se i Liguri stavano « nel profondo del cuore » di Napoleone e se si istituirono, anche per l'opera vigile e prudente del principe Le Brun, ordinamenti durati poi fino al 1814, dall'assetto dato alle cose genovesi non derivarono quei salutarî benefici che i traffici e le industrie liguri si ripromettevano. « Una via meravigliosa, lastricata di encomiabili concetti informativi... ma la desiderata ed opulenta floridezza del passato rimase senza ritorno ». Colpa dell'ostinato egoismo inglese che costrinse Napoleone pacifico a una serie ininterrotta di guerre e di misure danneggianti il commercio, o colpa di Napoleone ambizioso e insaziabile? colpa di qualcuno o di tutti o colpa, più comodamente, della fatalità storica? Fortunatamente il Mioli non si pone cosiffatti problemi e si accontenta di allineare dati di fatto: ma quelle sue pagine vive, per quanto documentarie e verbalistiche, vanno raccomandate come lettura da contrapporre alle esaltazioni encomiastiche del Borel.

Se si passa all'età dell'unione al Piemonte, le vicende della Camera di Commercio confermano quanto avviene nella vita amministrativa: ostentato disinteressamento da ogni occupazione di carattere pubblico e rifiuto di far parte di commissioni e cariche. Anche la Camera ha una sua vita svogliata e sonnolenta sotto una valanga di editti e di biglietti regi; pure importanti discussioni avvengono su varie materie interessanti il commercio e in particolare sugli usi di piazza e sul mantenimento dei Tribunali di Commercio. Ma forse l'atto più importante della Camera in quegli anni è stata la costruzione di una fregata intitolata appunto *Commercio di Genova*, destinata ad aumentare la modesta marina sarda in via di formazione sotto l'energico animoso impulso dell'ammiraglio Giorgio De Geneys, che tanta importanza ha avuto anche nei fatti del 1821, minutamente narrati dal Bornate, ed illustrato recentemente, più che da qualche abborracciatura locale, dalla bella conferenza del comandante Po, sino a pochi mesi addietro capo dell'ufficio storico della Regia Marina.

Poi, progetti di ferrovie e di strade carrozzabili, questioni doganali e diritti di privativa, costruzioni pubbliche e imposte, lotto e salari: tutti i lati della vita economica offrono motivo a discussioni e provvedimenti e già l'aria si fa più mossa e respirabile, i tempi si mutano; l'attività della Camera acquista un ritmo più celere e intenso quando

si tratta di preparare l'esposizione che accompagna il Congresso dei dotti nel 1846 e dimostra il risorgere — fenomeni indissolubilmente legati — della vita economica, della coltura, del sentimento patriottico.

Interessante e piacevole per gustosi particolari il capitolo sulla navigazione a vapore e il varo alla Foce della prima nave *L' Eridano* per opera di Luigi Pellico, fratello di Silvio, varo avvenuto tra uno scetticismo indifferente e ostile tanto che il Vapore dovè esser venduto all'estero. Ma poi naturalmente il nuovo sistema s'impone; ed ecco ergersi la figura di Raffaele Rubattino, antesignano delle affermazioni marinare italiane, ligure tempra tenace, audace, intelligente, che qui si rivela benemerito persino dalla bachicoltura nazionale.

La materia si alza, il tono si eleva e, in argomento che sembrerebbe non prestarsi, si direbbe che si commuove; la storia economica e la politica si intrecciano, come sempre. Sono memoriali e petizioni e offerte a Carlo Alberto e poi a Vittorio Emanuele; la Camera partecipa direttamente e con profondità di sentimento alle grandi vicende del 48-49 e del decennio successivo. Come sono lontani i tempi dell'assenteismo arido e dispettoso!

Nessun accenno nei processi verbali alla faccenda delle due navi, il Piemonte e il Lombardo, fintamente rapite dal Bixio e condotte a Garibaldi; certe cose era meglio non consegnarle alla carta. Ma dopo gli anni eroici, è tutta una attività rinnovata nelle trattative col Lesseps per il taglio del canale di Suez atteso con ansia vivissima, per mille iniziative per la nuova vita economica che si irrobustisce; e i nomi di Giacomo Millo, di Girolamo Boccardo, di Domenico Balduino, di Raffaele Rubattino sono sempre in prima linea. E poi attraverso tutte le vicende della vita nazionale, superato anche un periodo nel quale si era largamente parlato della soppressione delle Camere di Commercio, la Camera di Genova accompagna e dirige l'ascendere del traffico del primo porto mercantile d'Italia e in tutte le questioni economiche più importanti, in tutti i momenti politici di maggior rilievo, ha la sua parola da dire con senno, con pratica saggezza, la sua iniziativa da prendere; finchè nel generale rinnovamento degli istituti e degli organi della vita nazionale non muore ma si trasforma per rispondere sempre meglio alle esigenze della vita economica del paese.

Non arida cronaca questa del Mioli ma utile e brillante rassegna della più cospicua e tipica attività genovese rappresentata nel suo organo propulsivo e direttivo; ottimo contributo, specialmente, alla storia politica o piuttosto alla storia intera e senza aggettivi, alla quale offre un punto di vista di solito trascurato nell'esposizione di un'attività che, importante sempre e dovunque, assume a Genova un aspetto fondamentale e un particolare rilievo.

VITO VITALE

SPIGOLATURE E NOTIZIE

O. F. *Tencajoli* in LIBRI DI CORSICA E DI MALTA, comparso nella « Tribuna » di Roma del 14 luglio 1929, recensisce il volume « Poesies » di A. F. Filippini, edito recentemente a Livorno dal Giusti.

* * *

Nel « Petit Marseillais » del 23 agosto e 28 settembre 1929, *R.* traccia brevi monografie sugli ANCIENS ÉVÊCHÉS DE LA CORSE.

* * *

Il « Marzocco » di Firenze del 29 settembre 1929 segnala l'articolo di Mario Battistini pubblicato in questo « Giornale », *Lettere inedite di Garibaldi nel Belgio.*

* * *

Francesco Trucco in CONGIURE E COSPIRATORI IN PIEMONTE NEL 1831 E NEL 1833, pubblicato nella « Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria », fasc. luglio-settembre 1929, pubblica interessanti ragguagli sui genovesi compromessi in quegli eventi.

* * *

Francesco Picco in « Corriere Mercantile » del 2-3 ottobre 1929, scrive su LE MERAVIGLIE DELLA LIGURIA, recensendo ampiamente il recente volume « Liguria » di Stefano Grande.

* * *

LA CHIESA DELLA COSTA DI SESTRI E LA STORIA DEGLI EREMITI GIROLAMINI che la fondarono, sono narrate in breve da *Pasquale Canisto* in « Nuovo Cittadino » del 4 ottobre 1929.

* * *

Sotto il titolo L'ASSEDIO DI GENOVA il « Lavoro » del 5 ottobre 1929 pubblica un estratto dal volume di M. Ruini « Luigi Corvetto » testè pubblicato.

* * *

UN NOBILE GENOVESE POETA, MUSICISTA E PITTORE (Luigi Gavotti, contemporaneo) è ricordato da *Umberto di Leva* in « Giornale di Genova » del 6 ottobre 1929.

* * *

LA CHIESA DI S. GIACOMO in Carignano, recente costruzione ideata dal Rovelli, è descritta in « Nuovo Cittadino » del 7 ottobre 1929 da *Lazzaro De Simoni.*

* * *

G. A. DORIA HA TRADITO A LEPANTO ? è il titolo d'uno scritto anonimo pubblicato in « Lavoro » dell' 8 ottobre 1929. Specialmente interessanti i rilievi sulla flotta Sabauda e la piccola squadra Genovese di E. Spinola.

* * *

Su LA COMPAGNIA DEI CARAVANA scrive *M. O. Randi* in « Giornale di Genova » del 9 ottobre 1929.

* * *

In « Lavoro » del 9 ottobre 1929 *Enzo Ferrari* ricorda il poeta GIUSEPPE DE PAOLI, genovese.

* * *

« La Stampa » di Torino del 9 ottobre 1929 pubblica con un articolo illustrativo anonimo UN SENSAZIONALE DOCUMENTO SULL'ITALIANITÀ DI C. COLOMBO. Il documento tratto dagli Archivi Vaticani darebbe Cogoleto come patria dello Scopritore. Nel giorno seguente 10 ottobre tutti i Giornali di Genova pubblicano un Comunicato del Civico Ufficio Stampa diretto a rivendicare a Genova l'onore d'aver dati i natali al grande Ammiraglio. Il « Corriere Mercantile » aggiunge un rilevante commento.

* * *

A firma *Cincali* è pubblicato in « Il Lavoro » del 10 ottobre 1929 uno scritto dal titolo UN GENOVESE ALLIEVO DI CAGLIOSTRO. Si tratta del Cav. Richettini nipote della Contessa di Briars vedova del Senatore Richettini ed ammiratrice del Cagliostro.

* * *

Intorno a FEDERICO FREGOSO, genovese, uno tra gli interlocutori del celebre Dialogo « Il Cortegiano » del Castiglione, scrive *Amedeo Pescio*, in « Secolo XIX » dell' 11 ottobre 1929.

* * *

A firma: *Bizeta* il « Lavoro » del 12 ottobre 1929 pubblica uno scritto retrospettivo dal titolo FARMACIE D'OGGI E DI CENT'ANNI FA. Lo scritto pur non avendo speciali referenze a Genova o alla Liguria interessa come descrizione generica dell'ambiente illustrato.

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 12-13 ottobre 1929 ha uno scritto dal titolo DA QUINTO A GENOVA SENZA PASSARE PER SAVONA E COGOLETO inteso ad affermare che C. Colombo è nato in Genova.

* * *

« Il Lavoro » del 13 ottobre 1929 ha una lunga recensione del recente studio di Alfredo Schiaffinò, sotto il titolo SAGGEZZA E LINGUAGGIO DELL'ANTICO MERCANTE GENOVESE.

* * *

Col titolo L'ALTRO INNO si rievoca in « Il Lavoro » del 13 ottobre 1929 l'*Inno Militare* scritto dal *Mameli* ad invito di G. Mazzini.

* * *

« Il Nuovo Cittadino » del 13 ottobre 1929 stampa uno scritto di *M. Staglieno* sotto il titolo: GENOVA AI TEMPI DI CRISTOFORO COLOMBO.

* * *

Intorno a LA CHIESA DI S. TORPETE (gentilizia dell'antica famiglia dei Della Volta, poi Cattaneo), scrive *Lazzaro De Simoni* ne « Il Nuovo Cittadino » del 13 ottobre 1929.

* * *

Il « Giornale di Genova » del 13 ottobre 1929 pubblica L'ESALTAZIONE DELL'EROICO CANTORE DELLA PATRIA, e cioè il testo integrale della commemorazione che l'on. *Corrado Marchi* fece del Mameli il 12 ottobre al Teatro Carlo Felice, in occasione della cerimonia per la consegna del gliardetto al nuovo sommergibile, cui fu dato il nome dell'Eroe-Soldato.

* * *

« Bibliografia fascista » di Roma del 15 ottobre 1929 recensisce IL MIO POETA È BIONDO di Marcello Arduino, già da noi segnalato. Il recensore trova nel romanzo storico « troppa oleografia, troppo sentimentalismo, troppa zuccheritudine » e stile « spesso sciatto e diluito, con un che di pedantesco e curialesco insieme da dar la nausea, e non ai puristi soltanto ».

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 15 ottobre 1929 dà notizia di UN AUTOGRAFO DI MAMELI DONATO AL COMUNE dall'Avv. Edoardo Devoto. Si tratta di una lettera inedita di Goffredo a Stefano Castagnola sul trasferimento a Genova della *Società Entelema*, da datarsi quindi dal novembre 1846 e non del 1847, come erroneamente vien pubblicato dal giornale genovese.

* * *

I. Tiozzo nella « Gazzetta di Venezia » del 15 ottobre 1929, riprende in esame la questione della nascita di Giovanni Caboto, in un articolo: INTORNO A GIOVANNI CABOTO.

Il T. sostiene la tesi della « venezianità » del Caboto.

* * *

Una delle più antiche e tipiche Corporazioni genovesi, LA COMPAGNIA DEI CALAFATI, è studiata in « Giornale di Genova » del 17 ottobre 1929 da Favilli.

* * *

Lo Scriba continuando in « Caffaro » del 22 ottobre 1929 la Rubrica « Vichi e Strade » parla di C. I. FRUGONI.

* * *

« Caffaro » del 24 ottobre 1929 ha uno scritto di *Camillo Manfroni* tolto da « L'Italia Marinara »: A PROPOSITO D'UN DOCUMENTO COLOMBIANO, pubblicato di recente da « La Stampa ». Vi è sostenuta l'origine genovese di Colombo.

* * *

Lazzaro De Simoni illustra in « Nuovo Cittadino » del 27 ottobre 1929 LA CHIESA DI S. DONATO, una delle più vetuste di Genova.

* * *

Luigi Sorrento riprende dopo un anno e mezzo in « Devum » di Milano, nel fascicolo aprile-giugno 1929, pubblicato il 30 ottobre successivo, la sua rassegna bibliografica FOLCLORE E DIALETTI D'ITALIA (1925-1929), in cui son contenute non poche interessanti notizie sul folclore della Liguria.

* * *

Ars scrive in « Lavoro » del 30 ottobre 1929 su DANTE IN GENOVESE, esaminando la traduzione della Divina Commedia in dialetto del P. Angelico Gazza.

* * *

Orlando Grosso in « La Grande Genova » Bollettino Municipale dell'ottobre 1929 rende conto delle vicende subite da IL PALAZZO DI ANDREA DORIA A S. MATTEO, storico monumento del quale si sta attuando il restauro.

* * *

« La Grande Genova » Bollettino Comunale dell'ottobre 1929 ha uno scritto dal titolo: LA GENOVESITÀ DI COLOMBO ALLA MOSTRA OCEANOGRAFICA DI SIVIGLIA tolto da una comunicazione del Prof. Revelli al Congresso Internazionale di Oceanografia tenuto a Siviglia nel maggio 1929.

* * *

A. Ambrosi pubblica nella « Revue de la Corse » del settembre-ottobre 1929 un'importante rassegna della penetrazione commerciale in Algeria ed in Tunisia da parte dei Corsi, in occasione del quarto centenario del Bastione di Francia, fondato nel 1530.

Lo studio LES CORSES DANS L'AFRIQUE DU NORD contiene oltre a numerosi documenti inediti anche importanti notizie sui primi Corsi che prepararono alla Francia la conquista dell'Algeria.

* * *

A. *Ambrosi* pubblica una lettera inedita di Bonaparte al negro *Toussaint Louverture* del 13 marzo 1801, illustrando l'opera svolta da questo emissario francese nell'isola di San Domingo.

L'articolo *BONAPARTE ET TOUSSAINT LOUVERTURE*, è comparso nella « *Revue de la Corse* » del settembre-ottobre 1929.

* * *

Un uno scritto a firma *A. Barb.* comparso in « *Lavoro* » del 1. novembre 1929 è detto *PERCHÈ IL COMUNE HA CORRETTA LA LAPIDE DELLA CASA DI VIA SAN LORENZO* preteso luogo natale di Goffredo Mameli.

* * *

Lo scritto *TRITTICO CASTAGNINO* di *Amedeo Pescio* in « *Secolo XIX* » del 1. novembre 1929 offre una collezione di *folk-lore* genovese ricordando tipici rivenditori di castagne lesse e arrostiti in città.

* * *

BRICIOLE DI STORIA GENOVESE (col sottotitolo: *L'incubo dell'oste Tomaso*) offre *Umberto Di Leva* in « *Giornale di Genova* » del 1° novembre 1929. Si tratta d'un famoso oste che per la conoscenza che ebbe di tutti i banditi del tempo era spesso interrogato dalla polizia a fornirne notizie.

* * *

Col titolo: *PRO SANCTO BENIGNO* uno scritto anonimo in « *Corriere Mercantile* » del 1-2 novembre 1929 traccia la storia dell'antica abazia di S. Benigno a Capo di Faro auspicando che del luogo, prossimo a distruggersi, sia fatto a cura del Comune un plastico che lo ricordi.

* * *

Giuseppe Faveto scrive in « *Lavoro* » del 2 novembre di *CARLOFORTE*, piccola cittadina sarda che vanta lontane origini genovesi e che ancora conserva il dialetto ligure.

* * *

LA CHIESA DI SAN CARLO è illustrata come insigne monumento genovese da X. in « *Corriere Mercantile* » del 2-3 novembre 1929.

* * *

De *LA CHIESA DI SAN CARLO* in un profilo d'arte e di storia genovese, scrive *Lazzaro De Simoni* in « *Nuovo Cittadino* » del 3 novembre 1929.

* * *

Enrico Bottini Massa rievoca nel « *Popolo* » di Milano del 6 novembre 1929 *IL POETA DEI MILLE*, Giuseppe Cesare Abba.

* * *

In « *Nuovo Cittadino* » del 7 novembre 1929 *Pasquale Canisto* scrive *SU GENTE NOSTRA SUL MARE* ricordando soprattutto antichi marinai di Sestri Ponente tra i quali eccellono i Pessagno.

* * *

P. G. Giacchino in « *Nuovo Cittadino* » dell' 8 novembre 1929 illustra *LE TRE GIORNATE SETTEMBRINE DEL 1797* nella regione di Sestri Ponente, in base ad una lettera del Governo Provvisorio rinvenuta nell'Archivio Comunale.

* * *

In « *Nuovo Cittadino* » del 10 novembre 1929 *Lazzaro De Simoni* illustra *LA CHIESA DI S. MARTA* cospicuo edificio sacro genovese.

* * *

Lo Scriba continuando in « *Caffaro* » del 13 novembre 1929 la Rubrica « *Vichi e Strade* » scrive sul casato dei *DENEGRI* al cui nome è intitolato un vicolo della vecchia Genova.

* * *

In « Lavoro » del 14 novembre 1929 *Giuseppe Macaggi* scrive su UN CENACOLO FOURIERISTA A GENOVA nella casa del De Assarta in Salita S. Caterina.

* * *

LUIGI LII A GENOVA E TOMASINA SPINOLA è il titolo d'una breve nota di *Mercure* in « Corriere Mercantile » del 14-15 novembre 1929. Vi si riporta una nota del Rodocanachi letta alla Academie des Sciences Morales et Politique di Parigi sull'argomento.

* * *

Alberto Lumbroso in « Giornale di Genova » del 16 novembre 1929 ricorda Luigi Corvetto, UN GRANDE GENOVESE D'UN SECOLO FA.

* * *

In « Nuovo Cittadino » del 17 novembre 1929 *Lazzaro De Simoni* illustra la CHIESA DI SAN PANCRAZIO in Genova.

* * *

In « Lavoro » del 19 Novembre 1929 *Guglielmo Persi* col titolo FAVOLA BREVE, commemora un poeta ligure rimasto oscuro: Riccardo Pallavicini, di tendenza tolstoiana.

* * *

Stralciando da un recente volume del Caddeo (Historie di C. Colombo per Don Fernando Colombo) il « Corriere Mercantile » del 19-20 novembre 1929 pubblica un RITRATTO FISICO E MORALE DI CRISTOFORO COLOMBO.

* * *

Martel in GLI STRANIERI E LA CORSICA, pubblicato nel « Resto del Carlino » di Bologna del 22 novembre 1929, illustra non pochi documenti lasciatici da stranieri sull'italianità di Napoleone.

* * *

LA CHIESA DI S. MARGHERITA a Marassi è descritta da *Lazzaro De Simoni* in « Nuovo Cittadino » del 24 novembre 1929.

* * *

« Il Nuovo Cittadino » del 26 novembre 1929 col titolo SAN DOMINGO e firma *B. C.* illustra l'isola scoperta da Colombo nell'ottobre 1492 e da lui creduta l'antico *Ofir* di biblica memoria.

* * *

UN GENOVESE MINISTRO DI FRANCIA è il titolo d'un scritto a firma *P. S.* pubblicato da « Il Lavoro » del 26 novembre 1929. Si tratta di Luigi Corvetto di cui s'è occupato con la sua pregevole monografia Meuccio Ruini.

* * *

Il « Corriere Mercantile » del 27 novembre 1929 dà notizia di UN CIMELIO RELIGIOSO APPARTENUTO A GOFFREDO MAMELI. Si tratta di una piccola statua, raffigurante Santa Filomena, di terracotta senza pregi artistici, sotto alla quale trovasi la leggenda: « Toccata in sorte a Goffredo Mameli, in una fiera di beneficenza a Portoria; fu dalla famiglia donata a questa Chiesa Parrocchiale nell'anno 1835 ». Il cimelio si conserva nella Chiesa Parrocchiale di Fontanegli.

* * *

Col titolo GENOVA CITTA DI NOÈ è ricordato da *Arts* in « Lavoro » del 28 novembre un curioso libro del Congora stampato a Genova nel 1669 dal titolo: « Real Grandeza de la Ser.ma Republica de Genova ».

* * *

In LA MORTE CRISTIANA DI GOFFREDO MAMELI, *L. Alpino* fa sua la tesi di E. Martire che il poeta-Eroe sia morto « nella pienezza pratica del-

l'ideale religioso in cui era cresciuto ed educato », portando quale prova decisiva il fatto che il Mameli, dopo la punizione subita nel '45 per « esser divenuto a vie di fatto con alcuni giovani, si recò al Collegio delle Scuole Pie di Carcare, restandovi per qualche tempo in tranquillo rifugio operoso ».

Non è qui il caso di entrare nel merito della questione, solo si osserva che Goffredo, addivenne a vie di fatto con un *solo compagno*, e non si ritirò mai a Carcare « in tranquillo operoso rifugio ».

Delle Scuole Pie di Carcare fu invece allievo il fratello di lui Giovanni Battista.

Lo scritto è apparso nell' « Italia » di Milano del 29 novembre 1929.

* * *

Una ben informata monografia sulle manifestazioni religiose in Genova nella prima metà del seicento, compilata su notizie tratte da documenti conservati nell' Archivio di Stato, inediti ed assai importanti, offre *Antonio Costa* in *DOGIE E SENATORI IN PROCESSIONE*. Il pregevole studio è apparso in « Il Padre Santo », periodico mensile che si pubblica dai Padri Cappuccini di Genova nei fascicoli del febbraio, marzo, aprile, maggio e novembre 1929.

* * *

Renzo Ricciardi nel fascicolo di « A Compagna » del novembre 1929, intrattiene i lettori, da buon napoletano, su *COSTANZO CARBONE, LE CANZONI GENOVESI E LE SQUADRE DI CANTO*.

* * *

G. Carraro nel fascicolo di novembre della « A Compagna » illustra con copiose note storiche *IL CASTELLO DI TORRIGLIA*.

* * *

« La Grande Genova » Bollettino Municipale del novembre 1929 ha (in continuazione) uno scritto di *Raffaele di Tucci* su *LE RELAZIONI COMMERCIALI TRA GENOVA E IL LEVANTE DALLA CADUTA DI CHIO AL 1720*.

* * *

Su *SANT' ELIGIO E LA CORPORAZIONE DEGLI OREFICI IN GENOVA* scrive *G. R.* in « Nuovo Cittadino » del 1° dicembre 1929.

* * *

Colla firma *E. Bra*, ed il titolo *LA LIGURIA DALLA PREISTORIA ALLA ROMANITÀ* « Il Lavoro » del 1° dicembre 1929 ha un notevole articolo illustrativo delle Collezioni del Museo Archeologico di Genova recentemente ordinato da Orlando Grosso.

* * *

In « Il Lavoro » del 5 dicembre 1929 un anonimo illustra la regione di *DOMOCULTA*, una delle più antiche di Genova.

* * *

IL POETA DELLA SPEZIA, Ubaldo Mazzini, cui il nostro *Giornale* deve tanto, è rievocato da *Mario Bettinotti (Marbet)*, nel « Lavoro » del 7 dicembre 1929. Lo stesso articolo è ripubblicato ne « L' Opinione » della Spezia del 16 dicembre 1929.

* * *

I MONUMENTI GENOVESI DEDICATI ALL' IMMACOLATA sono illustrati con uno scritto anonimo in « Corriere Mercantile » del 7-8 dicembre 1929.

* * *

Ars dà notizia in « Il Lavoro » dell'8 dicembre 1929 della *GERUSALEMME LIBERATA IN GENOVESE CON BALILLA PRODE SCUDIERO* stampato a Genova dal Tarigo nel 1755 ed opera collettiva di diversi autori.

* * *

Lo Scriba rievoca in « Caffaro » del 12 dicembre 1929 la memoria di AGOSTINO BERTANI.

* * *

Micheli scrive in « Giornale di Genova » del 13 dicembre 1929 su LA VITA INTIMA DI NICOLÒ BARABINO.

* * *

Col titolo: IL PICCOLO EROE, *Temistocle Celotti* ricorda in « Giornale di Genova » del 15 dicembre 1929 il Balilla ed il suo gesto audace.

* * *

De Pasquale Francesco illustra nell' « Unione Sarda » di Cagliari del 15 dicembre 1929 UN FALSO EPISODIO DELLA VITA DI GARIBALDI. Il D. P. dimostra che tanto il Tommaseo quanto, più recentemente, il Carraresi, errano nell'individuare l'Eroe dei due mondi in quel Garibaldi, che fu ospite di S. P. Viesseux a Firenze nel 1834.

Si tratta di un altro Garibaldi che nulla avea a che fare con l'Eroe.

* * *

Ancora di *Lazzaro De Simoni* è lo scritto LA CHIESA DEL RIMEDIO in « Nuovo Cittadino » del 15 dicembre 1929.

* * *

« Il Marzocco » del 15 dicembre 1929, riassume l'articolo di *Renato Piattoli*: LA SPEDIZIONE DEL MARESCIALLO BOUCICAULT CONTRO CIPRO, NEI CARTEGGI MERCANTILI FIORENTINI, pubblicato nell'ultimo fascicolo di questo *Giornale*.

* * *

Da un articolo di *Clinio Quaranta* in « Nuova Antologia » del 15 dicembre 1929 è riprodotto in « Caffaro » del 20 stesso mese un estratto col titolo: LA VITA INTIMA DI GARIBALDI A CAPRERA - L'EROE E GLI ANIMALI.

* * *

La solennità centenaria della « Revue des deux mondes », è trascorsa senza aver messo nel dovuto rilievo la figura di un grande italiano, il chiavarese Alessandro Bixio, fondatore con Francesco Buloz, nato in Savoia, suddito del Re di Sardegna, della gloriosa rivista.

Per primo *Francesco Salata* ha fatto una lodevole eccezione ricordandolo in un articolo IL RISORGIMENTO ITALIANO E LA « REVUE DES DEUX MONDES », comparso nel « Corriere della Sera » di Milano del 17 dicembre 1929.

* * *

Giuseppe Silvestri in un articolo dal titolo PASSEGGIATE TRA RAPALLO E PORTOFINO, comparso sul « Popolo d'Italia » del 17 Dicembre 1929 illustra caratteristici aspetti di quel suggestivo tratto della Riviera Ligure.

* * *

Vito Vitale col titolo: DONNE IN PLATEA offre ricordi tipici di antichi Teatri genovesi in « Giornale di Genova » del 19 dicembre 1929.

* * *

Luigi Papa col titolo DOPO LA CADUTA DELLA REPUBBLICA ROMANA aduna ricordi garibaldini in « Giornale di Genova » del 19 dicembre 1929.

* * *

J. Tivaroni in « Giornale di Genova » del 19 dicembre 1929 recensisce ampiamente il recente libro di M. Ruini: LUIGI CORVETTO GENOVESE.

* * *

L'ALBERGO DEI POVERI di Genova è illustrato nelle sue origini e vicende in « Il Lavoro » del 22 dicembre 1929. Lo scritto è anonimo.

* * *

A. Sansevero pubblica ne « l' Opinione » di Spezia del 23 dicembre 1929 curiose OSSERVAZIONI SUL DIALETTO SPEZZINO.

* * *

Col titolo IL CHIABRERA SGABRIELLATO, *Amedeo Pescio* scrive in « Secolo XIX » del 27 dicembre 1929, intorno ad una monografia sul Poeta savonese dovuta al Prof. F. L. Mannucci.

* * *

Giuseppe Dovara scrive in « Giornale di Genova » del 27 dicembre 1929 su I CIMELI PAGANINIANI, rendendo conto di una intervista col Barone Attilio Paganini.

* * *

F. M. Zandrino, in una lettera al direttore de « Il Lavoro », in data 28 dicembre 1929, SCIENZIATI E SCRITTORI NOSTRI ONORATI DALLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI, deplora il fatto che nessun giornale genovese abbia dato una notizia doverosa, « e per l'orgoglio di Genova, e per i premiati e per l'onore della intellettualità e della scienza italiana », e cioè quella che la Società delle Nazioni, « tra le sue ottime istituzioni, ha creato un Istituto di cooperazione intellettuale internazionale, che ha sede a Parigi », il quale pubblica ogni anno un elenco per segnalare « agli studiosi del mondo, le opere scientifiche e letterarie più importanti, opere che per l'Italia sono venti, ogni anno. Questa limitazione accresce il significato della scelta ».

I nostri scrittori, segnalati per il 1927 e il 1928 sono i seguenti: PIETRO SILVA con *Il Mediterraneo da Roma all'unità d'Italia*; NICOLA PENDE e CARLO FOÀ con *La Fisiologia e la clinica degli increti*; AMERIGO BARLOCCO con il *Trattato di clinica delle malattie dei reni*; ARTURO CODIGNOLA con *Goffredo Mameli, La vita e gli scritti*; EGISTO ROGGERO con *Il mare nella scienza, nella vita e nella civiltà*.

Lo Z. con commossa parola rievoca fra costoro la figura del Barlocco, morto a soli 46 anni, senza aver avuto notizia della meritata alta distinzione.

* * *

Vito Vitale in « Giornale di Genova » del 28 dicembre 1929 rievoca opportunamente UN CONSIGLIERE DI CAVOUR, Alessandro Bixio, nella ricorrenza centenaria della « Revue des Deux Mondes ».

* * *

A firma *Paria* « Il Lavoro » del 29 dicembre 1929 pubblica uno scritto su GLI AMORI DI LUCA CAMBIASO.

* * *

GENOVA E BONAPARTE è il titolo d'uno scritto a firma P. S. in « Il Lavoro » del 31 dicembre 1929. Il Silva con la sua consueta acutezza fa una chiara disanima del volume recentemente pubblicato da Simone Askenazy, contenente documenti della gioventù del Bonaparte, fra i quali preziosissimi una memoria sulle condizioni di Genova nel 1794 e abbozzi con proposte di operazioni militari da svolgersi nella Riviera di Ponente, per giungere a rompere le forze austro-piemontesi opposte alle francesi sugli sbocchi alpini.

* * *

Lazzaro De Simoni in « Nuovo Cittadino » del 31 dicembre 1929 scrive su LA CHIESA DI S. SABINA antico edificio sacro in Genova.

* * *

M. Celle in « Grande Genova » Bollettino Municipale del dicembre 1929, scrive su GLI ANNALI GENOVESI DI CAFFARO E DEI SUOI CONTINUATORI tradotti da G. Monleone ed editi dal Comune.

* * *

Januensis scrive in « A Compagna » del dicembre 1929 su UN PROVVEDIMENTO GENOVESE DEL SEC XVI PER UNA MAGGIORE PRODUZIONE GRANARIA.

* * *

GIOVANNI GRIFO pittore genovese è ricordato da *Costanzo Carbone* in in « A Compagna » del dicembre 1929.

* * *

Di GIOVANNI RAMORINO insigne naturalista genovese e fondatore della « Società Letture Scientifiche » a Genova, scrive brevemente *R. Gestro* in « A Compagna » del dicembre 1929.

* * *

Nella Rivista « Marmi, Pietre e Graniti » del novembre-dicembre 1929 *Arturo Salucci* col titolo LA SELVA MARMOREA DI STAGLIENO illustra i migliori Monumenti della Necropoli Genovese.

* * *

IL CIVICO MUSEO D' ARCHEOLOGIA LIGURE NELLA VILLETTA DI NEGRO è copiosamente illustrato da *Orlando Grosso* in « La Grande Genova » del Dicembre 1929.

* * *

Il « Bollettino Storico Piacentino » del Luglio-Settembre 1929, apparso a fine Dicembre, contiene una nota, a firma *D.*, su PIACENZA E I PIACENTINI NEGLI ANNALI GENOVESI DI CAFFARO E DEI CONTINUATORI.

* * *

LE GLORIE DI GENOVA MARINARA NEGLI ANNALI GENOVESI DI CAFFARO E DEI CONTINUATORI, sono rievocate da *Vito Vitale* nella « Rassegna Italiana » di Roma del dicembre 1929. Lo studio è in continuazione.

* * *

La « Societae A Campanassa » di Savona, pubblica un Calendario per il 1930 corredato da numerose note storiche e folcloristiche. La geniale opera, dovuta agli amici savonesi, è ricca inoltre di un buon numero di canzoni in poesia dialettale, premiate dal 1° Concorso Canzonettistico bandito dalla « Campanassa » pel 1929.

* * *

I RAPPORTI LODI-GENOVA son studiati da l' « Archivio storico per la Città e i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi » (anno XLVIII, 1929, 2° semestre).

Sono elencati i vari Podestà di Genova nati a Lodi ed altri personaggi che ebbero nascita a Lodi e svolsero attività artistico-politico-ecclesiastica nella Superba.

* * *

E' stata pubblicata per i tipi della « A Muvra » un' ANTOLOGIA DEGLI SCRITTORI CORSI, a cura di *Yvia-Croce*, con prefazione del *Graziani*. La pubblicazione che è in corso, essendo fino ad ora uscito il solo primo volume che contiene notizie e pagine degli scrittori del XV, XVI e XVII secolo, è opera pregevole.

* * *

Una ben informata monografia su IL DUOMO DI SAVONA, offre *Filippo Noberasco*, in un opuscolo edito a Savona dalla Tipografia Savonese.

* * *

Pietro Rembado, traccia un bel profilo di Monsignor Giuseppe Valerga di Loano, che fu il primo Patriarca latino di Gerusalemme, in un articolo LA PALESTINA E MONSIGNOR VALERGA, pubblicato ne « La Cavalcata » di Firenze del novembre-dicembre 1929.

APPUNTI

per una Bibliografia Mazziniana

STUDI ED ARTICOLI SU G. MAZZINI PUBBLICATI ALL'ESTERO

F. ERNESTO MORANDO, *Giambattista Cuneo, l'iniziatore di Garibaldi e i suoi ricordi di Buenos Aires* in « *Patria degli Italiani* », Buenos Aires, 16 settembre 1929.

E' ripubblicata una pagina del libro del Morando già segnalato, « Mazziniani e Garibaldini ecc. » preceduto dalla seguente breve presentazione dovuta allo Zan-drino: in tale volume « nel quale senza le inesplicabili partigianerie del Curatolo, con parole d'inedefettibile affetto al Mazzini e al Garibaldi, l'Autore Francesco Ernesto Morando, narra quella che si può dire la storia intima degli ultimi anni della Rivoluzione italiana ».

— —, *La patria russa*, in « *Giornale d'Italia* », Buenos Aires, 21 settembre 1929.

L'anonimo autore rivendica, di fronte alle utopie bolsceviche, la realtà della patria propugnata con l'apostolato dal Mazzini.

OLIVETTI A. O., *La mutualità in Regime Fascista*, in « *Piccolo* », San Paulo, 25 settembre 1929.

« Le nuove forme di assicurazione, di previdenza e di assistenza sociale devono essere nettamente mutualistiche. Le « Mutue di categoria » sotto il controllo e con coordinamento agli istituti parastatali costituiranno la spina dorsale delle corporazioni proprie in formazione. Saranno organismi non privati, non statali non parastatali in senso stretto, ma veramente e schiettamente « corporativi ». La mutualità è il principio rivoluzionario che storicamente precede la idea dello Stato corporativo. Ad esse affidarono I. P. Prondhon, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi la soluzione della questione sociale. In un certo momento il genio istintivo delle nostre classi operaie aveva riempito l'Italia di « Fratellanze artigiane » e di società di mutuo soccorso... ».

PAOLO TOSCHI, *Tradizione italiana a Malta*, in « *Opinione della Domenica* », Philadelphia, 29 settembre 1929.

Il T. rievoca le figure di non pochi ferventi mazziniani che ricercarono un rifugio in Malta durante le lotte per il nostro Risorgimento.

CASTROCARO FILIPPO, *Un omaggio patriottico, discorso ufficiale del Columbus Day* in « *L' Ora* », Newark, New Jersey, 19 ottobre 1929.

Discorso commemorativo tenuto nella giornata dedicata a Colombo, nel quale il C. esaltò insieme allo scopritore dell'America, il Galilei ed il Mazzini « la triade gloriosa di civiltà, di scienza, di umanità ».

REMO RENATO PETITTO, *Mazzini e Kossuth*, in « *Messaggero di Rodi* », Rodi, 25 ottobre 1929.

Breve recensione del lavoro del Kastner, già da noi segnalato.

— —, *Il Museo degli Esuli incorporato al Museo del Risorgimento*, in « *Corriere d' America* », New York, 27 ottobre 1929.

Si dà notizia dell'acquisto da parte del Museo del Risorgimento di Milano, delle collezioni raccolte dai professori Manzoni e Ghisleri nel Museo storico degli esuli a Como. « In particolar modo — scrive il corrispondente — ne trarranno giovamento gli studi intorno a Mazzini e ai suoi discepoli perchè si tratta di documenti in gran parte mazziniani ».

E. D., *I doveri dell' uomo di Mazzini*, in « *Vita del Libro Italiano all'estero* », Milano, ottobre 1929.

E' annunciata una versione in lingua bulgara dovuta a P. Dragoev.

— —, *Mazzini et Kossuth*, in « *Risveglio Italiano* », Parigi, 2 nov. 1929.

Breve recensione del voll. del Kastner più volte citato.

— —, *L' Epopea di Vittorio Veneto è una delle Pagine decisive della Storia mondiale*, in « *Corriere d' America* », New York, 5 novembre 1929.

Breve e commossa celebrazione della vittoria — « Vittorio Veneto » — si afferma — realizzò a quasi un secolo di distanza, la divinazione di Mazzini, sulla ineluttabilità della « finis Austriae ».

NEOLDER NILSSON, *Den italienska politikens siste romantiker*, in « *Nya Dagligt Allehanda* », Stockholm, 7 novembre 1929.

Breve rievocazione degli ideali mazziniani che condussero Cesare Battisti al supplizio. La figura dell'eroe trentino è rievocata con opportune parole.

DARIO ROSSI, *Ricordi di George Sand*, in « *Piccolo* », San Paulo, 14 novembre 1929.

Vengono rievocati episodi dell'amicizia che unì il Mazzini alla grande scrittrice francese.

GIUSEPPE GALLAVRESI, *Gli amici inglesi del Risorgimento Italiano*, in « *Vita Nuova* », Bologna, novembre 1929.

E' ripubblicato tradotto in italiano da Bice Ravà Corinaldi, l'articolo che il G. pubblicò a Londra nella « *Contemporary Review* » del settembre. Si tratta di un'acuta e ben informata rassegna degli amici inglesi dei nostri esuli in Inghilterra, fra i quali primeggia, naturalmente, il Mazzini.

— —, *Cimeli patriottici, Lettere di Garibaldi e di Mazzini*, in « *Messaggero degli Italiani* », Costantinopoli, 13 dicembre 1929.

Vengono pubblicate, con una breve nota illustrativa, 8 lettere inedite di Garibaldi e 4 di Mazzini, dirette alla Società Operaia di Costantinopoli, della quale il Garibaldi fu il primo Presidente effettivo e più tardi unitamente al Mazzini, presidente onorario. Le lettere del Mazzini sono del 25 luglio 1863, 24 agosto 1865, 13 maggio 1871; ed una non è datata.

OPERE E STUDI SU G. MAZZINI PUBBLICATI IN ITALIA

ARMANDO LODOLINI, *Vita di Mazzini raccontata ai giovani fascisti*, Firenze, Bemporad, 1929.

Opera di carattere divulgativo per i giovani italiani, ben informata, come tutte le opere del valoroso studioso del pensiero mazziniano.

G. D. LEONI, *Giuseppe Mazzini, La vita e l'opera del grande apostolo narrata ai bimbi d'Italia*, Edizioni de « *La Diana Scolastica* », Bologna, 1930.

E' un'operetta di carattere divulgativo per i fanciulli italiani, corretta e ben informata, come son di consueto gli studi del valente studioso bolognese.

ANTONIO PAGANO, *Dalla idea cristiana alla idea fascista*, in « *Politica* », Roma, vol. XXXI, fasc. LXXVI-VII.

In questo *Saggio* il Pagano esamina fra l'altro la concezione religiosa del M., con acute osservazioni, giungendo però a conclusioni non sempre persuasive.

Eccome un breve saggio: « Giuseppe Mazzini, chiuso al bisogno spirituale della speculazione filosofica, al sentimento dell'Arte in quanto tale e alla comprensione delle determinazioni storiche, volle essere, e fu, l'annunciatore di una nuova morale. La morale del M. ha un doppio e concorde fondamento, soggettivo e oggettivo. Innanzi tutto essa è legge e atto della coscienza. V'è un dovere, e l'uomo può e deve sentirlo. Il valore della vita consiste nel compimento del dovere. Ma il dovere, nella concezione del non filosofo Mazzini, non è, come in quella del filosofo Kant, privo di oggetto o contenuto. L'uomo deve cooperare (ciascun uomo secondo le sue attitudini e nei limiti delle sue forze) al progresso collettivo del pensiero umano, secondo il concetto di Dante nel *De Monarchia*, al quale il Mazzini, lettore di poeti più che di filosofi, nei *Doveri dell'uomo* si riferisce.

« Il pensiero è dal Mazzini inteso nella sua complessiva e indifferenziata unità più che nelle sue specifiche determinazioni. E' politico, sociale, scientifico, filosofo, religioso. Soprattutto religioso. In ciò sta la caratteristica e anche l'equivoco della concezione mazziniana e il Mazzini credeva che le religioni positive, ormai tutte antiquate, dovessero venire sostituite da una religione razionale, avente l'autorità e alcune delle forme delle positive. Era il programma o l'ideale dei suoi contemporanei Saint-Simon, Comte, Towianski. Ma questi erano spiriti ieratici e mistici; il Mazzini, senza essere un positivista, anzi essendo tutt'altro, era più positivo (del Comte ed era uno spirito laico. La sua religione non poteva essere adottata che da anime semplici ed entusiaste, più strumenti che realizzatrici della sua politica... ».

G. PERTICONE, *Gli errori di Marx*, in « *Politica sociale* », Roma, settembre 1929.

Serrata critica alla teoria marxista, cui in Italia, s'opponne fra i primi il Mazzini, il quale uscì vinto dalla lotta.

Ma l'idealismo — afferma il P. sulle orme del Gentile — « come fede nella necessità dell'avvento d'una realtà ideale, come concetto della vita che non deve chiudersi nei limiti del fatto, ma progredire e trasformarsi incessantemente e adeguarsi a una legge superiore, che agisce sugli animi con la forza stessa

della sua idealità, questo idealismo è la sostanza dell'insegnamento mazziniano. In questo senso si può dire che l'opera di revisione dei dogmi del marxismo, aiutata potentemente dall'influenza del Sorel, sia la rivincita del mazzinismo...

TRISTANO SALINAS, *Mazzini profeta della patria*, in « *Scena Illustrata* », Firenze, 1° ottobre 1929.

Il S. pubblica tre importanti lettere inedite di Mazzini a Garibaldi del 23 settembre e 17 ottobre del 1860 e del 23 gennaio 1861.

Nella prima il M. propone di far firmare un indirizzo al Parlamento in favore dell'umanità e del compimento rapido dell'impresa dei Mille, da i 20.000 volontari garibaldini; nella seconda raccomanda un capo popolare influente, Giuseppe Rizzo, e scongiura il duce dei mille a « non cedere troppo le armi »; nella terza offre un battaglione di soldati volontari irlandesi concludendo con questo accorato appello: « Qui dicono che Turr riesca a conciliarvi con Cavour. Se ciò è vero è sciagura. E' il segnale dell'anarchia: conosco Cavour: io non mi riconcilerò mai con lui, a meno ch'egli non rompa pubblicamente con Luigi Napoleone.

« Io vi dicevo un anno addietro: « Lavorate pel re » giacchè, non so perchè, lo volete; « ma senza il re ». Il re è Cavour, Cavour è Luigi Napoleone. Possibile che voi, difensore di Roma, possiate sottomettervi a quella influenza?

« Garibaldi, facciamo l'Italia, non dipendente da anima viva; la daremo poi a chi vorrete. Scrivetemi una parola sulle vostre intenzioni. E' l'ultima volta che ve lo chiedo, perchè mi avete scritto che m'eravate amico ».

ENZO PALMIERI, *Problemi di Storia Letteraria e di Cultura, Il Romanticismo*, in « *Giornale di Politica e di Letteratura* », Roma, ottobre 1929.

Il P. in una critica acuta e spassionata riprende in esame il problema del romanticismo, cercando una definizione che ne colga l'essenza, attraverso le innumerevoli proposte in opere dedicate, in più d'un secolo di studi, all'argomento. La conclusione, ci sembra non priva di valore.

« Nel 1829 il Mazzini — egli scrive — ne affidava la soluzione ai letterati: « Il vocabolo — Romanticismo — venuto a noi di Germania, e coniato, pare, a distinguere (dall'antica tutta quella letteratura che invalse in Europa, poichè l'idioma Romano padre delle moderne favelle fu sostituito al Latino, fu trasportato non so quando e perchè a indicare le opinioni di coloro che traevano, scrivendo, le loro ispirazioni d'altronde che dagli antichi esemplari ». Questo in nota al Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea del XIX secolo. Ma nel testo fa radura di tutte le pedanterie romantiche e classiche, di tutte le polemiche letteratesche ed accademiche, fatte di paradossali accuse e non di meno stravaganti apologie; e, per primo, tenta il Mazzini un'interpretazione intellettualistica del Romanticismo, inquadrandolo in un'esistenza d'idee più late e comprensive d'ogni teoria particolare. Quando due principi — egli argomentava — sono in lotta aperta, è certo che un terzo principio più vasto e più filosofico ne emergerà, intorno a cui *s'acqueteranno le gare*. Così del Romanticismo, bandiera degli anticlassicisti, per decidere se possa o no dirsi interprete dei bisogni dell'epoca, è necessario saperne in prima l'essenza, i mezzi e lo scopo ». Il che, conchiudeva il Mazzini, « parrà, credo, innegabile a tutti, tranne forse ai professori di lettere ». Fu facile profeta: che appunto perciò il problema romantico, superstite alla storia letteraria del romanticismo, dal punto di vista filologico, come da quello estetico, è rimasto insoluto e, pare, insolubile ».

EUGENIO CASANOVA, *Nicola Fabrizi e i « Cacciatori del Faro »*, in « *Bol-*

lettino dell' Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito », Roma, 1° novembre 1929.

Importante contributo alla storia delle vicende eroiche dei Mille, ed alla parte che ad esse prese il Mazzini con i suoi fra i quali in particolar modo, è illustrata in tutti i particolari l'opera di Nicola Fabrizi, finora poco nota.

Una lettera inedita del Mazzini a Fabrizi del 23 giugno 1860 arricchisce ancora l'importanza dello studio.

ROBERTO MIRABELLI, *Mazzini ed il riscatto politico del Mezzogiorno per l'Unità della Patria*, in « *La Vita Italiana* », Napoli, ottobre-dicembre 1929.

Il M. rivendica al M. la priorità della concezione dell'impresa dei Mille, ripubblicando una lettera del M. a Garibaldi del 14 novembre 1851, già edita dal Mirabelli, e che ora si trova ripubblicata nel vol. XLVII degli *Scritti*. Evidentemente per un errore di stampa — ripetuto però più volte — si accenna a Costantino Reta, chiamandolo *Rota*, ed a un suo libretto di *Memorie*, il quale è da identificarsi nell'opuscolo: *Della Rivoluzione di Genova nell'aprile 1849, memorie e documenti* edito con falsa data in Italia, ma pubblicato dal Dagnino di Genova nel 1849.

ARTICOLI VARI IN RIVISTE E GIORNALI

PIA ONNIS, *Swinburne e Mazzini*, in « *L' Eroica* », Milano, settem. 1929.

Accurato breve saggio sull'influenza che il M. esercitò sul ben noto poeta inglese.

— —, *Il Museo degli Esuli di Como*, in « *L' Ambrosiano* », Milano, 11 ottobre 1929.

Si dà notizia della cessione fatta al Museo del Risorgimento di Milano delle preziose collezioni raccolte a Como nel Museo storico degli esuli dal prof. Romeo Manzoni e dal prof. Arcangelo Ghisleri. Fra i cimeli numerosi ve ne son pure del Mazzini, fra cui due importanti lettere scritte dall'Apostolo a Giacomo Ciani nel 1845 e 1846.

ARNALDO CERVESATO, *Un' amica di Mazzini, Malvida di Meysenburg*, in « *Gazzetta di Venezia* », 11 ottobre 1929.

Breve profilo dell'autrice dei « Ricordi di un'idealista ». Il C. si sofferma ad illustrare le relazioni che intercorsero fra il M. e la Meysenburg.

F. F. FALCO, *La missione di Roma nella civiltà moderna*, in « *Il Nazionale* », Torino, 12 ottobre 1929.

Si dà notizia di una conferenza tenuta dal F. nel 1919, ora pubblicata con una prefazione di Pietro Gorgolini, il quale afferma « Vi si presenta l'azione di Mazzini a Roma nel 1849, come appare nella luce di alcuni episodi caratteristici meno noti e spogliata dalle adulterazioni settarie con cui i fanatici delle due parti, sostenitori e nemici, l'adombrarono ».

SARIETTE, *Famiglie illustri*, in « *Italia Letteraria* », Roma, 13 ottobre 1929.

Sariette dà notizia di una pubblicazione testè edita dall' « Archetipografia di Mi-

lano » contenente la storia delle famiglie Ordoño de Rosales, Cigollini e Della Torre Rezzonico. La pubblicazione, fuori commercio e a tiratura limitata, interessa gli studi mazziniani perchè narra delle « gloriose e tormentate imprese del patriota Gaspare Ordoño de Rosales.

- —, *La Mostra del 1848-49 alla Loggia* in « Popolo di Brescia », 16 ottobre 1929.

Si dà notizia della Mostra organizzata nelle feste commemorative tenute a Brescia in onore del colonnello Monti. In essa furono esposti non pochi cimeli mazziniani.

- —, *La lezione dell'On. Ugo Barni su Mazzini contro Marx a San Filippo*, in « Caffaro », Genova, 20 ottobre 1929.

Ampio resoconto della conferenza tenuta dal Barni nell'ex Oratorio di San Filippo, dietro invito della presidenza della Comunità Mazziniana, la sera del 19 ottobre.

- VIRGILIO FIORENTINO, *Momenti di vita italiana* in « Corriere Adriatico », Ancona, 22 ottobre 1929.

Il F. recensisce l'opera testè uscita di Maurizio Maraviglia, indugiando in partecolar modo su quanto il M. scrive iniziando l'opera sul Re Galantuomo e sull'Apostolo dell'Unità.

Dopo essersi soffermato ad illustrare la prima parte, così prosegue: « E di Mazzini dice: — « La concezione religiosa della Patria, l'affermazione del carattere trascendente della Nazione e della irrisolvibilità del suo valore negli egoismi individuali, è dottrina che gli italiani hanno appresa da lui ed è forza che l'Italia ha acquistato da lui.

E per questo Egli vive ancora e resterà in eterno il « cuor dei cuori » della nuova Italia ».

« La concezione che Maraviglia ha di Mazzini è essenziale ed originalissima... ».

- F. ERNESTO MORANDO, *Giuseppe Mazzini e la missione di Roma* in « Corriere Mercantile », Genova, 22 ottobre 1929.

Il M. fa un'ampia recensione del discorso di Francesco Federico Falco, cui già s'è accennato.

- —, *Il Congresso della Società di Storia del Risorgimento Nazionale*, in « Roma », Napoli, 23 ottobre 1929.

Si dà il resoconto dei lavori del XVII Congresso della Società Nazionale. Nella prima seduta, tenuta il 21 ottobre, Francesco Landogna intrattenne gli studiosi del Risorgimento, intervenuti da ogni parte d'Italia, su « Il pensiero politico di Giuseppe Mazzini fra il 1870 e il 1871, a proposito di alcune lettere inedite ». Nella seduta del 22 ottobre G. O. Leoni lesse una memoria sul colonnello Francesco Pigozzi bolognese, strenuo mazziniano. Le due memorie furono molto apprezzate dai congressisti che applaudirono calorosamente i valorosi cultori del pensiero e dell'azione mazziniana.

- FRANCESCO BERNARDINI, *Antonietta de Pace*, in « Gazzetta », Messina, 24 ottobre 1929.

Il B. illustra la figura della Della Pace, nata a Gallipoli e morta a Napoli, che, a rischio della vita, servi spesso di tramite fra i congiurati meridionali ed il Mazzini; subì anche nel 1853 per tale opera un processo dalla polizia borbonica.

A. R., *La reazione borbonica in Sicilia ed il trionfo della rivoluzione unitaria (1850-1861) di Francesco Guardione*, in « Popolo di Calabria », Reggio Calabria, 31 ottobre 1929.

Breve recensione del nuovo libro del Guardione. Il Mazzini non si trova in tale opera in seconda linea. Come « Garibaldi col braccio possente — scrive il recensore — così Mazzini con la luminosa intelligenza divinatoria, rispose anch'egli al richiamo dei fratelli siciliani e da lungi segnò la via della liberazione. Giuseppe Mazzini è la figura che l'Autore delinea con più studio e grande amore, avvolgendola d'un caldo senso di devota ammirazione.

Mazzini dalla cui mente nacque la nuova idea dell'Unità; Mazzini mistico profeta, repubblicanamente intransigente. Ed il fervente mazziniano, ha parole amare di biasimo verso coloro che disconoscendo la grande opera rigeneratrice compiuta dall'apostolo fervente ripagarono tanta abnegazione con quell'esidio così umiliante per la nuova Italia e che scosse la generosa anima di Giuseppe Garibaldi... ».

— —, *Mazzini e Kossuth*, in « Italia che scrive », Roma, ottobre 1929.

Breve recensione del volume del Kastner già segnalato. L'esame dell'opera si conclude con queste parole:

« Da queste lettere, che riflettono i tentativi e le trattative compresi tra la prigionia dell'ex-governatore d'Ungheria a Kutaya e il moto del 6 febbraio, ci sembra ancora più chiaramente dimostrato che nei malintesi e nelle increpacciose polemiche che a quel moto seguirono il torto non era certo dalla parte di Mazzini, il quale, allora come sempre, si comportò con tutta lealtà e con perfetta dignità ».

TIGELLIO, *Nel Camposanto di Cagliari*, in « Unione Sarda », Cagliari, 2 novembre 1929.

Viene rievocata, fra le altre, la figura di Mario De Candia, fervente mazziniano in gioventù, che si distinse più tardi nel campo artistico.

LUIGI FALCHI, *Riflessi sardi negli amori mazziniani*, in « Lunedì dell'Unione », Cagliari, 4 novembre 1929.

Il F. dopo aver affermato che « il mazzinianismo sardo costituirà, in una storia della vita spirituale dei sardi del secolo XIX, un capitolo importante », si sofferma ad illustrare i rapporti che il M. ebbe con Adele Zoagli ed Anna Courvoisier.

— —, *Vagabondaggio patriottico di Carlo Pisacane e la sua tragica fine a Sapri*, in « Giornale del Lavoratore », Brescia, 9 novembre 1929.

Viene rievocata la figura del martire napoletano e le relazioni ch'egli ebbe col Mazzini.

HISTORICUS, *Giuseppe Mazzini intimo*, in « Fede e Ragione », Fiesole, 10 novembre 1929.

E' un'altra diatriba, sul modello di quella segnalata nel fascicolo scorso dovuta alla penna dell'ex-alpino. Rimandiamo il lettore a giudizio che ne dà l'« Augustea » di Roma, che segnaliamo in data 30 novembre.

DOMENICO PETRINI, *Storici e politici dell'800*, in « Italia Letteraria », Roma, 10 novembre 1929.

Il P. recensisce il recente volume di A. Vicinelli sugli « Storici e politici dell'800 »,

edito da! Vallardi, che dedica fra l'altro, un capitolo al Mazzini, definito dal recensore «senz'altro bello».

F. ERNESTO MORANDO, *Gustavo Modena e i suoi grandi allievi a Genova*, in «Corriere Mercantile», Genova, 13 novembre 1929.

Il valoroso pubblicista rievoca in questa prima puntata gustosi episodi della vita dell'intrepido mazziniano e grande artista drammatico ed attore veneto. L'articolo è in continuazione.

LUIGI VOLPICELLI, *Il Beato Giovanni Bosco*, in «Bibliografia fascista», Roma, 15 ottobre 1929.

Il V. recensisce la recente opera di Mons. Carlo Salotti su «Il Beato Giovanni Bosco», edito recentemente a Torino dalla Soc. Editrice Internazionale. Si mettono in rilievo, fra l'altro, censurandole, affermazioni del seguente tenore, contenute nel volume: «... la proclamazione della repubblica romana, il trionvirato famoso di cui fece parte Giuseppe Mazzini, lo scempio sacrilego che si fece in Roma delle persone e delle cose più sacre e venerande...».

TRISTANO SALINAS, *Mazzini profeta della patria*, in «Italia», S. Francisco di California, 17 novembre 1929.

E' ripubblicato l'articolo già edito dalla «Scena Illustrata» del 1. ottobre.

ALESSANDRO LEONORI, *Il pensiero politico di Vincenzo Gioberti*, in «Popolo Toscano», Lucca, 17 novembre 1929.

Viene anteposta «la politica realistica, fondata sui fatti o sull'azione, poggiata su di un sano sistema filosofico» del Gioberti, alle «nebbie dell'avvenire» attraverso le quali il Mazzini vide sorgere «la terza Italia».

MERCURE, *Mazziniani e Garibaldini nell'ultimo periodo del Risorgimento*, in «Corriere Mercantile», Genova, 23-24 novembre 1929.

Ampia recensione del volume di F. E. Morando più volte segnalato.

L. T., *Egregiamente*, in «Regime Fascista», Cremona, 26 novembre 1929.

Viene pubblicata la lettera di un giovine entusiasta degli articoli che esaltano il Mazzini pubblicati dall'autore nel giornale e la si fa seguire dal commento che riproduciamo integralmente:

«E' un documento che nella sua semplicità rivela una grande verità: Giuseppe Mazzini esercita ed eserciterà sempre un grande e benefico ascendente sull'animo dei giovani — e non solo dei giovani — che con purità di cuore si accostano a Lui per ascoltare la parola che non invecchia.

La Persona e lo Scrittore, l'Uomo e l'Apostolo, costituiscono una meravigliosa unità spirituale in cui predomina una divina armonia. La vita dell'Uomo garantisce la sincerità della Parola, la Parola esprime la Vita dell'Uomo. Pensare ed agire, credere ed operare, sono tutt'uno in quest'anima privilegiata.

Per comprenderla, per apprezzarla, per averne un concetto conforme al Vero, non bisogna mai perdere di vista due aspetti, due momenti del suo spirito: l'aspetto ed il momento religioso, l'aspetto e il momento patriottico.

Mazzini fu un'anima profondamente religiosa: dirò meglio — mistica. Questa sua religiosità — bisogna, oltre le sue opere, leggere l'*Epistolario* per «sentirla» vibrante in Lui — è la chiave di volta per comprendere, come Egli — malgrado tutto e contro tutto — abbia sempre sperato, mai disperato, lottato a sangue e mai si sia accasciato: sembrerebbe che egli pure avesse fatto suo il verso dantesco: «Vinci l'ambascia — con l'animo che vince ogni battaglia».

- E Mazzini fu pure un'anima intensamente devota alla Patria, e insieme alla causa dell'Umanità. Ma la Patria non era per Lui un « territorio » che bisognava unire e liberare dallo straniero e dal dispotismo, ma un'Idea che doveva attuarsi nella realtà degli animi, delle istituzioni, della vita nazionale.
- La risurrezione d'Italia — opera dell'esclusivo sacrificio dei suoi figli — doveva soprattutto essere risurrezione spontanea, un nuovo momento innovatore nella sua storia e nella storia del mondo.
- Chi ha presente al pensiero questi due aspetti che si integrano e si saldano in granitica unità, comprende l'opera ed il pensiero dell'Apostolo e lo colloca tra quei che son perennemente vivi.
- Vivo Egli è perchè nel suo concetto è la realtà di ciò che deve essere: l'ideale, è l'energia di una fede, che è tutt'una coi destini della Patria, coll'avvenire del suo popolo, nei rapporti tra le forze operanti della Nazione.
- Perciò — prescindendo da ciò che è contingente — il pensiero di Mazzini vive, educa, ispira! ».
- —, *Vita di Mazzini*, in « Nuovo Giornale », Firenze, 27 novembre 1929.
Breve ed encomiastica recensione del volumetto di Armando Lodolini già segnalato.
- F. ERNESTO MORANDO, *Gustavo Modena e i suoi grandi allievi a Genova*, in « Corriere Mercantile », Genova, 28 novembre 1929.
E' la seconda puntata dello studio sul grande veneto, amico del Mazzini, già segnalato.
- ALFREDO GRILLI, *Autori, Libri, Editori*, in « Corriere Padano », Ferrara, 29 novembre 1929.
Breve recensione del vol. cinquantatreesimo degli *Scritti* del Mazzini, editi per cura della Commissione Reale.
- —, *Libellisti all'opera*, in « Augustea », Roma, 30 novembre 1929.
Vien presa in esame la diatriba segnalata. Scrive testualmente l'autorevole rivista romana: « Un periodico cattolico — « Fede e Ragione » — che si stampa a Fiesole, e del quale peraltro abbiamo apprezzato certe solide comprensioni fasciste e la leale intransigenza in fatto di dottrina, s'è lasciato permeare da quello spirito di denigrazione del Risorgimento italiano che già pareva monopolio di certe pubblicazioni della Compagnia di Gesù, con la quale il periodico fiesolano non va precisamente d'accordo.
- « Fede e Ragione » ha cominciato a pubblicare un libello dal titolo: *Giuseppe Mazzini intimo*, libello dovuto a un « Historicus », che avrà le sue buone ragioni per non qualificarsi meglio. Abbiamo letto la prima puntata: vi si fa scempio tranquillamente di affetti familiari e di sentimenti patriottici. Si mette piamente a contrasto Giuseppe Mazzini con suo padre e con sua Madre. Si fa balenare il pio sospetto che Mazzini fosse causa, col suo agire, della morte dei genitori. Si lanciano anatemi contro la « rivoluzione », ossia contro il Risorgimento.
- « Che Mazzini non fosse un santo, è noto. Era un uomo che viveva anche di passione, che errò, che cadde. Ma insultarne la memoria, invece di sanare con l'amore e con la fede di Patria che ebbe ogni sua colpa, è cosa che ripugna. Ci si domanda inoltre se proprio oggi, dopo la pacificazione delle coscienze, si debba tollerare lo sputacchiamento delle grandi figure della nostra storia.
- « Ogni sincero cattolico può avere il diritto, o magari il dovere, di mettere in guardia contro le dottrine religiose di Mazzini, senza dubbio ereticali, e che, del resto, rappresentano quanto di meno italiano v'è nel pensiero del Genovese; però questa buona intenzione non deve servire di pretesto al vituperio, altrimenti chi se ne cuopre dimostra di essere pessimo cattolico e pessimo italiano ».

- HISTORICUS, *Giuseppe Mazzini intimo*, in « Fede e Ragione », Fiesole, 1 dicembre 1929.
 È la continuazione della diatriba già segnalata. In questa puntata si tratta esclusivamente della sorella dell'Apostolo, Antonietta Massucco. Vi si polemizza fra l'altro, in tono ameno anche « col Signor Luzzio ».
- —, *Libellisti all'opera*, in « Corriere Padano », Ferrara, 3 dicembre e in « Corriere Adriatico », Ancona, 4 dicembre 1929.
 In risposta alla seconda puntata dell'*Historicus*, i due giornali ripubblicano la lezione data da « l'Augustea », già da noi segnalata.
- TANLERO ZULBERTI, *Le piccanti avventure di Napoleone III*, in « Carlino della Sera », Bologna, 7 dicembre 1929.
 L'A., sulla fede dello scrittore austriaco Franz Farga, narra curiosi particolari sull'azione che avrebbe svolto Mazzini per impedire a Luigi Napoleone di compiere le sue « avventure politiche » nella penisola. Quanto viene attribuito al M., ci sembra, con tutto il rispetto all'autore, un tessuto di fandonie male imbastite e soprattutto di pessimo gusto.
- AGRICOLA, *La Venezia Giulia sotto gli Absburg*, in « Popolo », Trieste, 7 dicembre 1929.
 Vivace narrazione della vasta eco che ebbe nel triestino ed in Istria la notizia della morte di G. Mazzini.
- F. E. MORANDO, *Gustavo Modena e la sua satira politica*, in « Corriere Mercantile », Genova, 6-7 dicembre 1929.
 È la terza puntata dello scritto sul Modena, ricca di episodi interessanti e curiosi.
- —, *Pensiero e Azione mazziniana avanti il '48*, in « Corriere Lughese », Lugo, 8 dicembre 1929.
 Ampio resoconto della conferenza tenuta a Bagnacavallo nell'Istituto Fascista di Cultura « A. Oriani », del prof. Giovanni Natali nella seconda sua lezione del Corso di Storia sul Risorgimento Italiano.
- LUIGI MAURI, *Il dovere nel concetto Mazziniano*, in « Grido d'Italia », Genova, 8 dicembre 1929.
 Breve articolo divulgativo della teoria mazziniana.
- —, *Mazzini e Carlo Alberto*, in « Avvenire d'Italia », Bologna, 13 dicembre 1929.
 Breve riassunto della terza lezione tenuta da Giovanni Natali all'Istituto di Cultura Fascista di Bagnacavallo. — Scrive il giornale: « Mazzini e Carlo Alberto » che formarono l'oggetto della conferenza, furono ritratti con mano maestra e portati alla mente del numeroso ed attento uditorio in un quadro chiarissimo ed incisivo. Particolarmente la figura del Mazzini giovane risaltò in tutta la sua importanza psicologica che definisce i primordi dell'uomo che ebbe così profondo spirito profetico nell'avvenire della Patria nostra ».
- F. E. MORANDO, *I grandi allievi di Gustavo Modena*, in « Corriere Mercantile », Genova, 13-14 dicembre 1929.
 Il M. continua in quest'ultima puntata lo studio cui già s'è accennato, soffermandosi ad illustrare la figura di Gustavo Salvini.

L. M., *A proposito dell'esilio corso di F. C. Marmocchi*, in « *Avvenire di Tripoli* », Tripoli, 15 dicembre 1929.

L'A., sulla scorta dei documenti pubblicati recentemente dal Michel su *Cospiratori ed esuli in Corsica*, rievoca la figura del grande scienziato, fedele seguace di Mazzini, augurandosi « che qualcuno dei nostri studiosi del Risorgimento, voglia riprendere in esame l'attività politica e scientifica » del Marmocchi.

F. ERNESTO MORANDO, *Guglielmo Oberdan*, in « *Corriere Mercantile* », Genova, 18-19 dicembre 1929.

Commosa e vibrante commemorazione del martire. « Ciò che dalla bibliografia oberdaniana — scrive il M. — non venne ancora posto in quella luce che si merita, è la schietta dominatrice influenza ch'ebbe l'etica e la dottrina politica mazziniana sulla mente di Guglielmo Oberdan e sulla formazione della sua civile coscienza ». A dimostrazione di quante afferma, il M. porta un'abbondante messe di notizie documentate.

LUIGI PAPA, *Dopo la caduta della Repubblica Romana, l'esilio del Gigante Genovese*, in « *Giornale di Genova* », Genova, 19 dicembre 1929.

Il Papa rievoca un drammatico incontro fatto a Parigi dal Mazzini, al termine del suo calvario, dopo la caduta della Repubblica Romana, il riconoscimento di un traditore che gli si profferisce amico per impossessarsi della preda ed i modo con cui il Grande Esule riuscì a sfuggire all'agguato.

LUCIANA VALLI, *Mazzini*, in « *Grido d'Italia* », Genova, 27 dicembre 1929.

Ditirambica esaltazione del pensiero e dell'azione mazziniana.

FORNITURE COMPLETE PER AMMINISTRAZIONI
CASE DI COMMERCIO - BANCHE - ISTITUTI

STABILIMENTO
TIPOGRAFICO
G. B. MARSANO

SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE

GENOVA

LAVORI DI LUSO
CATALOGHI
TRICROM.E
EDIZIONI
RIVISTE ILLUSTRATE
RILIEVOGRAFIA
TRANCIATURA
CARTELLI RÉCLAME
CALENDARI

VIA CASAREGIS. 24

TELEFONO 55-104

Tutti i Moduli di Prescrizione per la R. Dogana e Ferrovie dello Stato

IL PIÙ MODERNO MACCHINARIO
MACCHINE A COMPORRE "LINOTYPE"

Direttore responsabile : UBALDO FORMENTINI

INDICE DELL'ANNO 1928

SASSI FERRUCCIO - Signorie in Lunigiana - Spinetta Malaspina	Pag. 1
BASSI ADOLFO - La Consortia dei Forastieri di M. V. della Misericordia . . .	" 17
PIATTOLI RENATO - Andrea di Giovanni di Lotto da Prato, maestro di grammatica in Genova	" 46
NOBERASCO FILIPPO - Il giornalismo savonese	" 59
DELL'ONORE ERASMO - Il viaggio di Carlo Felice da Genova a Nizza	" 66
PESAGNO GIUSEPPE - Ancora una polemica colombiana	" 73
UMBERTO GIAMPAOLI, MICHELE FERRARI - Discussioni intorno al problema delle origini di Sarzana	" 101
PIETRO NURRA - Genova durante la rivoluzione francese. Un cospiratore: Il patrizio Luca Gentile	" 124
MARIO BATTISTINI - Visitatori stranieri a Genova	" 132
AROLDO CHIAMA - Il Generale Mambrot a Genova nel 1800	" 140
OMERO MASNOVO - La radiose giornate genovesi dal dicembre 176 secondo nuovi documenti	" 181
FERRUCCIO SASSI - Signorie liguri. I Campofregoso in Lunigiana	" 210
GIANNINA GNECCO - Il Parlapat nell'opera di Stefano De Framchi	" 222
MARIO BATTISTINI - Giovan Maria Lampredi a Genova nel 1789; impressioni e giudizi - Due lettere inedite di Giovanni Fantoni	" 234
GIUSEPPE LETI, A. CODIGNOLA - Polemichetta Mameliana	" 246

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

<i>Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica Romana</i> (Vito Vitale)	Pag. 80
CARLO BORNATE - <i>Un amico di Cristoforo Colombo</i> (Nicolò Odenico) (Giuseppe Pessagno)	" 82
MARCAGGI - <i>Terre de Corse</i> (R. Giardelli)	" 83
GIUSEPPE PORTIGLIOTTI - <i>Genova, glorie e splendori</i> (Vito Vitale)	" 84
UGO BERNARDINI - <i>L'ultimo anno della Repubblica aristocratica di Lucca</i> (Giuseppe Pessagno)	" 86
<i>Savona nella Storia e nell'Arte, Scritti offerti a Paolo Boselli</i> (Vito Vitale)	" 149
VITTORIO PONGIGLIONE - <i>Il libro dei Podestà di Savona dell'anno 1250, Atti</i> <i>della Società Ligure di Storia Patria, vol. LVI</i> (Vito Vitale)	" 154
<i>Iscrizioni genovesi in Crimea ed in Costantinopoli</i> (Vito Vitale)	" 155
ERSILIO MICHEL - <i>Esuli e cospiratori italiani in Corsica</i> (Vito Vitale)	" 158
UBALDO FORMENTINI - <i>Introduzione alla storia ed all'archeologia cristiana</i> <i>di Luni</i> (Ferruccio Sassi)	" 159
GIORGIO TALCO - <i>Appunti di diritto marittimo medioevale</i> (Ferruccio Sassi)	" 163
ENRICO BENZA - <i>Francesco di Marco da Prato</i> (Emilio Pandiani)	" 164
EMANUELE FILIBERTO - (Emilio Pandiani)	" 167
P. LUIGI MARIA LEVATI - <i>I Dogi perpetui di Genova</i> (Vito Vitale)	" 252
I. SCOVAZZI, F. NOBERASCO - <i>Storia di Savona, vol. III</i> (Vito Vitale)	" 255
ORLANDO GROSSO - <i>Scioccate</i> (Vito Vitale)	" 260
<i>Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori, vol. IV e V</i> (Vito Vitale)	" 262
NATALE GRIMALDI - <i>La contessa Matilde e la sua stirpe feudale</i> (F. Sassi)	" 266
 SPIGOLATURE E NOTIZIE	 Pagg. 87, 171, 270
APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA	" 95, 177, 279

INDICE

183

184

185

186

187

188

189

190

191

192

193

194

195

196

197

198

199

200

201

202

203

204

205

206

207

208

209

210

211

212

213

214

215

216

217

218

219

220

221

222

223

224

225

226

227

228

229

230

231

232

233

234

235

236

237

238

239

240

241

242

243

244

245

246

247

248

249

250

251

252

253

254

255

256

257

258

259

260

261

262

263

264

265

266

267

268

269

270

271

272

273

274

275

276

277

278

279

280

281

282

283

284

285

286

287

288

289

290

291

292

293

294

295

296

297

298

299

300

APPENDICE

301

302

303

304

305

306

307

308

309

310

311

312

313

314

315

316

317

318

319

320

321

322

323

324

325

326

327

328

329

330

331

332

333

334

335

336

337

338

339

340

341

342

343

344

345

346

347

348

349

350

351

352

353

354

355

356

357

358

359

360

361

362

363

364

365

366

367

368

369

370

371

372

373

374

375

376

377

378

379

380

381

382

383

384

385

386

387

388

389

390

391

392

393

394

395

396

397

398

399

400

Stampato in Genova presso la tipografia di ...

INDICE DELL'ANNO 1929

VITO VITALE - Genovesi colonizzatori in Sicilia nel secolo XIII	Pag. 1
UBALDO FORMENTINI - Note sui Bonaparte e sulla Basilica di S. Andrea di Sarzana	" 10
EMILIO PANDIANI - Un cronista genovese del Rinascimento (Bartolomeo Senarega)	" 18
FERRUCCIO SASSI - Rapporti fra il Mazzini e i Solari	" 30
MARIO BATTISTINI - Lettere inedite di G. Garibaldi	" 46
M. VICINO PAGANONI - Statuta Saone del 1404-1405	pagg. 56, 152, 235
UBALDO FORMENTINI - L'Abbazia di S. Pietro in Portovenere (sec. VI)	Pag. 129
RENATO PIATTOLI - La spedizione del maresciallo Boucicaut contro Cipro ed i suoi effetti nel carteggio di mercanti fiorentini	" 134
DAVIDE BERTONE - Civezza e un episodio del Risorgimento Italiano del 1849	" 139
MARIO BATTISTINI - Una lettera inedita di G. Mazzini	" 147
RAFFAELE DI TUCCI - Le imposte sul commercio genovese durante la gestione del Banco di S. Giorgio	" 203
UBALDO FORMENTINI - Documenti riguardanti la storia della Lunigiana avanti il Milie	" 220
RENATO PIATTOLI - La novella del Convegno di Savona del 1407 dalla lettera di un mercante	" 224
DAVIDE BERTONE - Contributi mazziniani	" 227

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

— <i>Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal MCCLXXX al MCCLXXXIII</i> (Vito Vitale)	Pag. 88
— PIER FRANCESCO CASARETTO - La Moneta Genovese in confronto con altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII (Vito Vitale)	" 92
ALFREDO SCHIAFFINI - Il mercante genovese nel Medio Evo e il suo linguaggio (Ubaldo Formentini)	" 96
— ALDO CANEPA - Vicende del Castello di San Remo dal 1297 al 1359, Vicende del Castello di San Remo dal 1359 al 1361 e due bombardamenti di San Remo nel sec. XVII (Vito Vitale)	" 96
CARLO BORNATE - La nomina di B. Senarega a cronista della Repubblica di Genova (Emilio Pandiani)	" 99
NOBERASCO FILIPPO - Un compagno di Magellano, Leon Pancaldo savonese (Emilio Pandiani)	" 101
MANFRONI CAMILLO - Genova (Emilio Pandiani)	" 103
JEAN BOZEL - Gènes sous Napoleon 1.er (1805-1814) avec introduction de G. Pessagno (x. y.)	" 106
<i>Corpus Nummorum Italicorum</i> (vol. XI) (Ubaldo Formentini)	" 180
ARTURO FERRETTO - Il Distretto di Chiavari preromano, romano e medievale (vol. I) (Ubaldo Formentini)	" 181
— FERRUCCIO SASSI - La guerra in corsa e il diritto di preda secondo il diritto veneziano (Vito Vitale)	" 182
UBALDO FORMENTINI - La nobiltà di Napoleone (Vito Vitale)	" 183
ERSILIO MICHEL - La Biblioteca Universitaria di Genova (Vito Vitale)	" 184
MEUCCIO RUINI - Luigi Corvetto genovese ministro e restauratore delle finanze di Francia (Vito Vitale)	" 263
— <i>Annali di Caffaro e dei suoi continuatori</i> , vol. VI e VII (Vito Vitale)	" 268
— SCOVAZZI ITALO - NOBERASCO FILIPPO - La rivoluzione democratica e l'impero napoleonico a Savona secondo una cronaca contemporanea (Vito Vitale)	" 270
— CARLO MIOLI - La Consulta dei Genovesi, con introduzione di G. Pessagno (Vito Vitale)	" 272
<i>Appunti di Bibliografia Savonese</i>	" 119
SPIGOLATURE E NOTIZIE	pagg. 108, 186, 277
APPUNTI PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA	pagg. 121, 195, 286
NECROLOGIE: Luigi Staffetti (E. P.) pag. 206, Luigi Bocconi	pag. 207